

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO LXV - N. 1

GIUGNO 2025

Società  Editrice Fiorentina

Con il contributo di



FONDAZIONE
CR FIRENZE



Direzione generale
**Educazione, ricerca
e istituti culturali**

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
Semestrale dell'Accademia dei Georgofili

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente

Gabriella Piccinni

Amedeo Alpi, Giuseppe Bertoni, Andrea Cantile, Dario Casati, Franco Cazzola, Zeffiro Ciuffoletti, Alfio Cortonesi, Beatrice Del Bo, Rosario Di Lorenzo, Gaetano Forni, Antoni Furió, Danilo Gasparini, Paulino Iradiel, Galileo Magnani, Arnaldo Marcone, Annantonia Martorano, Alessandra Molinari, Massimo Montanari, Paolo Nanni (*Direttore Responsabile*), Irma Naso, Luciano Palermo, Emanuele Papi, Paolo Passaniti, Rossano Pazzagli, Giuliano Pinto, Amedeo Reyneri, Leonardo Rombai, Saverio Russo, Luca Uzielli, Francesco Violante

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Giulia Arrighetti, Davide Cristoferi, Marco Giacchetto, Fiora Imberciadori

DIREZIONE REDAZIONE

Accademia dei Georgofili
Logge degli Uffizi Corti - 50122 Firenze
Tel. 055 213360 - 212114
Fax 055 2302754
e-mail: rsa@georgofili.it
www.georgofili.it | www.storiaagricoltura.it

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 2280 - 3 aprile 1973

ISSN 0557-1359

ABBONAMENTI

Società Editrice Fiorentina
via Aretina 298 - 50136 Firenze
sefeditrice.it/abbonamenti-accademia-georgofili | abbonamenti@sefeditrice.it

Annuale Italia: euro 40,00
Annuale estero: euro 50,00
Fascicolo singolo: euro 20,00

© 2025 The Author(s); contributi pubblicati con licenza CC-BY-NC-ND 4.0

Crediti fotografici

© 2025 crediti dichiarati in didascalia.

Riproduzione in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

In copertina:

A. Pisano, *L'agricoltura* (Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore)

SOMMARIO

IL LAVORO DELLA TERRA.

SAPERI, TECNICHE, INNOVAZIONI NELLA SOCIETÀ DEL BASSO MEDIOEVO

PAOLO NANNI

Saperi, tecniche e innovazioni nelle campagne. Un'introduzione 7

FRANCESCO PANERO

*Lavoro servile e lavoro libero
fra consuetudini e contrattazione agraria (secoli X-XIII)* 17

GABRIELLA PICCINNI

*Quando nessun "mestiere" è per sempre.
Esempi di mobilità e trasmissione orizzontale del "saper fare"
nel mondo contadino* 35

BEATRICE G.M. DEL BO

*Fra campi e prati della Bassa milanese nel tardo Medioevo:
"civiltà rurale molto particolare"* 59

FRANCESCO VIOLANTE

*Trattatistica e gestione del demanio regio.
Ipotesi per un confronto tra Regno di Sicilia
e Regno d'Inghilterra nel secolo XIII* 79

FRANCESCA PUCCI DONATI

*Approvvigionamento cerealicolo alla città:
Bologna sotto la signoria di Taddeo Pepoli* 95

LUCIANO PALERMO

*La specificità dell'agricoltura
nelle analisi della crisi economica basso medievale* 109

ANTONI FURIÓ

Trasformazioni dell'agricoltura e divergenze tra Nord e Sud Europa 121

FONTI E DOCUMENTI

GIAN PAOLO G. SCHARF

*La divisione patrimoniale del 1321 fra i due rami dei Barbolani di Montauto.
Trasformazioni di una signoria rurale laica in Valtiberina* 141

MARCO GIOVANNONI

*La fattoria medicea di Pratolino nelle note del suo fattore
Bartolomeo Gallori (1595-1602)*

211

DISCUSSIONI

*Il podere è potere? Considerazioni in margine a un recente studio
di Paolo Passaniti sui difficili anni
della Riforma Agraria nel secondo dopoguerra (Amedeo Alpi)*

253

RECENSIONI

STEPHAN F. EBERT & GERRIT JASPER SCHENK (eds.), *Vom Buch aufs Feld –
vom Feld ins Buch. Verflechtungen von Theorie und Praxis in Ernährung und
Landwirtschaft (ca. 1300-1600)* (Rengenier C. Rittersma)

259

BETTINO RICASOLI, *“Da agricoltore, soltanto da agricoltore” nella Francia del
1851*, a cura di Monika Poettinger (Zeffiro Ciuffoletti)

265

IL LAVORO DELLA TERRA
SAPERI, TECNICHE, INNOVAZIONI
NELLA SOCIETÀ DEL BASSO MEDIOEVO

ATTI DEL CONVEGNO
(MONTALCINO, 29-30 AGOSTO 2024)

PAOLO NANNI

SAPERI, TECNICHE E INNOVAZIONI NELLE CAMPAGNE.
UN'INTRODUZIONE

Il lavoro della terra, tema di questo convegno dedicato al basso Medioevo¹, non è certo una novità, come non lo sono i saperi, le tecniche e le innovazioni che tra X e XV secolo hanno segnato la formazione delle strutture agrarie delle Italie agricole giunte alle soglie dell'età contemporanea². Basterebbero le pagine della *Storia dell'agricoltura italiana* edita dall'Accademia dei Georgofili³ a documentarne le essenziali linee di fondo, situate tra crisi, trasformazioni e sviluppo⁴. Tuttavia in storia i temi si rinnovano continuamente in una sorta di dialogo tra il passato, l'oggetto dei nostri

¹ Il convegno, tenutosi a Montalcino (29-30 agosto 2024), è stato organizzato dall'unità di Firenze del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) sul tema *Redde rationem. Struttura della conoscenza, gestione delle informazioni e organizzazione della vita socio-economica nelle città dell'Europa mediterranea tardo medievale (secoli XIV-XV)*. L'iniziativa si è svolta in collaborazione con la «Rivista di storia dell'agricoltura», il «Centro Studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino» di Montalcino, l'Arcidiocesi di Siena-Colle Valdelsa-Montalcino e con il patrocinio dell'Accademia dei Georgofili e del Comune di Montalcino.

² Vorrei ricordare in questa sede Elio Conti e la sua insostituibile sintesi sulla formazione della struttura agraria delle campagne toscane: «avevo ormai raggiunto la convinzione che l'età moderna aveva semplicemente portato a compimento un processo già maturo nel Quattrocento. Nelle campagne l'essenziale era già avvenuto nei secoli precedenti. E non seppi vincere il desiderio di volgere lo sguardo indietro»: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965, p. VII. Nella ricorrenza dei cento anni dalla nascita, l'Associazione Studi Storici «Elio Conti» ha previsto per il prossimo ottobre un convegno dal titolo *La lezione di Elio Conti* (Firenze, 30-31 ottobre, 2025).

³ P. NANNI, *La «Storia dell'agricoltura italiana», una storia europea. Prospettive comparative a vent'anni dalla pubblicazione della grande opera edita dall'Accademia dei Georgofili*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LXIII, 1, 2023, pp. 5-31. Tutti i cinque volumi dell'opera edita dall'Accademia dei Georgofili su iniziativa della «Rivista di storia dell'agricoltura», sono disponibili in *open access* sul sito della rivista: www.storiaagricoltura.it.

⁴ Con questo titolo un convegno di alcuni anni fa aveva tracciato un profilo ancora attuale: *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia 1993.

studi, e il presente dei destinatari a cui ci rivolgiamo con il nostro racconto, dove il pronome al plurale “nostro” allude a un terzo elemento che anima la ricerca storica e che rappresenta un po’ l’antefatto delle pagine che qui presentiamo.

Fare storia e raccontarla è in effetti una pratica molto personale, ma si alimenta di un respiro condiviso con quelli che chiamiamo maestri o allievi, colleghi o amici, lettori o destinatari. Scambi di idee che ci colpiscono nel momento, o che rimangono solo in fogli di appunti senza accorgersi pienamente della loro portata, ma che si sedimentano e poi riaffiorano come scintille quando un problema o una domanda che non si riesce bene a inquadrare trovano una apertura nuova grazie a quel bagaglio di memoria. Così quelle idee rinascono nel pieno del proprio lavoro, talvolta confermando intuizioni e altre volte svelando la limitatezza di quadri interpretativi in cui ci si è arenati, affinando così la propria sensibilità e al tempo stesso trasformando quei molti interlocutori in compagni di strada⁵. In fondo si tratta dell’ennesima conferma che non siamo atomi isolati gli uni dagli altri.

Non sarà difficile, per i lettori più avveduti, sentire che tra questi doni di idee ci sono quelle ricevute e scambiate con Giovanni Cherubini, che risuonano in molte delle pagine che seguono, sia come ipotesi di lavoro, sia per il gusto di privilegiare l’individuazione di problemi e porte di ingresso per la storia più che analitiche trattazioni. E per quanti hanno avuto meno frequentazione diretta, ma sono interessati a rintracciare questi fili, viene oggi incontro la recente pubblicazione degli atti del convegno dedicato alla sua “eredità culturale”⁶.

In estrema sintesi è un po’ questa la genesi del convegno di cui si presentano gli atti e che richiedono qualche parola introduttiva.

⁵ Sul rapporto allievi maestri: G. PICCINNI, «E trascinata tramandi / e irrigidita rattieni». *Appunti di generazione e di genere su allievi e maestri nell’Università italiana*, «Rivista di storia dell’agricoltura», LXIII, 1, 2023, pp. 113-134; EAD., *Maestri di carta. Esempi di trasmissione del metodo storico da parte di chi non ha amato scrivere di metodo storico*, in *Fare storia. Una discussione intorno al mestiere di storico*, a cura di F. Panarelli, V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2024, pp. 11-27.

⁶ *Giovanni Cherubini. Il profilo, gli studi, l’eredità intellettuale*, Atti della Giornata di studio in memoria di Giovanni Cherubini (Firenze, 2 maggio 2022), a cura di P. Nanni e A. Zorzi, Firenze 2025. Il volume raccoglie i saggi di Giuliano Pinto (*Cherubini all’Università di Firenze*), Franco Cardini (*Cherubini nella medievistica fiorentina*), Franco Franceschi (*Il maestro e gli allievi*) e quelli più storiografici dedicati alle campagne, alle città e all’Italia meridionali, rispettivamente di Massimo Montanari, Élisabeth Crouzet-Pavan e Francesco Panarelli. Sono poi pubblicati in appendice sia un aggiornamento bibliografico, comprensivo anche dei vari ricordi editi in sua in memoria, sia la lista completa delle tesi da lui dirette.

Storia e storie di campagne

Nell'ambito della medievistica italiana le campagne, il mondo rurale e il lavoro contadino non solo vantano una lunga tradizione di studi che si caratterizza in modo originale nel contesto europeo⁷, ma continuano a essere praticati a differenza degli orientamenti storiografici di altre epoche, come è stato osservato, pur con diversa prospettiva, da Adriano Prosperi nel suo ampio volume sui contadini dell'Ottocento⁸ o da Gaetano Forni che ha recensito i diversi volumi della *Storia del lavoro in Italia* su questa Rivista⁹.

“Storia agraria”, “storia dell'agricoltura”, “storia delle campagne”, “storia del lavoro contadino” sono i termini che dagli anni Sessanta, a partire dalla fondazione di questa rivista ideata da Ildebrando Imberciadori o dalla *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni¹⁰, hanno interpretato diverse sfumature e diverse sensibilità, compresa quella di andare alla ricerca «di contadini e dei loro pensieri», del «loro punto di vista», di ciò che appariva «ai loro occhi»¹¹. Di queste storie la «Rivista di storia dell'agricoltura» rappresenta in effetti uno specchio significativo, sia per la varietà di approcci interdisciplinari intorno a un comune terreno di interesse, sia per la continuità ininterrotta da oltre sessant'anni. Credo sia giusto ricordare che proprio la Rivista può vantare a pieno titolo il merito di essere stata la sede editoriale dei primi lavori di Cherubini¹² e

⁷ *Medievistica italiana e storia agraria*, Atti del convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001. Per una completa bibliografia di storia agraria del Medioevo, aggiornata al 2010, si veda: A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo storiografico, 1950-2010*, Firenze 2016. Segnalo anche, per una prospettiva di comparazione europea: D. CRISTOFERI, *La storia agraria dal medioevo all'età moderna: una rassegna sulla storiografia degli ultimi venti anni in alcuni paesi europei*, «Ricerche Storiche», 46, 3, 2016, pp. 87-120; P. IRADIEL, *El desafío global de la historia agraria: «transiciones en la agricultura y la sociedad rural»*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait, A. Esposito, Bologna 2020, pp. 349-362.

⁸ A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino 2019.

⁹ Forni ha messo in evidenza la centralità del lavoro contadino nei volumi sull'età antica e medioevo, mentre nei successivi, dedicati all'età moderna e all'Ottocento, manca una trattazione specifica: «Rivista di storia dell'agricoltura», LVII, 2, 2017; LVIII, 1, 2018; LX, 2, 2020; LXI, 2, 2021.

¹⁰ C. TOSCO, *L'eredità di Emilio Sereni tra storia e politica*, in *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, a cura di C. Tosco, G. Bonini, Roma 2023, pp. 19-33. Rimando anche a quanto scritto in altra sede: P. NANNI, *Il dato paesaggistico come fonte storiografica: rileggendo la storia del paesaggio agrario di Emilio Sereni*, in *La libertà della Conoscenza. Studi per Franco Panero*, a cura di E. Basso, E. Lusso, V. Moretti, Reggio Calabria 2022, pp. 517-526.

¹¹ Così ha sottolineato Montanari a proposito di Cherubini: M. MONTANARI, *Giovanni Cherubini storico delle campagne*, in *Giovanni Cherubini*, cit., pp. 43-50: 48.

¹² Si vedano: D. BALESTRACCI, *Giovanni Cherubini e la storia delle campagne. Un tema démodé?*,

di Vito Fumagalli¹³, maestri di generazioni di storici delle campagne, e di continuare ad essere spazio aperto per lavori su un vasto areale, tra Europa e Mediterraneo, e di lunga cronologia, dalla preistoria ai giorni nostri.

Come ogni ambito tematico, anche la storia delle campagne e del lavoro contadino riflette diverse stagioni tra passato e presente, così che dall'attenzione per il mondo rurale che si vedeva scomparire negli anni Sessanta si sono poi delineate importanti tradizioni storiografiche¹⁴, fino a giungere oggi a nuove attenzioni e nuove sensibilità. Sotto il segno della continuità e di nuove tendenze si collocano anche recenti edizioni, alcune dedicate a temi caratterizzanti per la storia delle campagne¹⁵ e dei paesaggi agrari¹⁶, altre che si confrontano con nuove prospettive come le interazioni tra storia e ambiente¹⁷ o le disuguaglianze economiche¹⁸,

in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, vol. II, pp. 1115- 1129; A. CORTONESI, *Giovanni Cherubini storico dell'agricoltura e delle campagne*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 2, 2021, pp. 13-27; G. PICCINI, *Signori, contadini, borghesi. Una recensione tardiva*, ivi, pp. 1193-1206; EAD., *Il contributo di Giovanni Cherubini alla Rivista di Storia dell'agricoltura*, in BASSO, LUSSO, MORETTI, *La libertà della Conoscenza*, cit., pp. 581-592.

¹³ M. MONTANARI, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938-1997*, «Intersezioni», XVII, 2, 1997; ID., *Il richiamo della terra* (pp. 1-14) e *Le persone e i luoghi* (pp. 41-51) in *L'olmo, la quercia, il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. Montanari, Spoleto, 2007. Ricordo anche: A. CASTAGNETTI, *La storia agraria dell'alto Medioevo nel Novecento fino ai primi contributi di Vito Fumagalli (1966-971)*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l'età antica e l'alto medioevo*, Atti della Giornata di studio (Firenze, 11 marzo 2011), a cura di P. Nanni, Firenze 2012, pp. 41-65.

¹⁴ G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari 1989, pp. 333-354.

¹⁵ Si veda di recente: *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane. Tardo medioevo-prima età moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024; F. CAZZOLA, M. PROVASI, R. RINALDI, *Contadini e comunità. Costruzione e difesa del territorio (secoli XIII-XVIII)*, Bologna 2025; A. CORTONESI, *Il medioevo degli alberi. Pianta e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma 2022; *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIII-XVI*, a cura di A. Cortonesi e S. Passigli, Roma 2023.

¹⁶ *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015; R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.

¹⁷ D. CANZIAN, P. GRILLO, *Dalla parte della natura: il rapporto uomo-ambiente nella medievistica italiana recente*, «Società e Storia», 165, 2019, pp. 471-484. Segnalo anche i volumi collettanei curati in parte dagli stessi autori: *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, a cura di G. Albin, P. Grillo, B. Alice Raviola, Milano 2022; *Ecosystem Services in Floodplains*, a cura di D. Canzian, E. Novello, Padova 2019. Per uno studio delle acque attraverso le normative: F. SALVESTRINI, *Water and the Law. Water Management in the Statutory Legislation of Later Communal Italy (Thirteenth and Fourteenth Centuries)*, Oxford 2024.

¹⁸ Segnalo il volume di prossima pubblicazione, che contiene vari contributi sulle campagne: *Socio-economic inequalities during the conjuncture of the fourteenth century: sources and methods, dynamics and representations (Italy and Europe, c. 1270-c. 1350)* / *Le disuguaglianze economiche e sociali nella congiuntura del trecento: fonti e metodi, dinamiche e rappresentazioni (Italia e Europa, c. 1270-c. 1350)*, a cura di D. Cristoferi, Firenze 2025 (in corso di stampa). In particolare, oltre all'introduzione del curatore, i saggi: D. CRISTOFERI, *Economic inequality in early fourteenth-century Siena and*

arricchite anche dalle sensibilità di nuove generazioni di studiosi che meritano attenzione¹⁹.

Potrei naturalmente approfondire questa rassegna, ma mi fermo perché il mio intento non è quello di presentare un'esauriente sintesi storiografica, ma piuttosto connettere la continuità di interessi per le campagne ai punti di lavoro di questi atti.

Convinzioni, idee, occasioni

Il programma del convegno *Il lavoro della terra* non è nato con l'intento di un aggiornamento storiografico o di una prospettiva di comparazione regionale, peraltro sempre utili nel loro genere specialmente nelle molteplici fisionomie ambientali e storiche della penisola nel più ampio contesto europeo²⁰. Più modestamente, ma non per questo senza determinazione, i punti di lavoro proposti nascono da convinzioni, scambi di idee e un'occasione che ha reso possibile l'iniziativa.

Tra le convinzioni che fanno da antefatto, se così si può dire, c'è che la storia delle campagne in generale, e il lavoro della terra in particolare, non costituiscono *solo* una tessera della ricostruzione storica ma *anche* un angolo di visuale per avvicinare e comprendere diverse epoche storiche, nel nostro caso il tardo Medioevo. È fuor di dubbio che uomini e donne delle campagne rappresentino la stragrande maggioranza della popolazione delle età preindustriali, o che la stessa crescita dell'Occidente medievale non sia spiegabile senza l'apporto dell'agricoltura²¹. Ma che proprio al mondo dei

in its countryside: evidence from the Tavola delle Possessioni (1316-20); L. FELLER, *Disuguaglianza, impoverimento e pauperismo nell'Occidente latino (XI-XIV secolo)*; M. MONTANARI, *Crisi demografica e rapporti di lavoro: la modificazione dei contratti agrari e della vita contadina nella Romagna del XIV-XV secolo*.

¹⁹ Mi limito ad alcuni esempi recenti: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021; T. VIDAL, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)*, Udine 2023; L. TABARRINI, *Estate Management around Florence and Lucca 1000-1250*, Oxford 2023.

²⁰ In questa direzione andava il già citato volume del convegno montalcinese (CORTONESI, MONTANARI, *Medievistica italiana*, cit.) e in parte anche il successivo: *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del convegno internazionale di studi (Montalcino, 20-22 settembre 2001), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2007.

²¹ F. FRANCESCHI, *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Introduzione*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma 2017, pp. 1-24. Nello stesso volume segnalo: P. NANNI, *Per un quadro ambientale e biologico: il periodo caldo medievale e la variabilità climatica*, ivi, pp. 69-91; A. FURIÓ, *La crescita economica medievale: progressi qualitativi e quantitativi nella produzione agricola*, ivi, pp. 107-136.

lavoratori della terra venga attribuito un ruolo di protagonisti e non di semplici comparse della storia è cosa ben diversa.

Più facile è chiarire lo scambio di idee condivise con gli organizzatori e i relatori, ora che ha visto la luce il volume *Medioevo che crea*²². L'intento di mettere a sistema le molte tessere di un'epoca di innovazioni, invenzioni e sperimentazioni ha suggerito infatti di proseguire gli approfondimenti all'interno del mondo del lavoro contadino. Che le relazioni tra città e campagne siano essenziali nella storia italiana non hanno certo bisogno di essere motivate in questa sede²³. Meno scontata, come anzidetto, è invece la prospettiva di osservare la partecipazione a questi movimenti della storia anche di coloro che riusciamo solo a intravedere tra le righe della documentazione, ma senza dei quali la nostra visione della storia non si liberebbe da una certa miopia: subordinazione o marginalità non significano assenza; e questa presenza, pur difficile da riconoscere nelle fonti, è parte essenziale della storia²⁴.

L'occasione che ha concretizzato l'idea di trattare alcuni di questi aspetti, come già ricordato²⁵, è un più ampio progetto di ricerca dedicato ai saperi e all'organizzazione della società e dell'economia del tardo Medioevo, all'interno del quale si è collocato il convegno. È naturale che lo studio dei saperi si rivolga innanzitutto a fonti come la trattatistica²⁶, o che le forme di razionalizzazione dell'economia e della società del basso Medioevo chiamino in causa le azioni di governo, o nuove tendenze che riproponevano

²² *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, a cura di F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, Roma-Bari 2025.

²³ *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009.

²⁴ L'idea degli studi sulla "povera gente" è una delle eredità ricevute da Giovanni Cherubini, che vale sempre rileggere: «tra gli umili le individualità hanno meno rilievo e il nostro sguardo, troppo incapace in questo caso di far rivivere il passato, finisce per accentuare questo senso di grigia uniformità che le moltitudini ci comunicano. Così ci siamo troppo abituati a parlare dei "contadini" o dei "ciompi" piuttosto che descrivere qualche volta le condizioni di un contadino o di un ciompo. Il che non sarebbe poi un grosso male se non ci si negasse quella più reale e concreta conoscenza dell'uomo e della sua vita che può venirci dal contatto col caso singolo e particolare». G. CHERUBINI, *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1383-1384)*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 467-500: 468.

²⁵ *Supra*, nota 1.

²⁶ J.-L. GAULIN, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, III, *Produzione e tecniche*, a cura di Ph. Braunstein e L. Molà, Treviso 2007, pp. 145-163; A. SALTINI, *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 449-472. Per una comparazione mediterranea: A. FURIÓ, *Teoría y práctica de la agricultura en la Baja Edad Media. Leyendo a los autores agronómicos latinos y árabes en la Corona de Aragón*, in ATT, ESPOSITO, *Agricoltura, lavoro, società*, cit., pp. 251-287.

l'idea dell'agricoltura come settore primario, promuovendola consapevolmente al rango di "arte"²⁷. Tuttavia, in questa occasione, la nostra attenzione ci ha portato a privilegiare l'intento di ricercare tra le righe della documentazione disponibile i tratti di quel protagonismo dei *laboratores* a cui ho fatto cenno, aprendo poi qualche ulteriore prospettiva nel dibattito storico.

Il lavoro della terra nel basso Medioevo

Le tre parole che fanno da sottotitolo al convegno – *saperi, tecniche, innovazioni* – indicano gli aspetti che abbiamo inteso mettere alla prova trattando del *lavoro della terra* nel basso Medioevo. Più che temi specifici, si tratta di punti di osservazione per affrontare una serie di domande che, da varia angolatura, vanno in realtà nella stessa direzione.

Le campagne sono state solo investite dalle varie forme di dominio cittadino, specialmente (ma non solo) nella Toscana "terra di città"²⁸, o hanno anche una loro storia originale? Saperi, tecniche e innovazioni sono solo rintracciabili nella trattatistica agronomica o esistono tracce anche dal basso, dalla cultura contadina alle forme di gestione delle terre in aree diverse per caratteri ambientali e storici? Esistono, e quali sono, forme di creatività e ingegni contadini, che arricchiscono la ricostruzione storica del tardo Medioevo? Con quali chiavi tirar fuori il mondo contadino dal senso di ottusa immobilità, restituire all'agricoltura le specificità settoriali e fornire corretti elementi critici di comparazione a livello europeo?

Seguendo questi interrogativi è emerso un percorso, che, senza pretesa di esaustività, può essere così presentato.

a) Lavoro e lavoratori

Dato il tema generale del convegno, il contributo di Francesco Panero offre innanzitutto un quadro di sintesi delle diverse forme di dipendenza

²⁷ G. PICCINNI, «*La più utile et bisognevole arte et exercitio che sia*». Il settore primario secondo i *senesi del secolo XV*, in AIT, ESPOSITO, *Agricoltura, lavoro, società*, cit., pp. 545-557.

²⁸ Oltre a G. CHERUBINI, *Una «terra di città»: la Toscana nel basso medioevo*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 21-33, mi piace ricordare il quasi contemporaneo titolo di Carlo Pazzagli, che raccolse varie sue ricerche sulle campagne ottocentesche, consapevole dei processi storici che affondavano le radici nei secoli del medioevo: C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992.

rurale e di lavoro contrattato²⁹, che consente di mettere in evidenza trasformazioni e permanenze di patti consuetudinari, segnalando le diversità che lasciano ancora aperte molte piste di indagine tra rapporti di lavoro e situazioni agricole e sociali. Si tratta di un necessario punto di partenza per parlare delle molte figure di *laboratores*, peraltro trattate anche di recente e con maggiore ampiezza dallo stesso autore³⁰.

Con un cambio di prospettiva siamo poi portati dentro il mondo contadino, attraverso una rilettura di fonti documentarie analizzate nell'intento di osservare le campagne dal loro interno. Gli esempi di mobilità e trasmissione orizzontale del "saper fare" di Gabriella Piccinni affinano il nostro sguardo, per restituire la giusta dimensione agli uomini e alle donne delle campagne. Pendolarità, pluriattività anche tra campagna e città, integrazione dei redditi e dimensione di azienda domestica, ingegni e capacità anche di scrittura sono i tratti che, se considerati nel loro insieme, ribaltano quel senso di immobilità cui accennavo. Nel contesto più specifico delle campagne lombarde, Beatrice Del Bo ci porta poi all'interno della composita realtà di lavoratori-massari. La diminuzione della popolazione già alla fine del Duecento aveva avviato un processo di trasferimento dalle coltivazioni cerealicole a quelle più redditizie di prato, vigna o bosco ceduo, visibili in particolare nelle terre del monastero di Chiaravalle. Tuttavia cultura giuridica e nuove tipologie di contratto legate a questi settori produttivi favorirono la creazione di nuove figure di lavoratori per formazione e provenienza geografica e sociale. I lavoratori-massari appunto.

b) Amministrare e governare

Un passaggio ulteriore riguarda poi le forme di governo e amministrazione del territorio, affrontate in due contesti molto diversi.

Anticipando leggermente la cronologia del convegno, il contributo di Francesco Violante si colloca nel Mezzogiorno normanno-svevo, esaminando in particolare le innovazioni nell'organizzazione e nel controllo del

²⁹ Da notare che *Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato* è anche il sottotitolo usato da Franco Franceschi, curatore del volume sul Medioevo dell'opera dedicata alla storia del lavoro in Italia. Specificamente dedicati al mondo contadino si vedano i saggi: P. CAMMAROSANO, *Rappresentazione del lavoro nelle campagne: l'Italia nel quadro europeo*, in *Storia del lavoro in Italia*, II, *Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma 2017, pp. 47-65; P. NANNI, *Forme e figure del lavoro nelle campagne*, ivi, pp. 66-93; G. PICCINI, *L'Italia contadina*, ivi, pp. 215-245.

³⁰ F. PANERO, *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna 2018.

territorio della politica economica di Federico II. Grazie a una comparazione che osserva l'esperienza normanna tra Italia meridionale e Inghilterra, l'autore mette in evidenza alcuni elementi innovativi che arricchiscono, e in parte rielaborano, la lettura storica.

Ritornando al mondo delle città dell'Italia centro settentrionale, Francesca Pucci Donati affronta il tema centrale dell'approvvigionamento alimentare, attraverso la presentazione dei primi risultati dell'analisi di un fondo archivistico bolognese recentemente riordinato, gli "Uffici Annonari" (1286-1514). Dall'*Officium domini bladi*, sorto nel 1259 a seguito di una crisi frumentaria, alla Bologna di Taddeo Piepoli, l'avvio delle ricerche su questa documentazione mostra già la possibilità di approfondire organizzazione, regolamentazione, contabilità e soggetti economici interessati (comune, privati, monasteri e chiese) nel "ciclo del pane".

c) Analisi economica e comparazioni tra Europa e Mediterraneo

Le ultime due relazioni si muovono poi su un terreno un po' diverso, dal momento che affrontano problemi particolari per una trattazione storica del mondo dell'agricoltura nel panorama storico e storiografico europeo.

Nel contesto dell'età della transizione dei secoli finali del Medioevo e prima età moderna – ma il problema si pone per tutta l'età preindustriale, e per certi aspetti anche per il mondo attuale – l'analisi economica spesso dimentica le specificità del settore agricolo. Dovrebbe essere intuitivo – ma spesso non lo è – comprendere che condizionamenti ambientali, tecniche e colture praticate, strutture aziendali e forme di conduzione, rendono il mondo agricolo diverso da altri settori economici. Certamente meno consapevole risulta il rapporto tra domanda e offerta nel caso della produzione agricola e del mercato alimentare, ai fini di una corretta interpretazione dei fenomeni. Il contributo di Luciano Palermo fornisce risposte puntuali su questi nodi, chiarendo la peculiarità settoriale e gli strumenti dell'analisi economica nel caso dell'agricoltura di fronte alle crisi.

Dalle problematiche interpretative della storia economica derivano poi le letture che negli ultimi decenni insistono sulla divaricazione tardo medievale, o della prima età moderna, tra Nord Europa e area mediterranea. Presupposti e aspetti critici di questa interpretazione sono discussi a fondo da Antoni Furió, al fine di fornire, anche in questo caso, i necessari strumenti per discutere gli assunti che piegano la storia delle molteplici realtà continentali in un unico quadro interpretativo, peraltro molto problematico.

Ho cercato in queste brevi note introduttive di raccogliere il filo conduttore e chiarire le scelte di campo condivise. Innanzitutto quella di considerare le campagne come terreno di movimento e non di immobilità e in secondo luogo l'intento di suggerire punti di osservazione per la storia attraverso il lavoro della terra. Sarebbe stato del resto inadeguato pretendere di esaurire la vastità del tema in una sola giornata di convegno.

Ci auguriamo che queste scelte possano innanzitutto offrire qualche contributo di riflessione critica e soprattutto suggerire nuove curiosità per proseguire il lavoro. In fondo sarebbe questa la prova migliore della buona riuscita del nostro impegno.

RIASSUNTO

Il convegno su *Il lavoro della terra* si colloca all'interno di un più ampio progetto di ricerca dedicato alle razionalizzazioni dei saperi e dell'organizzazione dell'economia e della società nel tardo Medioevo. Nell'introduzione sono evidenziati i punti di lavoro che hanno orientato la scelta degli approfondimenti: a) lavoro e lavoratori; b) amministrare e governare; c) analisi economica e comparazioni tra Europa e Mediterraneo. Il mondo delle campagne è considerato come osservatorio fondamentale per la ricostruzione storica e mostra caratteri di innovazione e movimento.

ABSTRACT

The conference *Il lavoro della terra* (*The Work of the Land*) is part of a broader research project dedicated to the rationalization of knowledge and the organization of economy and society in the late Middle Ages. The introduction highlights the key thematic axes that guided the selection of the contributions: (a) labor and laborers; (b) administration and governance; (c) economic analysis and comparisons between Europe and the Mediterranean. The rural world is considered a crucial observatory for historical reconstruction, revealing dynamics of innovation and transformation.

PAOLO NANNI
Università degli Studi di Firenze
paolo.nanni@unifi.it

FRANCESCO PANERO

LAVORO SERVILE E LAVORO LIBERO
FRA CONSUETUDINI E CONTRATTAZIONE AGRARIA
(SECOLI X-XIII)

1. *Premessa*

Il tema delle trasformazioni del lavoro servile e del lavoro contrattato richiede alcune precisazioni preliminari poiché i patti consuetudinari alto-medievali, che sono il frutto di una forma di contrattazione orale, riguardano sia i massari liberi sia i servi casati o *massarii serviles*.

Inoltre le considerazioni degli storici del diritto, che tendono a negare ai *servi* propriamente detti (cioè ai “dipendenti ereditari”) la capacità di stipulare patti scritti, valgono per l’età carolingia e per la prima metà del secolo X, e vanno integrate con alcuni patti, eccezionali se vogliamo, documentati a partire dagli ultimi decenni di quest’ultimo secolo e per quelli successivi, fermo restando che le incapacità giuridiche dei *servi* – per esempio, il diniego della facoltà di testimoniare in tribunale o di quella di testare a favore di parenti o di estranei – continuano a permanere nel tempo, a meno che vi siano particolari concessioni regie o signorili che, pur non essendo formalizzate con un atto scritto di *manumissio pleno iure*, possono legittimare sia la capacità giuridica di testimoniare sia la possibilità di stipulare patti scritti, nell’ambito del “diritto privato”, che concerne tanto la proprietà fondiaria (escluse le terre feudali, di origine fiscale, che invece sono regolamentate dal diritto pubblico), quanto il possesso di *servi* e di liberti condizionati.

Pur non essendovi tra i medievisti unanimità nel definire i *servi et ancillae* documentati nei secoli presi in considerazione, li chiamerò *servi* perché pur essendo “dipendenti ereditari”, per l’epoca considerata non si possono considerare “schiavi” in quanto già in età carolingia era migliorata la loro condizione socio-economica rispetto alla tarda antichità e all’età longobarda e soprattutto i *servi casati*, che vivevano fianco a fianco dei massari

liberi e si imparentavano facilmente con questi ultimi, sul piano economico-antropologico si differenziano notevolmente dagli schiavi in fase di tratta (presenti, per esempio, sui mercati di Genova, Venezia, Palermo...).

Va ancora rilevato preliminarmente che la contrattazione scritta poteva avere degli esiti infausti sul piano giuridico-personale per quei liberi che, a partire dal secondo decennio del secolo XII, in alcune regioni italiane ed europee – per esempio, nella Liguria di Levante, in Toscana, in Umbria, nelle Marche, in Emilia Romagna – stipulavano dei patti per la coltivazione di terre in concessione a tempo indeterminato, magari per loro vantaggiosi sul piano economico, ma che prevedevano la rinuncia contestuale, per sé e per i discendenti in linea diretta, alla libertà di abbandonare la terra: quei liberi affittuari diventavano così *adscripticii*, *homines alterius*, *manentes domnicati*, *villani per capitantia*, *coloni conditionales* sul modello dei *coloni* tardoantichi. In questo caso, il lavoro contrattato non è un segno di emancipazione ma diventa la via per creare una dipendenza ereditaria per uomini già liberi, che a questo punto in qualche caso vengono definiti nel contratto stesso *servi glebae*, locuzione mutuata da una nota glossa di Irnerio di fine secolo XI a commento della condizione dei *coloni/servi terrae* della Tracia, ricordati in una legge di Teodosio del 392-395¹.

2. Patti consuetudinari e lavoro libero

Un documento astigiano del 1029 e uno lunense del 1039 ci consentono di fare una prima riflessione sui patti consuetudinari. Nel 1029 un prete, un diacono e altri uomini di Montaldo Roero ebbero in investitura dal vescovo Alrico di Asti terre della chiesa da dissodare nella vicina località scomparsa di San Martino (o Santa Martina: *Sancte Martine*): essi richiesero al presule di confermare *usum et consuetudinem* relativa ai canoni in natura dovuti da ciascun contadino nel giorno di S. Stefano e all'*amiscere* previsto (due denari pavesi *una tantum* pagati da ciascun concessionario e dai loro eredi a titolo di entrata), oltre all'onere dell'albergaria nei mesi invernali per un uomo e due cavalli. Ciò che a noi interessa è l'entità dei canoni in natura previsti dalla *consuetudo loci* quando i coltivatori dovevano dissodare e mettere a coltura nuove terre: per gli arativi, nei primi quattro anni da quando erano iniziati i dissodamenti non erano previsti canoni e poi, dal quinto anno era dovuta la quinta parte del prodotto; per

¹ M. BLOCH, *Servo della gleba*, I, *Storia di un modo di dire*, in ID., *La servitù nella società medievale*, a cura di G. Cherubini, trad. it., Firenze 1993 (1 ediz. 1926), pp. 153-179.

la vigna i dissodatori avrebbero corrisposto il canone parziario del terzo a partire dal decimo anno; invece per i prati avrebbero corrisposto il quinto fin dal primo anno². La consuetudine locale prevedeva dunque canoni in natura relativamente lievi per questo territorio collinare – infatti qua e là in area pedemontana sono documentati il canone del quarto per i cereali e della metà per la vigna³ – e proprio per questa ragione i coltivatori chiedevano al concedente di specificarli per iscritto, nel timore che potessero essere accresciuti.

Sappiamo infatti, grazie agli studi pionieristici di Vito Fumagalli, che nei contratti scritti del secolo XII, mentre si precisavano gli impegni degli affittuari a tempo indeterminato, si imponevano migliorie dell'azienda agraria in concessione, si richiedeva una residenza assidua nella casa massaricia, erano anche indicati i canoni, che si rivelano essere in alcuni casi più pesanti di quelli del secolo precedente⁴. Se a ciò aggiungiamo l'aumento delle rese agricole unitarie – quantunque non ancora particolarmente elevate nel corso del secolo XI, rispetto all'alto Medioevo, dopo la revisione delle valutazioni di Georges Duby fatta da Massimo Montanari⁵ – diventa comprensibile che, a seconda dei luoghi e della fertilità delle terre, i grandi proprietari si orientassero a incrementare le esazioni dei canoni in natura dal secolo XII in poi, con alcune iniziative in tal senso già nel secolo XI.

² *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Società Storica Subalpina = BSSS, 28), pp. 318-319, doc. 162, set.-dic. 1029. Che si tratti di terre da dissodare è confermato dal passo «de vinea quod in predicto loco edificaverit»: cfr. G. PASQUALI, *Vite e vino in Piemonte (secoli VIII-XII)*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990, p. 26. Sulla prevalente trasmissione orale delle consuetudini e sui caratteri regionali o locali delle carte di franchigia e degli usi scritti cfr. R. FOSSIER, *Les coutumes vives "de dos"*, in *La coutume au village dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di M. Mousnier e J. Poumarède, Toulouse 2001, pp. 53-54; CH.-E. PERRIN, *Les chartes de franchise de la France. Etat des recherches: le Dauphiné et la Savoie*, «Revue Historique», 469, 1964, pp. 27-29.

³ F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984, pp. 56-71; PASQUALI, *Vite e vino*, cit., pp. 19-21. Cfr. anche A.I. PINI, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 158-162.

⁴ V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, «Studi Medievali», III s., XVIII, 1977, pp. 461-490.

⁵ M. MONTANARI, *Rese cerealicole e rapporti di produzione. Considerazioni sull'Italia padana dal IX al XV secolo*, «Quaderni medievali», 12, 1981, pp. 63-81 (anche in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna 1985, pp. 43-68). Una crescita più marcata della produttività unitaria, che nell'Italia nord-occidentale permette di passare dal 3,0-3,5 per uno nel secolo XI al 3,5-5,0 per uno, si registra nel secolo XIII, quando l'appoderamento progressivo e l'allevamento stabulare consentono di incrementare le rese agrarie nei territori più fertili, facilmente irrigabili e adeguatamente concimati con letame: F. PANERO, *Rese cerealicole e tecniche agrarie nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XV)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CIX, 2, 2007, pp. 197-215. Per il Quattrocento cfr. anche PINI, *Campagne bolognesi*, cit., pp. 162-165.

Con il secondo atto scritto che prendiamo in considerazione, del 1039, il vescovo Eriberto di Luni si impegnò invece con gli abitanti del castello di Trebiano a non richiedere fodri straordinari né alcun «malum usum nec mala consuetudine»: quest'ultima formula, di per sé molto generica, come avviene spesso faceva riferimento sia a tributi di natura pubblica sia a canoni d'affitto più gravosi di quelli consuetudinari in quella zona e a quell'epoca; inoltre il vescovo promise di concordare con la comunità la nomina del castellano e di *missi* con poteri giurisdizionali in cambio dell'impegno della popolazione a non incendiare il castello né ad attentare alla persona del presule⁶. L'atto si configura dunque come una carta di franchigia che riconosceva alcuni diritti alla comunità, ma non entrava espressamente nel merito dei patti agrari consuetudinari. Come era garantita su questo piano la comunità contadina? L'unica spiegazione possibile, se è lecito fare un confronto con altre situazioni simili, è che la consuetudine orale, nonostante la carta, continuasse a essere rievocata periodicamente da *sacramentales*, ossia da giurati del luogo, fededegni, solitamente scelti dai *domini* dopo aver sentito il parere della comunità⁷. Va in ogni caso tenuto presente che la consuetudine era mutevole col tempo, sia per il fatto che molto spesso i *sacramentales* erano di parte, essendo quasi sempre scelti dai signori fra le *élites* contadine, sia per via di nuovi accordi stipulati dalle comunità con i grandi proprietari⁸.

In entrambi i documenti citati la consuetudine faceva riferimento a rapporti economici tra signori territoriali ecclesiastici e *homines liberi*. Ma mentre nel caso astigiano si entrava nel merito dei patti agrari, poiché gli *homines* contraenti regolavano probabilmente a parte le relazioni della dipendenza signorile (risiedevano infatti in una località diversa da quella in cui erano ubicate le terre da dissodare), in quello lunense il vescovo era al tempo stesso signore territoriale e, almeno per un settore di quel medesimo territorio, anche signore fondiario. Nei due atti non vi sono riferimenti a *curtes* né a *corvées* prestate dagli uomini liberi o dai *servi* residenti nelle due comunità, ma sappiamo che i due vescovati possedevano *curtes*, confermate con diplomi imperiali rilasciati alle rispettive chiese nel corso del secolo X⁹.

⁶ *Il regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. Lupo Gentile, Genova 1912, pp. 506-508, doc. 488, 4 nov. 1039.

⁷ Cfr. J.-F. POUDRET, *Enquêtes sur la coutume du pays de Vaud et coutumiers vaudois à la fin du moyen âge. Contributions à l'étude des rapports entre coutume et droit écrit*, Basel-Stuttgart 1967, pp. 16-22.

⁸ Cfr. M. MONTANARI, *Contadini e città tra Langobardia e Romania*, Firenze 1988, pp. 12-14. Sulle *élites* contadine cfr. G. PINTO, *Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XIII-XV siècle)*, in *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di F. Menant e J.-P. Jessenne, Toulouse 2007 (Flaran, 27), pp. 91-110.

⁹ *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910, pp. 38-

Per conoscere le dinamiche dei rapporti di lavoro libero e servile, come è ben noto, bisogna innanzitutto indagare attraverso i contratti di livello e i polittici. I primi ci consentono di collegare al sistema curtense le prestazioni d'opera richieste ai livellari; i secondi ci danno spesso il quadro complessivo dei servi prebendari, dei servi casati e dei massari liberi che lavoravano nei due settori, a conduzione diretta e indiretta, dell'azienda curtense, la cui struttura prese forma compiuta sicuramente in età carolingia, come prima di altri studiosi rilevarono Bruno Andreolli e Massimo Montanari¹⁰, quantunque vi siano attestazioni di *curtes* già in età longobarda, come ha osservato Gianfranco Pasquali e diversi modelli di azienda passando dalla *Langobardia* alla *Romània*, come hanno chiarito Pierre Toubert (confrontandosi con gli studi di Vito Fumagalli) e tanti studiosi più giovani, tra i quali mi limito a citare Nicola Mancassola¹¹.

Il rapido accenno ai contratti di livello dei secoli IX e X, su cui ritorneremo più avanti, non deve farci pensare che da quel momento i patti scritti sostituissero progressivamente i patti orali che si uniformavano all'*usus loci*, poiché ancora nei secoli XIII-XV questi erano molto diffusi, come attestano le *consignationes* periodiche delle comunità ai grandi proprietari e come documentano le stesse carte di franchigia fino a tutto il secolo XV e oltre.

Piuttosto si deve riflettere sul fatto che negli ultimi tre secoli del Medioevo i consegnamenti scritti (*consignationes*, *manifestationes terrarum*) erano formulati da contadini liberi che – per quanto concerne sia i patti agrari, sia i tributi e i servizi dovuti ai signori – si uniformavano spesso alla consuetudine locale tramandata oralmente¹², mentre i *servi* di tradizione

40, doc. 13, 18 giu. 901 (Asti); MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, a cura di T. Sickel, Hannover 1879, pp. 363-364, doc. 264, 19 mag. 963 (Luni).

¹⁰ B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 57-68.

¹¹ V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978; N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008; G. PASQUALI, *L'economia delle curtes tra longobardi, bizantini e carolingi*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, a cura di G. Archetti, Spoleto 2015, pp. 463-477; P. TOUBERT, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, I, 1, *Il medioevo. I quadri generali*, Torino 1988, pp. 51-89.

¹² Cfr. E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982, pp. 132-134; PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina*, cit., pp. 25-33, 48-55; A. PIANANIDA, *Cinque consignationes del 1239 relative a terre di proprietà della chiesa di S. Vittore di Varese*, «Studi Storia medioevale e di Diplomatica», 1, 1976, pp. 69-90; G.M. VARANINI, «Ad villaniam aut ad brevem». Misurare la terra nelle campagne di Lonigo (Venezia) agli inizi del XIII secolo, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait e A. Esposito, Bologna 2020, pp. 693-713: 704-711 (per le *manifestationes terrarum*).

altomedievale erano quasi dovunque scomparsi, a seguito di manumissioni *pleno iure*, matrimoni misti, fughe e coperture surrettizie da parte delle “comunità degli umili” in cui vivevano (a parte la persistenza di alcune sacche di “servitù” o il rilancio di nuove forme di servaggio rurale, che comunque interessavano una piccola minoranza della popolazione contadina)¹³.

3. Lavoro servile e prestazioni d'opera di massari liberi e di servi

In alcuni studi dell'inizio del Novecento, come quelli di Gino Luzzatto sull'Italia settentrionale, di Charles-Edmond Perrin sulla Lorena, di Philippe Dollinger sulla Baviera¹⁴, oppure in ricerche più recenti, come quelle di Gianfranco Pasquali sul polittico di S. Giulia di Brescia¹⁵, è stato messo in luce il ruolo sicuramente non marginale della manodopera servile nelle grandi proprietà dei secoli IX e X. Pasquali ha osservato che «per la settantina di corti del monastero di S. Giulia, il dato complessivo è che circa 500 maschi adulti erano a disposizione per tutto l'anno per la lavorazione dei campi della riserva signorile: la metà di questi poteva essere rappresentata dai prestatori di opere, l'altra metà dai servi prebendari»¹⁶. Quantunque non sia sempre possibile distinguere i prestatori d'opera liberi dai *servi casati*, il maggior onere va attribuito a questi ultimi, che in alcune *curtes* del monastero svolgevano tre *corvées* settimanali contro le poche giornate lavorative gratuite richieste ogni anno ai massari liberi e ai livellari; va poi aggiunto il lavoro svolto dalle *ancillae* del dominico, scarsamente documentato se non per i lavori di filatura e tessitura nei *genitia*, per le attività domestiche e per la pulizia delle dimore signorili (le *caminatae*), ma che possiamo in parte ritenere complementari a quelli dei maschi, come indica

¹³ F. PANERO, *Il nuovo servaggio dei secoli XII-XIV in Italia: ricerche socio-economiche sul mondo contadino e comparazioni con alcune regioni dell'Europa mediterranea*, in *Schiavitù e servaggio nell'economia europea (secc. XI-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2014 (Atti della xlv Settimana di studi di Prato), pp. 99-137; ID., *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna 2018, pp. 19-33; ID., *La “servitù della gleba” e il villanaggio. Italia centro-meridionale (secoli XII-XIV)*, Acireale-Roma 2022, pp. 248-252.

¹⁴ PH. DOLLINGER, *L'évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l'époque carolingienne jusqu'au milieu du XIII^e siècle*, Paris 1949; G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966 (1 ediz. 1906); CH. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus anciens censiers (IX^e-XII^e siècle)*, Paris 1935.

¹⁵ G. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, pp. 93-97; ID., *La corvée nei polittici italiani dell'alto Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, Bologna 1987, pp. 107-128.

¹⁶ PASQUALI, *La corvée*, cit., p. 109; ID., *La condizione degli uomini*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI e G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 105-108.

un condaghe sardo del secolo XII che descrive in questo modo le mansioni delle donne di condizione servile: «macinare il grano, cuocere il pane, pulire, lavare, filare e tessere» e all'occorrenza, al tempo delle messi, «mietere il grano»¹⁷.

Prendendo in considerazione due *curtes* monastiche di S. Giulia abbastanza diverse fra loro – la corte bresciana “infra civitate” e la corte di Iseo – notiamo che nella piccola corte urbana (dove si coltivavano cereali e viti, ma il cui compito era soprattutto quello di raccogliere i prodotti delle terre più vicine alla città) i servi prebendari svolgevano il 45% del lavoro e i manenti servili il 35%, mentre i manenti liberi fornivano il 20% delle opere annuali, corrispondenti ad appena venti giornate lavorative annuali complessive, ma oltre ai canoni richiesti per le terre del massaricio, portavano al monastero formaggi, panni rustici e attrezzi agricoli¹⁸.

Nella corte di Iseo l'attività agricola prevalente era rappresentata dall'olivicultura e dalla viticoltura e, in rapporto alle specializzazioni richieste, era necessaria una forza-lavoro stabile (quella dei prebendari, rappresentati da 6 maschi e 7 femmine) che svolgeva il 24% delle attività richieste (pari a oltre 2500 giornate lavorative, visto che ciascun prebendario lavorava circa 300 giorni all'anno). In questo caso i *manentes* insediati sul massaricio (tutti di condizione servile) fornivano tre *corvées* settimanali ciascuno, corrispondenti a circa 9000 giornate lavorative all'anno: in tal modo almeno un componente per ognuna delle cinquantotto famiglie di servi casati era nutrito dal monastero di S. Giulia per circa 150 giorni all'anno, mentre gli altri componenti delle famiglie servili accasate erano autosufficienti¹⁹.

Questi due esempi confermano dunque, se ve ne fosse bisogno, l'importanza del lavoro servile nelle grandi proprietà a parziale conduzione diretta e al tempo stesso – insieme ai contratti di livello – comprovano che la prestazione di *corvées* non era una discriminante per distinguere i lavoratori liberi dai *servi*, anche se questi ultimi ne erano maggiormente oberati. Del resto sia i giudici altomedievali sia i giuristi del secolo XII affermavano che per essere considerati liberi – indipendentemente dalle *corvées* agrarie e dai servizi dovuti – bisognava essere figli di entrambi i genitori liberi, che è come dire che invece chi nasceva da un genitore di condizione servile era *servus*, cioè un dipendente ereditario²⁰.

¹⁷ *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta e A. Solmi, Milano 1937, p. 166, doc. 131.

¹⁸ *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma 1979, pp. 58-59.

¹⁹ Ivi, pp. 57-58.

²⁰ Per la discussione sulla condizione giuridica dei genitori e degli antenati di coloro che la

4. *Contratti di livello, «investiturae ad fictum reddendum», colonia parziaria e contratti «ad medietatem»*

Per le investiture feudali è possibile, con una certa precisione, individuare l'epoca in cui l'investitura di un *beneficium*, fatta tradizionalmente in forma orale davanti a testimoni, comincia a trovare collocazione in un atto scritto: ciò avviene episodicamente, nell'Italia settentrionale, a partire dagli ultimi tre decenni del secolo X e poi, in modo tendenzialmente sistematico, quando il feudo ereditario è considerato *ius in re aliena*, dopo il 1037, data dell'*Edictum de beneficiis*²¹. Invece, come si è detto, non c'è un momento preciso in cui i contratti agrari scritti subentrino ai patti consuetudinari, poiché questi ultimi per un numero imprecisato di contadini continuarono a regolare i rapporti di lavoro per tutto il Medioevo.

Se vogliamo fare brevemente il punto sulla contrattualistica agraria, il metodo da seguire è quello dell'analisi tipologica applicata dallo studioso che ha prodotto la ricerca più completa sui caratteri dello "Ius libellarium" e della sua evoluzione nel corso dei secoli, il compianto Bruno Andreolli²². Nato fra la seconda metà del IV secolo e la metà del successivo, per distinguere le locazioni inferiori a trent'anni (forse inizialmente con non-coltivatori)²³ dalle concessioni enfiteutiche a tre generazioni, il contratto ventinovenale *per libellum* trovò una crescente applicazione nel VI secolo anche con coltivatori, secondo le norme del *Corpus Iuris Civilis*, in quanto consentiva di sfuggire alle regole rigide del colonato perpetuo, una delle quali prevedeva vincoli ereditari qualora il contadino fosse rimasto più di trent'anni sulla terra ricevuta in locazione.

Su quest'ultimo argomento, che ha fatto discutere generazioni di storici del diritto, antichisti e medievisti, è opportuno aprire una parentesi con

giustizia dei secoli IX-XIII considerava *servi* cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Giustizia medievale italiana. Dal Regnum ai comuni*, Spoleto 2015, pp. 417-422; F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, pp. 23-27; Id., *Il servaggio bassomedievale. "Taillables" e "Mainmortables" nell'area alpina occidentale*, Acireale-Roma 2019, pp. 109-112.

²¹ P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, n. ediz., Spoleto 1999, pp. 68-70, 165-168.

²² Pubblicato inizialmente nel «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89, 1980-1981, pp. 151-191, con il titolo *Per una semantica storica dello ius libellarium nell'alto e nel pieno medioevo*, il saggio è ora riedito in B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 39-67, da cui cito.

²³ *Novellae*, in *Corpus Iuris Civilis*, a cura di P. Krueger, Berlino 1954, 120, c. 3, a. 544. Inizialmente la norma riguardava i beni ecclesiastici, ma in seguito fu applicata anche alle proprietà laiche: M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI^e au XI^e siècles. Propriété et exploitation du sol*, Paris 1992, p. 162.

brevi riferimenti almeno a Pietro Vaccari – secondo il quale il colonato tardoantico senza soluzione di continuità confluì nella “servitù della gleba”, abolita dai comuni nel secolo XIII²⁴ – e a Marc Bloch, per il quale invece il colonato fiscale finì con la caduta dell’Impero romano d’Occidente e quindi i legami alla terra tardoantichi non avevano nulla a che vedere con la servitù altomedievale²⁵. In realtà con la crisi dell’Impero romano non scomparve del tutto il colonato tardoantico; infatti gruppi di *coloni* continuano a essere attestati nei secoli VIII-X nelle terre del fisco e in alcune proprietà ecclesiastiche del Centro-Nord, che avevano ottenuto in donazione *curtes regiae* con i *coloni* che le coltivavano (la stessa situazione è documentata nella Francia carolingia e, per ragioni legate alla legislazione bizantina, nel Sud della Penisola).

Scompare tuttavia l’attestazione di *adscripticii*, vale a dire di *coloni census adscripti*, dal momento che il fisco regio carolingio e postcarolingio non faceva più riferimento a imposte paragonabili alla *iugatio* e alla *capitatio* tardoantiche che avevano prodotto gradualmente una normativa che finì per collocare i *coloni/adscripticii* su un piano giuridico molto vicino a quello dei *servi* (da intendersi, per quell’epoca, come “schiavi” rurali)²⁶.

Nelle proprietà laiche, pur essendovi casi di *coloni* ceduti insieme alla terra che coltivavano²⁷, si erano però imposte – per esempio nel Ravennate, nel Lazio, nel Piacentino – consuetudini che consentivano ai *coloni ingenui* di stipulare contratti di livello e di emigrare, come avveniva in linea di principio anche per i *massarii liberi*, che regolavano i rapporti di lavoro su basi consuetudinarie, dopo aver rinunciato alla terra in concessione²⁸. Nel Piacentino, studiato da Paola Galetti, è attestata la presenza di liberi massari che gestivano terre in concessione a tempo indeterminato (*massaricio nomine*) o con contratto ventinovenale rinnovabile agli eredi²⁹. Se le

²⁴ P. VACCARI, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna 1926.

²⁵ Cfr. nota 1.

²⁶ Per alcuni casi di sopravvivenza di tributi di tipo antico nell’Europa occidentale cfr. però J. DURLIAT, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-889)*, Sigmaringen 1990, pp. 85-88, 175-177.

²⁷ G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna 1984, p. 176.

²⁸ C. CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della provincia romana dei secoli VIII, IX e X*, «Archivio della Società romana di storia patria», 7, 1884, pp. 55-59; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973, p. 481.

²⁹ P. GALETTI, *Un caso particolare: le prestazioni d’opera nei contratti agrari piacentini dei secoli VIII-X*, in *Le prestazioni d’opera*, cit., pp. 71-99. Cfr. anche ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., pp. 49-54; N. MANCASSOLA, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto 2013, pp. 220-224, 249-251.

leggi antiche funzionavano ancora in parte per le proprietà fiscali, per le proprietà private erano invece soppiantate dalla *consuetudo loci*, soprattutto nell'Italia longobarda, dove l'Editto di Rotari e le successive leggi che lo integrarono, non prendevano in considerazione la figura dei *coloni-adscripticii*, che evidentemente costituivano un relitto storico.

Ciò è comprovato dai patti *ad resendendum* del secolo VIII e dagli stessi contratti di livello con coltivatori del IX secolo, che in molti casi prevedevano che il coltivatore s'impegnasse a risiedere sul fondo per tutta la durata del contratto³⁰. È comunque un fatto incontrovertibile che il decorso ventinovenale del patto (quantunque rinnovabile) salvaguardasse la libertà di movimento del livellario coltivatore, anche per chi era inadempiente (dal momento che erano previste multe, ma non l'inseguimento e la cattura del livellario, come avveniva invece per i *coloni* tardoantichi fuggitivi).

Poiché i contratti di livello erano stipulati con coltivatori, con intermediari e, per quanto riguarda gli enti ecclesiastici, anche con aristocratici, nel corso dei secoli XI-XIII, per ragioni essenzialmente clientelari, oltre che economiche, talvolta assunsero il carattere di *libelli perpetuales*, confondendosi così con i contratti di tipo enfiteutico. Come scriveva Rolandino de' Passaggeri, «Contractus iste secundum diversas consuetudines terrarum diversis nominibus nuncupatur: dicitur enim emphyteusis, precaria, libellus census, fictum et aliis pluribus nominibus»³¹.

Nel corso del secolo XII in tutte le regioni dell'Italia settentrionale sono attestati in modo crescente anche contratti di colonia parziaria, sia per appezzamenti isolati sia per un'intera azienda contadina, in cui spicca l'orientamento dei proprietari ad appesantire i canoni in natura, che quando erano fissi venivano calcolati in base a una resa media ottimale favorevole al concedente³². Fra questi, Montanari ha messo in luce alcuni contratti di livello romagnoli, che ha chiamato "livelli mezzadrili", per rimarcare non solo l'esistenza del canone della metà dei prodotti e la quota di semente fornita dal contadino, ma anche l'atteggiamento nuovo dei proprietari, volti a massimizzare il profitto della terra data in locazione per un periodo di tempo definito, al termine del quale la terra sarebbe ritornata in pieno possesso del concedente mentre i livellari coltivatori avevano il diritto di recuperare, in parte o in tutto, i beni mobili costituiti sul fondo in locazione (il *conquestum*)³³.

³⁰ ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., pp. 51-57.

³¹ Ivi, p. 66.

³² PANERO, *Forme di dipendenza rurale*, cit., pp. 168-170.

³³ M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 89-90. Sulle questioni, ancora aperte, inerenti al diritto del contadino al *conquestum* cfr. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., pp. 87-109.

Perché si potessero diffondere i canoni parziari della metà per le terre cerealicole – infatti episodicamente questo canone parziario particolarmente oneroso è presente già in alcuni contratti di livello dell'alto Medioevo concernenti la locazione di vigne³⁴ – era indispensabile che la terra, allogata per brevi periodi, fosse adeguatamente concimata e facilmente irrigabile; inoltre i proprietari dovevano essere disponibili a conferire una parte delle sementi (ed eventualmente a vendere a credito al contadino la parte residua necessaria), gli animali e le attrezzature necessarie. Nel secolo XIII era, comunque, ormai aperta la strada per la diffusione di contratti di mezzadria poderale *ad usum Florentie*, sui quali si è soffermato Giovanni Cherubini, o quelli senesi studiati da Gabriella Piccinni, ma anche quelli non poderali che, come ha chiarito Giuliano Pinto, continuavano a essere diffusi nel Senese e in altre regioni dell'Italia centro-settentrionale³⁵. Non credo sia necessario aggiungere altro sulla mezzadria visto il notevole numero di studi dedicati ai contratti toscani analizzati o pubblicati, oltre che dagli studiosi appena citati, da Alfio Cortonesi, Paolo Nanni, Michele Luzzati, Paolo Pirillo, Orietta Muzzi, Marina Daniela Nenci e altri³⁶.

Negli ultimi tre secoli del Medioevo, altre tipologie di contratto di colonia parziaria, di masseria o di mezzadria poderale – che comunque avevano molte caratteristiche comuni con i contratti mezzadrili toscani – si diffusero in altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, affiancando in una stessa area i patti consuetudinari e i contratti scritti tradizionali di livello e di «investitura ad fictum reddendum», a tempo indeterminato o a tempo breve, per i quali disponiamo di un buon quadro d'insieme delineato da Alfio Cortonesi in occasione del Convegno di Pistoia del 1997³⁷. Al di là

³⁴ Cfr. nota 3.

³⁵ G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze 1979, I, pp. 131-135; PANERO, *Forme di dipendenza rurale*, cit., pp. 168-176; G. PICCINNI, *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in CORTONESI, PASQUALI e PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, cit., pp. 160-165; G. PINTO, *I rapporti di lavoro nelle campagne senesi fra XIII e XIV secolo. Una nota sul contratto di famulato*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, pp. 681-693.

³⁶ Cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 1987; II, *Contado di Firenze. Sec. XIII*, a cura di O. Muzzi e M.D. Nenci; III, *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992; A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 105-120, 317-367; M. LUZZATI, *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XIII al XVI secolo*, in *Studi in memoria di F. Melis*, I, Napoli 1978, pp. 569-576; P. NANNI, *Contadini su terre dei Medici. Mezzadria e allevamento nel Mugello (secolo XV)*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane. Tardo Medioevo - prima Età Moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024, pp. 123-152.

³⁷ A. CORTONESI, *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà sec. XII-inizi sec. XIV)*.

della tipologia dei canoni – in denaro o in natura, parziari, fissi o misti, che a volte rispecchiavano la tipologia dei canoni consuetudinari, altre volte rispondevano alle esigenze dei proprietari o degli intermediari, ma qualche volta erano favorevoli ai contadini dissodatori – la differenza fondamentale tra i contratti scritti stava nella loro durata³⁸.

Nei contratti brevi (per esempio, fino a quindici anni) era garantito al proprietario il possesso effettivo della terra, con il vantaggio indubbio di poter aggiornare i canoni alla scadenza; nelle locazioni a tempo indeterminato, per esempio nelle *investiturae ad fictum* o nelle *investiturae perpetuae nomine teneturae*, il proprietario cedeva al concessionario il dominio utile sulla terra in cambio di una elevata somma di entrata e di un affitto annuo che a volte era retributivo, ma spesso era solo ricognitivo del dominio eminente; un altro vantaggio per il proprietario consisteva nel percepire un laudemio di entrata ogniqualvolta il coltivatore o l'intermediario avessero venduto il dominio utile a terzi o avessero lasciato la terra in eredità a figli, nipoti o consanguinei. Non sfugge a nessuno che questo tipo di contratti era solo in parte influenzato dai tradizionali *libelli* concessi a coltivatori: infatti si avvicinava soprattutto alle enfiteusi classiche che, in cambio dei miglioramenti apportati al terreno, trasferivano il possesso della terra all'enfiteuta, per tre generazioni o a tempo indeterminato.

Non c'è quindi da stupirsi, se questi contratti di lunga durata continuarono a essere stipulati per tutto il Medioevo poiché, come i beni feudali ereditari, consentivano al concessionario di creare sulla terra in locazione a tempo indeterminato uno *ius in re aliena*, che il proprietario avrebbe potuto estinguere solo riacquistando dal concessionario il dominio utile ceduto o recuperando la terra nei casi di inadempienza contrattuale dei contadini o a seguito del loro trasferimento in altra località senza aver prima ceduto la terra a terzi, come chiarisce ad esempio il *Liber Consuetudinum Mediolani*³⁹.

Qualche osservazione, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1999, pp. 89-123.

³⁸ L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 29-34, 57-62; A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna 1994, pp. 145-157, 164-168; PINI, *Campagne bolognesi*, cit., pp. 200-214.

³⁹ *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta e G.L. Barni, Milano 1949, rubr. IX. Cfr. A. CASTAGNETTI, *I possedi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi Medievali», s. III, XIII, pp. 138-139; L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero di S. Maria Teodote di Pavia nel territorio circostante Voghera ed a Zenevredo (Pavia) dalle origini al 1346. Ricerche di Storia agraria medioevale*, Alessandria 1982, pp. 46-49; PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina*, cit., pp. 36-38, 255-261.

5. Esempi di lavoro contrattato in forma scritta con “servi” di origine altomedievale e contratti scritti (con liberi) che nei secoli XII-XIII creavano un nuovo status di servaggio: “coloni adscripticii”, “villani per capitantia”, “homines alterius”, “manentes” e “servi glebae”

La fortuna dei *libelli* a tempo indeterminato e delle *investiturae ad fictum reddendum* si coglie anche nel fatto che talvolta furono concessi a *servi* di tradizione altomedievale, diventando uno strumento di emancipazione economica per gli stessi, quantunque al di fuori dell'atto giuridico specifico della *manumissio*. Per esempio, i *famuli* di condizione servile della chiesa genovese, già nella seconda metà del secolo X furono autorizzati a vendere i diritti d'uso sulla terra in concessione perpetua ad altri *servi* della chiesa (con tutta evidenza si trattava di beni prevalentemente di origine fiscale)⁴⁰. Questa realtà fu recepita dalla consuetudine, come conferma la carta concessa ai Genovesi dai marchesi Malaspina nel 1056, in cui si riconosce ai *servi* e agli *aldii* del re, del conte e degli enti ecclesiastici di donare e vendere beni posseduti *in proprium* o *ad libellum*⁴¹. Nel prendere atto di questi diritti e del fatto che canoni e servizi prestati dai *servi* casati erano abbastanza simili a quelli dei liberi livellari coltivatori, gli arcivescovi di Genova alla metà del secolo XII, se non prima, cominciarono a stipulare con i *famuli* contratti scritti di livello ventinovenale rinnovabile, cancellando contestualmente la clausola che inizialmente consentiva ai non-liberi di vendere la terra in concessione solamente ad altri *servi* ecclesiastici⁴².

Anche in Valpolicella, come ha rilevato con molta chiarezza Andrea Castagnetti, i *famuli* del monastero di S. Zeno di Verona alla metà del secolo X erano autorizzati a vendere il dominio utile sulla terra in concessione a uomini di pari condizione⁴³.

All'opposto, nel momento in cui il numero dei *servi* propriamente detti raggiunse il minimo storico (alla fine del secolo XI)⁴⁴, molti grandi e medi proprietari che non disponevano di diritti pubblici, di natura allodiale o feudale, nel corso del secolo XII, in alcune regioni dell'Italia centrale e in Emilia Romagna riuscirono a inserire in alcuni contratti di *investitura ad fictum reddendum*, clausole iugulatorie che facevano impegnare contadini

⁴⁰ *Il Registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano, Genova 1862, pp. 222-223, giu. 955.

⁴¹ *I “Libri iurium” della Repubblica di Genova*, a cura di D. Puncuh e A. Rovere, Genova-Roma 1992-1996, I, 1, pp. 6-8, doc. 2, mag. 1056.

⁴² PANERO, *Schiavi, servi e villani*, cit., pp. 332-335.

⁴³ A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 96-99.

⁴⁴ Cfr. nota 13.

liberi a diventare *servi glebae* perpetui, in cambio di concessioni di terre a condizioni economiche vantaggiose per i coltivatori. Queste clausole erano considerate del tutto legali, purché – come asserivano i giuristi post-irneriani – allo specifico impegno contrattuale seguisse una *confessio* o una *depositio apud acta* da parte dei contadini, in cui essi dichiaravano di essere *coloni* di condizione ascrittizia, come già prevedeva il Codice di Giustiniano (C. 11.48.22)⁴⁵.

A questo proposito, mi limito per brevità a citare un atto lucchese del 1123 con il quale Alberto del fu Giovanni, nel ricevere dal vescovo Beneditto di Lucca, in concessione perpetua, un terreno su cui si sarebbe insediata la famiglia contadina, dichiarò espressamente: «Io, i miei figli e le mie figlie promettiamo che da ora in poi saremo tuoi *coloni* o, come si dice abitualmente, tuoi *manentes*; e lo saremo per sempre anche nei confronti dei tuoi successori e delle persone alle quali ci assegnerete (*et cui vos dederitis*)»: in questo, come in diversi altri atti del genere, sono molto chiari l'impegno di residenza perpetua del coltivatore e dei suoi figli e l'accettazione della possibilità di essere ceduti a terzi, che equivale a un'accettazione dello *status* di servaggio ereditario, per uscire dal quale era necessario un atto di liberazione, che aveva molti punti in comune con le manumissioni dei *servi* e degli schiavi⁴⁶.

La condizione di manenza ereditaria dei dipendenti consentiva, in linea di massima, a grandi e medi proprietari (anche a quelli privi di diritti signorili di origine pubblica) di sottrarli alla giustizia dei signori territoriali e dei comuni urbani, come avvenne per esempio nel 1184 al capitolo di S. Martino di Lucca, che riuscì a provare il diritto dei canonici di giudicare i propri *manentes* ereditari di fronte ai consoli di giustizia di Lucca⁴⁷. Ma va anche osservato che pure i signori territoriali – come per esempio i marchesi Malaspina – nel secolo XII avevano dei *manentes* di condizione servile (probabilmente uomini liberi che avevano accettato patti di *adscriptio* simili a quelli citati, a meno che non fossero discendenti di servi casati di tradizione altomedievale)⁴⁸. Comunque, il gruppo degli *adscripticii/coloni/*

⁴⁵ E. CONTE, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma 1996, pp. 279-280; PANERO, "La servitù della gleba" e il villanaggio, cit., pp. 48-52.

⁴⁶ D. BARSOCCINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca 1837-1841, v. 3, p. 683, doc. 1816, 19 ott. 1123. Per il commento cfr. PANERO, "La servitù della gleba" e il villanaggio, cit., pp. 62-63, 111-130 (per gli atti di liberazione dallo *status* ereditario di servaggio villanale).

⁴⁷ *Regesto del capitolo di Lucca*, a cura di P. Guidi e O. Parenti, Roma 1910-1939, II, pp. 338-340, doc. 1521, 20 nov. 1184.

⁴⁸ I "Libri iurium" della Repubblica di Genova, cit., I, 1, pp. 312-313, doc. 218, 23 ott. 1168. Cfr. PANERO, *Forme di dipendenza rurale*, cit., pp. 193-197.

villani/manentes ereditari anche nelle regioni in cui è attestato fu sempre minoritario perché le pratiche di *adscriptio terrae* furono osteggiate dai comuni urbani poiché sottraevano i coloni ascriviti alla tassazione pubblica, quantunque questi contadini avessero una discreta disponibilità di terre in concessione e in proprietà, e fossero in grado di riscattare la loro condizione di dipendenza perpetua.

La riduzione numerica degli ascriviti nel corso del Duecento e la scomparsa della “servitù della gleba” perlopiù entro la fine del secolo XIV, in Italia, si deve dunque imputare sia alla politica comunale – per esempio, il comune di Assisi nel 1210 abolì i vincoli di *hominitium* ereditario, previo pagamento di un riscatto ai *domini* da parte dei contadini, e Firenze nel 1289-1290 liberò i coloni perpetui del Mugello, che pagarono un riscatto per le proprie persone – sia agli atti onerosi di affrancazione da tributi e di manumissione personale di singole famiglie contadine, tutte in grado di ottenere la libertà personale pagando somme importanti di denaro e restituendo ai signori una parte delle terre in concessione perpetua⁴⁹.

Al termine di questo *excursus*, mi piace concludere riprendendo e parafrasando alcuni passaggi che Giuliano Pinto ha dedicato alle conclusioni del Convegno internazionale di studi di Montalcino del 2001 su *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, al quale idealmente si ricollega il mio contributo⁵⁰. Intanto vale la pena ricordare che le consuetudini alle quali facevano riferimento le comunità contadine – non solamente riguardo i patti agrari e non solo per i liberi, ma anche per i *servi* – variavano, anche notevolmente, da località a località. Di conseguenza anche nei contratti scritti, di fronte alle stesse denominazioni vi sono in realtà condizioni molto diverse: «Più che i tratti comuni – scrive Pinto – sono emerse le differenze». Differenze dovute a ragioni storiche (tra area romanica e area longobarda), culturali (non di poco conto fu l'influenza della scuola giuridica bolognese sulla rinascita di antichi patti di colonato e sulla genesi del “nuovo servaggio” bassomedievale), economiche (che rispondevano non soltanto alle esigenze dei proprietari, ma anche a quelle dei contadini dissodatori, indipendentemente dal fatto che fossero di condizione libera o servile), sociali (i contenuti di patti formalmente simili cambiavano con i mutamenti della società).

⁴⁹ PANERO, “La servitù della gleba” e il villanaggio, cit., pp. 130-139.

⁵⁰ G. PINTO, *Conclusioni*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari e A. Nelli, Bologna 2006, pp. 292-293.

Un aspetto che manca nella mia analisi – la demografia come fattore essenziale nell'evoluzione delle forme di conduzione della terra – lo recupero dalle conclusioni di Pinto, il quale ha rilevato che «In Italia ... solo in tempi recenti (rispetto al 2001) si è messo in rilievo quanto la diversa pressione demografica abbia pesato sull'evoluzione delle forme di lavoro in agricoltura, in particolare fra XIII e XV secolo, in concomitanza con l'apogeo dello sviluppo medievale e successivamente con la crisi del Trecento»⁵¹. E aggiungo una considerazione sulla quale sarà ancora opportuno riflettere: gli stessi patti a lungo termine con coltivatori liberi e *servi* – tanto quelli consuetudinari quanto i livelli rinnovabili e le *investiturae ad fictum reddendum*, sicuramente più vantaggiosi per i coltivatori rispetto alla mezzadria (sia per quanto concerne i canoni, sia per il possesso della terra, molto vicino alla piccola proprietà) – ebbero grande fortuna per tutto il Medioevo perché si definirono e si consolidarono in un'epoca in cui le terre da mettere a coltura erano presenti in misura notevolmente superiore rispetto alla forza-lavoro disponibile. Ma prima di esprimere un giudizio “definitivo” bisognerà capire meglio quale fu realmente il peso dei patti consuetudinari, ancora documentati dalle *consignationes* bassomedievali e moderne, e quanti furono, rispetto ai coltivatori, i non-coltivatori/intermediari, che trassero vantaggi indubbi dai contratti a tempo indeterminato di *investitura ad fictum* e simili.

RIASSUNTO

Al fine di fare il punto su lavoro servile e lavoro libero fra consuetudini e contrattazione agraria nel pieno Medioevo, occorre preliminarmente tener presente che gli storici del diritto generalmente negano che i servi abbiano la capacità di stipulare patti scritti, ma alcune eccezioni documentate a partire dagli ultimi decenni del X secolo suggeriscono una maggiore complessità dei rapporti contrattuali. A questo proposito, è importante distinguere i servi, “dipendenti ereditari” con una condizione socio-economica migliorata rispetto alla tarda antichità e all'età longobarda, dagli schiavi. Il saggio mette inoltre a confronto i patti consuetudinari con i contratti scritti stipulati da liberi e prende ancora in considerazione il caso di uomini liberi che, nei secoli XII-XIII, stipulando contratti di affitto a tempo indeterminato, rinunciavano alla libertà, diventando così “servi glebae”.

ABSTRACT

In order to take stock of servile labour and free labour between customs and agrarian bargaining in the Middle Ages, it must first be borne in mind that legal historians

⁵¹ Ivi, p. 294.

generally deny that serfs had the capacity to enter into written pacts, but some documented exceptions from the last decades of the 10th century onwards suggest a greater complexity of contractual relations. In this regard, it is important to distinguish serfs, 'hereditary employees' with an improved socio-economic status compared to Late Antiquity and the Lombard period, from slaves. The essay also compares customary covenants with written contracts stipulated by freedmen and again considers the case of free men who, in the 12th-13th centuries, by stipulating indefinite tenancy contracts, renounced their freedom, thus becoming 'servi glebae'.

FRANCESCO PANERO
Università di Torino
francesco.panero@unito.it

GABRIELLA PICCINNI

QUANDO NESSUN “MESTIERE” È PER SEMPRE.
ESEMPI DI MOBILITÀ E TRASMISSIONE ORIZZONTALE
DEL “SAPER FARE” NEL MONDO CONTADINO¹

Il mio contributo a questo convegno ha ricevuto diversi titoli provvisori, anche per l'attrazione esercitata da un altro titolo che vanta una storia significativa, quel *Signori, contadini, borghesi* con il quale Giovanni Cherubini, nel 1974, mise in primo piano le tre categorie sociali che hanno segnato la storia del basso Medioevo italiano, già al centro dei suoi studi nel decennio precedente². I signori al vertice della gerarchia; i contadini, come loro interlocutori principali; i borghesi, espressione della nuova dinamicità del mondo cittadino, scesi per ultimi in campo: tutti attori di una dialettica che via via si complica, divenendo motore di una serie di trasformazioni della società. La storiografia ha proposto più di un titolo assonante con quello di Cherubini, forse per l'effetto musicale del ritmo “ternario” o

¹ Dedico questo saggio a Giovanni Cherubini riportando qui questa sua toccante testimonianza di mobilità sociale nella Toscana del secondo dopoguerra: «Ho avuto personalmente la fortuna di vivere in Casentino quand'ero bambino, ragazzo e giovane, e di avere di fronte il babbo e la mamma, a loro modo maestri nello sfruttare il loro lavoro e nel ricavarne tutto il possibile, da zone vicine a casa, il babbo, come provetto mugnaio o come vigoroso taglialegna, come temporaneo lavoratore in miniera, ma anche come emigrante nell'Agro Pontino, a Lagonegro e in Sardegna, ed infine in Germania. (...) Quando era la stagione ricordo che la mamma raccoglieva castagne, funghi e tutto quello che era possibile raccogliere, il babbo era maestro nel fare orti lungo i torrenti e la mamma nel far conserva dai pomodori raccolti. Io andavo talvolta a pescare col fratello della mamma, di giorno o di notte, e qualche volta dormendo fuori casa. Non ho difficoltà a riconoscere a quei miei genitori, che pur seguivo nelle loro raccolte nei boschi, soprattutto di castagne, lo straordinario affetto che hanno avuto per me pensando che fossi degno di mettere a profitto quelle che ritenevano le mie capacità (...). Ricordo anche quando, allora impegnato a lavorare a Firenze, messasi addosso una giacchetta che non mascherava i pantaloni da lavoro, trovò il modo di venire ad ascoltare, all'inizio del 1961, la discussione della mia tesi di laurea»; G. CHERUBINI, *Una montagna di pietra e di legno*, in *Una montagna di pietra e di legno*, a cura di R. Zagnoni, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 2013-2014), Porretta Terme-Pievepelago 2015, pp. 21-28.

² Cherubini aveva già usato *Signori, contadini, borghesi* come titolo di un capitolo del suo *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze 1972 (adesso consultabile anche on-line su www.retimedievali.it).

perché riecheggia un'altra triade ben nota (mi riferisco ai *signori, sacerdoti e contadini* della società tripartita, tanto praticata dalla medievistica francese ma così "zoppa" e inadeguata alla storia dell'urbanizzatissima Italia). Ricordo volentieri, anche perché me la figuro una corrispondenza cercata, *Contadini, signori e mercanti* con cui Rinaldo Comba titolava nel 1988 un suo importante lavoro sull'economia e la società del Piemonte³, ribaltando in parte la gerarchia cherubiniana, dove i mercanti, più o meno l'equivalente dei borghesi, erano l'elemento "terzo" che determinava lo scontro tra le vecchie strutture agrarie e l'emergente produzione urbana. Sulla scia di queste riflessioni, avevo inizialmente pensato a un titolo binario, che suggerisse un ulteriore punto di vista da affiancare alla bella triade cherubiniana ma richiamando non le relazioni verticali, bensì quelle orizzontali esistenti nelle campagne. Avevo alla fine scelto un *Contadini e contadini*, tanto provocatorio, e per me divertente, quanto poco chiaro e fuorviante, difettoso, bislacco, incompleto e incomprensibile ai più.

Il titolo definitivo – *Quando nessun "mestiere" è per sempre. Esempi di mobilità e trasmissione orizzontale del "saper fare" nel mondo contadino* – mira a sfidare ancora una volta lo stereotipo storiografico del contadino immobile, chiuso nella ciclicità delle stagioni e nella ripetizione di gesti invariati, intrappolato dai movimenti immutati necessari all'uso di attrezzi che subiscono solo minime trasformazioni tecnologiche e da un rapporto permanente con gli animali, e per questo motivo dotato di un'indole poco incline al cambiamento.

Vorrei tornare a proporre di raccontare le campagne anche come contesti sociali in movimento. Il tema è abbastanza esplorato quando il cambiamento proiettava i nostri contadini oltre i confini del proprio ceto. La vita del beato Giovanni da Bastone, vissuto a Fabriano tra fine Duecento e inizio Trecento, è emblematico. Cherubini, leggendo dietro lo schema agiografico, scorgeva in lui una volontà di ascesa: nato in una famiglia contadina, Giovanni manifesta una spiccata voglia di apprendere e i genitori lo mandano a Bologna a studiare *grammatica*, cioè il latino. Una malattia invalidante interviene a modificare i progetti familiari e il fratello riporta il ragazzo sul dorso di un asino al paese. In questo caso una possibile morale consiste, mi pare, nella frustrazione delle ambizioni familiari di ascesa e di fuoruscita dall'ambiente contadino attraverso la cultura.

C'è ancora molto da dire, invece, sulle forme di mobilità *orizzontale* all'interno delle campagne. Mi riferisco all'esplorazione di "mondi" in cui pochi mestieri appaiono immutabili "per sempre", poiché molti cambiano

³ R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988.

nel corso della vita di una stessa persona, quando competenze si affiancano o si alternano, magari anche mutando proprio in relazione a quei ritmi stagionali che si rivelano invece spazi di adattamento, pur rimanendo la metafora più forte dell'immobilità⁴.

Poiché le campagne italiane sono molto variegate nel tempo e nello spazio per ragioni ambientali, storiche, climatiche e sociali, propongo qui una chiave di lettura aggiuntiva, cioè di interpretare quei paesaggi come luoghi di vita e di lavoro modellati da eventi grandi e piccoli, che meritano di essere raccontati anche nei loro frammenti quotidiani come espressioni di economie, società e politiche, e come "luoghi" plasmatis dalle vicende umane di cui la campagna è teatro: grandi eventi o fatti minimi perché costruiti anche dalle storie contadine di tutti i giorni, dove il frammento di vita e di lavoro può spiegare qualcosa dell'intero cui appartiene⁵.

Vediamo qualche aspetto esemplificativo del ragionamento che intendo proporre per rendere evidente che il modello di immobilità sociale di cui il contadino sarebbe il compendio, pur se ha acquisito la solida apparenza di un concetto universale, può non reggere sempre all'esame di qualche secolo di processi di modificazione degli assetti sociali delle campagne.

La pendolarità stagionale

Nel volume *Strutture familiari, epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, curato da Rinaldo Comba, Giuliano Pinto e dalla sottoscritta e pubblicato nel 1984, furono forse per la prima volta messe in piena evidenza le dinamiche di spostamento, a breve e lunga distanza, di contadini, piccoli proprietari e mezzadri sul suolo italiano. Ne emergeva una pendolarità stagionale che comportava l'alternarsi di modi di vita e di lavoro nel corso dell'anno, secondo strategie – individuali, familiari o collettive – messe in atto per far fronte alle crisi di sussistenza, al sovraccarico demografico nelle famiglie o anche all'eccessiva pressione fiscale⁶. Per esempio, la lavorazione di bicchieri e bottiglie di vetro generò forme di pendolarità stagionale che trasformarono la vita dei contadini attirati ad Altare, nei pressi di Savona,

⁴ G. PICCINNI, *Contadini e proprietari nell'Italia comunale: modelli e comportamenti*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII- metà XIV)*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 203-237.

⁵ Riprendo da G. PICCINNI, *L'Italia contadina*, in *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma 2017, pp. 215-245.

⁶ R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 45-74.

centro specializzato nell'apprendistato di quest'arte noto in tutta la penisola fin dai secoli XI-XII: tale mobilità stagionale impediva l'emigrazione definitiva, salvaguardando così la coesione della comunità, il controllo dei segreti produttivi e anche il patrimonio boschivo⁷.

È noto poi che importanti flussi di uomini partivano dalle aree montane verso le colline e le pianure per attività stagionali come la mietitura o l'allevamento. Ma incontriamo anche montanari divenuti uomini d'arme; lombardi impiegati come scaricatori nei porti di Genova, Venezia, Chioggia, Napoli e – a partire dalla fine del Cinquecento – anche a Roma, Milano, Bologna, Mantova, Ferrara e “in mille altri luoghi d'Italia”; abitanti delle Alpi occidentali che andavano a trascinare barche cariche di sale lungo il Rodano; bergamaschi che facevano i facchini “per tutto il mondo” (Teofilo Folengo li descriveva come «gente gozzuta, nutrita di castagne, di polenta di miglio o di fave, tracagnotti, grassi, col largo petto villosa sempre scoperto»); umbri impiegati nella campagna romana; amiatini in Maremma, e così via. Un sonetto del Quattrocento parla degli abitanti di Cingoli che lavoravano duramente come «cottimanti» nelle terre comunali di Jesi⁸. Le testimonianze e gli esempi potrebbero continuare.

Le forme di spostamento stagionale più diffuse in Italia sono quelle legate alle molte transumanze⁹, talora a lungo raggio (da settembre a maggio), talora brevi e verticali come le *monticazioni* alpine che prevedevano la salita estiva verso i pascoli d'altura¹⁰. Il forte incremento dell'allevamento dalla seconda metà del Trecento e la successiva riorganizzazione della pastorizia – soprattutto in Puglia, in Maremma e nell'Alto Lazio – portarono molti uomini a lasciare per mesi la famiglia e i lavori montani per dedicarsi ad attività come il taglio della legna, la fabbricazione di botti, la produzione di carbone, il trasporto con animali, o la raccolta e l'essiccazione delle

⁷ M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura vetraria in Liguria tra XIV e XVII secolo*, «Archeologia medievale», II, 1975, pp. 13-29; G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona 1983. Sull'emigrazione da Altare si veda anche COMBA, *Emigrare nel Medioevo*, cit.

⁸ R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, p. 129.

⁹ G. CHERUBINI, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015, pp. 247-267.

¹⁰ Per la bibliografia sulle transumanze rinvio a A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016; cui si aggiunga l'imponente lavoro di D. CRISTOFERI, *Il “reame” di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV sec.)*, Roma 2021; e ID., “...In passaggio, andando e tornando...”: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, «Rivista di storia dell'agricoltura», LIX, 1, 2019, pp. 3-82. Utilizzo per le fonti narrative la selezione di G. CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica*, in *Homo appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, Gruppo di studi alta valle del Reno Porretta Terme, Pistoia 2008, pp. 7-15.

castagne¹¹. Si trattava di adulti vigorosi, descritti come «fermi et velocemente correnti et di membri expediti», che, per vivere, accompagnavano in pianura le «bestie altrui». A muovere questi uomini era il bisogno, non l'ambizione di mobilità sociale, come testimonia un documento del 1460: «se loro vogl(i)ano vivere bisogna che la maggior parte di loro vadino stentando di dì et di notte dietro alle bestie altrui, che poche n'anno che loro sieno»; «se loro vogl(i)ano vivere bisogna che la maggior parte di loro vadino stentando di dì et di notte dietro alle bestie altrui, che poche n'anno che loro sieno»¹².

Vorrei richiamare brevemente l'attenzione sul fatto, trascurato, che i montanari in movimento dovevano per forza di cose organizzare in modo nuovo la propria giornata – ad esempio soggiornando in dimore temporanee – anche accogliendo diversamente la presenza della natura nella propria vita. Come ci insegna Riccardo Rao, ad esempio, facevano i conti con gli spostamenti, al seguito degli ovini, dei lupi, che erano più mobili, stagionali e aggressivi dalle prede disponibili¹³. Chi scendeva in pianura per mietere era costretto a imparare a proprie spese a riconoscere le insidie dell'acqua stagnante, tanto diversa dai torrenti montani, e le insidie della malaria quando «l'aere inferma non vi lascia moltiplicare gente», come si legge nel commento dell'Ottimo al passo dantesco relativo a Talamone¹⁴. Sperimentavano così una nuova complementarità tra vita montana e vita di pianura¹⁵: un intreccio di saperi e adattamenti, che dimostra come anche i ritmi stagionali, lungamente identificati con la staticità contadina, possano invece rivelarsi spazi aperti alla trasformazione e alla mobilità.

Un piede in campagna e uno in città

Una pendolarità stagionale di breve raggio coinvolgeva parte dei nuovi cittadini inurbati, i quali, in linea di principio, avrebbero dovuto risiedere stabilmente in città, con deroghe stagionali previste solo per la partecipa-

¹¹ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscano-romagnola alla fine del Medioevo*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 53-55; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1985, p. 205.

¹² G. PICCINNI, *L'Amiata nel contesto della montagna toscana: ambiente, produzione, società nel tardo Medioevo*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 197-215, alla p. 204.

¹³ R. RAO, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, Milano 2024.

¹⁴ Rinvio alla carrellata di testimonianze in CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., pp. 51-52.

¹⁵ A. RAPETTI, *La terra degli uomini. Campagne dell'Italia medievale*, Roma 2013, p. 35.

zione ai lavori della vendemmia e della mietitura. Tuttavia, l'acquisizione della cittadinanza non comportò sempre un autentico distacco dal luogo di origine. Di fronte alle sfide che le investivano nella fase di crescita, alcune città avevano infatti aperto le porte agli immigrati, in modi diversi tutti fondamentali per l'economia cittadina: poiché l'immigrazione era alimentata da individui appartenenti a tutti i ceti sociali delle campagne, i più poveri tra i nuovi arrivati venivano accolti come manodopera salariata a basso costo; quelli dotati di abilità artigianali contribuivano invece alla vitalità del tessuto economico locale, colmando anche eventuali carenze; infine, i più benestanti potevano perfezionare la loro integrazione attraverso l'acquisto di una casa o la costruzione di una nuova abitazione, dimostrando così il proprio nuovo status di cittadini¹⁶. Semplificando molto si può affermare che fino più o meno alla metà del Duecento la sola residenza stabile in città era sufficiente perché gli immigrati venissero considerati cittadini (*cives*)¹⁷; quando però si cominciò a riflettere sulla loro piena integrazione nella vita politica, prese piede l'idea che la cittadinanza potesse essere concessa dalle autorità: si iniziò così, in alcune realtà, a richiedere requisiti specifici, fra cui il possesso di una casa, visto come garanzia economica della solvibilità e, insieme, come manifestazione concreta della volontà di stabilirsi all'interno delle mura cittadine, abbandonando definitivamente la campagna¹⁸. L'insediamento stabile del nuovo nucleo familiare sul suolo urbano serviva dunque a distinguere i veri *cives* da quella quota di popolazione che frequentava la città saltuariamente per motivi di lavoro, senza però stabilirvi la propria residenza.

Anche se al neocittadino e alla sua famiglia era richiesto di risiedere in città in modo continuativo almeno per un numero congruo di mesi all'anno, come già accennato, c'erano eccezioni per il periodo della vendemmia e della mietitura e questo determinava una pendolarità stagionale di breve raggio che comportava nel corso dell'anno l'alternarsi di modi di vita e di lavoro. Del resto l'autentico contrario sia del cittadino di nascita (il *verus, antiquus et naturalis civis*)¹⁹, sia del neocittadino residente con la famiglia con continuità in città (*civis assidualis*)²⁰ era chiamato *cittadino selvatico*:

¹⁶ D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino 1916, estr. da «Studi Senesi», III s., XXXII, VII della 2ª serie, 1916, pp. 1-29.

¹⁷ P. GRILLO, *Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 25-46, alle pp. 28 sgg.

¹⁸ BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza*, cit.

¹⁹ D. WALEY, *Siena e i Senesi nel XIII secolo*, Siena 2003, p. 103 (ed. orig. *Siena and the Sienese in the Thirteenth Century*, Cambridge 1991).

²⁰ L. BANCHI, *Il breve degli ufficiali del comune di Siena compilato nell'anno MCCL al tempo del*

un neocittadino originario del territorio che continuava a risiedere per la maggior parte del suo tempo in campagna, magari anche lavorando la terra con le proprie mani, ma iscritto nei ruoli fiscali di città²¹.

È evidente che, in alcuni casi, si chiudeva un occhio perché una "apertura" garantiva l'arrivo di personale da impiegare nei lanifici o nei cotonifici, sostenendo così un settore produttivo in espansione e rispondendo alle esigenze di una crescente domanda di manodopera specializzata²². Ma, si lamentano alcune città di Toscana, i neocittadini che continuavano a lavorare la terra facevano concorrenza ai mezzadri: così, quando la manodopera si faceva scarsa²³, la tolleranza diminuiva, arrivavano le multe (1330) anche se non la decadenza dalla cittadinanza per chi avesse continuato a lavorare la propria terra o anche terre altrui come affittuario o mezzadro. Nel 1330, nell'arco di sei mesi, il capitano del Popolo di Siena condannava ben 100 neocittadini perché non abitavano in città come avrebbero dovuto: il neocittadino che non viveva in città ma in campagna veniva accusato di evasione fiscale perché quando si cibava direttamente dei prodotti della propria terra eludeva la gabella alle porte²⁴. Di buon interesse ai fini del nostro esperimento mi pare un atto del Consiglio generale di Siena del 9 dicembre del 1345²⁵, dove si discusse una supplica presentata da molte comunità del contado («quamplurium comunitatum comitatus Senarum») che denunciavano i grandi affanni derivati alle loro finanze dal dover continuare a pagare, fino alla successiva revisione della *tassa del contado*, imposte

podestà Ubertino da Lando di Piacenza, «Archivio Storico Italiano», III serie, t. III, 1866, parte II, pp. 3-104; t. IV, parte II, pp. 3-57.

²¹ *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Bologna 1983 (rist. anast.); D.I, r. CCCXXXVIII, pp. 129-130; rr. CCCLXI-CCCLXII, pp. 137-138.

²² GRILLO, *Da diritto a privilegio*, cit., pp. 29-30; G. PICCINNI, *I "villani incittadinati" nella Siena del XIV secolo*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 158-219, alle pp. 165-166; G. PICCINNI, *Differenze socio-economiche, identità civiche e gradi di cittadinanza a Siena nel Tre e Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» [mis en ligne le 27 novembre 2013, URL: <http://mefrm.revues.org/1304>]. Dai primi decenni del XIII secolo incentivi all'arrivo di personale da impegnare nel settore laniero sono raccolti da G. PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008, p. 669. Per l'arrivo a Padova nel 1273 di lavoratori disponibili a lavorare nel cotonificio si veda S. COLLODO, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Firenze 1999, p. 75.

²³ L'impegno alla residenza del neocittadino continuò a essere eluso: nel 1326 si lamentava che gran parte di coloro che chiedevano la cittadinanza continuasse ad abitare in campagna con la propria famiglia. Per i dati su Siena ricordati in questa parte: PICCINNI, *I "villani incittadinati"*, cit.

²⁴ I proprietari cittadini si ritenevano danneggiati da alcune imposte, a loro dire estorte indebitamente dalle comunità ai loro mezzadri: G. PICCINNI, *I mezzadri davanti al fisco. Primo esame della normativa senese del Quattrocento*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, vol. II, pp. 665-682.

²⁵ Il testo è stato edito in G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, *Contado di Siena (1349-1518). Appendice: la normativa, 1256-1510*, Firenze 1992, pp. 398-399.

calcolate comprendendo ancora i redditi dei loro più ricchi componenti prima che avessero ottenuto la cittadinanza. Questi nuovi cittadini, inoltre, non si comportavano come gli altri «qui se gerunt ut veri cives», poiché “veri cittadini” erano da considerare soltanto coloro che affidavano a mezzadri la coltivazione delle loro terre, mentre costoro lasciavano a lavorarle i propri figli e nipoti. I contenziosi tra comunità contadine e popolazione inurbata sono un altro aspetto delle relazioni orizzontali nel mondo delle campagne²⁶.

Chi chiedeva la cittadinanza descriveva qualche volta i suoi talenti (veri o presunti) e le sue inclinazioni verso i comportamenti urbani che immaginava più graditi a chi doveva concederla, la sua aspirazione alla promozione sociale (vorrei studiare, sono avido di sapere, non sono idoneo alla vita dei campi, mi ritengo adatto alla vita cittadina, non so lavorare la terra, mi sento portato a imitare i costumi dei cittadini, me lo ha raccomandato mio padre sul letto di morte). A Siena – che, come si vede, ho studiato in particolare e della cui documentazione abuso in questa sede²⁷ – nella fase di crisi demografica si assistette al definirsi di un principio guida: si ripeteva che ognuno doveva stare al suo posto, il buon neocittadino evitando di lavorare la terra e conformandosi al comportamento degli altri «qui se gerunt ut veri cives»; il buon contadino risiedendo in campagna e coltivando la terra. Infine, allegata alla domanda di cittadinanza, compariva l'autorizzazione a emigrare rilasciata dalla comunità di origine, mostrando un'altra modalità del rapporto orizzontale tra la comunità rurale e i suoi singoli componenti. Nel 1392 si stabiliva infine che tutti i cittadini che lavorassero la terra dovessero «ridivenire contadini de le loro comunanze d'unde sciro quando furon facti cittadini». Non abbiamo però prove che ciò sia avvenuto.

Pluriattività nelle campagne

È noto che dal primo Quattrocento in Lombardia crebbero complesse esperienze di integrazione tra agricoltura e allevamento, con il prato irriguo che entrò negli avvicendamenti colturali e l'allevamento stanziale che si integrarono

²⁶ G. PICCINNI, *Rubriche, sommari, note partigiane e obiettivi politici nella normativa senese del Tre e Quattrocento relativa alla mezzadria*, in *Statuts et autres documents produits par la commune*, sous la direction de Didier Lett, Paris 2018, pp. 15-32.

²⁷ Mi riferisco in particolare a PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.; R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Istituto Alcide Cervi. Annali», 16 (1994), 1995, pp. 173-205; G. PICCINNI, *Mezzadria e potere politico. Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, «Studi storici», XLVI, 2005, pp. 923-943.

al lavoro dei campi²⁸. L'esperienza lombarda era innovativa, certo, eppure non nasceva da un giorno all'altro ed era anche inserita in un movimento generale che aveva coinvolto l'intera penisola, al cui estremo, ad esempio, conosciamo le masserie pugliesi di cerealicoltura e allevamento studiate da Raffaele Licinio – articolazioni operative della grande, piccola e media proprietà, contadina e "borghese" –, che utilizzavano più di altre manodopera permanente, integrata da prestazioni saltuarie di lavoratori stagionali²⁹. Si tratta di esperienze complesse, la cui natura non posso illustrare qui, ma delle quali mi preme sottolineare almeno un aspetto: il fatto cioè che sicuramente hanno messo in contatto tra loro figure di lavoratori con diverse competenze, formandone di nuove.

Il fatto è che, come ha scritto acutamente Paolo Nanni, «anche i contadini hanno diritto alla loro individualità» e «la storia del mondo contadino corre sul non facile crinale dei quadri generali, delle specificità regionali e delle individualità che talvolta riusciamo a cogliere nel gioco di specchi di una documentazione indiretta»³⁰. Anche nelle aree poderali della Toscana – emblematico è il caso della mezzadria Valdorcia – dal secondo Trecento il lavoratore si trovava a ricoprire sempre più spesso il ruolo di mezzadro e insieme di pastore del bestiame padronale³¹, tanto che gli

²⁸ Anche in funzione di un buon mercato del fieno si realizzarono le prime cascine, unità di conduzione estese anche 50-70 ettari: G. CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, a cura di A. Guarducci, Atti della XI Settimana di studio dell'Istituto internazionale di Storia economica 'F. Datini' (Prato, 25-30 aprile 1979), Firenze 1984, pp. 555-566; M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, p. 64; L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990, pp. xv, 49-70; L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 409-432, alla p. 410. Più di recente: B. DEL BO, *Allevamento dopo il "ribaltamento della congiuntura" fra prati irrigui e cereali. Il punto di vista della storiografia italiana sulla Lombardia e spunti comparativi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 2, 2021, pp. 3-12.

²⁹ In Capitanata, ad esempio, sulla metà del secolo venne ripresa, anche se con risultati poveri, la politica di riequilibrio che era stata di Federico II e degli Angiò attivando sia la Dogana delle Pecore sia alcune masserie di cerealicoltura e allevamento. In genere V. D'ALESSANDRO, *Il Mezzogiorno dagli Angioini agli aragonesi*, in *La storia*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, Torino 1986, pp. 544-551, alle pp. 525-553; M. DEL TREPPO, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, cit., pp. 455-460, alla p. 456; R. LICINIO, *Masserie medievali: masserie, massari e carestie da Federico II alla dogana delle pecore*, presentazione di C.D. Fonseca, Bari 1998.

³⁰ P. NANNI, *Contadini su terre dei Medici. Mezzadria e allevamento nel Mugello (secolo XV)*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane. Tardo Medioevo-prima Età Moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024, pp. 123-152, alla p. 125.

³¹ Dati in S. R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200- metà '400)*, Firenze 1986, pp. 92-93; G. PICCINNI, *Ambiente, produzione, società nella Valdorcia del tardo Medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 33-58, alla p. 42. Sviluppo il tema in PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.

esperti di agricoltura del comune di Siena proposero di recuperare all'agricoltura un'area in cui è «diventato tutto salvatico», autorizzando addirittura l'allevamento delle dannosissime capre perché «trovarebbinsi chi vi tornerebbe per mezauioli potendovele tenere» (1395). Nel 1399 gli esperti consigliavano di incentivare anche l'allevamento di animali da carne nei poderi, multando quei *poderai* (quelli di Maremma) che, ogni anno per i successivi tre anni, non allevassero almeno due capi da macello per ogni paio di buoi da lavoro³². Sui poderi della Toscana meridionale, ormai estesi fino a 40 ettari e che comprendevano molto incolto, la fusione della mezzadria e dell'allevamento fu il risultato di un compromesso tra politica e un quadro ambientale povero di uomini che si evidenziò particolarmente dal Trecento maturo e nel XV secolo, grazie anche alla grande duttilità di questo sistema alle situazioni sulle quali si impiantava. Sull'integrazione tra poderi e allevamento ci sono molti esempi nella fattoria del Mugello della famiglia Medici³³.

È stato Giorgio Giorgetti, nella sua sintesi sui contratti agrari italiani, a rendere evidente, per la prima volta con tanta chiarezza, che sotto il nome di mezzadria si raccoglievano rapporti di lavoro molto vari, su territori talvolta diversi dal punto di vista dell'utilizzazione del suolo o del contesto economico-sociale, e anche contratti agrari che applicavano una serie di varianti significative a uno schema contrattuale comune³⁴. L'allevamento integrato nel podere ricevette incentivi nel momento in cui venne imposto alle comunità contadine di riconoscere ai bestiami mezzadrili l'accesso gratuito ai pascoli comuni. Si trattava di una risposta normativa ai problemi aperti dalla "crisi", per difendere e diffondere la mezzadria anche su terreni difficili e a bassa densità demografica, dove «sia di bisogno per forza mantenere le possessioni»³⁵.

È interessante segnalare il caso di due mezzadri/pastori/porcari che, nel 1362, allevavano sul podere che coltivavano anche 34 maiali e 84 tra pecore e capre, tutti tenuti in soccida. Merita una segnalazione anche l'allevamento di bovini da riproduzione: in un contratto del 1372 su un podere maremmano il mezzadro alleva, oltre ai due buoi da lavoro, 19 vacche, di

³² Ivi, *Appendice*, n. XXIII (1395).

³³ NANNI, *Contadini su terre dei Medici*, cit.

³⁴ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., e ID., *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 702-758. Si vedano i tre volumi sul contratto di mezzadria nella Toscana medievale: G. PINTO, P. PIRILLO, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena sec. XIII-1348*, Firenze 1987; O. MUZZI, D. NENCI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II, *Contado di Firenze*, secolo XIII, Firenze 1988; PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.

³⁵ Ivi, *Appendice*, XXVI (1415).

cui 4 già pregne, 2 tori, 5 vitelle, 6 giovenchi. I titolari di un contratto del 1480 sono mezzadri-allevatori con una stalla di 9 bestie vaccine da riproduzione, oltre ai buoi da lavoro. Un contratto del 1431 prevede l'allevamento di pecore e capre, e una soccida di vacche. C'è il mezzadro apicoltore che riceve in soccida uno sciame di api³⁶. Infine, con un contratto redatto nel 1473, una famiglia di mezzadri-mugnai gestisce, insieme al podere, un mulino dei cui proventi si impegna a consegnare la metà, garantendo la manutenzione della struttura e dei condotti dell'acqua³⁷.

Altri esempi, tra i tanti, si traggono dalle fonti datiniane. Piero di Lenzo detto "Schiavo", ad esempio, risiedeva su una collina poco sopra a Prato e lavorava con un contratto di parziaria mezzadrile le terre del mercante Francesco di Marco Datini al Palco (dal 1370 al 1405) facendo un po' di tutto: lavorava la vigna, aiutava a tagliare i castagni e la legna, teneva «a mezzo pro e danno» un paio di buoi, faceva trasporti; quando lavorava a giornata era retribuito con 8 soldi, oppure 11 se doveva usare l'asino; la raccolta delle olive era invece pagata a quantità, 3 soldi lo staio; quando si trasferì a Coiano, che si trova più in basso, prese in affitto un mulino e fece il mugnaio. Nanni di Martino invece era un vetturale, ma dopo aver sposato Lucia (la madre della figlia del Datini) era andato a stare nel podere del Palco dal 1405 come mezzadro, e poi era riuscito ad acquistare un piccolo pezzo di terra da coltivare in proprio³⁸.

I contadini vanno anche a caccia e a pesca, ma naturalmente non si tratta di attività di svago come quelle cui si dedicano i cittadini. Basti richiamare alla mente le immagini del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti, con il giovane di bell'aspetto a cavallo che si appresta ad andare a caccia mentre con la mano sinistra guantata stringe le zampe di un falcone che vorrebbe spiccare il volo, assistito dal suo garzone. O ricordare la pesca di cui si occupa una legge fiorentina del 1455 tesa a reprimere l'uso, che si attribuiva ai comitatini, di avvelenare da maggio a settembre ogni corso d'acqua attorno alla città in danno dei cittadini che in quel periodo si trovavano in campagna³⁹. Le due forme convivono ma diverso era anche lo scopo, perché i contadini cacciavano e pescavano non per diletto ma per procurarsi proteine animali a costi bassi da inserire nella dieta della

³⁶ Ivi, contratto n. 215.

³⁷ Ivi, contratto n. 144.

³⁸ P. NANNI, *Uomini nelle campagne pratesi. Francesco di Marco Datini e i lavoratori della terra*, in ID., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012 (Quaderni della «Rivista di storia dell'agricoltura», 9), pp. 31-34, 34-37.

³⁹ F. SZNURA, *Veleni e "nobilissimi pesci". Appunti sulla legislazione fiorentina in tema di pesca nelle acque interne (secolo XV)*, in *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente. Pesca, memorie, regole*, a cura di F. Sznura, Firenze 2010, pp. 270-282, alle pp. 278-279.

famiglia o qualche prodotto da vendere al mercato. Possiamo distinguere, nei documenti e nell'iconografia, le battute dei signori, con mute di cani, falconi e battitori, dalla caccia dei contadini, condotta con lacci, tagliole, reti tra i cespugli o vischio per catturare gli uccelli. Numerosi statuti cittadini documentano attività di difesa di specie animali, regolando strumenti, modalità e tempi delle cacce contadine, e la creazione delle terre bandite⁴⁰.

Tra salario integrativo e bracciantato "puro"

Avviene assai spesso (...) che un colono si rassegni a rimanere in un podere, con un compenso minore di quello che verrebbe a percepire, dando il suo lavoro a salario come bracciante, perché ciò rappresenterebbe per lui una degradazione sociale. D'altra parte, se il principale vantaggio di queste forme di lavoro è costituito dalla stabilità del contadino nella medesima terra, se l'attaccamento del contadino al podere riduce i trasferimenti; bisogna pur preoccuparsi, che le sperequazioni al compenso di lavoro non inducano i coloni e piccoli affittuari a spostare la propria attività. Esiste una forte spinta in questo senso. Deve perciò lo Stato fare in modo, che la libertà di contrattazione sia disciplinata, per assicurare patti giusti, nel senso voluto dalla *Carta del Lavoro*; e portare il compenso del lavoro ad un livello proporzionato alle possibilità della produzione⁴¹.

Le parole pronunciate il 29 aprile 1929 dal ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai presentando alla Camera il disegno di legge (divenuto poi legge n. 437 del 3 aprile 1933) sulla *Estensione della disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro ai contratti di compartecipazione nel ramo di produzione agricola e di piccola affitto* sono certamente in questa sede un ardito salto cronologico. Tuttavia, pur se con differenze importanti, esse parlano di qualcosa che ha accompagnato il secolare sviluppo della mezzadria, dal momento che, anche dalla documentazione medievale, si rileva la diffusione, soprattutto nella seconda metà del Trecento⁴², di una figura mi-

⁴⁰ G. CHERUBINI, *L'uomo e l'ambiente rurale in Italia nei secoli XI-XV*, in *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo. La letteratura politica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 129-147, alla p. 134.

⁴¹ Riprendo da D. PRETI, *La "Carta della mezzadria" tra politica agraria e organizzazione dello stato corporativo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze 1979, pp. 257-284, alla p. 274.

⁴² Molte sono le testimonianze in questa direzione, per le quali rinvio a CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, cit., 1985, alle pp. 275-276 cui si può aggiungere per il Lazio A. CORTONESI, *Una campagna laziale nel basso medioevo: il 'territorium civitatis Ferentini' fra XIV e XV secolo*,

sta – un po' bracciante e un po' piccolissimo proprietario oppure fittavolo o mezzadro – configurando un salario integrativo dei redditi del nucleo familiare, prima sgradito ai proprietari, poi regolato nei patti e infine disciplinato per legge, anche attraverso la contromisura dei tariffari salariali. I mezzadri senesi, ad esempio, dal 1394 dovevano chiedere l'autorizzazione del padrone, che controllava che non utilizzassero i buoi padronali e che, dal 1426, ottenne anche un risarcimento, e quindi una quota del salario, perché si argomentò che i mezzadri – per avidità, si disse – approfittavano della disponibilità dei buoi padronali («prestant boves ad salarium») per offrire sulla piazza un servizio migliore⁴³. Il problema divenne chiaro quando la riduzione della manodopera di metà Trecento rese il lavoro a giornata più interessante di quello dipendente per i lavoratori. Nelle aree mezzadrili, alla fine del Medioevo, praticamente ogni salariato era anche un mezzadro o un piccolo coltivatore diretto non del tutto autosufficiente, raramente era un individuo che viveva del solo salario agricolo. Andare a opera era soprattutto una attività che integrava altri redditi, anche se con le vistose eccezioni delle aree della cerealicoltura estensiva di Maremma, di alcune aziende agricole dell'anconetano, delle fattorie malatestiane.

Lo studio della mezzadria delle origini ha chiarito da tempo come, tra fine Medioevo e inizi Cinquecento, si strutturò un'organizzazione del lavoro agricolo su base familiare in Toscana, Umbria, Marche, Romagna ed Emilia, diventando una specificità italiana. Così, per comprendere l'integrazione nella stessa persona di mezzadro e bracciante è necessario cambiare prospettiva storiografica, osservando le fonti non dal punto di vista del contratto e della rendita, ma considerando come si forma il salario individuale e familiare. Operazione faticosa, data la parzialità delle fonti, ma indispensabile.

Ricordata in modo più che schematico la differenza importante tra le aree della cerealicoltura intensiva – dove incontriamo una popolazione di braccianti che vive di quel solo lavoro⁴⁴ – e aree in cui siamo di fronte a una attività che nella maggior parte dei casi integra altri redditi individuali e familiari, possiamo per queste ultime sintetizzare che il calo della popolazione e l'aumento dei salari a giornata raggiunsero, intorno agli anni '60 del Trecento, la soglia oltre la quale si temette che la terra non fosse più

«Storia della città», 15/16, 1980, pp. 23-36, alla p. 28; per il Veneto G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979, p. 91; per la bassa Lombarda CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, cit., p. 172.

⁴³ PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.

⁴⁴ Anche nel Mezzogiorno si registrano salari integrativi di altri redditi: ad esempio E. MATTIOCCO, *Struttura urbana e società della Sulmona medievale*, Sulmona 1978, p. 115.

fonte di una buona rendita, e questo fece scattare una risposta politica di ispirazione padronale con l'introduzione dei massimi salariali che alterò a favore dei proprietari la legge della domanda e dell'offerta di mano d'opera che in precedenza agiva senza correttivi. Vediamo qualche esempio:

1. I fiorentini nel 1348 permettono il lavoro salariato a giornata solo a lavoratori spinti dalla povertà e senza famiglia; e ancora nel 1415 insisteranno su questo modello, definendo i salariati a giornata come "uomini poveri che non hanno moglie", rendendo esplicita la differenza tra due tipi di composizione familiare, di organizzazione del lavoro agricolo e di stato sociale ed economico⁴⁵. Ne consegue che se ci mettiamo in cerca dell'esistenza di una cultura autonoma del mondo contadino e dei suoi caratteri incontriamo la famiglia e il potere che, soprattutto nei contesti mezzadrili, è un'unità di produzione, lavoro e consumo, strutturata gerarchicamente come una impresa, dove tutto è regolato sulle dimensioni e qualità della terra ricevuta, delle bocche e delle braccia.

2. I mezzadri dei fiorentini dopo la peste del 1348 vanno ad opera: «li lavoratori delle terre del contado volieno tali patti che quasi ciò che si ricogliea era loro si potéa dire. E avevano imparato a torre li buoi dall'oste a rischio dell'oste, poi le buone opere e li belli dì a prezzo atavano altrui, e anco ire a sconfessa li prestì e pagamenti. Di che fu fatto ordini gravi sopra ciò; e molto rincararo li lavoratori; li quali, erano, si potea dire, loro i poderi tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano»⁴⁶.

3. A metà Trecento Bologna fissa delle tariffe salariali, costruendo una gerarchia tra uomini adulti, donne e ragazzi⁴⁷, il cui lavoro, con tutta evidenza, incide diversamente nella composizione del salario familiare.

4. Il comune di Siena, negli anni '60 del Trecento, e dunque in periodo di scarsità di braccia, sceglie invece di non intervenire direttamente sui salari agricoli ma di promuovere i contratti di mezzadria sgravando i mezzadri di fronte al fisco, parallelamente multando chi volesse vivere solo facendo il bracciante: preferisce cioè incoraggiare i contadini a continuare a considerare il salario un reddito integrativo della attività poderali, multando chi non coltivasse ogni anno una certa quota di terra. Il provvedimento viene preso proprio per difendere gli interessi dei proprietari dall'*inmen-*

⁴⁵ *Statutum bladi reipublicae florentinae (1348)*, a cura di G. Masi, Milano 1934, pp. 181-182; G. BARCHIELLI, *Documenti per la storia giuridica dell'agricoltura*, «Archivio Vittorio Scialoja», I, 1934, pp. 180-200, alla p. 184; G. PINTO, *Le campagne e la "crisi"*, in *Storia della società italiana*, VII, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 121-156, alla p. 148.

⁴⁶ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, 1903-1955, «Rerum Italicarum Scriptores», XXX, parte I, Città di Castello 1903-1955, p. 232.

⁴⁷ A.I. PINI, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, p. 141.

sum salarium che invoglierebbe i mezzadri ad abbandonare i poderi per fare i braccianti («mezaioli et laboratores possessionum civium senensium pro maiori parte effecti sunt prezolaiuoli et ad pretium advent») ⁴⁸.

5. A Siena nel 1394 si legifera contro i lavoratori che trascurano il podere per andare a opera con i buoi padronali: «Contra prestantes boves alterius» ⁴⁹.

Lo Pseudo Gentile Sermini ci fornisce anche una testimonianza letteraria nel dialogo tra due mezzadri che esprimono le loro idee sull'iniquità della divisione a metà: «Piaggia: – Troppo è dargli el mezzo d'ogni cosa come tu dici. Roncone: – Sì, ti dico, mieffe: tu se' una bestia. Fa' como io, lavora secretamente quanto è il tempo» ⁵⁰.

C'è infine una testimonianza – ad oggi isolata – sulla quale vorrei richiamare l'attenzione, per la sua rarità e perché mette in connessione il tema del bracciantato femminile con quello del reddito familiare. Leggo in una cronaca: «Le donne dell'Anbra andorono per lo grano in quello di Cenina e le donne di Cenina vi trasero e cominciorno grande zufa co' le falci e bastoni; rimasero vincitori quelle d'Anbra, feriro molte di quelle di Cenina, che ve ne rimase una morta, e così quelle d'Ambra ne portaro el grano metuto» ⁵¹. Siamo nel 1431 e nel contado di Arezzo si accende una zuffa violentissima tra due gruppi di contadine. Le donne di Ambra, infatti, si sono spostate nel territorio di Cennina, a pochi chilometri di distanza, per mietere il grano. Le donne di Cennina le hanno affrontate e nello scontro ci sono state molte ferite e una morta. L'episodio, così sanguinoso, «fa notizia» tanto da essere raccolto da un cronista che annota il fatto. Si tratta di rara testimonianza dell'impegno di mano d'opera salariata femminile

⁴⁸ Nel corso del Tre e Quattrocento l'attenzione dei senesi verso i processi di trasformazione dell'agricoltura e dell'organizzazione nell'uso del suolo si tradusse poco a poco in politiche di incentivo all'espandersi della mezzadria, che crebbe, infatti, non soltanto all'interno della sfera dei rapporti privati bensì perché ben protetta e incoraggiata dalla volontà politica cittadina. Siena tentò di tamponare l'emorragia di mano d'opera che nel corso del Trecento svuotava i poderi, con politiche che spronassero i lavoratori a farsi mezzadri invece che braccianti, che comprimevano i salari agricoli, contenendo così la corsa al lavoro salariato e alla modifica dei patti agrari: PICCINNI, *I mezzadri davanti al fisco*, cit.

⁴⁹ PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit., p. 60. PICCINNI, *Rubriche, sommari, note partigiane e obiettivi politici* cit.

⁵⁰ PSEUDO GENTILE SERMINI, *Novelle*, edizione critica con commento a cura di M. Marchi, voll. 2, Pisa 2012, novella XII, p. 296.

⁵¹ PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in «Rerum Italicarum Scriptores», 2^a ed., t. xv, parte vi, Bologna 1931-1939, pp. 179-252, 689-835, alla p. 834. La testimonianza è stata da me pubblicata e commentata in G. PICCINNI, *Storia di corpi e di destini*, in *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di A. Esposito, F. Franceschi, G. Piccinni, Bologna 2018, pp. 153-177.

stagionale per la mietitura. Il cronista non ci spiega molto ma è probabile che le donne di Ambra stiano “rubando” grano o meglio occasioni di lavoro alle braccianti locali. Se così fosse significherebbe che l’offerta di manodopera è stata superiore alla domanda e che questo ha generato lo spostamento e la rapacità delle lavoratrici.

Dal territorio aretino proviene, del resto, anche una seconda testimonianza di spostamenti stagionali di mietitrici da aree povere verso le vicine pianure fertili. Nella vita del santo casentinese Torello, secondo una tradizione agiografica che ha avuto avvio probabilmente nei primi decenni del Quattrocento, si legge di una donna povera di Poppi, scesa a mietere nel piano di Arezzo, che avrebbe esibito alle altre la particolare protezione contro i lupi che il santo riservava ai poppiesi⁵² e proprio questa dote l’avrebbe fatta ben accogliere dalle donne del luogo. Sembra quasi che i due autori, il cronista e l’agiografo, ognuno con i propri strumenti narrativi e per i propri intenti, si stiano occupando del medesimo fenomeno, cioè della conflittualità che deriva dalla carenza di lavoro e dallo spostamento temporaneo della manodopera femminile: il proposito didattico e il messaggio di accoglienza del secondo sembra quasi una risposta alla violenza dei fatti narrati dal primo.

Lo scontro tra le donne di Ambra e quelle di Cennina è feroce e, infatti, viene presentato come una vera battaglia. Possiamo immaginare che alle falci delle quali le prime sono giunte già armate, le seconde, colte di sorpresa, abbiano risposto con i bastoni, armi ben più fragili reperite al momento. Il cronista, infatti, identifica nelle donne di Ambra, quelle con le falci, le *vincitori*. Dopo aver ucciso una delle avversarie e averne ferite molte, le donne di Ambra si mettono al lavoro, mietono il grano e se lo portano via. Il motore è il bisogno, potente e universale. La trasformazione economica e una organizzazione familiare che si è trovata a dover includere il bracciantato femminile esercitano una violenza sulla vita delle lavoratrici coinvolte, altrimenti, e prima, non pensabile.

Produrre e riprodurre. Lavoro e famiglia, la variabile dell’azienda domestica

La famiglia è il soggetto sociale sul quale l’Italia poderales si è retta per secoli e se molti studi hanno invitato a superare, per il Medioevo, quell’identifi-

⁵² G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L’urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, p. 211 e ID., *L’Italia rurale del basso Medioevo*, cit., pp. 203, 212 (dove segnala *Le Vite di Torello da Poppi*, pp. 41-42, 147-148).

cazione meccanica tra mezzadria e insediamento sparso che si riscontra più pienamente in età moderna, resta tuttavia il fatto che il mezzadro medievale si trovava incoraggiato, e poi a poco a poco obbligato, a risiedere nella casa poderaie⁵³. Nei primi del Trecento Bartolo da Sassoferrato discetta proprio della mezzadria come di una società su base familiare, principio ribadito in molti statuti cittadini, tardo prodotto medievale dell'impostazione teorica elaborata dal diritto romano in merito alle locazioni parziarie⁵⁴. Su questi stessi principi ritornerà, come se il tempo non fosse passato, la *Carta della Mezzadria* emessa il 13 maggio 1933 dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni per fissare le norme generali che regolavano i patti agrari «al di sopra delle consuetudini locali»⁵⁵.

Certo è che lo spazio del podere è uno spazio fisico tendenzialmente familiare, ha la casa al centro e ogni parte può essere raggiunta andando e venendo in giornata. In questo modo la famiglia intera, e non solo i suoi uomini attivi, può essere coinvolta nel lavoro senza perdere il contatto con la casa e con i bambini. La convivenza di coltivazioni diverse in poco spazio, dove campi a cereali, boschetti, vigneti, frutteti, orti, terre a canapa o lino possono convivere, garantisce che la forza lavoro della famiglia sia impegnata sul podere per tutto l'anno in attività differenziate e non solo al momento della semina, della mietitura o della vendemmia.

Si crea dunque, a poco a poco, in vaste aree d'Italia, un'azienda contadina nella quale il nucleo economico fondamentale, cioè il podere, si fonde con il nucleo sociale originario, cioè la famiglia. Le donne lavorano anche per l'esterno, contribuendo al salario familiare: prendono a balia i bambini dei padroni o i trovatelli, frangono il lino, filano o tessono per conto di un lanaiolo di città o del padrone, fanno le lavandaie o le sarte. Poi le donne mietono o vendemmiano, curano orto e pollaio, mungono e fanno il formaggio, lavano, procurano l'acqua e la legna, cucinano, cuciono vestiti. E questo porta a valutare diversamente il ruolo economico del lavoro delle contadine, perché dove famiglia e azienda si sovrappongono curare la famiglia significa lavorare per l'azienda, riproducendone le braccia: dove produrre si fonde con riprodurre⁵⁶.

⁵³ CH. KLAPISCH, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medio Evo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia 1981, pp. 149-164; G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982.

⁵⁴ P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974, p. 156.

⁵⁵ PRETI, *La "Carta della mezzadria"*, cit., pp. 271, 283.

⁵⁶ G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, «Ricerche Storiche», xv, 1985, pp. 127-182.

Gli ingegni contadini e i tanti “saper fare” del mondo contadino

Con il XIII e XIV secolo compaiono in ambito urbano i primi trattati di agricoltura, a guidare il quotidiano lavoro della terra, tuttavia, è prima di tutto il bagaglio di pratiche locali, di conoscenze e di abilità manuali che fanno del contadino un buon lavoratore. I contadini devono lavorare la terra in buona fede, cioè osservando i patti e/o rispettando le consuetudini, e i contratti agrari e gli statuti cittadini e rurali riassumono questo principio in una serie di formule simili – «come s’usa», «com’è usanza», «a uso di buon lavoratore», «a uso de la contrada», «a tempi debiti et uzati», secondo la *solitam industriam*⁵⁷ – cioè osservando i patti, rispettando le consuetudini, padroneggiando le pratiche agrarie locali, che sono, come ha scritto Pinto, una sorta di corrispettivo dell’espressione “a regola d’arte” in uso nel mondo dell’artigianato⁵⁸. Il termine *buono* richiama il corretto perseguimento del fine che è la cura della terra o degli animali⁵⁹. Parrebbe dunque che, anche sul piano normativo, le pratiche agrarie consuetudinarie vengano prima dell’innovazione.

L'iconografia degli strumenti agricoli conferma la grande varietà delle forme dei singoli attrezzi, talvolta diversi solo per alcuni particolari talmente piccoli (come le misure o la curvatura dei ferri)⁶⁰ da far pensare che sia stata proprio l’esperienza concreta dei contadini a suggerire i miglioramenti ai fabbri⁶¹. Dunque, il contadino “sa come si fa”. Sono le sue conoscenze e abilità manuali nel quotidiano lavoro della terra a farne un buono o cattivo lavoratore.

Eppure, se con il passare del tempo i contadini si impegnano su lavori agricoli sempre più specializzati in colture di punta (viti, alberi da frutto, materie tessili e industriali...) non si può dimenticare che l’aumento della domanda di prodotti di qualità richiede una quantità crescente di lavoro contadino e manodopera tecnicamente adeguata. In un breve saggio che

⁵⁷ PICCINNI, *Contadini e proprietari nell’Italia comunale*, cit.; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari 1983, p. 128.

⁵⁸ G. PINTO, *La trasmissione delle pratiche agricole*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, pp. 1-29, alla p. 7.

⁵⁹ P. NANNI, P.L. PISANI, *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Settecento e Ottocento*, Firenze 2003 (Quaderni della «Rivista di storia dell’agricoltura», 5).

⁶⁰ G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, in *Storia dell’agricoltura italiana, II, Il Medioevo e l’età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 579-632.

⁶¹ PINTO, *La trasmissione delle pratiche agricole*, cit.

ho dedicato con il cuore a Massimo Montanari ho chiamato tutto questo gli *ingegni contadini*⁶².

Ho già segnalato quel tanto di stereotipo che esiste nell'idea di un contadino che sempre resiste all'innovazione. In verità troviamo molte testimonianze che, soprattutto nei contesti mezzadrili, il primo a resistere, il primo a non gradire che il contadino prenda l'iniziativa è il proprietario. La contrattazione continua che incontriamo in tanti rapporti di mezzadria, i contrasti talora aspri, le accuse di furto che ne derivano raccontano, insomma, una storia in parte diversa. Per questo, al contrario di quanto sembra, credo che questi contrasti confermino proprio la capacità di autonomia e di iniziativa contadina. In effetti, ci sarebbero stati tanti conflitti se il mezzadro non avesse avuto che da applicare servilmente le istruzioni del proprietario?

Il lavoratore è, certo, obbligato a condividere molte decisioni con il proprietario della terra, ma poi tocca sicuramente soltanto a lui stabilire come utilizzare al meglio la mano d'opera familiare e organizzarne il lavoro. Inoltre, il mezzadro negozia con il proprietario il proprio contributo alle spese, tiene sotto controllo le perdite e i guadagni, fa le sue valutazioni sull'equità della divisione a metà o su quanto ne sia «ingordo» oppure giusto un pagamento.

Precisiamo. L'iniziativa contadina è sgradita al proprietario solo quando non sia stata oggetto di negoziazione: si tratti di un maiale o di canne o di attrezzi costruiti con le risorse del podere venduti di nascosto o di prodotti seminati senza averlo avvertito. Ma, dato che l'evoluzione dei contratti agrari italiani è strettamente legata alla presenza di una economia urbana solida, è nelle scelte di coltivazione che si manifestano i conflitti: perché in città si apprezzano, e si vendono bene, il "pane bianco" di frumento e prodotti più fini come la frutta e l'olio, ai quali i contadini preferiscono, con piena consapevolezza, i legumi e tutti quei grani "invernali" o "primaverili" (orzo, spelta, segale, avena, farro; panico, miglio) che hanno una resa unitaria maggiore e un ciclo vegetativo più breve, anche se con essi si fa il meno pregiato "pane nero".

Un secondo terreno di contrasto riguarda l'impianto di nuovi alberi da frutto e nuovi olivi, promossa dai proprietari dalla seconda metà del Tre-

⁶² Mi riferisco a G. PICCINNI, *Ingegni contadini. Tracce di protagonismo dei mezzadri toscani del Tre e Quattrocento nelle scelte culturali e di gestione del podere*, in *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di T. Lazzari e F. Pucci Donati, Roma 2021, pp. 171-181, del quale ripeterò qui alcune considerazioni. Recentissimo A. FURIÒ, *La creatività dei contadini*, in *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, cura di F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, Bari-Roma 2025, pp. 186-198.

cento. Si arriva a teorizzare, ai primi del XV secolo, che l'olio «è una de le quattro cose più necessarie alla vita dell'uomo», mostrando una predilezione crescente per un modello alimentare basato sul consumo di grassi vegetali, e ad attribuire tutta intera la responsabilità della scarsità di olio e frutta alla *negligenza* dei contadini. Li si obbliga, per legge cittadina, a piantare ogni anno un certo numero di nuove piante, dichiarando che in questo modo la città realizzerà un buon risparmio sulle importazioni e i poderi saranno valorizzati, perché «aranno el loro vestimento et ornamento».

Il contadino resiste a queste innovazioni perché è restio ai cambiamenti? O non piuttosto perché si tratta di innovazioni che gli importano ben poco, ad esempio perché si tratta di piantare, con fatica, nuove piante che per dare frutti avranno bisogno di un tempo più lungo della durata media di un contratto? A loro interessa, semmai, che i proprietari rinnovino gli animali e le infrastrutture, la capanna, la stalla.

La resistenza dei contadini alle novità è stata sempre interpretata come resistenza all'innovazione: propongo invece che possa essersi trattato di resistenza allo sfruttamento.

Incontriamo inoltre contadini che ricevono consigli dai proprietari o dai loro incaricati ma anche che insegnano e suggeriscono a loro volta. Il *buon lavoratore* che nel 1406 coltiva la terra del notaio fiorentino Lapo Mazzei è *ingegnoso* e bravo a potare le viti (*bello potatore*)⁶³. Il contadino insegna e decide secondo la bella testimonianza di Margherita Datini che dipinge al marito il quadretto del contadino mentre fornisce istruzioni («à dato per consiglio») per concimare le viti appena poste a dimora con la *colombina*, il pregiato sterco dei colombi:

iSchiatta à dato per consiglio che ttutte le propagine che si misono anno, se no(n) si tiene questo modo ch'è detto Schiatta, si perderano. Il modo è questo: che a ongni propagine fa fare una fossatella e vole che si rienpiono di cholonbina; pertanto òne detto a Meo che faccia quello gli dicie. Òne domandato quanto tenpo sarà questo: dicie che in uno di si spacerà ongni chosa. Pertanto gli òne dato la parola che faccia ciò cche iSchiatta gli dicie⁶⁴.

Schiatta va ascoltato, perché è lui che sa come si fa, e la padrona accorta lo sa.

⁶³ LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze 1880, vol. II, pp. 94-95.

⁶⁴ *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato 1977, p. 53.

*Carta canta e villan dorme*⁶⁵

La mezzadria si fonda su accordi chiari, basati su consuetudini che tutti riconoscono e, molto spesso, su *carte* scritte davanti a un notaio o sul quaderno dei conti tenuto dal proprietario. *Carta canta e villan dorme* è un proverbio molto esplicito, che richiama a livello popolare il bisogno di legittimazione delle carte private. Esso trova un antenato in una commedia senese dei primi del Cinquecento dove un proprietario sfida il suo mezzadro in modo abbastanza aggressivo con questa frase: «va', mostra il libricciuolo a chi vuoi, tu troverai che la scrittura canta»⁶⁶. Naturalmente perché la scrittura "canti" occorre che le parti sappiano almeno leggere. E in effetti, il costante ricorso alla scrittura nel regolamentare i rapporti di lavoro è tipico della Toscana mezzadrile fin dal XIII e XIV. Il contratto in mano al contadino, che conserva in copia nel suo piccolo archivio aziendale⁶⁷, "canta" però meglio davanti a testimoni che facciano fede dell'accordo, proprio perché la divisione attenta e leale di spese e guadagni è l'essenza stessa del rapporto di mezzadria.

Ma non è solo il villano a dormire bene se la carta canta. Un interesse di parte padronale all'utilizzazione della scrittura è chiaro anche nel fatto che è lui a imporre testimoni a tutela dei suoi interessi: il camarlengo del monastero di Monte Oliveto Maggiore lo ha ben chiaro, ad esempio, quando invita numerosi testimoni alla stipula di un contratto perché il mezzadro non possa negare gli accordi⁶⁸. «Salda con lui spesso ragione in presenza di testimoni», consiglia al padrone accorto lo Pseudo Gentile Sermini⁶⁹. Tuttavia, ci sono anche molte testimonianze di mezzadri che tengono l'amministrazione dei poderi in libretti di conti "gemelli" di quelli dei proprietari⁷⁰, pronti al controllo incrociato. Qualcuno di loro sottoscrive il contratto di proprio pugno con un segno di croce, fatto "di sua mano", "per più testimonianza", a ribadire la sua presenza in un accordo che egli

⁶⁵ Ripropongo anche in questo caso da PICCINNI, *Ingegni contadini*, cit.

⁶⁶ PIER ANTONIO LEGACCI, *Tognin del Cresta*, senza nota tipografica, conservata nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, utilizzata in questo senso da D. BALESTRACCI, *Le memorie degli altri*, in *Cultura e società nell'Italia medievale, medievale. Studi per Paolo Brezzi*, I, Roma 1988, pp. 41-58, alla p. 47.

⁶⁷ PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit., p. 297.

⁶⁸ G. PICCINNI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982, p. 52.

⁶⁹ PSEUDO GENTILE SERMINI, *Novelle*, novella III.

⁷⁰ BALESTRACCI, *Le memorie degli altri*, cit., pp. 45-47.

consapevolmente accetta⁷¹. Si tratta di un saper fare importante, vorrei dire determinante.

Talvolta la normativa cittadina tutela i mezzadri. A Siena nel 1470 la normativa entra nel merito del valore legale dei libri di amministrazione tenuti dai lavoratori, dichiarandone l'efficacia probatoria nei contenziosi con i datori di lavoro. Il provvedimento dettaglia le voci che vi devono essere registrate: prima gli accordi e poi, giornalmente, le entrate e le uscite. Solo a libri ordinati e tenuti secondo queste nuove norme si potrà prestare fede in un contenzioso, e il libro del padrone farà fede soltanto nel caso in cui il contadino non sia in grado di produrre in giudizio il proprio. Tenere un libro di conti privato, che già era costume diffuso, diviene ora un obbligo per il mezzadro che voglia utilizzarlo in una causa di lavoro, sicuramente appoggiandosi su documenti e testimoni.

Occorrono però anche altre capacità, nel leggere oltre che nel far di conto e nel ragionare. Per questo motivo la legge contempla i casi di semi-analfabetismo contadino, consentendo la scrittura di mano di terza persona purché davanti a testimoni. Non entro nel merito dell'importanza che una testimonianza di questo tipo riveste per la conoscenza dei livelli di alfabetizzazione nella campagna, anche come segnale della trasmissione di una capacità avvenuta all'interno della comunità contadina perché non ne conosciamo le forme. Ricordo però una rarità, due libri di amministrazione di un ingegnoso mezzadro che faceva varie attività diverse e che sapeva leggere, ma non scrivere, redatti secondo le modalità prescritte⁷².

Certo, isolare la famiglia sul podere sembra un'idea scopertamente perseguita dai proprietari. La piazza del villaggio costituisce un temibile elemento di identificazione e di contatti, ed è contraltare del campo, che è invece luogo di isolamento, umiltà e mansuetudine. Paolo di Pace da Certaldo, nel XIV secolo, consigliava al padrone di non soffermarsi mai nella piazza insieme ai propri lavoratori, e di trattare con loro soltanto sul campo:

Se pur ti conviene usare a la villa, guarti di non ti reunare i dì de le feste (...) né 'n su la piazza co' lavoratori, però che tutti beono e sono caldi di vino, e sono co' l'arme loro, e non hanno in loro ragione niuna; anzi pare a catuno

⁷¹ Ad esempio PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit., pp. 295-296.

⁷² D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984, pp. 153-179; Id., *Le memorie degli altri*, cit.

di essere un re (...). Anche essendo caldi, non risparmiano persona per che sia loro maggiore.

Tuttavia la piazza, luogo di dinamiche relazionali orizzontali (in questo caso maschili) del tempo libero, dove si beve, si bestemmia e si scambiano pensieri e competenze, è anche il luogo potenziale del ribaltamento dei ruoli e di riscossa degli umili, di violenza verbale, fisica e all'occorrenza anche armata⁷³.

Con un nuovo ardito salto in avanti ricordo che la piccola imprenditoria toscana nata nel XX secolo dall'abbandono delle campagne a seguito dell'industrializzazione, ricevette una spinta costruttiva da tanti ex-mezzadri trasferiti in città che si erano a lungo sperimentati, e soprattutto auto-rappresentati, come capi di un'impresa a base familiare. Essi non si riconobbero come dei poveri sfruttati, si sentivano dei piccoli imprenditori a capo di una impresa familiare, furbi quanto basta, allenati a tenere i conti della propria azienda e le fila di un gruppo di lavoro.

RIASSUNTO

Sebbene le campagne siano normalmente considerate come luoghi dell'immobilità e della stanzialità, il contributo mira a mostrare i caratteri di movimento delle campagne. Attraverso vari esempi dalle campagne italiane e toscane sono portati all'attenzione i vari aspetti della mobilità "orizzontale" del mondo contadino, dei molti saperi e "saper fare": la pendolarità stagionale, la vita a cavallo di città e campagna, la pluriattività, forme integrative di salari e lavori a opera, l'azienda domestica basata sul lavoro familiare, gli ingegni contadini, l'uso della scrittura e i gradi di alfabetizzazione. Viene discussa anche la resistenza contadina alle innovazioni, collocata invece all'interno delle relazioni dialettiche tra proprietari e lavoratori.

ABSTRACT

Although rural areas are typically regarded as places of immobility and permanence, this contribution aims to highlight the dynamic aspects of the countryside. Drawing on various examples from rural Italy and Tuscany, it brings attention to multiple forms of "horizontal" mobility within peasant life and the many forms of knowledge and practical skill: seasonal migration, lives lived between town and country, multiple occupations, supplementary forms of income and casual labor, the household economy based on family labor, peasant ingenuity, the use of writing, and levels of literacy.

⁷³ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di Buoni Costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1945, pp. 91-93; CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 389-390; PICCINNI, *Contadini e proprietari nell'Italia comunale*, cit.

The text also addresses peasant resistance to innovation, reinterpreting it within the framework of the dialectical relationships between landowners and laborers.

GABRIELLA PICCINNI

Università di Siena

piccinni.gabriella@gmail.com

BEATRICE G.M. DEL BO

FRA CAMPI E PRATI DELLA BASSA MILANESE
NEL TARDO MEDIOEVO:
“CIVILTÀ RURALE MOLTO PARTICOLARE”

I lavori raccolti nel 2014 nel volume *Dinamiques du monde rural*, curato da Monique Bourin, François Menant e Lluís To Figueras, hanno contribuito a consolidare una immagine della società contadina segnata da progressi tecnici e tecnologici, sostenuti dalla diffusione dell'irrigazione e di nuove varietà culturali, dal miglioramento delle attrezzature e dalle nuove scelte riguardanti gli animali da lavoro, che è assai lontana da quella realtà immobile e retrograda attribuitale in precedenza.

In questo panorama culturale si inserisce la riflessione relativa agli elementi fondativi e costitutivi, per molti versi già messi in luce dalla storiografia, relativi al progresso verificatosi in un'area, quella della Bassa lombarda, che è considerata all'avanguardia e peculiare. A tale proposito, in questa sede, si metteranno in evidenza alcuni aspetti di tale successo sino a oggi tenuti in minor considerazione: il convergere di tipologie di lavoratori diverse e per formazione e per provenienza geografica e sociale, da un lato, e l'apporto della cultura giuridica che si esprimeva tanto nelle forme contrattuali adottate quanto nelle raccolte normative per l'area interessata, dall'altro.

1. *Diritto, acque e prati irrigui*

Crocevia di saperi provenienti da regioni diverse – pianura e montagna, città e campagna –, che confluivano, per l'appunto, laddove lavoravano uomini e donne, laici ed ecclesiastici, e laddove agricoltura e allevamento, ovino, e bovino soprattutto, si incontravano in un sistema sempre più raffinato, e in un'area in cui operavano esperti giuristi al servizio della città e dei principali proprietari immobiliari.

Per soddisfare un'enorme domanda generata dalla metropoli, nella Bassa lombarda fu introdotta e/o intensificata una coltura specifica che necessitava di particolari caratteristiche idrologiche: il prato.

Dal XIII secolo, infatti, l'attività di realizzazione di canali aumentò le potenzialità di sfruttamento delle acque, utili per le coltivazioni aride ma indispensabili per la creazione di prati irrigui a sostegno della zootecnia. Al contempo le bonifiche misero a disposizione terre molto fertili. La lettura di quest'area come all'avanguardia sotto il profilo agricolo data da Carlo M. Cipolla, prima, e da Luisa Chiappa Mauri, poi, è condivisibile, rispetto ad alcune revisioni in negativo che riguardavano la gestione delle grandi aziende agricole¹. Il progresso fu favorito dalla disponibilità di capitali investiti nell'organizzazione e nel miglioramento delle potenzialità produttive di tali vaste proprietà, che raggiunsero livelli di redditività elevati.

L'evoluzione agricola e tecnologica, che si può rilevare nella Bassa lombarda, non fu mossa dai Cistercensi, bensì, come ha chiarito decenni or sono Rinaldo Comba, affondò «le radici in pratiche culturali diffuse, almeno localmente, in ambito rurale»². Inoltre, elemento che non è stato sinora abbastanza sottolineato, si alimentò della cultura giuridica lombarda che favorì e veicolò la forma contrattuale *ad massaricium* per la conduzione delle terre e la diffusione della soccida. A proposito di quest'ultima, Alfio Cortonesi ha messo, per l'appunto, in evidenza l'ampia diffusione, «cui corrispose un'attenzione adeguata della dottrina giuridica e soprattutto dei testi di *ars notarie*», la cui «piena definizione e formulazione (...) è dovuta alla scuola bolognese»³, e lo sviluppo di una competenza specifica in materia di controversie relative ai diritti e ai regolamenti sulle acque.

Se, per l'appunto, tra queste tipologie di contratto, la soccida è stata molto studiata e ne è stata analizzata l'applicazione in varie aree territoriali, non lo si è fatto per la Bassa lombarda, fatto salvo qualche sporadico riferimento negli studi di Chiappa Mauri e di Roveda⁴, dove essa assunse

¹ G. MIANI, *L'économie lombarde aux XIV^e et XV^e siècles: une exception à la règle ?*, «Annales. ESC», XIX, 1964, pp. 569-579.

² R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, p. 32.

³ Sui giuristi che composero formulari per la contrattualistica agraria, v. E. BESTA, *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, Palermo 1908; B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e patti colonici della Lucchesia dei secoli VIII e IX*, «Studi Medievali», III s., XIX, 1978, pp. 69-157; A. CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del Convegno internazionale di studi, Montalcino, 20-22 settembre 2001, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006, pp. 203-226, p. 204.

⁴ Sul contratto di soccida, v. BESTA, *Il contratto di soccida*, cit.; CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti*, cit.; per l'area lombarda, sull'evoluzione del contratto, v. G. SILINI, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, «Archivio storico bergamasco», VI, 1986, pp. 27-52; L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia me-*

probabilmente forme particolari e una diffusione eccezionale. Allo stesso modo non mi pare sia stata fatta un'analisi dei pronunciamenti, dei *consilia* e di eventuali applicazioni specifiche oppure di regolamenti e statuti di area lombarda inerenti alle acque, come quelli stesi per la costituzione di consorzi per la loro gestione⁵.

Peraltro che fosse stata consolidata nel tempo una competenza giuridica specifica consuona con la necessità di disporre di giurisperiti che potessero intervenire a sostegno di questa o quella parte in causa nelle continue e lunghissime, talvolta secolari, battaglie legali che si susseguirono dal XIII secolo in poi per aggiudicarsi, confermare o usurpare diritti d'uso, come avvenne per l'abbazia di Santa Maria Chiaravalle, il più importante proprietario immobiliare dell'area, spesso coinvolta in dispute, e quasi sempre vincente anche contro esponenti dell'élite cittadina⁶.

2. *Il modello della Bassa lombarda e le grange di Santa Maria di Chiaravalle*

Le caratteristiche agricole del territorio preso in considerazione – una ristretta area campione della Bassa lombarda, delimitata da Adda, Ticino, dalla linea delle risorgive e da quella del Po – hanno indotto Luisa Chiappa Mauri a parlare di «civiltà rurale molto particolare» e «spettacolarmente diversa»⁷.

Il “modello” della Bassa lombarda fu perdurante nei secoli, essendosi formato alla fine del Duecento; esso, continuando a modificarsi, con una accelerazione al principio del XV secolo, approdò agli inizi del Cinquecento, quando agricoltura e allevamento cominciarono a dialogare proficuamente⁸.

Specificità dell'area, caratteristiche delle persone che vi lavorarono e forme contrattuali che vi si diffusero, si modellarono, influenzandosi reciprocamente.

dievale, Roma-Bari 1997, p. 89; E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della “Bassa lombarda” tra XV e XVII secolo*, Milano 2012; P. GRILLO, *Alcune note sull'allevamento del bestiame a Milano nella seconda metà del Duecento*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, Torino 2018, pp. 161-169.

⁵ L. BERTONI, *Le campagne lombarde nel primo Trecento. Rilettura di un caso «eccezionale»*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia*, a cura di P. Grillo e F. Menant, Rome 2019, pp. 209-237, p. 221.

⁶ ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, cit. Per esempio, dal 1312 al 1322, l'abbazia di Santa Maria di Chiaravalle fu in causa contro la potente famiglia milanese dei Landriani per la roggia Reffredo o Refredda, per uso di mulini e prati.

⁷ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 27.

⁸ BERTONI, *Le campagne lombarde nel primo Trecento*, p. 225.

Prima della Peste Nera, stimolati da fattori endogeni, si affermarono contratti a breve termine nella forma dell'investitura *ad massaricium ad meliorandum*, accompagnati da ricomposizione e compattamento della proprietà fondiaria, dalla creazione di aziende di grandi dimensioni con coltivazioni specializzate, in particolare vigna e prato adacquato, e diffusione dell'allevamento transumante⁹.

Caratteristiche di tale contratto furono breve durata, corresponsione di un canone parziario in prodotti, garanzia da parte del conduttore della "cura" del terreno, sulla base di clausole relative alla concimazione delle terre e alla semina di piante foraggiere, obbligo di migliorie (l'impianto di alberi e viti, per esempio), costruzione di edifici rustici e di fossati e loro manutenzione. Se tale tipologia contrattuale non fu estesa a tutti gli enti monastici, per esempio non venne adottata dal monastero Maggiore studiato da Occhipinti, essa fu il legame tipico, quasi sistematico, fra l'abbazia di Chiaravalle e i suoi locatari¹⁰.

Tale accordo era accompagnato, integrato, per così dire, talora, dall'*adiutorium massaricii* che, in una situazione di carestia finanziaria e di credito, forniva la possibilità al conduttore di assolvere agli obblighi contrattuali e di disporre dei mezzi di produzione.

Considerato lo stato della documentazione, lo studio dei lavoratori e delle lavoratrici per questa area è strettamente connesso a quello delle grandi proprietà monastiche, che si distinguono per l'intensa attività di conversione di vaste aree alla coltivazione del prato, anche irriguo. Esso, come noto, consente tre tagli l'anno, mentre da dicembre ad aprile può essere destinato al pascolo, affiancandosi ai campi, all'aumento della pratica dell'allevamento stanziale e, in contemporanea, del pascolo brado¹¹.

I fattori che favorirono il progresso dell'agricoltura furono la collaborazione su un terreno comune, è proprio il caso di dire, di manodopera di formazione, estrazione e cultura tecnica diversa, la disponibilità di capitali cittadini, la pressione della domanda del mercato urbano, soprattutto destinata al foraggiamento di cavalli, buoi e muli impegnati in guerra – se, infatti, la guerra era un elemento fortemente penalizzante per il commercio, in generale, non lo era per il mercato del fieno, anzi –¹² e nei trasporti

⁹ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., pp. 29-35.

¹⁰ E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982, pp. 180, 236-237; CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., pp. 29-35.

¹¹ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia* cit., p. 37.

¹² Sulla domanda di foraggio per l'alimentazione di equidi a Milano, v. GRILLO, *Alcune note sull'allevamento del bestiame*, cit., p. 161.

commerciali, unita a quella degli allevatori transumanti provenienti dalle valli e poi stanziali.

Il caso più emblematico e studiato è quello del monastero di Chiaravalle milanese, la cui espansione fondiaria insisteva in maniera programmatica nell'area meridionale del contado cittadino, a non più di 20 chilometri di distanza dalla metropoli, nella cosiddetta "terra del monastero" o "Valle dei monaci", lungo la Vettabbia, una roggia che sgorgava in città, parallela al Lambro Merdario, e che all'epoca era il principale corso d'acqua navigabile¹³.

I monaci erano riusciti a costruire un patrimonio compatto grazie anche all'invito ai cittadini e alle cittadine devoti dell'abbazia di privilegiare i lasciti in denaro a favore del monastero piuttosto che quelli in terre, in modo da avere a disposizione capitali per acquisire appezzamenti limitrofi a quelli già posseduti.

Tuttavia, soprattutto dopo la battaglia di Desio (1277), il patrimonio del cenobio crebbe anche per le numerose cessioni di piccoli proprietari che, temendo l'instabilità politica, donarono le loro terre ai monaci in cambio di protezione e di una rendita vitalizia; negli anni dello scontro fra Visconti e Della Torre (1272-1320), Chiaravalle acquisì inoltre impianti idraulici lungo la Vettabbia, ne costruì di nuovi e ampliò la rete delle rogge¹⁴.

Fu proprio in quegli anni che il frate umiliato Bonvesin da la Riva (1288) scrisse la *Laus civitatis (De magnalibus Mediolani)*, in cui indicò gli *specialia*, cioè i "pregi peculiari" della *civitas* ambrosiana. Il primo di questi, quello per cui Milano superava nell'immaginario del religioso ogni altra città, consisteva «in ratione copie bonarum aquarum»¹⁵. La presenza delle acque, prosegue Bonvesin, assicura che «nel territorio di Milano vi sia abbondanza di grano, di vino, di ortaggi, di frutti, di alberi, di fieno e di altri prodotti»¹⁶; inoltre, aggiunge l'autore, Milano si trova in una posizione eccellente «in ragione del clima, delle acque, della fertile e bellissima pianura»¹⁷. Da questi passi del testo, risulta evidente il ruolo centrale delle acque e del prato, o, meglio, del fieno che dei prati è il prodotto.

¹³ B. DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia all'ombra di Santa Maria di Chiaravalle*, in *La Valle dei Moncai. Un territorio con origini antiche torna a vivere per Milano*, a cura di M. Canella ed E. Puccinelli, Milano 2012, pp. 41-86, pp. 47-48. Nella Vettabbia, che si getta nel Lambro nei pressi di Melegnano, erano state fatte confluire le acque del Nirone e del Seveso (ivi, p. 56).

¹⁴ BERTONI, *Le campagne lombarde*, cit., pp. 221-222; DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia*, cit., p. 52.

¹⁵ BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano 1997, pp. 182-183.

¹⁶ Ivi, p. 63.

¹⁷ *Ibidem*.

Nelle pagine successive, Bonvesin elenca i monasteri, chiosando: «fra questi lo spettacolo più strabiliante è offerto agli occhi degli uomini dal cenobio di Chiaravalle», mentre «i prati, ben irrigati da fertili fiumi e dalle acque di infinite fonti, forniscono in quantità incalcolabile ottimo fieno a buoi, cavalli, giumenti, pecore e al bestiame grande e piccolo in genere» – a sottolineare l'imponenza delle cifre riportate. «Il monastero di Chiaravalle, da solo, raccoglie ogni anno nei propri prati più di 3.000 carri di fieno e nel contado di Milano i prati sono in numero tale che ogni anno ci forniscono più di 200.000 carri di fieno». Precisa che se ne nutrono buoi, pecore, capre, cavalli, muli e asini, ma non gli uomini e neppure i cani; i quadrupedi, inoltre, «spesso sono portati al pascolo a mangiare erba e frasche»¹⁸.

La straordinaria produttività in termini di fieno delle terre del monastero è assicurata dal cambiamento nelle forme di gestione delle grange, la tipologia peculiare di organizzazione agraria delle abbazie cistercensi e certosine¹⁹. Inizialmente esse furono affidate alla manodopera dei conversi, sottoposti al controllo di un *grangerius*, che lavoravano e abitavano nella grangia, per l'appunto, e che, con la loro presenza e il loro lavoro, avevano determinato inizialmente l'emigrazione dei contadini e lo svuotamento dei villaggi. In un secondo tempo, soprattutto a partire dal Trecento, con la diminuzione dei conversi, le grange furono invece suddivise e affidate a massari con contratti collettivi che creavano legami di dipendenza personale con il concessionario²⁰.

In taluni casi furono le tipologie contrattuali a creare, per così dire, il lavoratore, cioè il massaro. Si diffuse precocemente, come accennato, l'investitura delle terre *ad massaricium ad meliorandum*, attestata soprattutto nel contado milanese e lodigiano, la cui durata si accorciò col passare degli anni. Ciò avvenne, per esempio, con i contadini attivi sulle terre del monastero di Sant'Ambrogio che, per ottimizzare la gestione del patrimonio agricolo, introdusse contratti a breve termine e canoni più alti, come nella località di Origgio, a nord-ovest di Milano, oggi nella provincia di Varese²¹.

¹⁸ Ivi, pp. 73, 107.

¹⁹ R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, «Studi storici», 26, 1985, pp. 237-261; L. CHIAPPA MAURI, *La Certosa di Montegaudino e i Luvati: un fallimento nella Milano di fine Duecento*, e F. PANERO, *Terra certosina e terra cistercense (secoli XII e XIII)*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo 2000, rispettivamente, pp. 207-228, e pp. 341-361.

²⁰ COMBA, *I cistercensi fra città e campagne*, cit.; ID., *Contadini, signori e mercanti*, cit., pp. 31-34.

²¹ R. ROMEO, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, «Rivista storica italiana», LXI, 1957, pp. 340-377, 474-507, pp. 481-506.

Il massaro aveva caratteristiche nuove: un rapporto con un solo proprietario e con accordi di breve durata rinnovabili finché entrambe le parti lo avessero trovato conveniente; era obbligato a risiedere vicino alle terre che lavorava con la sua famiglia; versava la metà dei frutti del suo lavoro e altri censi per la casa e gli attrezzi di cui disponeva. In cambio il contadino-massaro beneficiava di terre destinate a varie coltivazioni, cioè cereali, vigna e prato, di una ampiezza tale da poter usare il “tiro di buoi”, che infatti era la misura usata dai cistercensi per la suddivisione in mansi, in parcelle per così dire, delle loro grange.

Un massaro era quindi una persona che disponeva di attrezzi, scorte per la semina e animali da traino, talvolta ottenuti in *adiutorium*, in prestito cioè, dal proprietario come avviamento al lavoro, condizione che creava una maggior soggezione per via, per l'appunto, dell'ulteriore vincolo creato dal prestito²².

Forse apparteneva a questa categoria di lavoratori Uberto Meregaro, *massarius* dei canonici di San Nazzaro di Milano, citato come testimone del processo in cui furono parti in causa, tra il gennaio e il febbraio 1350, i monasteri di Santa Maria di Chiaravalle e di Santa Maria di Aurona²³.

3. Una terra di prati irrigui precoci

La peculiarità della Bassa lombarda è, come accennato, la precoce destinazione a prato irriguo di una buona parte delle terre. La possibilità di farlo è riconducibile anche a questioni di natura demografica, poiché, con la diminuzione della popolazione a partire dalla fine del Duecento, parte delle terre a cereali fu destinata a coltivazioni assai redditizie, cioè a prato, vigna o bosco ceduo²⁴.

Già alla fine del XIII secolo l'abbazia di Chiaravalle privilegiò la scelta colturale del prato irriguo nelle grange di Bagnolo e Nosedo, per soddisfare una quota della enorme domanda di foraggio della più popolosa città d'Italia, e una tra le più popolate d'Europa, accresciuta da quella generata da tutti gli allevatori, compresi coloro che scendevano dalla montagna alla città.

²² Sui contratti *ad massaricium* nell'area della Bassa lombarda, v. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 35.

²³ DEL BO, *Chiaravalle 1350. Memoria del tempo fra Perdoni e imperatore*, in *Milano medioevale*, cit., pp. 113-145, pp. 141-142.

²⁴ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 35.

Proprio alla produzione di fieno, quindi all'allevamento del prato, per così dire, fu destinata Nosedo, una delle aziende agricole claravallensi più prossime alla città, dove si ridimensionò la superficie destinata ai cereali e si estese l'irriguo²⁵.

L'espansione della coltivazione prativa a Nosedo in cinquant'anni risultava percepibile a occhio nudo, come testimoniò, nel 1350, Giacomo Sella, all'epoca frate presso l'ospedale di San Pietro di Somma (ora Somma Lombardo), nel territorio di Lodi, ma, nel 1300, residente presso il monastero di Chiaravalle. All'epoca, come afferma Giacomo stesso nella testimonianza resa in occasione della causa, «non solebant esse tot prata ibi sicut sunt modo et de tanto tempore quanto ego steti in dicto loco Noxeda»²⁶. Egli certificava, per dir così, un cambiamento avvenuto nel giro di mezzo secolo.

Decenni dopo, alla fine del Trecento, tale coltivazione era il tratto distintivo dell'agricoltura dell'area, accompagnata e sostenuta dalla realizzazione di canali e rogge atti a trasportare l'acqua in tutti i possedimenti, ampliando l'estensione delle superfici irrigue. Proprio questa nuova fisionomia agricola determinò, tra l'altro, l'aumento dei canoni d'affitto delle terre nel XV secolo, a cui si è fatto cenno²⁷.

Ancora alla fine del Settecento, allorché il monastero fu soppresso, il 37% della superficie risultava a prato irriguo, 10% a marcita, 13% a bosco, 37% ad arativo, adacquato e vitato. Prato che rimase coltivazione primaria fino agli inizi del Novecento²⁸.

I monaci bianchi si dedicarono allo scavo di fossati, canali, chiuse e a dissodare, anche direttamente e tramite grangeri e conversi. Qualche notizia di prima mano sulle attività svolte dai religiosi proviene ancora una volta dalla disputa giudiziaria tra i cenobi di Santa Maria di Chiaravalle e di Santa Maria di Aurona, a cui ho accennato, in cui intervenne, per esempio, Beltramo *de Aquaneis* di Gorgonzola, un ottantottenne entrato come converso nel cenobio di Chiaravalle nel 1292. Egli raccontò di essere stato grangere di Nosedo per due anni, allorché era stato incaricato dall'abate di ricostituire e mettere a dimora nuove viti. Aveva, inoltre, contribuito con i *bifolchi*, il Griffò e il Poirolo, che li avevano trasportati sui loro carri, a

²⁵ Nosedo era una località di non poca importanza sulla via che da Milano portava a Lodi e a Piacenza, e che, come scrive Lucia Travaini, aveva assunto un peso rilevante all'epoca di Federico I Barbarossa, tanto che una zecca vi batteva moneta: L. TRAVAINI, *La moneta milanese tra X e XII secolo. Zecche e monete in Lombardia da Ottone I alla riforma monetaria di Federico Barbarossa*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Spoleto 1989, pp. 223-244, p. 237.

²⁶ DEL BO, *Chiaravalle 1350*, cit., p. 139.

²⁷ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., pp. 60-62.

²⁸ DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia*, cit., pp. 64-67.

piantare grossi pioppi bianchi, sotto la supervisione del camparo, un'altra figura "professionale", centrale nelle comunità rurali bassomedievali, con compiti di sorveglianza sui lavoratori agricoli, che in questo caso era emanazione diretta del monastero. Nella sua testimonianza, il religioso ripercorse le fasi principali dell'operazione, che ci forniscono qualche elemento di cultura materiale o di etnografia agricola: con un *palferrum*, un palo di ferro come dice la parola stessa, impiegato per fare solchi in terra, erano state create le sedi di piantumazione²⁹. Un altro uomo, che abitava nel monastero e aveva assistito ai lavori, aggiunse che, dopo l'introduzione delle piante nelle fosse predisposte con il palferro, queste erano state riempite con terra, poi pressata³⁰.

Non mancò tra i testi una persona destinata alla cura del bestiame, dei bovini, proprio il *frater* Giacomo Sella, che al momento del processo abitava altrove, ma che, quando risiedeva a Chiaravalle, portava le vacche al pascolo, mentre di «caziare» le oche sull'argine del fiume si era occupata, da bambina – «cum erat fantina» –, una donna, Berga Moroni³¹.

Non soltanto Nosedo, ma altre grange dell'abbazia, come la "Granzetta" a Siziano, presentavano una importante superficie coltivata a prato (nel 1322: 1250 pertiche arativo e piantata, cioè vigna e coltivazioni su supporti vivi, 700 pertiche a bosco e 600 a prato), mentre a Villamaggiore, nel 1377, la rete irrigua fu molto potenziata, segno che la coltivazione del prato era in aumento. Negli stessi anni, nella grangia di Gratosoglio dei Vallombrosani, che insisteva nella stessa Bassa milanese, l'irriguo era più di metà del patrimonio³².

Prato/fieno, allevamento, pastori/allevatori e soccide furono il quadrimio caratterizzante la Bassa lombarda – le aree del Milanese, del Lodigiano e del Pavese – che costituì il motore innovatore della sua redditizia economia agricola.

4. Bergamini: una distinzione lombarda

Il fieno, infatti, era destinato sia al mercato cittadino sia ai bergamini, o *pergamaschi*, gli allevatori "transumanti", anch'essi dotati di caratteristiche specifiche. Un sistema agrozootecnico, dunque, basato sì su animali

²⁹ DEL BO, *Chiaravalle 1350*, cit., pp. 115, 134.

³⁰ Ivi, p. 137, testimonianza di Alberto del fu Giacomo di Nava.

³¹ Ivi, pp. 114, 118, 122, cit. di p. 130.

³² CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 37.

ma soprattutto su persone tecnicamente preparate tanto nell'allevamento quanto nella caseificazione, patrimonio di conoscenze che caratterizzava gli allevatori della montagna, della montagna bergamasca, nella fattispecie.

La denominazione bergamasco o bergamino inizialmente stava a indicare la provenienza dalle valli Orobiche, benché comunque l'applicazione geografica del termine fosse molto lasca, cioè definiva persone che provenivano anche dal Bresciano, come Antonio di Valcamonica, «bergamino», che stipulò una soccida nel 1461³³.

Tuttavia, a mano a mano, si sbiadì la connotazione geografica e nel XV secolo non indicava *necessariamente* la provenienza, come scrive Enrico Roveda. Ormai definiva il mestiere: un allevatore che si trasferiva da un'azienda all'altra e accudiva bestie sì di sua proprietà ma per lo più in soccida. Sotto il profilo lessicale, a quella altezza cronologica, non vi era differenza tra chi continuava, sempre più raramente, a rientrare in valle a primavera, e chi, invece, ormai era stabile in pianura. Molti di quei pastori, infatti, finivano per trasferirsi e compiere, in certo qual modo, il percorso transumante inverso, cioè risalivano sui monti d'estate, anziché scendere d'inverno³⁴.

Il processo di "intensificazione agricola", come è stato definito, comportava grandi investimenti di capitali e si può osservare tanto nell'area che qui si considera, quanto nel Pavese studiato da Roveda, che a questo proposito scrive che si trattava di «una continua osmosi di persone e di bestiame tra le montagne del Bergamasco e la pianura, dove peraltro si era già formato nel '400 un ceto di allevatori del bestiame da latte, che utilizzavano con le loro vacche gli abbondanti erbatici ed erano divenuti ormai del posto»³⁵.

Questa tipologia di attività necessitava la realizzazione di stalle e di caseifici: la presenza di questi lavoratori ebbe un riflesso e una ricaduta nel linguaggio impiegato per la descrizione delle strutture edilizie, poiché alcune costruzioni cominciarono a essere identificate grazie a chi vi risiedeva/lavorava. Taluni edifici, infatti, vennero indicati come *cassine da bergamino*. Nell'inventario dei lavori di miglioria eseguiti a metà del XVI secolo dal livellario perpetuo su una proprietà dell'abbazia di Morimondo, a sud di Milano, si citano cascine «cupate», cioè con tetti in tegole, altre con copertura in paglia, «cassine da era», cioè da aia quindi con uno spazio per trebbiare – il che lascia intendere la destinazione a cereali –, una «casa e

³³ ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, cit., pp. 232, 240-242.

³⁴ Ivi, pp. 232-233.

³⁵ Ivi, p. 231.

corte da massaro», «cassine da bergamino» e «cassina de bergamasco». Se ad abitare le prime vi erano lavoratori stabili, così almeno si può dedurre dal fatto che viene indicato il nome dell'occupante abbinato all'edificio, le seconde erano occupate da «un bergamino» generico, per dir così, cioè un allevatore che poteva non essere lo stesso di anno in anno, di stagione in stagione. Una «cascina da bergamino», come si legge nell'inventario, era dotata di stalla con portici e fienile e di «casera con lastrico», «astrego in terra a detta casera»³⁶, come recita il documento, quindi edifici pavimentati per la lavorazione del formaggio.

La fama e la connotazione del mestiere di bergamino travalicavano i confini regionali e quelli della realtà per approdare alla letteratura. Bergamino da Crema (nel corso della narrazione trasformatosi in Merdolino da Crema), anch'egli non bergamasco, è il nome del protagonista di una novella di Franco Sacchetti, ambientata a Milano ai tempi di Bernabò Visconti, in cui il personaggio «tutte le some del signore conducea», cioè si occupava delle bestie del principe³⁷.

5. Grazio Scanzoli: un «superbergamino» a Rosate

I *pergamaschi* accompagnarono, sostennero e favorirono la metamorfosi della zootecnia e delle strutture agrarie da un modello tradizionale con ovini a uno basato sulla praticoltura irrigua con vacche da latte.

Una parte di essi funse da trait d'union tra i grandi proprietari e altri *pergamaschi*, come fece Grazio Scanzoli, originario di Leno, ora in provincia di Brescia ma nel XIV secolo in diocesi di Bergamo, come indicato dal notaio³⁸.

³⁶ V.M. CAVALLERA, *Morimondo: un'abbazia lombarda tra '400 e '500*, Milano 1990, Allegato 2: «cassi doi di stalla, murati, et coperti di paglia con i suoi pilastri di preda. E cassi 12 de cassina de Bergamasco tra li quali ne dieci cassi murati et asternati con uno portico de cassina 2 supra a pilastri con li suoi rozadelli, et pilastri dentro, et li doi cassi uno per testa sono aperti (...) La cassina del Bergamino de casso 10, con stalla (...) Casa del Bergamino», e via dicendo (Archivio Ospedale Maggiore di Milano, Fondo Origine e Dotazioni Classe II Aggregazioni c. 96, a. 1551).

³⁷ F. SACCHETTI, *Le Trecento novelle*, a cura di M. Zaccarello, Firenze 2014, novella CLII: «Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò, e Michelozzo da Firenze, avviandosi il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose che per quello dono ne seguirono».

³⁸ La segnalazione del personaggio in CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 38. La ricostruzione del profilo invece è basata sulla documentazione conservata in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Atti dei notai* (d'ora in poi AN), cartella n. 15 del notaio Antonio de' Rolandi, attivo a Rosate, per gli anni 1372-1377, e cartella n. 388 del notaio Antonio Sant'Agostino, per gli anni 1420-1423.

Egli lavorò tra il 1372 e il 1377 fra Casorate e Rosate, al confine tra Milanese e Pavese, dove in prevalenza approdavano coloro che badavano agli ovini, ma dove, al tempo stesso, l'allevamento bovino era già consistente, laddove, quindi, l'irriguo si stava affermando in maniera clamorosa proprio in quegli anni. Grazio si spostava con la famiglia da una cascina all'altra, prendendo in fitto arativi, pascoli e prati. Questi ultimi li subaffittava ad altri allevatori, a cui vendeva anche fieno e dai quali acquistava lana e formaggio³⁹.

Grazie al ritrovamento del testamento, si conosce la composizione del nucleo familiare di Grazio, ossia cinque donne che vivevano insieme a lui – moglie, due figlie ancora nubili e due nipoti, figlie del fratello defunto, che egli aveva accolto presso la sua dimora –, per ciascuna di esse prevede un legato; aveva almeno anche cinque figli maschi, di cui non si conosce lo stato civile⁴⁰.

La parabola lavorativa di Grazio toccò Rosate, un borgo la cui importanza risale al X secolo, poco distante da Milano, lungo l'asse viario che conduce a Pavia, in quell'area ricca di risorgive e fontanili, nei pressi di Chiaravalle.

Il paesaggio era connotato da prati coltivati, come si legge nei numerosi contratti di affitto rinvenuti nelle filze notarili⁴¹, e la microtoponomastica riflette l'importanza di questa coltura, come nel caso dei «mulini que appellantur molandina de Prato Maggiore», i quali erano posti *extra et prope* la porta del Prato Maggiore del borgo di Rosate⁴².

Il 24 aprile 1373, Grazio fu definito *de Pergamo*, e non *de Leno*, località di cui era originario, elemento che segnala l'identificazione, o la confusione, da parte del notaio della provenienza con la professione. Il padre, Zanbone, all'epoca risulta ancora vivo. Grazio abitava nelle «cassine di Coazzano», in pieve di Rosate, ed era creditore di un abitante di Barate, nella stessa pieve, di ben 29 fiorini d'oro per *bladum* «a uso della famiglia»⁴³. Che Grazio potesse vantare una buona disponibilità finanziaria è attestato altresì da un altro atto in cui due fratelli originari anch'essi di Leno, abi-

³⁹ ASMi, AN, cart. n. 15.

⁴⁰ ASMi, AN, cart. 15, 1377, settembre 5.

⁴¹ Per esempio, in ASMi, AN, cart. n. 388, 1421, febbraio 9, più atti: Ambrogio della Valle del fu *dominus* Beltramolo, abitante a Rosate, anche a nome dei suoi fratelli Stefano, Giacomino e Giovanni investe in locazione *ad beneficiendum* Maffiolo *de Castoldis*, abitante a Rosate di una pezza di prato, per 4 anni, con specifici pacta relativi alla manutenzione dei canali di irrigazione, al taglio dei salici sull'appezzamento, alla manutenzione delle fughe e via dicendo. Atto successivo gli stessi investono Ambrogio de Castoldis.

⁴² ASMi, AN, cart. n. 388, 1420, agosto 28.

⁴³ ASMi, AN, cart. 15, c. 85v, 1373, aprile 24.

tanti in pieve di Rosate, nelle cascine di Giacomolo Montebretti, si obbligarono a pagargli 36 lire di imperiali entro un mese, senza che sia precisata la ragione del debito⁴⁴. Egli trafficava anche in lana, come attestato dalla vendita per 70 lire di terzioli ancora una volta a un uomo originario della sua stessa località, e anch'egli abitante nelle stesse cascine, segno che l'immigrazione, in certi casi forse temporanea, da Leno a Rosate era intensa⁴⁵.

In quell'area dovevano, inoltre, essere molti i "pergamini": Antonio *de Pergamo*, figlio del fu Pergamino, viene immortalato dal notaio mentre salda parte di un debito, ossia 16 lire di terzioli sulle 47 che deve in totale a Bercano di Montenate, sulla base di un atto del 1° dicembre 1372. L'onomastica dei due uomini racconta la storia professionale della famiglia di generazione in generazione⁴⁶.

Sono numerosissimi altresì i contratti di soccida registrati per conto di varie persone a Rosate in quegli anni, per bovini e ovini – vacche, manzi, vitelli, pecore, agnelli –, e per per una ronzina⁴⁷.

Di certo Grazio, tuttavia, costruì il suo patrimonio muovendo dalla professionalità tipica dei "pergamaschi", cioè allevare bestiame, produrre e commerciare formaggio: nel 1377, scomparso il padre, questi con suo figlio Guglielmino, abitanti in quel momento nelle cascine di Gaspare della Croce di Milano, «ultra Ticinello ubi dicitur in Pizaguda» – si erano dunque spostati, in linea con la estrema mobilità di questi lavoratori, a cui si è accennato –, presero in affitto per 5 anni, a cominciare dal giorno di San Martino, da Gaspare stesso, tutti i prati, i campi e le vigne, che si trovavano ubicati, come si indica nel documento, a partire dal fiume Mischia, «qua adaquantur prata de Montecucco versus mane», un appezzamento di campo e gerbido confinanti, situati tra le rogge Nosiggia e Mischia, per un canone importante, ossia 270 lire di terzioli l'anno e per 125 libbre di formaggio (poco meno di 100 kg), *boni pulcri neti et affenati*, cioè affinato/stagionato, da consegnare metà a San Martino e metà a Pasqua.

⁴⁴ ASMi, AN, cart. 15, c. 90 v, 1373, luglio 17 luglio.

⁴⁵ ASMi, AN, cart. 15, c. 124v, 1374, febbraio 9: Pietrino di Leno del fu Gerardo, abitante a Leno nella diocesi di Bergamo, promette a Grazio *de Schanzolis* di Leno figlio di Zanbone, abitante nelle cascine di Conezano, nel territorio di Rosate, da qui alle calende di agosto, lire 70 di terzioli «pretio et merchato lane».

⁴⁶ ASMi, AN, cart. 15, c. 86r, atto 1134, 1373, aprile 28.

⁴⁷ ASMi, AN, cart. 15, numerosi esempi, tra cui cc. 100v-101r, 1373, ottobre 9: Cristoforo detto Mainardo *de Ricardis* del fu Ruggero di Vigano, della pieve di Rosate, riceve in soccida da Duxolo di Pozzobonello del fu *dominus* Arnolfo, abitante *in castro* di Vigano, una vacca rossa «cum cornibus capriolis e muxa nigra cum una vitula subtus» per lire 22 di terzioli. Nell'atto seguente, stessa data: Zanotto Cozio del fu Pietro *de loco Vigano* promette a Duxolo di Pozzobonello del fu Arnolfo di Milano, ma ora abitante nel castello della pieve di Vigano, lire 20 di terzioli «pro pretio et merchato bladi».

Il documento consente di conoscere quali fossero le clausole tipiche di contratti in cui erano coinvolti bergamini: si prevedeva che Grazio potesse fare tutto ciò che voleva del legname, salvo tagliarlo senza licenza del locatore; che dividesse con il proprietario i salici esistenti sui beni, impiegati di solito per legare le viti; il proprietario era, invece, tenuto a occuparsi dei 5 *incastros* necessari e tenerli mantenuti (*aptatos*), mentre i locatori avrebbero dovuto tenere sgombri e funzionanti tutti i canali «per i quali scorre l'acqua destinata ai beni». Ai conduttori era concesso, inoltre, attingere acqua per *adaquare* i beni in qualunque mattina di qualunque domenica di qualsiasi settimana e tenerla sopra i loro beni fino alla mattina del venerdì successivo⁴⁸. Si precisa, inoltre, che, in caso di guerra, se i conduttori non avessero potuto abitare e usufruire di detti beni locati, sarebbero stati sollevati dal pagamento del fitto per tutto il periodo; il locatore era tenuto a versare per conto dei conduttori 3 moggi di mistura alla chiesa di Sant'Ottorino nei *cassis* di Coazzano. Il contratto fu stipulato in una congiuntura ormai pluridecennale di grande insicurezza, che si riflesse nelle clausole, nelle specifiche relative al *tempore guerre*, come accennato, insieme ai riferimenti a *vigne guaste*.

La documentazione consente, inoltre, di conoscere meglio la rete socio-economica in cui Grazio era inserito e di cui era il nodo centrale: il 5 settembre 1377 il notaio di fiducia, Antonio de' Rolandi, che, fino a quel momento, aveva rogato per lui atti riguardanti il suo patrimonio e i suoi affari commerciali, si presentò nelle cascine *ultra Ticinellum*, nella camera dove Grazio era solito dormire, *ad spondam lecti*, e ascoltò, annotandole, le ultime volontà dell'uomo di Leno che giaceva malato (*infirmus*) nel suo talamo⁴⁹.

In primo luogo, egli annullò tutti i testamenti e restituì i *male ablata*. Considerata l'*industria* e la fedeltà di Mora, sua moglie legittima, egli deliberò che, se non si fosse risposata, cioè se avesse conservato «l'integrità del letto», sarebbe stata *domina massaria, gubernatrix* e usufruttuaria di tutti i beni posseduti alla sua morte. Qualora, invece, la donna non avesse voluto restare in vedovanza e con i suoi figli, allora le avrebbe restituito tutti i beni dotali, lasciandole 100 lire per il suo sostentamento. Alle due figlie legittime, Domenica e Giovannina, lasciò in dote, sia per maritarsi sia per monacarsi, 100 lire ciascuna; alle nipoti, Margherita e Giovannina, le figlie del

⁴⁸ ASMi, AN, cart. 15, 1377, gennaio 2: Gaspare del fu dominus Lucchino della Croce di Milano, ora abitante nel borgo di Rosate, investe in fitto Grazio de Schanzolis di Leno, figlio del fu Zambone, e Guglielmino, suo figlio, abitante nelle cascine di detto Gaspare che si trovano *ultra Ticinellum ubi dicitur in Pizaguda* «nominative de omnibus pratis campis et vineis».

⁴⁹ ASMi, AN, cart. 15, 1377, settembre 5.

defunto fratello Bosio che vivevano con lui, lasciò 6 fiorini d'oro, quando si fossero sposate o monacate. Disposé, inoltre, che fosse consegnata ogni anno, per sempre, una elemosina ai poveri di Cristo di due moggia di frumento di pane cotto e un moggio di sale; lasciò all'arcivescovo di Milano 1 lira all'anno per provvedere alla distribuzione; al figlio Guglielmo destinò 60 lire di imperiali prima della divisione ereditaria fra i cinque figli maschi, eredi universali, cioè, oltre a Guglielmo, Pietro, Gianni (*Zanem*), Antonio e Bertolino. Elencò, poi, i suoi ben 68 debitori, che rendono conto del cospicuo giro d'affari.

Emerge da questa rete il profilo del testatore, un bergamino di livello superiore, quel "superbergamino", a cui accennavo. Gli eredi, alla sua morte, avrebbero dovuto esigere centinaia di lire per formaggi venduti a decine di persone. I crediti indicati nel testamento consentono di illuminare un commercio di formaggio rilevante, le cui tracce difficilmente giungono a noi, occultate come sono dalla mancanza di testimonianze scritte, considerato che le vendite si risolvevano perlopiù con accordi verbali di persona e pagamenti in contanti.

L'elenco dei debitori, dunque, riflette forniture per cifre non trascurabili e ancora insolute. Tra le persone morose per formaggio compare, per esempio, *domina* Leonora della Croce, vedova del nobile *miles*, *dominus* Bozzo Visconti, che aveva maturato in due anni un debito di circa 20 lire di imperiali (19 lire e 6 soldi e 6 denari di imperiali).

La clientela di Grazio era variegata, tra vedove, carrettieri ed *élite* borghigiana⁵⁰. È proprio un membro del gruppo dirigente locale il titolare del debito più alto registrato nel testamento: Zannotto Tintori risultava debitore di 30 lire per formaggio. Che la parola *casei* venga inserita dal notaio correggendo un precedente *mutui* può essere forse indicativo del fatto che alcuni o tutti i crediti per formaggio annotati, "mascherassero", per dirla con la nota espressione di Cinzio Violante applicata ad altra fattispecie, un prestito⁵¹. Comunque, Grazio vantava anche crediti per la vendita di lana, come quello nei confronti di Beltramo Spargiolo, per 10 lire di imperiali, e di Sanctino *pergamascho* per 4 lire.

Le ultime disposizioni di Grazio consentono di conoscere altri *pergamaschi* abitanti nella stessa zona e in relazione con lui o, meglio, suoi debitori.

⁵⁰ ASMi, AN, cart. 15, 1377, settembre 5, tra i debitori *Vixa* di Stefano Moneta, che deve 3 lire; Giuliano *de Prata*, che ne deve altrettante; un carrettiere, Gerardo di Varese, debitore di 30 soldi; Baldo *Albrixio* di 4 lire; Bertolo Perrogio di 16 soldi; Paganino *Plato* di 8 lire e Beltramo *Plato* di soldi 9; Stefanolo Notario *de Pisturago* di 2 lire.

⁵¹ C. VIOLANTE, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale», v, 1962, pp. 147-168; 437-459.

Tutti sono menzionati privi di cognome. Tale aspetto è di un certo interesse, poiché risulta, quindi, particolarmente connotante per la costruzione della loro identità e della fama il mestiere che svolgono, più che l'appartenenza familiare. Grazio li identificava sulla base di questa caratteristica e il notaio non richiese elementi biografici ulteriori. Pertanto, nella lista risultano indicati soltanto con nome, o soprannome, seguito da "pergamasco": Zambono, *pergamasco*, che deve 30 lire; *Patuzana, pergamasco*, che ne deve 6 e soldi 8; *Scharpa, pergamasco*, deve lire 3 e soldi 4; *Viallelmo, pergamasco*, deve 10 lire.

Nel testamento compare altresì la menzione di una soccida per due vacche, una manzola e un manzolo affidate da Grazio, che dunque è a sua volta proprietario di animali, a Lanfranco *Ferrarius*, massaro di un'altra persona.

Tra i debitori, si annoverano donne e uomini, trasportatori, *pergamaschi*, mulattieri, *oliarii* e religiosi, come il *dominus*, preposito di Casorate per 18 soldi, e anche alcuni che compaiono in qualità di testimoni nell'atto testamentario o nell'elenco dei suoi debitori, segno che si tratta di persone con cui Grazio aveva rapporti di lavoro frequenti e di fiducia, forse, di frequentazione quotidiana, tutti abitanti o lavoratori della zona, come i dell'Acqua, un cognome assai evocativo del paesaggio locale⁵². Due di essi furono fra i testimoni nella camera da letto di Grazio, cioè Franzolo fu Marco e Ambrogio fu Franzolo, abitanti di Casorate, ma tra i debitori se ne trovano altri, ossia Avosto per cinque lire e il fratello di Ambrogio, Seramo, per 3 lire e 11 soldi. Sette sono, invece, gli esponenti della famiglia Rozzi, attiva nell'allevamento, come destinataria di soccide⁵³. Tra questi Ambrosiolo, uno dei testimoni presenti nella camera da letto di Grazio, che compare anche nelle disposizioni testamentarie, da cui si evince il vincolo "professionale" che lo lega al moribondo. Proprio in quel momento – *nunc* recita il testamento –, Ambrosiolo fece i conti, conguagliò, fece *ratione*, come si legge, con Grazio che risultò creditore di 37 lire e un soldo, ma anche di 60 fiorini d'oro che questi gli aveva affidato «pro dando in blado ad meum et suum profictum et dampnum». Il capitale era stato investito in una società per il commercio di cereali, di cui si sarebbe dovuto occupare

⁵² ASMi, AN, cart. 388, 1420, novembre 12. Antonio, detto Burla de l'Aqua, del fu Ambrogio, abitante a Casorate, tra Milano e Pavia; ivi, 1421, giugno 11, Antonio detto Burla dell'Acqua per un arbitrato per una causa vertente su una vigna novella con i fratelli *de Belonibus*, Ambrogio Bellone detto Bellone, abitante a Casorate, a nome anche dei fratelli.

⁵³ ASMi, AN, 15, 1372: contro Beltramolo *de Roziis* del fu Contino, che abita a Merlate, tra Milano e Pavia, per 70 pecore che Beltramolo ricevette in soccida da Domenico, stimate 125 lire di Pavia nella soccida rogata dal notaio di Pavia, Stefano *de Paltroneriis*, il 7 novembre 1361.

Ambrosolo, una forma di commenda, un accordo in virtù del quale Grazio avrebbe messo il capitale e forse Ambrosolo la sola manodopera.

Volendo quantificare la ricchezza di Grazio, le partite di credito messe nero su bianco nel testamento, per la maggioranza senza causale, ammontano a oltre 1071 lire, a cui va sommato il capitale immobile (edifici e animali), di cui non viene dato conto nel testamento, e le somme dei legati (261 lire e 12 fiorini, esclusi quelli per la vedova), indicativi di un livello economico di tutto rilievo, considerato il mestiere.

Nel momento in cui dettò le ultime volontà, Grazio, più che un *pergamascho*, era un ricco imprenditore che, fra campi e prati, si destreggiava in maniera abile in vari settori: allevamento, soccide, attività casearia e commercio di formaggio, lana e cereali, anche in società, gestione di aziende agricole, e prestiti.

La condizione di Grazio non fu certamente unica ma neppure tipica dei *pergamaschi*. Molti di essi, al contrario, versavano in difficoltà economiche, come si deduce dal fatto che le autorità preposte al governo dell'annona vietavano loro di vendere anticipatamente formaggio e burro prima ancora di averlo prodotto. Tale pratica segnalava di per sé uno stato di sofferenza economica assai grave, poiché il prezzo concordato per le vendite di prodotti anticipate era più basso rispetto al prezzo di mercato del prodotto⁵⁴.

La famiglia Scanzoli si radicò nella Bassa lombarda: gli eredi di Grazio, in società con altri, presero in affitto una possessione della Certosa di Pavia, ma mantennero intatta la traccia della provenienza, almeno davanti al notaio.

Ancora circa mezzo secolo più tardi, il 31 marzo 1421⁵⁵, infatti, il notaio Antonio di Sant'Agostino identificava probabilmente un nipote di Grazio, che abitava sempre in zona ed era attivo nei prati della pieve di Rosate, definendolo Lorenzo detto Barzocco *de Scanzolis* di Leno del fu Gandino. Residente a Doresano, in pieve di Rosate, costui fu investito in locazione *ad beneficiendum* dai fratelli *de Faxolis* di Barate di alcuni beni *in loco*: un sedime *cupato*, con pilastri *laterorum*, *fontispixio*, *curte*, orto, e delle immancabili 100 pertiche di prato, *ubi dicitur* «ai prati dei frati di Sant'Eustorgio di Milano», accanto al fiume Barona, per 5 anni al canone di 25 lire di imperiali annue in due *tranches*, di cui una pagata contestualmente. Il contratto prevedeva che il conduttore dovesse occuparsi di tenere il prato

⁵⁴ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 39.

⁵⁵ ASMi, AN, cart. n. 388, 1421, marzo 31, 2 atti, nel secondo Ambrogio *de Faxolis*, a nome proprio e dei fratelli, incassa da Lorenzo detto *Barzocho de Scanzolis* di Leno 10 lire di imperiali «pro parte solutionis».

con «rugiolos, seratores et rugiatas remondatos». Si trattava dunque di un prato irriguo, di cui il conduttore poteva far tagliare tutto il legname da fuoco esistente sull'appezzamento, ma non il legname *ab opere*.

I bergamini sono forse i lavoratori più caratteristici della campagna lombarda, la sineddoche delle potenzialità di un territorio ricco di acque, la cui valorizzazione, tuttavia, dipese dalla convergenza di saperi e di capacità di persone provenienti da valli dalle risorse assai diverse rispetto alla umida e liquida pianura lombarda.

La commistione nella stessa “azienda agricola” di manodopera laica e religiosa, montanara e padana, a giornata e a lungo termine costituisce una straordinaria ricchezza in termini di progresso e di evoluzione nelle tecniche agricole.

A testimoniare questa varietà sta la corrispondente varietà lessicale che racconta il mondo della manodopera agricola al lavoro in quel torno di tempo: conversi, famuli e *mercenarii*, fittavoli, massari, *laboratores*, salariati a giornata, *pergamaschi*, bergamini, *bergerii*, *masnenghi*, bifolchi, campari, *molinari*, *grangerii*, pastori, bovari, asinai, vaccari, *familiares*, per citarne soltanto alcuni, oltre a chi si occupava del trasporto o del riattamento delle strade, come i manovali addetti alla realizzazione delle vie e alla loro manutenzione⁵⁶, ai carpentieri, falegnami e muratori chiamati alla costruzione di edifici rustici⁵⁷.

Peraltro, la grande varietà di mestieri e di mansioni di chi opera in campagna è già stata messa in evidenza per altra area da Gabriella Piccinni a proposito del monastero di Monte Oliveto Maggiore, a sud di Siena, nell'ultimo quarto del XIV secolo⁵⁸.

È proprio nell'incontro di lavoratori dai connotati e dai saperi diversi in un territorio ricco di risorse naturali, ma anche di notai e di giuristi, che risiedono le basi del successo plurisecolare dell'agricoltura della Bassa lombarda.

RIASSUNTO

La Bassa lombarda è un'area in cui si impianta precocemente la coltivazione del prato irriguo. Le ragioni sottese alla diffusione di questa coltura sono varie: morfologi-

⁵⁶ DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia*, cit., p. 62: per «slargare la strada da Nosedo sino al pilastrello della strada romana» per esempio.

⁵⁷ F. PANERO, *Il lavoro salariato nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale dal secolo XII all'inizio del Quattrocento*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro*, cit., pp. 179-202, pp. 183-184.

⁵⁸ G. PICCINNI, *“Seminare, fruttare, raccogliere”. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982.

che, demografiche, finanziarie, economiche, tecnologiche, climatiche, di mercato. Tra queste spicca la compresenza nella stessa “azienda agricola”, con particolare riferimento alle grandi proprietà monastiche, di manodopera laica e religiosa, montana e padana, a giornata e a lungo termine, e la disponibilità di giuristi e notai che contribuiscono, con la loro specifica competenza in materia, all’evoluzione della contrattualistica agraria, ponendo le basi per un successo agricolo plurisecolare. Tra i lavoratori, un ruolo importante è svolto dagli allevatori/imprenditori transumanti, i cosiddetti “bergamini”, di cui si analizzano le caratteristiche, in generale, e la parabola biografica e professionale di uno di essi: Grazio Scanzoli, un “superbergamino”, attivo alla fine del Trecento.

ABSTRACT

Among the fields and meadows of the “Bassa Milanese” in the late Middle Ages: “very particular rural civilization”. The “Bassa Milanese” is an area in which irrigated meadow cultivation was established early on. The reasons underlying the spread of this crop are varied: morphological, demographic, financial, economic, technological, climatic and marketing. Prominent among them is the co-presence on the same “farm,” with particular reference to the large monastic estates, of lay and religious, from mountain and Po Valley, day labor and long-term labor, and the availability of jurists and notaries who contribute, with their specific expertise on the subject, to the evolution of agrarian contracting, laying the foundations for centuries of agricultural success. Among workers, an important role is played by transhumant farmers/entrepreneurs, the so-called “bergamini,” whose characteristics, in general, are analyzed, as well as the biographical and professional parabola of one of them: Grazio Scanzoli, a “superbergamino,” active at the end of the 14th century.

BEATRICE G.M. DEL BO
Università degli Studi di Milano
beatrice.delbo@unimi.it

FRANCESCO VIOLANTE

TRATTATISTICA E GESTIONE DEL DEMANIO REGIO.
IPOTESI PER UN CONFRONTO TRA REGNO DI SICILIA
E REGNO D'INGHILTERRA NEL SECOLO XIII*

Gli aspetti peculiari della politica economica fridericiana, discussi da una ormai nutrita storiografia, sono le innovazioni in merito all'organizzazione e al controllo del territorio, attraverso un enorme incremento del demanio regio, e l'efficacia delle norme in materia commerciale e fiscale. In questa occasione cercherò di esaminare soltanto il primo punto, sebbene si tratti di due elementi strettamente connessi tanto nella realtà quanto nella mente del legislatore.

Già nelle assise di Capua del 1220 Federico II afferma infatti con forza l'esigenza della curia di recuperare pienamente e integralmente il demanio regio e i redditi di cui la curia gode nei porti e nelle dogane del regno, e radica questa disposizione in un contesto normativo che riconduce alla ricognizione e all'assenso regio le concessioni fiscali e mercantili avvenute negli anni precedenti¹ quando, sebbene si tenda ora a ridimensionare la tesi del collasso completo dell'autorità regia, vi furono senz'altro ampi cedimenti².

* Il testo riprende la relazione tenuta al convegno di Montalcino, con l'aggiunta delle note, e presenta una parte di versione più ampia destinata a una prossima pubblicazione per i tipi della casa editrice Edipuglia di Bari.

¹ Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica*, ed. C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII/2, Bologna 1936-1938, pp. 90-92 e Const. III, 4.1 [*Die Konstitutionen Friedrichs 2. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannover 1996]. Sulla definizione di demanio si veda anche Andrea di Isernia, *In usus feudorum Commentaria*, apud heredes Andreae Wecheli, Claudium Maranium, et Ioan. Aubrium, Francofurti MDXCVIII, lib. 2, tit. 55, pp. 630 ss.: 694, n. 48: «Dicunt antiqui nostri, quod civitates, castra, et bona alia ut dohanae, gabellae, regalia retenta per antiquos reges in potestate, et dominio suo, non donata, et concessa aliis, dicuntur demania, et si sic steterunt per XXX annos», e vedi anche nn. 49-50, insieme con G. VALLONE, *Interpretare il Liber Augustalis*, «Historia et ius», 13, 2018, pp. 1-74: 31-32, nonché, con alcune differenze, S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, p. 150.

² Si vedano, con valutazioni diverse, M. CARVALE, *Le istituzioni del Regno di Sicilia tra l'età*

L'impiego così deciso del termine "demanio" già nel 1220, le citazioni in due costituzioni di Guglielmo II rifluite nel *Liber augustalis*³ e le più frequenti citazioni nel *Catalogus baronum* lasciano pensare a una lunga gestazione del concetto, necessaria dinanzi alla rapida formazione di terre e diritti di dominio diretto di Ruggero II⁴; tuttavia, come ha chiarito Emanuele Conte, è con la normativa fridericiana, che tiene insieme diritto giustiniano, tradizione normanna e retaggio imperiale germanico, che l'istituto, grazie al recupero giuridico del concetto delle *res fiscales* romane imperiali e dalla relativa distinzione tra queste e le *res in usu publico*, trova la sua definizione e disciplina più ampia e completa⁵. Da un lato infatti – giusta l'interpretazione di Andrea di Isernia – esso assorbe la nozione di *regalia*, presente nelle disposizioni di Ruggero II⁶; dall'altro costruisce il concetto di demanio feudale per indicare beni, uomini, diritti, prestazioni e prelievi controllati direttamente da un signore laico o ecclesiastico⁷. La normativa fridericiana accresce inoltre notevolmente la nozione di demanio, sino a ricomprendere in esso tanto gli uomini di ceto nobiliare⁸, quanto gli altri⁹. Questo è un punto sul quale converrà ritornare: per il momento, vale appena il caso di notare che la garanzia che gli uomini del demanio hanno di non essere asserviti ad altri che non sia il sovrano costituisca un bene preziosissimo, che di fatto equipara demanialità e libertà¹⁰.

Il complesso tentativo di Federico II di stabilire un monopolio delle giurisdizioni, subordinando quella cognitiva, per i feudali, al privilegio regio, e distinguendo inoltre, in questo modo, quella appena citata (sugli abitanti del distretto territoriale) dalla coercizione dominicale (sui dipendenti fondiari, la sola esercitata *iure proprio*)¹¹, fornisce poi un quadro di riferimento fondamentale anche per le disposizioni di natura economica.

normanna e l'età sveva, Napoli 1987, e J.-M. MARTIN, *L'administration du Royaume entre Normands et Souabes*, in *Die Staufer im Süden. Sizilien und das Reich*, cur. T. Kölzer, Sigmaringen 1996, pp. 113-140.

³ Const. I, 61.1 e III.55.

⁴ CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., pp. 220-226.

⁵ E. CONTE, *Demanio regio*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, s.v.

⁶ Ad es. *Rogeri II. regis diplomata*, ed. C. Brühl, Köln-Wien 1987, nn. 64-65, pp. 185-189 e Const. III, 1, p. 364.

⁷ *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, ed. E. Winkelmann, Innsbruck 1880, I, n. 924, pp. 701-702 (inchiesta sulla *reintegratio feudorum* in Sicilia) e n. 818, pp. 634-635 (inchiesta sui diritti dei baroni in Marsica e nella contea di Albe).

⁸ Const. III, 4.1 e 4.2.

⁹ Const. III, 7-9.

¹⁰ E. CONTE, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma 1996, pp. 219-223.

¹¹ Seguo l'analisi di G. VALLONE, *La costituzione medievale delle terre e le giurisdizioni di Federico II*, «Studi Storici», 53, 4, ottobre-dicembre 2012, pp. 781-816 e ID., *Interpretare il Liber Augustalis*. La normativa fondamentale è Const. I, 49; 50; 62.2; 79; 95.1; 95.3.

Non c'è dubbio, infatti, che l'iniziativa regia in questo campo abbia tale ampiezza e qualità da giustificare l'uso della categoria "politica economica", e che il gigantesco sforzo di compressione dell'iniziativa signorile e il condizionamento da parte della corona si riflettano infatti anche sulle forme della gestione economica dei patrimoni e sul modo stesso di pensarla. È anche vero, però, che i caratteri della scarsa pervasività della signoria meridionale dimostrata da Sandro Carocci consentivano ampia efficacia all'intervento regio. Lo scarso ruolo economico, relegato al momento di un prelievo generalmente basso, gestito secondo il modello del demanio regio (attraverso la figura del bàiuolo) e affidato, nella percezione delle rendite, a esponenti di una società locale dinamica e stratificata, forte del legame diretto con il sovrano e di una base economica garantita dalla diffusione di terre a uso collettivo, si collegava poi almeno a un'altra caratteristica importante della signoria inserita in una compagine monarchica dall'ampio raggio di azione politica e diplomatica: lo scarso controllo del flusso di risorse dalla produzione all'attività politico-militare, per gran parte destinate a un'attività svolta in teatri di guerra lontani e a ruoli di supremazia sociale in luoghi e momenti (corte, esercito regio, assemblee) di dimensione sovralocale. Il pressoché radicale azzeramento delle contee, che lungo un processo trentennale vengono ridotte a quattro (Manoppello, Chieti, Acerra, Caserta) e in mano a famiglie legate strettamente al sovrano, completa sul piano quantitativo la strategia di espansione del demanio regio e la subordinazione dei legami feudali all'autorità sovrana¹².

Stabilita, in linea di principio e di fatto, l'egemonia del demanio regio nella struttura giuridica del regno, le norme del *Liber augustalis* collegano strettamente la difesa di beni e territori con quella degli abitanti del demanio. In primo luogo, infatti, le costituzioni prevedono la restituzione di insediamenti, beni, redditi e servizi pertinenti al demanio durante il regno dei sovrani precedenti, e al momento detenuti da signori laici o ecclesiastici senza esibizione del privilegio emanato dai sovrani o assenso di Federico stesso¹³. Di seguito, si puniscono duramente coloro che abbiano sottomesso cavalieri e baroni di territori demaniali¹⁴, per evitare, come richiamato da una norma di Ruggero II inserita nel *Liber*, che la curia perdesse redditi

¹² J.-M. MARTIN, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva 1210-1266*, Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983), Bari 1985, pp. 71-122: 89-91.

¹³ Const. III, 4.1, 1231, pp. 366-368.

¹⁴ Const. III, 4.2, pp. 368-369.

e servizi, cosa che accadeva anche nel caso in cui un possesso concesso in feudo fosse alienato¹⁵.

Gli uomini stessi furono oggetto di un complesso intervento normativo. La norma fondamentale vieta infatti che una terra, dominicale o feudale, possa essere attribuita «conventionem qualibet» in cambio di un servizio personale perpetuo, che modifichi cioè, in questo modo, lo status giuridico della persona cui la terra è attribuita, ma solo in cambio di «redditus in pecunia vel rebus aliis»¹⁶. I rapporti di dipendenza, dunque, nell'intero regno, non avrebbero più avuto carattere di obbligazione perpetua e i contratti agrari avrebbero d'ora in avanti previsto soltanto canoni in denaro o in natura. Inoltre, ogni assoggettamento a terzi di *affidati* e *recommendati* residenti in terre demaniali viene annullato, se non autorizzato con privilegio risalente ai sovrani precedenti¹⁷, o ancora si stabilisce che uomini, che ufficiali regi ritengano appartenere al demanio e che vi risiedono, possano essere assoggettati a titolari di feudo o allodio in città demaniali solo se i titolari siano in grado di provarne la dipendenza mediante privilegio o contratto, o giuramento prestato ai precedenti titolari del feudo, e se quegli uomini detengano «aliquid de feudo vel de hereditagio suo», ovvero se siano suoi *vassalli*¹⁸, mentre invece in altra costituzione, applicabile ad ogni rapporto di dipendenza e per residenti tanto nel demanio, quanto nei feudi, si enumerano i mezzi di prova che un *dominus*, sia esso feudatario o meno, ha a disposizione per dimostrare la subordinazione del suo *homo*: privilegio o atto notarile, come nel caso precedente, ma anche prova testimoniale del giuramento, o del *servitium*, o ancora della detenzione di una terra¹⁹. Quanto alle terre acquistate da uomini residenti in demanio da parte di uomini sottoposti a signori, un'altra norma stabilisce che l'acquirente possa liberamente lasciare in eredità o alienare il bene acquistato senza nulla dovere al signore. Solo nel caso di morte senza eredi, il signore sarebbe rientrato in possesso solo del feudo concesso, e non della successiva acquisizione, che sarebbe stata invece nelle disponibilità del fisco²⁰.

Accanto a queste norme, volte alla razionalizzazione dei rapporti di subordinazione personale all'interno dei territori demaniali, il *Liber* affronta anche il problema delle emigrazioni degli uomini del demanio verso ter-

¹⁵ Const. III, 5.1, 1231, pp. 369-370; III, 5.2, 1231, p. 370.

¹⁶ Const. III, 9, 1231, p. 375. Su questa norma cfr. la lettura di CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., pp. 295-296 e VALLONE, *Interpretare il Liber Augustalis*, cit., pp. 22-24.

¹⁷ Const. III, 7, 1231, pp. 372-373; Const. E 4, 1235, p. 461.

¹⁸ Const. III, 8, 1231, p. 374.

¹⁹ Const. II, 36, 1231, pp. 233-234. Cfr. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., pp. 297-299; VALLONE, *Interpretare il Liber Augustalis*, cit., pp. 24-26.

²⁰ Const. III, 10, 1231, pp. 375-376.

re signorili, in particolare monastiche, che si era accentuato nei decenni precedenti al ristabilimento dell'autorità regia. Già nel 1224 Federico II aveva proibito ad abati e prelati di accogliere come *affidati e raccomandati* uomini in fuga dalle terre demaniali o signorili laiche²¹; nelle costituzioni egli riprese la normativa normanna relativa alla revoca degli emigrati dal demanio, rafforzandola e stabilendo la data della morte di Guglielmo II, 1189, come limite a partire dal quale fosse legittimo revocare al demanio²².

La forza lavoro così recuperata alla disponibilità del demanio con una complessa, capillare e contestata attività dei funzionari regi²³ venne presto impiegata in numerose iniziative di colonizzazione in tutto il regno – Terra d'Otranto, Capitanata, interessata dalla deportazione dei musulmani siciliani, Terra di Bari, Calabria, Sicilia – e secondo modalità ovunque simili, che prevedono l'espropriazione di terre ai danni di comunità preesistenti e di privati e redistribuzione dei territori ai nuovi cittadini, coloni e revocati, tenuti al pagamento di tributi e ad opere di miglioramento fondiario. In questo senso, sia Corrado IV che Manfredi, pur in un quadro mutato, furono a buon diritto eredi del padre: il primo, fondando L'Aquila²⁴ e ricostruendo i porti di Barletta e Salerno²⁵; il secondo, riattivando gli insediamenti di Castrogiovanni e Regalbuto²⁶ e spostando l'insediamento di Siponto nella nuova Manfredonia²⁷.

Un ulteriore strumento di accrescimento del demanio federiciano consiste infine nella provvisoria ma ingente acquisizione di cattedrali e mona-

²¹ Ryccardi de Sancto Germano *Chronica*, pp. 117-119.

²² Const. III, 6, 1231, pp. 371-372.

²³ Si vedano, ad esempio, *Acta imperii inedita*, cit., I, 806, p. 627; 807, p. 628: «multa disputatio».

²⁴ J. RIEDMANN, *Unbekannte Schreiben Kaiser Friedrichs II. und Konrads IV. in einer Handschrift der Universitätsbibliothek Innsbruck: Forschungsbericht und vorläufige Analyse*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 62, 2006, pp. 135-200: 177 (n. 102) e 178 (n. 108); *Historia diplomatica Friderici II.*, ed. J.-L.-A. Huillard-Bréholles, III, Paris 1852, pp. 159-162; V, 2, Paris 1857-1859, pp. 1008-1012 (diploma di fondazione attribuito dall'editore a Federico II); A. CLEMENTI, *L'Aquila*, in *Federico II. Enciclopedia*, s.v.

²⁵ J. RIEDMANN, *Bemühungen Kaiser Friedrichs II. und König Konrads IV. um den Ausbau der Hafenanlagen in Barletta und Salerno* (2010), in *Historische Beziehungsgeflechte: Fünfzig Aufsätze aus fünf Jahrzehnten*, ed. J. Riedmann, J. Hörmann-Thurn und Taxis, G. Pfeifer, Innsbruck 2024, pp. 327-338.

²⁶ M. BRANTL, *Studien zum Urkunden- und Kanzleiwesen König Manfreds von Sizilien (1250) 1258-1266*, Inaugural Dissertation zu Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität München, 1994, 203, p. 309; 357, p. 405.

²⁷ Il diploma è in MGH, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, Bd. 17: *Die Urkunden Manfreds*, ed. C. Friedl, Wiesbaden 2013, n. 128, pp. 300-303; F. VIOLANTE, *Da Siponto a Manfredonia: note sulla fondazione*, in *Storia di Manfredonia*, dir. S. Russo, I, *Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Bari 2006, pp. 9-24 (dove va corretta l'indicazione cronologica: il diploma è datato novembre 1263, non «7 novembre 1263»).

steri vacanti – di cui il registro del 1239-1240 dà ampia testimonianza²⁸ – oltre che nella confisca di beni a laici ribelli e nella revisione dei diritti degli ordini monastico-cavallereschi, Templari e Ospedalieri. Il 10 ottobre 1239 Federico infatti ordina agli undici giustizieri di confiscare, e di trasmettere a camerari, secreti e ufficiali finanziari competenti, tutti i beni di natura ecclesiastica o patrimoniale che posseggono sia quanti, laici o ecclesiastici oriundi del regno, si trovino presso la curia romana allo scadere del termine prestabilito dall'editto generale, sia i chierici stranieri dimoranti fuori dal regno²⁹.

La vastità del patrimonio demaniale e la rapidità con cui esso si costituisce nel Mezzogiorno continentale, sul modello del patrimonio siciliano, inducono all'affermazione di modalità di gestione diverse, che in alcune occasioni emergono da un panorama di fonti spesso lacunoso. La documentazione proveniente dal registro del 1239-1240 e quella riguardante la fondazione di nuovi insediamenti da parte della Corona lascia supporre che la forma di conduzione più diffusa nelle terre demaniali fosse quella indiretta, con corresponsione da parte del locatario di un terraggio in natura nei seminativi, o in denaro e natura, nel caso di colture specializzate, ma mai di giornate lavorative.

Analoga prevalenza della conduzione indiretta con canoni e censi sembra emergere anche da un documento più tardo, il *Quaternus de excadenciis et revocatis*³⁰, sorta di inventario, giuntoci incompleto, compilato nel 1249 e relativo al giustizierato di Capitanata, di beni di pertinenza del demanio regio, che rientrano nella disponibilità del sovrano alla scadenza della concessione (*excadenciae*), oppure oggetto di confisca perché ingiustamente detenuti (*revocati*), o ancora, analogamente, beni che rientrano nel fisco alla morte del concessionario (*mortitia*)³¹, in cui il terraggio è calcolato per i seminativi (frumento e orzo in rotazione, più raramente spelta) su una frazione del raccolto – tra 1/3 e 1/16, con una normale prevalenza della decima parte – o sulla quantità di seminato – tra 1/3 e il seme intero, con

²⁸ *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, ed. C. Carbonetti Vendittelli, I-II, Roma 2002 (d'ora in avanti RC).

²⁹ Rycardi de Sancto Germano *Chronica*, pp. 200-201; RC, 52-62, 10 ottobre 1239, pp. 59-63; 181, 17 novembre 1239, pp. 162-165; 820-823, 31 marzo 1240, pp. 732-743.

³⁰ Montecassino, Archivio dell'Abbazia di Montecassino, *Quaternus Excadenciarum Capitinate*, ms. 763, edito in *Quaternus de Excadenciis et Revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi*, ed. A. Amelli, Montecassino 1903 (d'ora in avanti *Quaternus*). Il ms. e l'edizione del 1903, con a fronte la traduzione italiana, sono riprodotti in facsimile in G. DE TROIA, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia 1994. Analisi recente in M.R. ZECCHINO, *La gestione dei beni fiscali da parte di Federico II di Svevia: il Quaternus excadenciarum Capitinate*, tesi di dottorato, Bologna 2015.

³¹ La normativa è in Const. I, 86; I, 87; III, 5.1.

attestazioni leggermente superiori per la metà del seme rispetto all'intero – mentre su terreni a vigneto, oliveto o colture orticole la corresponsione di canoni in natura appare prevalente rispetto a censi in denaro³².

Il *Quaternus* stesso, oltre a un mandato del 1239 per la Capitanata³³ e alcuni altri documenti coevi realizzati per altre località del regno, in Sicilia e in Terra d'Otranto, testimonia anche la presenza di forme di economia diretta: le terre sono gestite da concessionari contro un interesse annuo in denaro, una quota del raccolto di cereali e vino, una certa quantità di ovini e caprini, polli e uova, ma un numero di giornate di lavoro (*cum brachiis, cum bubus, cum iumento*), stabilito sulla base della consuetudine, della condizione giuridica del contadino e della disponibilità di bestiame, deve essere svolto su terreni della riserva³⁴.

Conduzione diretta e concessione in appalto coesistono anche nell'allevamento del bestiame. Destinato sia al sostegno della produzione agricola³⁵ che al consumo della corte³⁶, ma anche a fornire di liquidità le casse della corte in caso di necessità³⁷, l'allevamento bovino, ovino e suino viene organizzato in primo luogo nelle regioni meridionali, Calabria e Sicilia, e affidato a curatoli o in appalto a manodopera saracena. In Capitanata, provincia i cui svaghi più frequentemente Federico apprezza e per la quale sotto molti aspetti cerca di riprodurre il modello delle regioni meridionali del regno, sono appunto mandrie e greggi consistenti di provenienza calabrese e siciliana a essere inviate e affidate ai coloni saraceni, in particolare a

³² Il calcolo delle attestazioni nel documento è in M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338. Per alcune località le indicazioni del *Quaternus* vanno utilmente integrate con quelle relative all'inchiesta del 1276-1277 su beni di enti ecclesiastici in Capitanata edita ne *I fascicoli della Cancelleria angioina, ricostruiti dagli archivisti napoletani*, III, *Le inchieste di Carlo I (1268-1284)*, a cura di S. Palmieri, Napoli 2008, pp. 255-274.

³³ RC, 144, 9 novembre 1239, pp. 130-131, in cui appare come alcune terre demaniali, in economia diretta, siano affidate a curatoli, analogamente a quanto si vedrà per l'allevamento (nello specifico del mandato, Federico II lamenta che i curatoli di Capitanata non abbiano seminato tutta l'avena prevista).

³⁴ Cfr. G. PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II del Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), a cura di M.T. Ceccarelli Lemut, C. Violante, II, Pisa 2004, pp. 233-270: 266-269.

³⁵ Si veda ad esempio il mandato del luglio 1238 in *Acta imperii inedita*, cit., I, 816, p. 633, in cui Federico II ingiunge al giustiziere di Terra di Bari di obbligare i contadini a comprare buoi e a prendere terre *ad terraticum*, se le loro sono insufficienti.

³⁶ Ad es., RC, 283, 17 dicembre 1239, pp. 298-299: ordine al camerario di Abruzzo di reperire duecento buoi per destinarli al consumo della corte.

³⁷ RC, 270, 16 dicembre 1239, pp. 280-286.

Lucera³⁸, affinché li utilizzino «ad commodum curie» così come operavano già ai tempi di Guglielmo II³⁹.

Analogamente, modalità simili di conduzione dell'allevamento equino, sottoposto a divieti tassativi di esportazione in quanto, naturalmente, strategico per le necessità dell'esercito⁴⁰, progressivamente interessano le regioni settentrionali del regno secondo le peculiari forme aziendali siciliane e calabresi delle razze (allevamenti destinati alla riproduzione)⁴¹ e delle marestalle (il cuore dell'azienda zootecnica, comprendente stalle, scuderie e ricoveri per cavalli), costantemente supervisionate dall'imperatore.

Le necessità, infine, di controllare, sul piano della formazione e della gestione della rendita fondiaria demaniale e dell'incremento del profitto da commercio, una grande proprietà spesso discontinua sul piano topografico e disomogenea su quello agrario, conduce alla creazione di un sistema di gestione delle risorse imperniato su una rete di aziende agrarie, le *massarie*⁴².

³⁸ RC, 992, 2 maggio 1240, pp. 861-863: «Cum solaciis nostris Capitinate provinciam frequentius visitemus et magis quam in aliis provinciis regni nostri moram sepius trahamus ibidem et velimus propterea quod in Capitinata de animalibus nostris habeamus armenta ad usum familie nostre...», Federico II ordina al giustiziere di Capitanata Riccardo di Montefusco di inviare uomini al secreto di Messina Maggiore de Plancatone per riceverne 6000 pecore e 600 montoni delle greggi calabresi e 500 vacche e tori dalle mandrie siciliane, da custodire in luoghi idonei; cfr. anche 993, stessa data, pp. 863-864, per l'ordine indirizzato al secreto. Vedi anche 270, 16 dicembre 1239, pp. 280-286 e 352, 25 dicembre 1239, p. 357 per i legami d'affari tra i Saraceni in Capitanata (Lucera e Girifalco) e la Calabria, e i pericoli di mantenimento di contatti con i Saraceni rimasti nell'isola, e *Acta imperii inedita*, cit., I, 763 (1230), p. 606 per le libertà concesse ai Saraceni lucerini di comprare e vendere senza pagamento di plateatico e dogana nelle province del Mezzogiorno continentale.

³⁹ RC, 354, 25 dicembre 1239, pp. 358-359: ordine al giustiziere di Capitanata di assegnare ai Saraceni di Lucera i mille buoi delle mandrie calabresi e siciliane che il secreto di Messina gli consegnerà. Vedi anche *Historia diplomatica Friderici II*, cit., v, 2, p. 884: ordine al secreto di Messina di inviare 5000 castrati dalle greggi calabresi, 1000 vacche e 6000 pezze di formaggio dalla Sicilia.

⁴⁰ RC, 556 [1], 8 febbraio 1240, pp. 535-536.

⁴¹ Dal francese antico *haraz*, probabilmente di origine germanica. L'etimologia della razza è stata ampiamente dibattuta da grandi filologi nel corso del Novecento: Salvioni e Meyer-Lübke ritenevano fosse derivata da *generatio*, Spitzer e Wartburg erano schierati per una derivazione da *ratio*, Contini e Sabatini per la derivazione, ben attestata dalla documentazione, da *haraz*, appunto. Per un orientamento bibliografico cfr. L. SPITZER, *Storia della parola «razza»*, in ID., *Critica stilistica e semantica storica*, a cura di A. Schiaffini, Bari 1966, pp. 230-242 e 317-328; G. CONTINI, *I più antichi esempi di razza*, «Studi di Filologia Italiana», xvii, 1959, pp. 319-327 (proposta che vide poi concorde anche Spitzer); W. VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch* (FEW), vol. x, pp. 111-118; F. SABATINI, *Conferme per l'etimologia di razza dall'antico francese haraz*, «Studi di Filologia Italiana», xx, 1962, pp. 365-382; R. COLUCCIA, *L'etimologia di razza: questione aperta o chiusa?*, «Studi di Filologia Italiana», xxx, 1972, pp. 325-330. Il *Tesoro della Lingua italiana delle Origini* non segnala la prima attestazione del termine, che è appunto meridionale e di età sveva: *Historia diplomatica Friderici II*, cit., v, II, p. 692.

⁴² *Thesaurus Linguae Latinae*, cc. 429-431 (dal lat. *massa*, derivato dal gr. *μάζα*, «pasta di farina d'orzo», der. a sua volta da *μάσσω*, «impastare»); S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto*

Di questa sovrastruttura gestionale, che razionalizza in senso unitario l'amministrazione di fondi rustici sparsi, affidati ad appaltatori, attraverso la supervisione di un funzionario regio, si è talvolta proposto un rapporto di filiazione diretta – attraverso la mediazione di modalità contrattuali peculiari dell'economia rurale bizantina, secondo Bruno Andreolli⁴³ – con le *massae fundorum* tardoantiche, ben attestate nell'Italia centromeridionale e in Sicilia già tra III e IV secolo da fonti come la *Vita Sylvestri* (dove compare la prima attestazione del termine) e l'epistolario di Gregorio Magno; in altri studi, una visione sostanzialmente discontinuista del rapporto tra tarda antichità e alto Medioevo – è il caso dei contributi fondamentali di Domenico Vera⁴⁴ – favorirebbe il riconoscimento di elementi di originalità e di innovazione portati dalla monarchia sveva anche rispetto a moduli gestionali coevi elaborati in ambito cistercense⁴⁵.

Sul piano documentario sembra difficile tentare una parola definitiva sui rapporti con analoghe strutture agrarie passate e contemporanee alla masseria sveva. Le notizie su questo tipo di azienda precedenti gli anni Quaranta del XIII secolo, a partire dai quali e sino ai primi del Trecento se ne datano i documenti fondamentali, sono infatti poco attendibili. L'unica citazione del termine *massaria*, al plurale, nelle costituzioni federiciane, è in un contesto dubbio, e comunque datato agli anni Quaranta⁴⁶, a partire dai quali le citazioni documentarie si fanno più frequenti⁴⁷.

Altrove, ragionando sull'argomento, avevo proposto cautela nel tentativo di voler individuare nessi organici di causalità tra forme di conduzione della grande proprietà tra tarda antichità e XIII secolo, così come

medioevo, Torino 1904, pp. 311-312 (che ipotizza nei fatti, pur respingendolo teoricamente, un qualche avvicinamento del concetto di *massa* a quello di *manente* [dal lat. *manere*, da cui, ad es., l'anglo-normanno *maner* e l'inglese *manor*], come concessionario obbligato a non abbandonare i beni ricevuti in concessione).

⁴³ B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazioni dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 111-133: 132-133. Tende a escludere questo rapporto J.-M. MARTIN, *L'Italie méridionale*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Atti della XVI Settimana internazionale di studio sull'alto medioevo (Spoleto, 27 marzo – 1 aprile 2008), Spoleto 2009, pp. 1-43.

⁴⁴ Molti saggi fondamentali in questo senso raccolti in D. VERA, *I doni di Cerere. Storie della terra nella tarda antichità (strutture, società, economia)*, a cura di J.-M. Carrié, Turnhout 2020.

⁴⁵ DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, cit.

⁴⁶ Const. I, 86.

⁴⁷ Elenco delle strutture e riferimenti documentari in R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998, e J.-M. MARTIN, *Fiscalité et économie dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Actes du colloque international (Rome - Naples, 7-11 novembre 1995), Rome 1998, pp. 601-648.

tra consuetudini negoziali bizantine e organizzazione masseriale, ritenendo più prudente lavorare sulle analogie⁴⁸. Tuttavia, sarei ora più propenso a ipotizzare una trasmissione diretta del modello tardoantico, esemplificato dall'*Opus agriculturae* di Palladio, nell'Italia meridionale della metà del XIII secolo attraverso la mediazione dell'ordine cistercense e in correlazione con analoghe modalità di gestione del demanio in ambito inglese.

Esempi del ruolo dei cistercensi nell'agricoltura del regno svevo sono numerosi. Un passo, ad esempio, della *Chronica* del monaco di S. Maria di Ferrara in cui viene messo in risalto il ruolo dei conversi sia in campo edilizio, come costruttori di castelli e residenze, sia in campo agricolo, come «magistri gregum armentorum et diversarum actionum»⁴⁹, confermato dalle numerose attestazioni di impegno delle fondazioni cistercensi dell'Italia centrale e meridionale nell'allevamento e in particolare nella transumanza⁵⁰, sulle quali hanno scritto pagine imprescindibili Rinaldo Comba e Jean-Marie Martin; la citazione di alcuni *fratres* nella gestione di terreni agricoli della curia nella documentazione di provenienza regia⁵¹; la particolare cura dimostrata in ambito cistercense nella definizione di modalità razionali di conduzione delle grange, come il *Conductus* di Stefano di Lexington per l'abbazia di Savigny in Bassa Normandia⁵²; la diretta gestione, infine, di masserie (Ascoli Satriano, Salsiburgo e S. Antonio *de Pantanibus* in Capitanata, Cuma e Capaccio in Terra di Lavoro) da parte

⁴⁸ F. VIOLANTE, *La conduzione delle terre demaniali*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 12-15 ottobre 2010), a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Bari 2012, pp. 163-196; Id., *Strutture agrarie e politica economica nella Capitanata medievale: le masserie regie (secoli XIII-XV)*, «Società e storia», 146, 2014, pp. 619-650.

⁴⁹ Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferrara *Chronica*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 38.

⁵⁰ Si vedano gli esempi citati da R. COMBA, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel regno di Sicilia (XII-XIII secolo): un modello cistercense?*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano - Latiano - Lecce, 25-27 febbraio 1991), a cura di H. Houben, B. Vetere, Galatina 1994, pp. 117-164: 125-133. Cfr. anche J.-M. MARTIN, *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/2, 2007, pp. 117-137: 124.

⁵¹ RC, 778-780 cit., pp. 699-703 (frate Ademario) e 468 cit., pp. 450-451 (frate Ruggiero di S. Giovanni in Fiore); *Historia diplomatica Friderici II*, cit., VI, 1, pp. 494-497 (frate Stefano, massaro della curia in Terra di Bari); *Quaternus*, p. 63 (frate Giovanni, massarius della masseria di Casal Celano).

⁵² *Conductus domus sapienter staurate*, in *Registrum epistolarum Stephani de Lexington abbatis de Stanlegia et de Savigniaci*, ed. B. Grieser, «Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis», 8, 1952, pp. 181-378: 224-232; B. GRIESSER, *Die Wirtschaftsordnung des Abtes Stephan Lexington für das Kloster Savigny (1230)*, «Cistercienser-Chronik», 58, 1951, pp. 13-28; W. RÖSENER, *Abbot Stephan Lexington and his efforts for reform of the Cistercian Order in the thirteenth century*, in *Goad and nail. Studies in Medieval cistercian history*, ed. E.R. Elder, Kalamazoo 1985, pp. 46-55.

delle fondazioni cistercensi di Realvalle e S. Maria della Vittoria nei primi anni di regno angioino⁵³, hanno già condotto a ipotizzare appunto una trasmissione diretta delle pratiche di conduzione delle terre dall'ambito cistercense a quello del demanio regio, in particolare per quanto concerne la rotazione triennale delle colture.

Ora, è senz'altro vero che in anni recenti si sia messa in discussione l'esistenza di un "modello" di produzione cistercense, a favore della considerazione di una maggiore aderenza delle fondazioni cistercensi alle realtà regionali nelle quali si trovavano ad operare, secondo la lezione di Comba⁵⁴, e questo era stato un altro elemento di cautela nelle precedenti considerazioni, e tuttavia la dimostrazione di Jean-Louis Gaulin, attraverso una tradizione manoscritta risalente al XII secolo, della trasmissione dell'*Opus palladiano* nell'Italia del secolo successivo ad opera dei monaci cistercensi induce a formulare l'ipotesi che, almeno nelle terre demaniali meridionali, essi potessero applicare il proprio modello testuale in contesti produttivi non lontani dall'originale tardoantico di riferimento⁵⁵.

I testi a noi rimasti dedicati al funzionamento del sistema masseriale, in primo luogo il mandato al *provisor massariarum* pugliese⁵⁶ e lo *Statutum massariarum*⁵⁷, delineano infatti una struttura molto simile, nel suo impianto generale, a quello della villa tardoantica, con un qualche richiamo a un certo tipo di prescrizioni già presenti nel *Capitulare de villis*⁵⁸: poli-

⁵³ Tra le molte citazioni nei registri angioini, cfr. ad es. *I registri della cancelleria angioina*, XVIII (1277-1278), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1964, 157, pp. 79-80 (le masserie di Cuma e Capaccio a Realvalle); ivi, 631, p. 309; 717, pp. 356-357 (le masserie di Salsiburgo, poi permutata con quella di S. Antonio, e Ascoli a S. Maria della Vittoria).

⁵⁴ R. COMBA, *I Cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nordoccidentale*, «Studi storici», 26, 1985, pp. 237-261; Id., *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel regno di Sicilia*, cit., pp. 144, 152, 154, 164 e DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, cit., p. 4, cui rinvio per gli esempi e le fonti; I. ALFONSO, *Cistercians and feudalism*, «Past and Present», 133, november 1991, pp. 3-30; V. TONEATTO, P. ČERNIC, S. PAULITTI, *Economia monastica. Dalla disciplina del desiderio all'amministrazione razionale*, introd. di G. Todeschini, Spoleto 2004, in particolare il saggio di S. PAULITTI, *Il vocabolario economico cisterciense: Bernardo di Clairvaux ed Aelredo di Rielvaux*, pp. 189-273.

⁵⁵ J.-L. GAULIN, *Agronomie antique et élaboration médiévale: de Palladius aux Préceptes cisterciens d'économie rurale*, in «Médiévales», 26, printemps 1994, num. dedicato a *Savoirs d'anciens La destinée médiévale des textes scientifiques latins de l'Antiquité*, pp. 59-83. Edizioni di Palladio: Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris *Opus agriculturae; De veterinaria medicina; De insitione*, ed. R.H. Rodgers, Leipzig 1975; *Traité d'agriculture*, ed. R. Martin, t. 1, libri I e II, Paris 1976; t. 2, libri III-V, ed. R. Martin, C. Guiraud, Paris 2010. Sulla tradizione manoscritta e la trasmissione del testo cfr. anche M.J. BARTOLDUS, *Palladius Rutilius Taurus Aemilianus. Welt und Wert spätrömischer Landwirtschaft*, Augsburg 2012.

⁵⁶ *L'Epistolario di Pier della Vigna*, coord. E. D'Angelo, Soveria Mannelli 2014, 3.66, 1244-1246.

⁵⁷ *Acta imperii inedita*, I, pp. 745-759

⁵⁸ MGH, *Leges* II, I, *Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, 1883, pp. 82-91; *Capitu-*

colturalità, presenza di un centro amministrativo talvolta anche urbano (diremmo un *praetorium*) che coordina appezzamenti lontani anche decine di km tra loro⁵⁹ e in cui sono centralizzati gli impianti comuni (mulini, torchi, forni)⁶⁰, nonché, nella sua prossimità, le redditizie colture arboricole e orticole e l'altrettanto redditizia *pastio villatica* (galline, pavoni, anatre, colombi) e l'apiario. Anche la fondamentale presenza di una certa quantità di manodopera residente, sulla cui presenza e sulle cui caratteristiche, nell'*Opus*, molto si è discusso⁶¹, e richiesta necessariamente da una gestione diretta dall'azienda agraria, è ben attestata nelle fonti sveve e inglesi con il termine *famulus* / *familia*, che indica una famiglia contadina dipendente e stabile, impiegata nei lavori di semina, preparazione del terreno e nel governo degli animali, sotto contratto di tempo variabile, ma tendenzialmente annuale, che prevede cibo, alloggio e salario⁶².

L'applicazione di un simile modello era consentito sia dalla composizione del demanio, sia dalle condizioni macroeconomiche, ovvero la dinamica relativa dei prezzi del grano e del lavoro sulla quale ha insistito Luciano Palermo⁶³. I secoli XII e XIII vedono infatti i prezzi nominali del grano nel continente europeo costantemente in crescita, e un leggero trend di crescita, nello stesso periodo, è generalmente registrato anche per i salari nominali. Il fatto che i prezzi reali fossero sostanzialmente fermi consentiva dunque, da un lato, di mantenere sostanzialmente la capacità d'acquisto e di sostenere l'espansione demografica, e dall'altro, tuttavia, di sfruttare il surplus a vantaggio dei saggi di rendita e profitto. Quest'ultimo aspetto spiega la crescita della propensione a investire nella terra e l'enfasi inedita posta sulla conduzione diretta delle terre da parte dei ceti proprietari, a discapito della politica di affitti dietro censi monetari o in natura,

lare de villis. Cod. Guelf. 254 Helmst. der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel, ed. C.-R. Brühl, Stuttgart 1971.

⁵⁹ Si veda, ad esempio, *Quaternus*, c. 160v: vigne nel sobborgo foggiano di Bassano pertinenti alla masseria di Versentino, nei pressi del Lago Salso, Siponto, a circa 35 km di distanza.

⁶⁰ *Quaternus*, cc. 149-151 e 159 relativamente alla masseria di Foggia.

⁶¹ D. VERA, *I silenzi di Palladio e l'Italia: note sull'ultimo agronomo romano*, in *I doni di Cerere*, cit., pp. 287-299.

⁶² Sui *famuli*, figura sinora poco considerata nel contesto meridionale (ma per la quale si veda appunto lo *Statutum massariarum* citato poco sopra) cfr. M.M. POSTAN, *The famulus. The estate labourer in the XIIth and XIIIth centuries*, «Economic History Review Supplement, 2», Cambridge 1954; D.L. FARMER, *The famuli in the later Middle Ages*, in *Progress and problems in medieval England. Essays in honour of Edward Miller*, a cura di R.H. Britnell, J. Hatcher, Cambridge 1996, pp. 207-36; J. CLARIDGE, J. LANGDON, *The composition of famuli labour on English demesnes, c. 1300*, «Agriculture History Review», 63, II, 2, 2015, pp. 187-220.

⁶³ L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriale. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997, in part. pp. 225-282.

che avrebbe costretto a un complesso calcolo di costante riequilibrio tra rendita e profitto del concessionario.

D'altro canto, anche la situazione inglese presenta caratteri molto simili, e al netto delle considerazioni di carattere generale svolte poco sopra e che hanno dato luogo a un ampio dibattito teorico⁶⁴, è possibile ipotizzare relazioni dirette tra regno d'Inghilterra e regno di Sicilia. Il primo elemento di analogia con la situazione inglese riguarda dunque la condizione generale dei rapporti tra prezzi del lavoro e delle materie prime agricole.

In secondo luogo, mi pare di poter azzardare, nella circolazione di persone e testi, un'ipotesi di nesso diretto tra il rafforzamento del demanio regio e i mutamenti nella gestione delle terre demaniali che avvengono in Inghilterra e quelli che avvengono in Sicilia (in altri ambiti questo nesso è invece del tutto certo, si pensi al matrimonio tra Federico II e la sorella di re Enrico III, Isabella, su istanza di Gregorio IX). È noto infatti come tra la fine del XII secolo e il primo trentennio del XIII secolo vi sia un radicale cambiamento nella conduzione delle terre inglesi, con il sistema indiretto che cede il passo alla gestione diretta da parte dei proprietari. Le terre dell'episcopato di Winchester sembrano essere la punta di diamante di questo rinnovamento: già nel 1208 infatti la gran parte dei possedimenti del vescovo sono condotti in economia diretta, come emerge dai *Pipe rolls* relativi alla loro gestione⁶⁵.

Ora, il vescovo di Winchester è il potente Peter Des Roches (*de Rupibus*), gran giustiziere tra 1213 e 1215⁶⁶, benefattore in particolare dell'ordine cistercense⁶⁷, con lasciti per la fondazione di due case, una nell'Hampshire

⁶⁴ D. NORTH, R. THOMAS, *The rise and fall of the manorial system. A theoretical model*, «The Journal of Economic History», 31, Dec. 1971, pp. 777-803; A. JONES, *The rise and fall of the manorial system. A critical comment*, ivi, 32, 4, Dec. 1972, pp. 938-944; S. FENOALTEA, *The rise and fall of a theoretical model. The manorial system*, ivi, 35, 2, Jun. 1975, pp. 386-409; Id., *Authority, efficiency, and agricultural organization in medieval England and beyond. A hypothesis*, ivi, 35, 4, Dec. 1975, pp. 693-718. Una interessante, recentissima prospettiva in R. SASSOWER, *Manorial capitalism, enslavement and the logic of dividualization*, New York-Abingdon 2025.

⁶⁵ R.C. STACEY, *Agricultural investment and the management of the royal demesne manors, 1236-40*, «Journal of Economic History», 46, 4, Dec. 1986, pp. 919-934; P.D.A. HARVEY, *The Pipe Rolls and the adoption of demesne farming in England*, «The Economic History Review», 27, 3, Aug. 1974, pp. 345-359; B.M.S. CAMPBELL, *A unique estate and a unique source: the Winchester Pipe Rolls in perspective*, in *The Winchester Pipe Rolls and medieval English society*, ed. R.H. Britnell, Woodbridge 2003, pp. 21-43; B.P. WOLFFE, *The royal demesne in English history; the crown estate in the governance of the realm from the Conquest to 1509*, Athens (Ohio State University) 1971.

⁶⁶ N. VINCENT, *Peter Des Roches. An alien in English politics, 1205-1238*, Cambridge 1996.

⁶⁷ Alla sua morte, nel 1238, era già stata stabilita e finanziata la fondazione di ben due case cistercensi, una nell'Hampshire (Netley Abbey) e una in Turenna (La Clarté Dieu): R.V. TURNER, *Religious patronage of Angevin royal administrators, c. 1170-1239*, «Albion», 18, 1, spring 1986, pp. 1-21.

e una in Turenna, e legato a doppio filo a Federico II. Egli infatti, insieme con il vescovo di Exeter, William Brewer, partecipa alla Sesta crociata e, forti di un non piccolo contingente militare, essi assumono un ruolo di primo piano nella spedizione: coordinano le attività di rifortificazione delle città costiere di Giaffa e Sidone, sottoscrivono il trattato di Giaffa del 1229 e accompagnano Federico – unici membri del clero insieme con i siciliani – nell'ingresso a Gerusalemme. Des Roches sovrintende poi alla ricostruzione della porta di Santo Stefano e della Torre di Davide e fonda ad Acri un ordine militare, quello di San Tommaso, che assume come regola quella dei cavalieri teutonici⁶⁸. Sarebbe tornato in Inghilterra solo nel 1231, dopo aver accompagnato nel regno di Sicilia Federico II e aver partecipato alle trattative diplomatiche tra imperatore e pontefice che avrebbero condotto alla pace di Ceprano. Nel 1232 il nipote di Des Roches, Peter des Rivaux (*de Rivallis*), che con tutta probabilità aveva accompagnato lo zio in Terrasanta e poi in Sicilia, assume il controllo di gran parte delle circoscrizioni sceriffali del regno, diventa tesoriere della corona⁶⁹ e avvia una drastica serie di riforme amministrative e fiscali il cui cuore è il ristabilimento dell'autorità regia sull'antico demanio – dopo le usurpazioni seguite alla morte di Enrico II nel 1189, in una fase di crisi che anche il regno normanno di Sicilia aveva attraversato e che anche in Inghilterra aveva dato origine a una più puntuale riflessione sull'inalienabilità degli *iura regis et regni* – e il rinnovamento dei modi di conduzione delle terre: integrazione tra agricoltura e allevamento, rotazione con leguminose, largo acquisto e semina di sementi provenienti da terre diverse⁷⁰.

La traccia dell'elaborazione agronomica cistercense e della trasmissione dell'opera di Palladio nei manoscritti cistercensi redatti in Inghilterra nel XII secolo⁷¹, il contesto economico e agrario in cui si rinnova la messa in valore diretta del demanio, la pressoché contemporanea fioritura, in entrambi i contesti, di opere originali dedicate all'agricoltura, all'allevamento e alla mascalcia⁷², come l'*Husbandry* di Walter Henley, l'*Hippiatria*

⁶⁸ C. TYERMAN, *England and the Crusades, 1095-1588*, Chicago 1988; B.K.U. WEILER, *Henry III of England and the Staufen Empire, 1216-1258*, Woodbridge 2006.

⁶⁹ Dopo un'assenza non documentata dall'Inghilterra per sette anni, tra 1224 e 1231, cosa che fa ipotizzare una sua partecipazione alla crociata con Des Roches.

⁷⁰ M.H. MILLS, *The reforms at the Exchequer (1232-1242)*, «Transactions of the Royal Historical Society», 10, 1927, pp. 111-133; R.C. STACEY, *Politics, policy, and finance under Henry III, 1216-1245*, Clarendon 1987.

⁷¹ GAULIN, *Agronomie antique et élaboration médiévale*, cit.

⁷² In Inghilterra si veda il trattato di Walter Henley, *Husbandry*, un altro trattato anonimo con lo stesso titolo, l'anonimo *Seneschaucie*, le *Rules* di Roberto Grossatesta, il *Fleta*, per i quali cfr. E. LAMOND, *Walter of Henley's Husbandry: together with an anonymous Husbandry, Seneschaucie, and Robert Grosseteste's Rules*, London 1890, la più recente discussione in D. OSCHINSKY, *Walter of Hen-*

di Giordano Ruffo, e soprattutto il *Fleta*, che nel termine del secondo libro presenta indicazioni relative alla gestione delle attività rurali e il cui *Prologo* è esemplato sull'elogio rivolto a Federico II trasmesso nell'epistolario di Pier della Vigna, i contatti personali e prolungati tra i principali protagonisti di questa stagione di riforme lasciano dunque supporre un'ampia circolazione di saperi e prassi tra Inghilterra e Italia meridionale, il cui frutto è la riforma del sistema manoriale inglese e la nascita della masseria, sulla quale bisognerà necessariamente ritornare.

RIASSUNTO

Questo studio analizza la gestione del demanio regio nei regni di Sicilia e Inghilterra nel XIII secolo, con particolare attenzione alle politiche economiche e ai quadri giuridici. Si esaminano le innovazioni nell'organizzazione e nel controllo del territorio messe in atto da Federico II in Sicilia, come l'espansione del demanio regio e il recupero dei beni ad esso spettanti. Lo studio esplora anche le strategie implementate per rafforzare l'autorità reale, comprese l'espansione territoriale, la subordinazione dei legami feudali e la colonizzazione. Sono discussi inoltre i metodi di gestione delle risorse del dominio, come l'affitto indiretto e la gestione centralizzata del bestiame. Infine, si analizza l'ipotesi di una trasmissione diretta del modello tardo-antico dall'*Opus* di Palladio, mediata dall'ordine cistercense, trovando metodi analoghi di gestione del dominio nel contesto inglese grazie alla figura del vescovo Pietro Des Roches.

ABSTRACT

This study analyzes the management of the royal domain in the kingdoms of Sicily and England in the 13th century, with particular attention to economic policies and legal frameworks. It examines the innovations in organization and territorial control implemented by Frederick II in Sicily, such as the expansion of the royal domain and the recovery of domain assets. The study also explores strategies used to strengthen royal authority, including territorial expansion, the subordination of feudal ties, and

ley and other Treatises on Estate Management and Accounting, Oxford 1971, ma soprattutto il *Fleta*, seu *Commentarius Juris Anglicani*, London 1647; 2nd ed., 1685, che nel termine del secondo libro presenta indicazioni relative alla gestione delle attività rurali e il cui *Prologo* è esemplato sull'elogio rivolto a Federico II trasmesso nell'epistolario di Pier della Vigna, sul quale cfr. E. KANTOROWICZ, *The Prologue to 'Fleta' and the School of Petrus de Vineia*, «Speculum», 32, 1957, pp. 231-49 e Id., *Petrus de Vineia in England*, «Mitteilungen des Österreichischen Institut für Geschichtsforschung», 51, 1937, pp. 43-88. Per l'Italia meridionale valga il richiamo all'opera di Giordano Ruffo, nelle edizioni dell'*Hippiatria* di H. Molin, Padova 1818 (trad. da M.A. Causati Vanni, Velletri 2000) e *Lo libro dele marescalchie dei cavalli. Trattato veterinario del Duecento*, a cura di Y. Olrog Hedvall, Stockholm 1995, sulle quali cfr. A. MONTINARO, *La tradizione del De medicina equorum di Giordano Ruffo. Con un censimento dei testimoni manoscritti e a stampa*, Milano 2015, nonché, almeno, F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano 1986; J.-L. GAULIN, *Giordano Ruffo et l'art vétérinaire*, in *Scienze alla corte di Federico II, Sciences at the court of Frederick II*, «Micrologus», 2, 1994, pp. 185-198.

colonization. Methods of managing domain resources, like indirect leasing and centralized livestock management, are discussed. Finally, the hypothesis of a direct transmission of the late antique model from Palladius' *Opus*, mediated by the Cistercian order, is analyzed, with comparable methods of domain management found in the English context thanks to the figure of Bishop Peter Des Roches.

FRANCESCO VIOLANTE
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
francesco.violante@uniba.it

FRANCESCA PUCCI DONATI

APPROVVIGIONAMENTO CEREALICOLO ALLA CITTÀ:
BOLOGNA SOTTO LA SIGNORIA DI TADDEO PEPOLI

Il tema del rifornimento cerealicolo urbano nel pieno e tardo Medioevo per quanto riguarda il caso bolognese è stato affrontato fino a oggi soprattutto mediante l'analisi delle fonti normative prodotte dal Comune, che ci restano già dalla metà del Duecento¹. Proprio a partire dal XIII secolo Bologna fu detta "grassa", nella fase in cui il governo stava approntando efficaci misure volte a gestire e a controllare le risorse del contado, definito "ubertoso" da varie testimonianze coeve e successive². Lo stretto rapporto fra Comune e territorio diventa infatti già evidente con gli statuti cittadini redatti fra 1245 e 1260³, dai quali emerge l'urgenza di mettere a punto una macchina statale capace di soddisfare i bisogni di un centro popoloso e in espansione. Antonio Ivan Pini fu uno dei primi medievisti bolognesi a orientare le indagini sulla campagna come base di ricchezza e di prosperità del centro felsineo, analizzando fonti anche di natura fiscale⁴. A

¹ Per un panorama complessivo delle fonti statutarie bolognesi, cfr. G. FASOLI, *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi conservati nell'archivio di Stato di Bologna*, Bologna 1931 (estr. da: «L'Archiginnasio», 26, 1-6, 1931). Parte degli statuti sono stati pubblicati (nella fattispecie quelli del 1288, 1235, 1376; parzialmente quelli del 1352, 1357, 1389). Cfr. *Per l'edizione degli statuti del Comune di Bologna (secoli XIV-XV): i rubricari*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi e V. Braidì; con premessa di A. Vasina, Bologna 1995; L. TROMBETTI BUDRIESI, *Gli statuti di Bologna e la normativa statutaria dell'Emilia-Romagna tra XII e XVI secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» [En ligne], 126, 2, 2014, mis en ligne le 03 septembre 2014, consulté le 25 avril 2025 (<http://journals.openedition.org/mefrm/2396>).

² Sull'immagine di "Bologna grassa" Massimo Montanari ha scritto pagine importanti, rinnovando gli studi sul tema e analizzando la costruzione del mito gastronomico della città, sorto proprio nel XIII secolo. Si vedano in merito i contributi contenuti nei volumi: *Bologna grassa. La costruzione di un mito*, a cura di M. Montanari; ricerca iconografica di Alessandra Rizzi, Bologna 2004; *Alla bolognese. Dalla città grassa a FICO*, a cura di M. Montanari, Bologna 2018.

³ L'unica edizione della fonte disponibile è tardo-ottocentesca: *Statuti del comune di Bologna dall'a. 1245 all'a. 1267*, 3 voll., pubblicati per cura di L. Frati, Bologna 1884.

⁴ Cfr. A. IVAN PINI, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze

testimonianza di un fecondo filone di studi, che si è sviluppato fra gli anni Settanta-Novanta del secolo scorso e i primi anni Duemila, è il bilancio fornito da Massimo Montanari sui vent'anni di ricerche del gruppo "Economia, società, territorio" in apertura del volume in onore di Augusto Vasina, stampato nel 2004⁵. Qualche anno dopo, la rilevanza dell'argomento appare evidente nel libro sulla storia di Bologna curato da Ovidio Capitani, pubblicato nel 2007⁶, in cui ben quattro saggi (tre di Rossella Rinaldi e uno di Augusto Vasina) sono stati dedicati alle vicende del territorio fra alto e pieno Medioevo⁷.

Nondimeno, sempre negli anni Settanta del secolo scorso prese avvio un orientamento storiografico di carattere locale, incentrato sullo studio della montagna bolognese, sulle orme del lavoro pionieristico di Arturo Palmieri della fine degli anni Venti di quel medesimo secolo⁸. Buona parte di tali studi sono stati focalizzati soprattutto sulle aree di confine con la Toscana o limitrofe, come quelli promossi dal "Gruppo di Studi Alta Valle Reno" dalla metà degli anni Settanta del XX secolo in avanti⁹. In tempi più recenti, l'attenzione è stata nuovamente rivolta all'organizzazione dell'approvvigionamento urbano, nella fattispecie alle magistrature annonarie, in particolare quella dei *domini bladi*, mediante l'esame di fonti normative

1993. Dagli anni Settanta ai primi anni Duemila, Antonio Ivan Pini ha analizzato molta parte della documentazione d'archivio, enucleando diversi temi importanti per la storia economica della città: dagli studi di demografia, a quelli sulle corporazioni e ai beni fondiari del ceto produttivo. Per un orientamento bibliografico sugli argomenti affrontati dallo studioso, cfr. *Per Antonio Ivan Pini*, Bologna 2005.

⁵ M. MONTANARI, *Vent'anni di ricerche del gruppo "Economia, società, territorio"*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 1-8. In questo volume, due saggi riguardano il territorio bolognese: P. PIRILLO, *La "sottile linea grigia". La montagna di Monte Beni e il confine appenninico tra Bologna e Firenze (secc. XII-XIV)* (pp. 69-89); M. ZANARINI, *Il recupero delle terre marginali. Note sulle campagne bolognesi del Quattrocento* (pp. 91-112).

⁶ *Storia di Bologna*, 2, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani; Indice dei personaggi e degli autori a cura di G. Mazzanti, Bologna 2007 (d'ora innanzi: *Bologna nel Medioevo*).

⁷ R. RINALDI, *Fuori dalla città. Gli spazi del popolamento*; EAD., *A ovest di Ravenna. Itinerari di conti, di vescovi e di giovani donne*, in *Bologna nel Medioevo*; EAD., *Le campagne. Testimonianze di uomini, terre e lavoro (secoli XII-XIV)*; A. VASINA, *La città e il contado dagli albori del Comune alla pace di Costanza (1116-1183)*, in *Bologna nel Medioevo*; tutti in *Bologna nel Medioevo*, rispettivamente pp. 105-150, 151-185, 411-437 e 439-476.

⁸ A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1972 (rist. anast. dell'ed. Bologna 1929).

⁹ Senza entrare nel dettaglio di riferimenti bibliografici puntuali, basti qui dire che questo gruppo di studi ha promosso un ampio spettro di ricerche, fra cui spiccano quelle sulle comunità dell'Appennino bolognese e pistoiese, su Porretta e i suoi famosi bagni, sulle pievi e gli ospedali sorti nell'area, sui beni fondiari delle famiglie bolognesi che vantavano proprietà in quei luoghi, sui pellegrinaggi e sull'ospitalità.

(statuti) e amministrative (riformazioni) duecentesche¹⁰ e trecentesche¹¹. A ciò si aggiunge un rinnovato interesse per il rapporto città-campagna nell'immaginario dell'epoca, di cui troviamo riscontri significativi, com'è noto, nel genere letterario della satira del villano¹².

Malgrado i diversi orientamenti storiografici ora succintamente ricordati, ancora oggi non esistono lavori esaustivi sul sistema annonario considerato nel suo complesso, né tantomeno una storia economica di Bologna per l'età medievale¹³. La maggior parte delle indagini è stata infatti indirizzata su temi specifici: dalla demografia al bilancio del Comune, al mondo corporativo e artigianale; dai beni fondiari di famiglie, enti religiosi e ospedali al circuito creditizio e alla nascita dei Monti di Pietà nel XV secolo, per citarne soltanto alcuni¹⁴. Del pari, lo studio del rifornimento cerealicolo

¹⁰ Agli inizi del Novecento Alfred Hessel, nel suo volume su Bologna duecentesca, aveva dedicato un capitolo alla vita economica della città, incentrato sull'approvvigionamento alimentare, attraverso l'analisi degli statuti di metà Duecento (A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*; edizione italiana a cura di G. Fasoli, Bologna 1975; trad. dell'ed. Berlin 1910, pp. 189-261). Sulla nascita della magistratura dei *domini bladi* e la sua funzione cfr. F. PUCCI DONATI, *Il mercato del pane. Politiche alimentari e consumi cerealicoli a Bologna fra Due e Trecento*, Bologna 2014, pp. 73-100; D. BORTOLUZZI, *Bologna e gli Ordinamenta Bladi*, in *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, a cura di G. Albini, P. Grillo, B.A. Raviola, Milano 2022, pp. 81-91.

¹¹ V. BRAIDI, *Le rivolte del pane. Bologna 1311*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 251-276; F. PUCCI DONATI, *Alcuni capitoli di un inedito statuto bolognese: le provvigioni dei domini fornariorum del 1327*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 125, 2023, pp. 223-241.

¹² F. RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardo-medievale*, Roma 2023.

¹³ Nel volume già citato su Bologna medievale curato da Ovidio Capitani manca in effetti un capitolo sull'economia della città. Sul dibattito storiografico in corso, cfr. B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, pp. 9-30. Il primo studioso a sottolineare l'importanza di un lavoro sull'economia di Bologna in età medievale fu Luigi Dal Pane negli anni Cinquanta del secolo scorso: L. DAL PANE, *Gli studi sulla storia economica bolognese del Medio Evo nel secolo XX*, Padova 1957 (estr. da «Giornale degli economisti e Annali di economia», 1957, marzo-aprile); Id., *La vita economica a Bologna nel periodo comunale: riassunto delle Lezioni tenute nell'Anno Accademico 1956-57*, in *La struttura economica*, 1, Bologna 1958. Sulle politiche annonarie in alcune città della regione, cfr. F. BOCCHI, *Una campagna per la città. La politica annonaria delle città emiliane nel Medioevo*, in *I contadini emiliani dal medioevo a oggi. Indagini e problemi storiografici*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1986 (= «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 7, 1985), pp. 65-88.

¹⁴ Nel tempo sono stati pubblicati numerosi studi su singoli aspetti della vita economica bolognese, di cui qui non è possibile dare conto in maniera esaustiva. A titolo di esempio, se ne menzionano soltanto alcuni: P. MONTANARI, *La formazione del patrimonio fondiario di una antica famiglia patrizia bolognese: Lambertini. Prime ricerche (secoli XIII-XV)*, Bologna 1969 (estr. da «L'Archiginnasio», 62, 1967, pp. 321-353); G. ORLANDELLI, *La revisione del bilancio nel comune di Bologna dal XII al XV secolo*, Bologna 1951 (estr. da: «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», 2, 1951). Sul mondo artigiano cittadino, strettamente connesso alla campagna, si rimanda a uno dei lavori collettivi curati più di recente da Rossella Rinaldi, ovvero *Nella*

alla città è stato affrontato in maniera parziale e in relazione a determinate problematiche, quando invece meriterebbe ricerche che implicassero l'analisi di una pluralità di fonti su di un arco cronologico compreso fra XIII e XV secolo. Raramente, in effetti, si è preso in considerazione, per esempio, il ricchissimo materiale costituito dall'insieme delle magistrature annonarie (aventi originariamente nomi diversi), ora riunite in un unico fondo, denominato "Uffici annonari" dagli archivisti che si sono occupati della sua inventariazione, Diana Tura e Massimo Giansante¹⁵. Si tratta di una fonte assai ricca e varia, pervenutaci dall'ultimo ventennio del XIII secolo fino al principio del XVI. In parte, lo scarso interesse per questo fondo è dovuto al fatto che esso è rimasto a lungo fuori consultazione per motivi di riordino archivistico; di conseguenza, è comprensibile che non vi siano a tutt'oggi studi che facciano chiarezza sull'organizzazione amministrativa del settore annonario della città e la sua evoluzione nel periodo pieno e basso medievale¹⁶. Ciò naturalmente non ha facilitato un approccio olistico al tema, anche in una prospettiva quantitativa.

Il fondo in oggetto, costituito di 379 unità, i cui estremi cronologici vanno dal 1286 al 1514, consentirebbe dunque di affrontare uno studio di tale portata sul lungo periodo. La variegata tipologia documentaria che vi si conserva permette infatti di ricostruire con buona approssimazione, per gruppi di anni, il "ciclo del pane", la sua organizzazione e regolamentazione da parte delle autorità di governo, nonché i soggetti economici interessati (comune, privati, monasteri e chiese). Del pari, l'esame dei registri delle multe permette di delineare le dinamiche che caratterizzarono i commerci illegali in quei secoli, identificando mercanzie (frumento e altri cereali) e attori economici coinvolti (dai mugnai, ai fornai, ai trasportatori di grano, agli addetti al settore dell'ospitalità). Un numero cospicuo di registri, inoltre, concerne la "contabilità delle biade", ovvero l'acquisto e vendita dei cereali in città; altri riguardano la loro distribuzione ai fornai e agli enti religiosi entro le mura urbane o, ancora, le quantità di grano de-

città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento, a cura di R. Rinaldi, Bologna 2016. Sui Monti di Pietà, cfr. M.G. Muzzarelli, *I banchi ebraici, il Monte Pio e i mercati del denaro a Bologna tra XIII e XVI secolo*, in *Bologna nel Medioevo*, cit., pp. 977-1016; A. ANTONELLI, *Alle origini del Monte di Pietà di Bologna: aspetti documentari della cultura mercantile tra XIII e XV secolo*, in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei monti di pietà fra Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Carboni, M. G. Muzzarelli, Venezia 2008, pp. 49-73.

¹⁵ Ringrazio Diana Tura e Massimo Giansante per avermi permesso di visionare l'inventario prima che esso venisse pubblicato sul sito dell'Archivio di Stato di Bologna e quindi reso disponibile agli utenti.

¹⁶ Anche in passato, questo ricco materiale fu perlopiù trascurato dai medievisti; neppure Antonio Ivan Pini che, come abbiamo accennato, dedicò molti dei suoi studi all'economia e alla demografia della città fra XIII e XV secolo, ne approfondì l'analisi.

nunciate dai fumanti e quelle trasportate da fuori distretto. Si annoverano, infine, registri contenenti numerosi atti giudiziari (soprattutto multe ma anche qualche processo) come pure altri attestanti le garanzie date dagli addetti al settore (mugnai, fornai, vetturali) nel momento in cui vengono assunti dal Comune.

Le magistrature annonarie che produssero tale documentazione, come già detto, assunsero vari nomi dal XIII al XV secolo, a partire dalla prima di esse, denominata *Officium domini bladi*, sorta nel 1259 a seguito di una crisi frumentaria che aveva colpito in quel tempo la città. Tale magistratura aveva la funzione di amministrare l'approvvigionamento cerealicolo e alimentare del centro felsineo; in seguito, svolse anche altri compiti, sempre legati alla gestione della cosa pubblica, diventando uno degli uffici-chiave della politica del governo¹⁷. In tabella 1 sono riepilogate le denominazioni dei vari uffici riuniti nel fondo più sopra menzionato, così come emergono dal riordino effettuato, unitamente al relativo periodo di attività.

I *domini bladi* furono a capo dell'Ufficio delle biade e dovettero sovrintendere anche a quello dei mulini (o delle moliture, delle biade e moliture) e a quello dei granai nel periodo compreso fra la fine del XIII secolo e almeno la prima metà del XIV. In seguito, con l'istituzione della magistratura dell'abbondanza e della grascia nel tardo Trecento (che persistette fino all'età moderna), i *domini bladi* continuarono probabilmente a operare per un determinato lasso di tempo, per poi essere a un certo punto definitivamente sostituiti dal nuovo ufficio. Occorrerebbe in proposito un'analisi più approfondita della documentazione del suddetto fondo per verificare quando effettivamente i *domini bladi* scomparirono dalle intitolazioni dei registri annonari: se, cioè, entro la fine del Trecento oppure soltanto nel corso del secolo successivo¹⁸. In ogni caso, anche da un esame sommario delle unità archivistiche si rileva come spesso gli uffici si sovrapponevano per un dato periodo, per competenze e funzione svolta¹⁹; un dato di certo non difforme da altre realtà urbane italiane coeve.

¹⁷ Tale magistratura, inizialmente a carattere straordinario, divenne poi ordinaria. Cfr. PUCCI DONATI, *Il mercato del pane*, cit.; BORTOLUZZI, *Bologna e gli Ordinamenta Bladi*, cit.

¹⁸ Fino a poco tempo fa non si è potuto, di fatto, avviare indagini in questa prospettiva, essendo stato il fondo a lungo fuori consultazione, oppure accessibile esclusivamente per analisi a campione.

¹⁹ Sarebbe opportuno confrontare gli anni della reale attività dei suddetti uffici con gli statuti e le riformazioni coevi, per verificare se vi siano passaggi normativi codificati nell'evoluzione degli uffici stessi e se vi siano fasi di transizione identificabili con momenti particolari della vita cittadina.

DENOMINAZIONE DEI SINGOLI UFFICI	PERIODO DI ATTIVITÀ
Ufficio delle biade	fine XIII-XV sec.
Ufficio dei mulini/delle moliture/Ufficio delle biade e moliture	fine XIII-XIV sec.
Uffici dei granai	fine XIII-XIV sec.
Ufficio delle farine/Ufficio dei farinieri	fine XIV-XV sec.
Ufficio dell'abbondanza e della grascia	fine XIV-XV sec.
Ufficio del venditore del pane/ Ufficio del pane	fine XIV-XV sec.
Ufficio dell'imbuttato	XV sec.
Ufficio del dazio della molitura e del pane	XV sec.
Sovrastante della gabella	XVI sec.

Tab. 1 Magistrature annonarie a Bologna (secoli XIII-XV)

Per esemplificare il tema in questione, si è scelto di focalizzare l'attenzione su di un campione di sei registri redatti dai notai dell'Ufficio delle biade nel giugno-luglio 1347²⁰, in cui sono annotate le quantità di cereali prodotte nelle terre di singoli centri del contado bolognese, situati sia nell'area di pianura a nord di Bologna che a sud, verso gli Appennini²¹. Per ciascun luogo sono elencati i nomi dei capifamiglia, il numero dei componenti della famiglia stessa, l'estensione dell'arativo e la resa in corbe di frumento e altri cereali (fra cui spelta, segale e orzo ma talvolta anche fave)²². Nella tabella 2 sono riportate le località menzionate nei suddetti registri.

REGISTRO	LOCALITÀ MENZIONATE	CC.
n. 46	Grizzano, Rocchetta de Setta, Stanco, Monte Acuto, Prada, Vigo, Vimignano, Montezuno, Montilione, Burzanella, Savignano de Longoreno, Casola, Savignano, Badi, Bargi, Costozza, Piderla, Casio, Camugnano di S. Martino, Camugnano de Carpineta (Carpineta), Tavernella	39
n. 47	Sivizzano, Cipriano, S. Andrea, Ripoli, Fleto, Confiente; Creda; S. Damiano; Mogne; Traserra	23

²⁰ Si tratta dei registri nn. 46-51 secondo l'inventariazione di Tura e Giansante: Archivio di Stato di Bologna (= ASBo), *Uffici annonari*, nn. 46-51 (1347).

²¹ Sul contado bolognese non vi sono studi recenti (se non puntuali, su singole località e aree). Per un quadro complessivo delle comunità del territorio felsineo, occorre rinviare al classico L. CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XIII)*, testo inedito pubblicato a cura di M. Fanti e A. Benati con saggi introduttivi e indici; in appendice: L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, Bologna 1991 (rist. anast. dell'ed.: Bologna 1909).

²² La corba a Bologna equivaleva a 8 staia, pari a circa 79 litri. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, p. 92.

REGISTRO	LOCALITÀ MENZIONATE	CC.
n. 48	Calcara	9
n. 49	Crespellano, Bazzano	42
n. 50	Vizzano di Malfolle	3
n. 51	S. Donino, Villola, Calamosco, Cadriano e Calcadona, Viadagola, Granarolo	24

Tab. 2 Località del territorio bolognese annotate nei registri nn. 46-51

I centri menzionati nei registri nn. 46 e 47 sono ubicati nell'area di montagna; con i numeri 48 e 49 (ossia, Calcara, Bazzano e Crespellano) siamo nella Valsamoggia; il n. 50 riguarda invece un centro a sud di Bologna, sito fra il Reno e il Savena; infine, il n. 51 identifica una zona di pianura a nord-est di Bologna, fra i fiumi Savena e Idice.

I registri furono dunque redatti dagli addetti dell'Ufficio delle biade nell'estate del 1347 dietro incarico di Taddeo Pepoli, allora signore di Bologna, seppure ancora per pochissimo, in quanto sarebbe morto il 29 settembre di quel medesimo anno. Com'è noto, Taddeo Pepoli prese il potere in città nell'agosto del 1337, dopo la breve esperienza della neonata istituzione comunale costituitasi nel 1334, durante la quale lo stesso Taddeo mosse i primi passi politici, preparando il terreno per la sua affermazione successiva²³. Ebbene, nei dieci anni di governo effettivo (dal 1337 al 1347), anch'egli adottò diverse e importanti misure in materia di approvvigionamento cerealicolo, non diversamente dai governanti che lo precedettero (e come del resto avveniva in altre realtà urbane del centro-norditaliano dell'epoca), essendo Bologna un centro popoloso, crocevia fra il nord e sud della penisola, sede di uno *Studium* dalla fama internazionale ed emporio importante, almeno entro un circuito di livello interregionale.

La normativa statutaria e le riformazioni e provvigioni bolognesi coeve attestano infatti il costante impegno delle autorità per il rifornimento urbano di viveri di prima necessità, spesso e volentieri origine per loro di grande preoccupazione, dato l'elevato numero di bocche da sfamare stanziali e di passaggio entro le mura urbane. Di qui, inevitabilmente, lo stretto rapporto di interdipendenza fra città e campagna, di cui la storiografia ha ampiamente discusso²⁴, e che a Bologna si instaurò a partire dalla

²³ Sulla figura di Taddeo Pepoli, si rimanda a G. ANTONIOLI, *Conservator pacis et iustitie. La Signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2004. Sulle vicende politiche di quegli anni, cfr. A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Bologna 1334-1376*, in *Bologna nel Medioevo*, cit., pp. 761-866: 761-804.

²⁴ La storiografia, recente e passata, che si è concentrata sul tema dell'approvvigionamento

prima esperienza comunale duecentesca e si rinsaldò nei secoli successivi. Ne sono una valida testimonianza proprio gli anni della signoria di Taddeo Pepoli, il cui clan familiare fra l'altro contava numerosi possedimenti nel contado già a partire dai tempi del padre di Taddeo, Romeo Pepoli, leader di una cripto-signoria ai primi del Trecento²⁵. Taddeo, dal canto suo, aveva fatto parte del gruppo dei *legum doctores* e degli *iuris periti* incaricati di rivedere, correggere e pubblicare gli statuti del 1335, emanati durante la breve fase di ripristino del regime comunale²⁶; regime succeduto all'effimera esperienza di dominazione pontificia esercitata tramite il cardinale Bertrando del Poggetto (1327-1334)²⁷. Proprio dagli statuti del 1335 emerge una rinnovata volontà di gestione delle risorse del contado in senso monopolistico e protezionistico, che si traduceva in un rigido controllo del mercato del grano, ottenuto attraverso la messa a punto di una macchina amministrativo-finanziaria assai potenziata e razionalizzata rispetto a quella duecentesca²⁸.

L'attività svolta in quegli anni in campo legislativo fu certamente d'aiuto a Taddeo Pepoli quando, una volta divenuto signore della città, si trovò di fronte a una situazione economica difficile, aggravata dalle continue lotte intestine fra le fazioni cittadine e inasprita dal susseguirsi, negli anni Quaranta, di episodi di crisi frumentarie, come attestano le cronache dell'epoca. Una di esse, in particolare, dovette essere assai violenta, tanto da mettere in ginocchio la città al principio del 1347 (preannunciando la peste dell'anno successivo²⁹), per cui si registrò un elevato picco di morta-

granario e delle politiche annonarie, è a tutt'oggi assai vasta. Basti qui ricordare che numerosi studi sono stati pubblicati nel tempo, a partire da quelli sull'area toscana che hanno rilanciato questo filone storiografico (fra cui, in primis, su città come Firenze e Pisa), alle ricerche relative al nord Italia (area veneta, lombarda ed emiliano-romagnola) e al centro-sud (area laziale e Roma).

²⁵ Sulla cripto-signoria di Romeo Pepoli si veda M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese, 1250 c.-1322*, Bologna 1991.

²⁶ Riguardo all'elaborazione degli statuti del 1335 e alla partecipazione di Taddeo Pepoli all'impresa, cfr. l'introduzione di Anna Laura Trombetti Budriesi all'edizione critica *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, 2 voll., Roma 2008 ("Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Antiquitates", 28.1), 1, pp. XIX-CCLVII.

²⁷ A. VASINA, *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, in *Bologna nel Medioevo*, cit., pp. 581-651: 616-625. Sull'operato di Bertrando del Poggetto a Bologna, si veda l'ormai classico L. CIACCIO, *Il Cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna, 1327-1334*, Bologna 1906. Cfr. pure P. PIRILLO, *La provvigione istitutiva dell'estimo bolognese di Bertrando del Poggetto (1329)*, «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. XLVI, 1995, pp. 374-412.

²⁸ Nello statuto del 1335, infatti, le rubriche sulle magistrature annonarie risultano assai più articolate che nei precedenti statuti di fine Duecento (1288). In esso risulta che *domini bladi* sovrintendevano a più uffici, fra cui l'ufficio dei mugnai, quello dei granai e quello dei fornai e tavernai. Cfr. PUCCI DONATI, *Alcuni capitoli di un inedito statuto bolognese*, cit.

²⁹ R. DONDARINI, *La crisi del XIV secolo*, in *Bologna nel Medioevo*, cit., pp. 867-897: 880-882.

lità, un aumento significativo del prezzo dei cereali (1 corba di frumento giunse a costare 3 lire e 10 soldi), oltre a un sensibile peggioramento delle condizioni generali di vita degli abitanti. In quella circostanza, per far fronte alla carestia, Taddeo Pepoli stabilì di acquistare ingenti quantità di frumento “forestiero”, poi venduto sul mercato cittadino a un prezzo calmierato³⁰. Inoltre, vietò la molitura dei grani al di fuori del contado, al fine di evitare il più possibile, ovviamente, l'esportazione delle farine al di là del distretto felsineo e limitare i commerci illegali in aree dove il controllo del Comune non poteva essere costante.

Del pari, anche il territorio bolognese fu al centro di una serie di provvedimenti presi in senso dirigitico dal Pepoli durante gli anni della sua signoria, come attestano anche le numerose suppliche a lui rivolte dalle comunità e dai singoli fumanti³¹. I sei registri più sopra menzionati si inquadrano nella medesima politica di controllo delle risorse primarie, ottenuta sia attraverso meccanismi amministrativi e contabili ampiamente roditi, sia mediante una strategia patrimoniale volta a rafforzare i beni fondiari del clan familiare del signore e dei suoi più stretti collaboratori. Riscontriamo, per esempio, la presenza di possedimenti dei Pepoli in zone particolarmente fertili della pianura, quali Villola e Viadagola (a nord-est di Bologna). In altri luoghi, invece, rileviamo soprattutto la presenza di famiglie di coltivatori diretti, il cui capo doveva dichiarare agli ufficiali cittadini quanto aveva seminato e la resa ottenuta dal proprio terreno. Testimonianze in tal senso si hanno per le terre di Prada, Stanco e Vigo, comunità site a sud di Bologna, nella valle fra il Reno e il suo affluente Setta.

La struttura base di organizzazione delle informazioni, comune a tutti i sei registri, è costituita dall'annotazione – per ogni località – del nominativo del dichiarante (persona fisica o istituzione religiosa); dell'ammontare delle tornature di terreno possedute e dei quantitativi in corbe dei cereali prodotti sulla porzione di terra coltivata. In questa sede si illustrano nella fattispecie i dati tratti dalle carte relative a Granarolo, quali si ricavano dal registro n. 51³², redatto dai notai e ufficiali comunali Andrea di Michele

³⁰ Nella cronaca Villola leggiamo: «nostri signuri ne fenno vignire del forastero oltre che cento millia corbi che comprarono molto caro, e s'il feano dare per soldi 36 la corba». Cfr. *Corpus chroniconum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*², 18/1, voll. 1-4, Città di Castello 1906-1940, 2 (1910-1938), pp. 566-567. La cosiddetta Cronaca B riporta i seguenti dati: in gennaio, il frumento costava 40 soldi la corba; in marzo: 30 soldi la corba; aprile: 30 soldi la corba, fino all'epoca del raccolto. Si registrò poi un buon raccolto, per cui per la festa di S. Pietro il valore dei cereali calò a 20 soldi la corba; mentre a Firenze il prezzo raggiungeva i 3 fiorini la corba.

³¹ Circa la supplica come strumento di potere, cfr. G. ORLANDELLI, *La supplica a Taddeo Pepoli*, Bologna 1962.

³² ASBo, *Uffici annonari*, n. 51 (1347).

di Nicolò e Giovanni di Giacomo. Essi furono inviati nei mesi estivi da Taddeo Pepoli per fare gli accertamenti del caso (come avveniva probabilmente con cadenza annuale) sui quantitativi di grano raccolti presso le comunità di S. Donnino, Villola, Cadamosco, Cadriano, Calcadone, Viadagola e per l'appunto Granarolo. Si tratta di una zona a forte vocazione agricola, considerata all'epoca il granaio di Bologna, come suggerisce il medesimo toponimo della località ("Garnarolo" o "Granarolo"³³); la quale, pur non avendo il peso demico più rilevante, risulta essere il centro dove la produzione cerealicola era più elevata, seguito da Viadagola, Cadamosco, Cadriano e Calcadona (cfr. la tabella 3)³⁴.

LOCALITÀ	ABITANTI	RESA DEI TERRENI IN CORBE
S. Donino	228	1145 (frumento); 330 (spelta); 19 (fave)
Villola	83	654 (frumento); 152 (spelta); 48 (segale); 10 (fave)
Cadamosco	308	2218 (frumento); 858 (spelta); 43 (segale)
Cadriano e Calcadona	254	2011 (frumento); 917 (spelta); 27 (segale)
Viadagola	320	2392 (frumento); 396 (spelta); 12 (segale)
Granarolo	250	2500 (frumento); 470 (spelta)

Tab. 3 Quantitativi di cereali registrati presso alcuni centri del contado

Dall'analisi della sola terra di Granarolo emerge che, se anche il numero totale dei suoi abitanti è pari a 250 unità, gli attori economici che vi possiedono terreni sono sessantadue. Fra essi figurano sia singoli contadini che vi risiedono con le loro famiglie che quattro monasteri e un ospedale cittadini. Ancora, sono registrati proprietari appartenenti a famiglie dell'élite economico-sociale di Bologna, come i Gozzadini, i Malvezzi, i Bentivoglio, i Bianchetti. Inoltre, vi compaiono esponenti del mondo del lavoro e delle arti: sono infatti annotati quali titolari di fondi due notai, un beccaio, un «bombasarius» (cioè, un mercante di tessuti), un barbiere; infine, tredici donne provenienti da famiglie altolocate (ossia, i Galvani, i Maccagnani, i Beccadelli), fra cui una certa Soldana, figlia di Filippo Pepoli ed erede di Calone Gozzadini. Non a caso, quindi, Francesca Bocchi rilevò anni orsono che i proprietari di quell'area, giudicata fra le più fertili della piana felsinea, provenivano dalle fila dei clan familiari più potenti

³³ *Un granaio per la città. Uomini e vicende di Granarolo*, a cura di F. Bocchi, R. Dondarini, Bologna 2003².

³⁴ Per informazioni essenziali su queste località si rimanda a CASINI, *Il contado bolognese*, cit.

della città³⁵. O, ancora, poteva trattarsi di enti monastici, i quali pure vantavano numerosi possedimenti nella zona³⁶.

A titolo di esempio, nella tabella 4 sono stati isolati ed evidenziati soltanto i possedimenti più consistenti, a partire dalle 100 tornature in su:

PROPRIETARIO	TERRENO POSSEDUTO IN TORNATURE	TORNATURE COLTIVATE A FRUMENTO	CORBE DI FRUMENTO	CORBE DI SPELTA
Monastero delle sorelle di S. Vitale	100	50	135	
Monastero delle sorelle di S. Caterina di Strada S. Donato	200	100	200	50
Bartolomea moglie del fu Francesco de' Maccagnani	100	50	106	60
Donato figlio del fu Matteo de' Bianchetti	100	45	120	50

Tab. 4 Le proprietà più estese attestate nel registro n. 51

Come si evince da questi dati, tra i maggiori proprietari figurano due monasteri femminili cittadini, ovvero il cenobio delle suore di S. Vitale e quello delle suore di S. Caterina di Strada S. Donato³⁷, e due esponenti di famiglie socialmente importanti e altolocate della città, come i Maccagnani e i Bianchetti, uno dei quali di sesso femminile (Bartolomea del fu Francesco de' Maccagnani). Da rilevare, inoltre, che non tutto il terreno disponibile veniva messo a coltura (la metà di quello disponibile, nei primi tre casi, e poco meno, nel quarto) e che la spelta era il secondo cereale prodotto, dopo il grano, in questo come negli altri registri esaminati. Le corbe di frumento ricavate risultano almeno pari al rapporto 1:2 della superficie coltivata o addirittura superiori (come nel caso della proprietà del monastero delle sorelle di S. Vitale e di quella di Donato Bianchetti), a conferma della elevata fertilità dell'area di Granarolo. Vi si riscontrano poi

³⁵ F. BOCCHI, *Il comune di Bologna e i signori del contado (secoli XII e XIII)*, «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. XXXIII, 1982-1983, pp. 79-94.

³⁶ Per una ricognizione, per esempio, dei monasteri benedettini cittadini e sul territorio fra pianura e montagna, si vedano i contributi di Paola Foschi, Domenico Cerami e di Renzo Zagnoni nel volume *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, a cura di P. Foschi, prefazione di L. Paolini, Bologna 2017.

³⁷ Sui monasteri femminili a Bologna nel Medioevo, cfr. G. ZARRI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Bologna tra Medioevo ed età moderna*, Roma 2021, pp. 175-255.

vari piccoli coltivatori che operavano in autonomia: fra essi troviamo un Bombologno di Pietro di Granarolo, che aveva lavorato egli stesso le sue 15 tornature di grano, le quali gli avevano fruttato 33 corbe; Berto de' Zoppi, sempre di Granarolo, il quale possedeva, assieme ai fratelli, 20 tornature, di cui 15 lavorate a frumento, che avevano prodotto quell'anno 45 corbe. Si registrano anche in questo caso taluni nominativi di donne, fra cui Margherita di Giacomo di Granarolo, proprietaria di 54 tornature, di cui ella medesima si occupava, coltivandone 25, le quali quell'anno avevano prodotto 39 corbe di cereali.

Si tratta soltanto di alcuni dei sessantadue attori economici riportati dai notai dell'Ufficio delle biade nel registro n. 51. Diversi casi ancora si potrebbero menzionare, tratti dal medesimo registro e dai restanti cinque, i quali fotografano dettagli distinti e diverse situazioni della realtà agricola di porzione di pianura. In uno di essi, in particolare, sono indicati analiticamente i singoli componenti delle famiglie contadine: una fonte utile, dunque, per svolgere considerazioni anche di carattere demografico. Un dato che si rileva da tale documentazione è la forte capacità del centro urbano di estendere concrete forme di controllo istituzionale sul contado e strategie economiche di sfruttamento delle risorse; forme di controllo espresse in termini di predominio politico, di radicamento patrimoniale e di intervento legislativo.

Lo studio approfondito del fondo "Uffici annonari" consentirebbe insomma di disegnare una mappa abbastanza precisa dei possedimenti fondiari attestati in certe zone del contado; di dettagliare i nomi dei possidenti e il loro eventuale peso e ruolo nell'interazione città/campagna; di analizzare la struttura amministrativa e fiscale cittadina e le relative pratiche di registrazione e archiviazione dei dati e delle scritture; infine, di calcolare in un determinato periodo la resa dei terreni coltivati, offrendo l'opportunità di incrociarne opportunamente i dati con quelli forniti da altre fonti, fra cui le cronache, la letteratura agronomica e le serie documentarie delle provvigioni e riformazioni cittadine. In queste pagine si è inteso principalmente proporre un'investigazione preliminare della fonte, sottolineandone le potenzialità e la ricchezza di dati, per eventuali ricerche future sul territorio bolognese.

RIASSUNTO

Il lavoro riguarda il fondo "Uffici annonari" conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, non molto studiato fino a oggi ma interessante per il rapporto fra città e contado. Alcuni registri del 1347 di questo fondo (composto di più di 500 unità, dal-

la metà Duecento fino agli inizi del Cinquecento) sono stati analizzati per individuare dati relativi ai possedimenti cittadini sul territorio (estensione, grani coltivati e resa) e ai loro proprietari (privati e istituzioni religiose).

ABSTRACT

The work concerns the archive “Uffici annonari”, kept at the State Archive of Bologna; it has not been much studied until today but is interesting for the relationship between town and countryside. Some records of 1347, belonging to this archive (made up of more than 500 units, from the mid-thirteenth to the early sixteenth century), have been analyzed to find data on urban properties over the land (extension, grains grown and yield) and their owners (individuals and religious institutions).

FRANCESCA PUCCI DONATI
Università degli Studi di Genova
francesca.pucci.donati@unige.it

LUCIANO PALERMO

LA SPECIFICITÀ DELL'AGRICOLTURA
NELLE ANALISI DELLA CRISI ECONOMICA
BASSO MEDIEVALE

Le analisi storiche del ciclo economico basso medievale europeo utilizzano necessariamente i concetti e i linguaggi elaborati dal pensiero degli economisti contemporanei. Se, da un lato, è inevitabile e anzi è auspicabile che ciò avvenga, da un altro punto di vista è tuttavia opportuno che la concettualizzazione economica utilizzata dagli storici (si pensi all'uso delle categorie basilari della definizione del ciclo, quali quelle di crescita, sviluppo, ristagno, crisi e così via) tenga conto delle specifiche caratteristiche della vita economica di quelle epoche. E tra queste caratteristiche emergono alcuni tratti strutturali che assegnano un ruolo del tutto speciale alla terra, intesa come fattore della produzione, e più in generale all'intero settore primario che da essa dipende e su di essa prospera.

Alcuni di questi tratti possono così essere rappresentati:

- a. l'economia basso medievale era largamente dominata e condizionata dalla produzione, dalla commercializzazione e dal consumo dei beni agricoli, e dunque nelle vicende dell'agricoltura sono state opportunamente ricercate molte delle ragioni profonde della lunga fase di espansione economica e demografica che investì l'Europa occidentale a partire dal X secolo, come anche quelle del sopraggiungere della fase critica al passaggio dal XIII al XIV secolo;
- b. tutti i rami dell'attività economica passarono in quelle epoche attraverso varie fasi positive o negative, ma non tutti i settori si comportarono allo stesso modo; i meccanismi di crescita, di crisi, e di resilienza di fronte alla crisi furono fortemente condizionati, anche allora, dalla qualità e dalla quantità delle innovazioni, che a loro volta furono introdotte in modo decisamente differenziato nei vari comparti della produzione, degli scambi e dei consumi;

- c. a causa di questa disuguale distribuzione delle innovazioni, nella fase espansiva la crescita della produttività si manifestò in modo particolarmente lento e graduale nel settore primario, che non per questo smise di essere quello preponderante, mentre fu più veloce e diffusa nel settore secondario e soprattutto poi nel settore terziario, quello dei servizi commerciali, monetari e finanziari, che infatti ebbero nei secoli basso medievale un andamento, di volta in volta negativo o positivo, estremamente dinamico;
- d. per questa stessa ragione, differenti furono le modalità con le quali i vari comparti della vita economica andarono incontro alla fase critica, e altrettanto differenti furono i livelli della resilienza di fronte ad essa: il settore primario subì a lungo le conseguenze della caduta tendenziale dei livelli della rendita agraria e della conseguente contrazione dei terreni marginali posti a coltura, mentre significative innovazioni risultano introdotte solo in alcune specifiche aree e in alcuni determinati rami produttivi agricoli; gli altri due settori, invece, pur ugualmente assai colpiti, reagirono con maggiore dinamicità, ricorrendo alla introduzione di ulteriori innovazioni tecniche e operative.

A questi basilari ragionamenti, che già rivelano aspetti importanti della specificità del settore primario nel ciclo economico di quelle epoche, è necessario, tuttavia, aggiungere una ulteriore importante considerazione. La capacità della terra di influenzare la formazione dei rapporti sociali di produzione, di distribuzione, di scambio e di consumo andava, in realtà, ben al di là della sua utilizzazione ai fini del reperimento dei beni agricoli. Il ruolo del tutto speciale del fattore di produzione che noi definiamo terra e la sua capacità di influenzare in modo spesso decisivo tutti i principali eventi economici di quelle epoche scaturivano dal fatto che essa, come ha osservato Wrigley, «non costituiva soltanto la principale fonte di cibo per la popolazione, ma anche in pratica la fonte esclusiva di approvvigionamento delle materie prime utilizzate nella produzione»¹. Se il ciclo agricolo, dunque, condizionava la produzione, il mercato e i consumi dei beni dell'alimentazione umana e animale, la terra in quanto fattore della produzione influenzava pesantemente anche i ritmi della lavorazione di tutte le materie prime che da essa venivano ricavate per essere immesse in numerosissimi altri settori dell'attività economica, dalla lana fornita dall'allevamento del bestiame, alla canapa e alle altre piante industriali, ai beni minerari, alle rese delle peschiere, e così via. Emerge, in tal modo, il ruolo predominante

¹ E.A. WRIGLEY, *La rivoluzione industriale in Inghilterra*, Bologna 1992, p. 24.

e condizionante assegnato nei secoli basso medievali alla terra anche rispetto a ciò che accadeva nei settori secondario e terziario. Malgrado tutto ciò, dagli studi dedicati al settore primario basso medievale emerge una sua costante instabilità proprio nel comparto della produzione agricola; i processi economici avrebbero richiesto, infatti, soprattutto durante il passaggio di una fase critica, un significativo incremento dei livelli della produttività, ad esempio nel settore cerealicolo, ma tutto ciò non era reso possibile, se si escludono alcune specifiche situazioni e alcune speciali aree regionali, dai limiti della tecnologia applicata in quelle epoche a questo settore al lavoro umano².

Se attorno a questo quadro complessivo vi è sempre stato un ampio consenso tra gli studiosi, importanti differenziazioni sono, invece, emerse nelle analisi dei meccanismi economici che determinarono, nei decenni compresi tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, l'avvio e l'evoluzione della fase critica. Ed era inevitabile che questo accadesse perché, come già si è accennato, gli storici dell'economia medievale utilizzano inevitabilmente nelle loro analisi le teorie elaborate dal pensiero economico contemporaneo, e queste teorie, relativamente alla ragioni e alle forme dei cambiamenti economici, non sono sempre tra loro concordanti. La ricerca attorno alle ragioni dell'insorgere della fase critica basso medievale e attorno alle forme del suo successivo dispiegarsi ha, in effetti, condotto a valutazioni storiche spesso assai differenziate, e queste divergenze nei giudizi degli studiosi sono in ampia misura dipendenti appunto dalle premesse teoriche poste alla radice delle analisi economiche.

Una prima importante e tradizionalmente ben diffusa interpretazione dell'economia europea basso medievale è scaturita dall'uso ortodosso delle categorie economiche classiche. Andando indietro alle origini della scienza economica, essa ha tra i propri fondamentali punti di riferimento teorici le elaborazioni presenti sia nelle opere di Adam Smith, come anche, e forse ancora più ampiamente, in quelle di David Ricardo e di Thomas Malthus³;

² Per tutti i tratti generali questi ragionamenti si faccia riferimento ai saggi presenti in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, Firenze 2001-2002, che presenta anche amplissimi riferimenti alla coeva situazione dell'agricoltura europea.

³ Cfr. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano 1973; D. RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Milano 1979; T.R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, Torino 1977.

e a questi basilari riferimenti vanno ovviamente aggiunte tutte le linee di pensiero di tipo neoclassico che ad essi hanno fatto seguito. Ebbene, questi economisti che tanto hanno influenzato la ricerca storica non hanno in realtà mai elaborato e tanto meno utilizzato il concetto economico oggi di gran lunga dominante negli studi dedicati al basso Medioevo, quello di “crisi”. Il principio basilare delle loro analisi è piuttosto quello opposto dell’inevitabile tendenza verso l’equilibrio tra la domanda e l’offerta, che ciascun sistema economico storicamente definito spontaneamente raggiunge e, pur tra inevitabili oscillazioni, tende a mantenere nel trascorrere del tempo. Si tratta dello stesso principio che, in forme talvolta fortunatamente attenuate, pervade ancora oggi le dominanti teorie economiche liberiste contemporanee. Questi principi sono ben presenti in una fondamentale linea di studi dedicati alla storia dell’agricoltura basso medievale; si tratta, in questo caso, di studiosi che hanno basato le loro ricerche sul rispetto di questi principi analitici rivolgendo la loro attenzione prevalentemente allo studio delle quantità impiegate del fattore terra e del fattore lavoro, dunque alla quantità di terra messa a coltura nelle varie regioni europee e al numero degli uomini incaricati di lavorarla⁴. All’interno di questi meccanismi produttivi, sempre nella linea dell’interpretazione dettata dagli economisti classici, la quantità finale di beni agricoli prodotti è apparsa sempre sostanzialmente dipendente, in assenza di significative innovazioni nel corso del tempo nella produttività del lavoro umano, dalla quantità disponibile di forza lavoro, dal momento che solo il pieno impiego di quest’ultima è in grado di regolare la quantità del fattore terra immessa nei processi della produzione agraria. In ultima analisi, dunque, la quantità della forza lavoro, dipendente a sua volta dalla quantità della popolazione, costituisce, secondo questa storiografia, il dato di gran lunga determinante del complessivo trend economico: l’espansione demografica, infatti, secondo questa interpretazione, accresceva necessariamente la domanda di beni dell’alimentazione e di conseguenza la domanda di terra da destinare alla coltivazione; la regressione demografica provocava, invece, il fenomeno opposto. Nella impossibilità tecnica di raggiungere miglioramenti veramente significativi nella produttività del lavoro umano, l’equilibrio tra la quantità dei beni agricoli prodotti e la quantità di lavoratori

⁴ Per l’amplessima bibliografia dedicata all’economia agricola basso medievale basata sui principi teorici classici e neoclassici sia qui consentito rinviare a L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali*, Roma 2001, p. 177 ss.; Id., *Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia*, «Popolazione e storia», 1, 2012, pp. 51-77; Id., *Di fronte alla crisi: l’economia e il linguaggio della carestia nelle fonti medievali*, in *Crisis alimentarias en la Edad Media. Modelos, explicaciones y representaciones*, a cura di P. Benito i Monclus, Lleida 2013, pp. 47-67.

dotati della capacità di acquisto del loro salario, dunque in ultima analisi tra l'offerta e la domanda di beni agricoli, sarebbe stato comunque inevitabilmente ricostituito nel corso del tempo. E così, mentre il progressivo incremento numerico della popolazione avrebbe favorito, sempre secondo questa interpretazione neoclassica della vita economica, la costante espansione della domanda di terra e di beni dell'alimentazione, il mancato auto sostegno di questa fase espansiva avrebbe avuto la sua principale ragione d'essere, a partire dai decenni finali del XIII secolo, proprio nello stesso eccessivo numero degli esseri viventi, dunque nella crescita sproporzionata della domanda rispetto alle possibilità di un'offerta di beni alimentari non adeguatamente sostenuta dalle limitate innovazioni tecnologiche introdotte in quelle epoche nel settore della produzione agricola. In tutte queste circostanze il sopraggiungere di gravi crisi di mortalità e, contemporaneamente, l'apparizione della carestia, che pertanto poteva essere definita *salutevole*⁵, favorivano la contrazione demografica e il conseguente mantenimento di un giusto equilibrio, all'interno del complessivo sistema economico, tra la domanda e l'offerta di beni agricoli.

Secondo questa scuola di pensiero erano operanti in questo modello di spiegazione del trend economico basso medievale principi di origine prevalentemente malthusiana. Ora, la presenza dei presupposti malthusiani è certamente la componente più nota, ma non è la sola: l'affermazione del ruolo regolatore della forza lavoro nella spiegazione quantitativa dello sviluppo di un sistema economico preindustriale, dotato di un tenore tendenzialmente basso di tecnologia, è uno dei frutti più significativi delle elaborazioni di Adam Smith, così come è ampiamente presente anche nelle pagine di David Ricardo dedicate al ruolo della domanda⁶; sono stati questi due autori a definire con grande chiarezza analitica lo sviluppo economico preindustriale come crescita quantitativa di fattori tra loro tendenzialmente in equilibrio, e a sottolineare come il mantenimento di questo equilibrio fosse determinato in modo prevalente dal pieno impiego della forza lavoro, cioè della componente umana dei fattori della produzione. Nell'elaborazione del suo principio di popolazione, Malthus si è sostanzialmente rifatto a questi presupposti, e si è spinto quindi oltre, presentando una intera interpretazione della storia basata sulle oscillazioni quantitative della popolazione, dal lato della domanda, e della produzione agricola, dal

⁵ Descrivendo nel cap. XII dei *Promessi Sposi* le condizioni di Milano nelle fasi iniziali della carestia del 1628, Manzoni notava che come conseguenza del mancato arrivo al mercato della nuova produzione e dello spreco delle riserve «la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il rincaro».

⁶ Cfr. la bibliografia citata qui sopra alla nota n. 3.

lato dell'offerta, e delle reciproche interazioni⁷. In conclusione, dunque, in questo approccio storiografico all'economia basso medievale il settore agricolo appare dotato di un ruolo certamente del tutto primario nel contesto delle periodiche oscillazioni quantitative, ma in assenza di una teoria della crisi appare veramente problematico riuscire a individuare, invece, una sua eventuale specificità come fattore di un processo di trasformazione del funzionamento del complessivo sistema economico.

Nelle analisi storiche delle trasformazioni economiche che intervennero nell'Europa occidentale tra XIII e XIV secolo il concetto di "crisi" fa, invece, come è noto, la sua apparizione parallelamente al sorgere di una concezione dinamica dell'economia. Questa dinamicità si basa sul presupposto, antitetico a quello della teoria dell'equilibrio qui sopra ricordata, che l'attività economica anche in una fase di crescita finisca per produrre contraddizioni e conflitti di interesse che non sono riconducibili alla semplice ricerca di una forma più avanzata di equilibrio, che sarebbe in ogni caso provvisorio; queste contraddizioni e conflitti richiedono e impongono, piuttosto, la necessità di profonde trasformazioni nello stesso modo di funzionare delle strutture del sistema economico, e queste trasformazioni sono realizzate attraverso vicende e cambiamenti nei modi di produrre, scambiare e consumare che nel corso del tempo assumono la forma del cosiddetto ciclo economico. La crisi è appunto uno dei motori fondamentali di cambiamento all'interno di questa concezione ciclica della realtà economica; e si deve appunto alla presenza della fase critica se il ciclo economico non ripropone di volta in volta un ritorno alla situazione precedente ma introduce, piuttosto, cambiamenti sostanziali o addirittura rivoluzionari; questi cambiamenti sono, infatti, la risposta alle contraddizioni rivelate proprio dal sopraggiungere delle crisi economiche. A partire dalle analisi dedicate da Karl Marx alle fasi critiche dell'economia preindustriale⁸, che peraltro valorizzavano la teoria dei rendimenti decrescenti dello stesso David Ricardo mentre rifiutavano totalmente le teorie malthusiane⁹, il dibattito sul ciclo economico e sul ruolo che al suo interno è attribuito alla fase

⁷ Su questi aspetti del pensiero malthusiano cfr. L. COSTABILE, *Malthus, sviluppo e ristagno della produzione capitalistica*, con una introduzione di A. Graziani, Torino 1980.

⁸ Si veda, ad esempio, pur tra i molti riferimenti disponibili, K. MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, a cura di E. Hobsbawm, Roma 1972.

⁹ Cfr. K. MARX, F. ENGELS, *Critique de Malthus*, a cura di R. Dangeville, Paris 1978; K. MARX, *Malthus*, a cura di C. Perrotta, Roma 1979.

della crisi si diffuse ampiamente tra l'Otto e il Novecento, come dimostrano, per fare qui un unico ma importante riferimento, gli studi di Joseph Schumpeter¹⁰, ed ebbe successivamente il suo maggiore dispiegamento e la sua più larga diffusione quando il modello classico dello sviluppo industriale andò incontro alle gravissime cadute dei dati economici negli anni Venti e Trenta del Novecento, rivelando così la sostanziale inconsistenza della teoria dell'equilibrio. Il dibattito sull'origine e sulla natura della Grande Crisi del 1929, che condusse alla profonda revisione keynesiana delle teorie neoclassiche, inevitabilmente fu trasferito nel dibattito storico, e fu anche proiettato nelle analisi delle società medievali e generalmente preindustriali¹¹.

Si venne così sviluppando una storiografia che sostituiva il concetto di equilibrio con quello di ciclo economico, ed emersero immediatamente i limiti dell'impostazione malthusiana della storia dell'agricoltura. Il problema nasceva dal fatto che gli storici di formazione malthusiana avevano sempre dato eccessiva importanza al rapporto che lega gli ordini di grandezza della popolazione con quelli delle risorse disponibili e avevano quindi sopravvalutato il peso del fattore domanda nell'analisi delle economie preindustriali; veniva così, di conseguenza, posto in risalto il lato dell'offerta, nel tentativo di investigare non solo la quantità e la qualità dei beni agricoli prodotti ma anche e soprattutto le ragioni stesse per le quali si investiva nel settore primario, e in particolare nella cerealicoltura. Emerse con grande evidenza che nell'Europa occidentale bassomedievale fenomeni quali i dissodamenti di nuove terre, le bonifiche di paludi, la diffusione delle colture cerealicole, non potevano dipendere unicamente da una generica fame di terra e dai bisogni di una popolazione in lenta ma continua crescita. La fase espansiva dell'economia europea basso medievale fu sostenuta, nella comune valutazione degli studiosi, da una prima fase di crescita generale della produzione agricola, durante la quale l'espansione dei coltivi ebbe un effetto certamente positivo sulla quantità dei beni complessivamente disponibili; quanto più crescevano, infatti, i dati quantitativi della produzione agricola, tanto più si rendevano disponibili delle eccedenze da destinare allo scambio, e tutto ciò si riversava a sua volta positivamente anche sui settori non agricoli, perché la crescita delle varie forme del reddito (rendita, profitto e salario) prodotta da questi meccanismi, aiutava a

¹⁰ J.A. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, con una *Introduzione* di P. Sylos Labini, Firenze 1971.

¹¹ Per tutte queste vicende e sul relativo dibattito teorico e storiografico cfr. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali*, cit., p. 35 ss.

diversificare la domanda e rendeva appetibili e raggiungibili beni anche non agricoli, cioè non direttamente funzionali alla sopravvivenza. E tuttavia questo ragionamento, per avere un significato economico reale, deve presupporre che anche in quelle epoche la crescita quantitativa dei beni agricoli fosse non assoluta ma *pro capite*, perché solo questo tipo di crescita avrebbe potuto disancorare i produttori dalla necessità di procedere al consumo diretto dei loro stessi prodotti e avrebbe avuto successo nell'indirizzare quote significative di beni risparmiati verso il futuro investimento o verso l'immediata commercializzazione; e la crescita *pro capite*, a sua volta, doveva essere giustificata dalla accentuazione della produttività del lavoro e delle tecnologie operative che, con tutti i loro limiti, in quelle epoche erano naturalmente ben presenti. La capacità e la volontà di investire capitali nell'ampliamento e nell'adattamento dello spazio coltivato non avevano in sé, dunque, l'obiettivo primario di sfamare le persone, ma quello di accrescere i redditi degli investitori; e solo un aumento delle rendite e dei profitti percentualmente superiore a quello dei salari (ciò che in effetti è stato perfettamente verificato dagli studiosi) avrebbe incentivato nel settore agricolo gli investimenti e quindi sostenuto la produzione. I sintomi più evidenti dell'incidenza del fattore offerta sull'economia medievale sono dati, infatti, proprio dalla crescita progressiva della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza.

Seguendo la medesima linea interpretativa, anche la crisi che investì l'Europa occidentale tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento non può essere ascritta a fenomeni quali il rapporto squilibrato tra aumento della popolazione, e quindi della domanda, e ristagno della produzione agricola. Anche in questo caso la ragione va individuata nel lato dell'offerta poiché furono i rendimenti decrescenti della rendita e del profitto a spingere i detentori delle grandi proprietà terriere verso l'abbandono delle aree marginali meno produttive, al fine di mantenere comunque remunerativo il livello dei loro redditi, anche se questo poteva generare un significativo restringimento dell'offerta e quindi il rincaro dei beni dell'alimentazione umana. Se dunque un equilibrio fragile e precario aveva sostenuto l'espansione, la fase critica e la conseguente recessione sono state, invece, il risultato dell'incapacità che la medesima crescita aveva di autosostenersi e di autoalimentarsi; i terreni marginali avrebbero richiesto, infatti, una quantità crescente di investimenti e di tecnologia che il sistema economico in quelle epoche non era in grado di esprimere, e dunque su questi terreni, non più redditizi, si smise di investire.

All'origine del fenomeno critico va dunque collocata da un lato la concentrazione della produzione agricola nei terreni non marginali, gli unici in

grado di fornire una rendita, sia pure ovviamente declinante, ai proprietari, e dall'altro lato i prezzi di mercato crescenti dei beni dell'alimentazione umana, a loro volta in grado di fornire profitti commerciali ai rivenditori dei beni agricoli. E le conseguenze di questi fenomeni colpivano anche coloro, e in alcune regioni erano i più, che non avevano bisogno di accedere al mercato per procurarsi i beni frumentari, perché la crescita del valore di questi ultimi nei mercati internazionali carenti di beni agricoli spingeva i proprietari e i mercanti a immetterli in essi, sottraendoli così al consumo locale. La prova basilare della veridicità di questa analisi è costituita dal sorgere nell'intera Europa occidentale di uffici annonari cittadini e regionali pubblici; questi erano, in effetti, la risposta alle carenze nei mercati urbani provocate dalla mancata espansione dei coltivi verso i terreni marginali e dalla convenienza, per i detentori della rendita e del profitto, di esportare le derrate verso i mercati esterni maggiormente remunerativi; e tutto ciò avvenne a partire già dalla seconda metà del Duecento, quando cominciarono ad emergere i primi segnali di questi aspetti critici della produzione agricola¹².

Le specificità del settore agricolo emergono in modo immediato e assai evidente nell'ambito di questa seconda interpretazione della crisi economica basso medievale.

Il punto di partenza di ogni ragionamento è dato dal fatto che gli elementi di criticità nel settore della produzione agricola non erano determinati dall'insufficienza della domanda, come accade nel modello keynesiano delle crisi economiche delle società industrializzate, ma piuttosto ancora una volta dalla carenza dell'offerta, dato caratteristico del ciclo economico medievale o genericamente preindustriale. E infatti, quando nei mercati delle città europee cadeva l'offerta dei beni agricoli e di conseguenza i loro prezzi crescevano, la loro domanda restava invece costantemente anelastica (cioè non dipendente dalle variazioni dei livelli dei prezzi) e anzi immediatamente aumentava poiché ovviamente del cibo non si poteva fare a meno, anche se era sempre più caro, mentre cresceva la paura della sua possibile scomparsa dal mercato. Tutto ciò provocava ciclicamente (si trattava generalmente di crisi di breve periodo) l'uso di quote crescenti del salario per il reperimento a qualunque prezzo dei beni agricoli dell'alimentazione uma-

¹² Cfr. L. PALERMO, *Politiche contro la carestia e ciclo economico in Europa tra XIII e XIV secolo*, in *Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval*, a cura di L. Palermo, A. Fara, P. Benito, Lleida 2018, pp. 15-33 (con ulteriore bibliografia).

na. E la specificità dell'agricoltura emerge in modo ugualmente chiaro se si osserva il comportamento del tutto opposto del settore secondario, quello della produzione e del consumo dei beni non agricoli. E infatti, queste situazioni di carestia, cioè di prezzi cari soprattutto del frumento, imponevano nelle loro generalmente non lunghe apparizioni un drastico ridimensionamento alle scelte dei consumatori. Questi, in base ai comportamenti studiati e previsti dalla legge di Engel¹³, erano obbligati a impiegare una parte sempre più consistente del loro reddito nell'acquisto dei sempre più costosi ma indispensabili beni alimentari, e di conseguenza erano costretti a lasciar cadere la domanda di beni non agricoli, non ugualmente necessari alla sopravvivenza, di conseguenza i prezzi di questi ultimi tendevano a cadere. Insomma, si poteva rimandare l'acquisto di una nuova casa o di un nuovo mobile (magari con l'aspettativa di trovarli da lì a poco a un prezzo inferiore), ma non si poteva rimandare di mangiare. La crisi, dunque nasceva nel settore della produzione agricola, come carenza di offerta e crescita dei prezzi, e si trasferiva immediatamente al settore secondario come carenza di domanda e caduta dei prezzi.

Questa coincidenza tra carestia e crisi economica era già perfettamente individuata e descritta nelle ricerche con le quali Ernest Labrousse definiva, nei suoi volumi del 1933 e del 1944¹⁴, le caratteristiche della *crise de type ancien*. Erano gli anni in cui si diffondevano le idee di Schumpeter sulla struttura del ciclo economico¹⁵, e di Simiand sul ruolo sociale del salario¹⁶; tutto ciò mentre si diffondevano le riflessioni con le quali Keynes, negli stessi anni Venti e Trenta del Novecento, individuava il ruolo della domanda nella fase di crisi economica attraverso la quale passa, ciclicamente e necessariamente, il sistema della produzione industriale¹⁷. Inserendosi in questo dibattito, Labrousse osservava che se in un sistema industriale la fase critica è caratterizzata dalla caduta della domanda, alla quale ovviamente si accompagna una parallela caduta dell'offerta, al contrario in un sistema preindustriale, largamente condizionato e spesso totalmente dominato dall'andamento della produzione agricola, la fase critica nasceva necessariamente dalla caduta dell'offerta, e in particolare dell'of-

¹³ Cfr. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali*, cit., pp. 112-113.

¹⁴ E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, 2 voll., Paris 1933; ID., *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, Paris 1944.

¹⁵ SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, cit.

¹⁶ F. SIMIAND, *Le Salaire: l'évolution sociale et la monnaie. Essai de théorie expérimentale du salaire: introduction et étude globale*, Paris 1932.

¹⁷ J.M. KEYNES, *A Treatise on Money*, 2 voll., Cambridge 1930; ID., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London 1936.

ferta degli strategici beni agricoli, alla quale non si accompagnava affatto, come si è già notato, una eventuale e parallela caduta della domanda. Questi ragionamenti furono in seguito oggetto di ulteriori approfondimenti, e in particolare l'analisi di questi fenomeni fu ulteriormente sviluppata da Hermann Van der Wee, che, come è ben noto, partendo dall'esame dell'economia dei Paesi Bassi, consolidava le tesi di Labrousse e spostava decisamente all'indietro nel tempo i termini del problema, individuando la presenza del modello labroussiano della crisi già nell'età basso e tardo medioevale, quando cominciavano a manifestarsi nelle regioni e nelle città europee maggiormente sviluppate fenomeni riconducibili a queste assai diffuse differenze di comportamento, di fronte alla crisi, tra beni agricoli e beni non agricoli¹⁸. Accadeva, di fatto, che la variazione verso l'alto dei prezzi dei beni agricoli non potesse essere accompagnata da una parallela variazione nel breve periodo del livello dei salari, sia di quelli conferiti in moneta, soprattutto nei sistemi produttivi urbani, sia di quelli conferiti in beni agricoli, come accadeva talora nelle campagne; di conseguenza a parità di salario ai singoli soggetti economici restavano minori risorse per acquistare beni non agricoli, ovviamente meno vitali del cibo, e di conseguenza la domanda di questi ultimi tendeva a cadere, trascinando con sé il livello dei loro prezzi. E fenomeni basso medievali del tutto simili sono stati studiati anche in seguito. Queste caratteristiche della crisi economica basso medievale europea emergono, ad esempio, con grande evidenza negli studi di Giuliano Pinto, che in un saggio dedicato alle vicende fiorentine della carestia del 1346 riportava, dapprima, i dati relativi alla caduta della produzione agricola e passava, subito dopo, ad analizzare il funzionamento del mercato dei beni non agricoli e dei prezzi che in essi correvano, ottenendo dei risultati del tutto simili a quelli fin qui segnalati¹⁹.

Le fasi critiche, e dunque le carestie, della prima metà del XIV secolo non possono, dunque, essere ridotte al calcolo del rapporto intercorrente tra una agricoltura debole e di una crescita demografica eccessiva; un eventuale diretto confronto tra le quantità di frumento prodotte e il numero delle bocche da sfamare non coglierebbe, infatti, il dato economico basilare, assolutamente decisivo nelle città e nelle campagne basso medievali: questa relazione era in realtà sempre mediata e condizionata dalla presenza del mercato, dei prezzi che in esso correvano e degli spostamenti di ricchezza che esso produceva.

¹⁸ Cfr. H. VAN DER WEE, *Typologie des crises et changement de structures aux Pays-Bas (XVe-XVIIe siècles)*, «Annales ESC», XVIII, 1963, pp. 209-225.

¹⁹ Cfr. G. PINTO, *Firenze e la carestia del 1346. Aspetti e problemi delle crisi annonarie alla metà del '300*, «Archivio Storico Italiano», 130, 1, 1972, pp. 3-84.

RIASSUNTO

Il saggio esamina come la specificità dell'agricoltura sia emersa nella storiografia dedicata alla crisi economica basso medievale europea. Vengono dapprima presi in considerazione gli studi fondati sui principi dell'economia classica, che ignorano il concetto di crisi e spiegano i momenti di difficoltà utilizzando prevalentemente le teorie malthusiane della popolazione. Sono quindi esaminate le interpretazioni basate sulle teorie del ciclo economico, che utilizzando il concetto di crisi individuano con maggior precisione il ruolo dell'agricoltura nel contesto dell'economia basso medievale.

ABSTRACT

The essay examines how the specificity of agriculture emerged in the historiography devoted to Europe's late medieval economic crisis. Studies based on the principles of classical economics are initially considered; they ignore the notion of crisis and explain moments of difficulty using mainly Malthusian theories of population. The text then examines interpretations based on business cycle theories, which using the concept of crisis individuate more accurately the role of agriculture in the context of the late medieval economic cycle.

LUCIANO PALERMO
Università degli Studi della Tuscia
luciano.palermo@unitus.it

ANTONI FURIÓ

TRASFORMAZIONI DELL'AGRICOLTURA
E DIVERGENZE TRA NORD E SUD EUROPA*

C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui la storia economica, e al suo interno la storia delle campagne e dell'agricoltura, aveva un senso e uno scopo. Era un tempo in cui si studiavano, tra gli altri, individui, ambienti, paesaggi, attrezzi, tecniche, saperi, cultura materiale, temi come quelli che ci hanno riunito in questo convegno¹. Sfortunatamente, oggi la storia economica è più appannaggio degli economisti che degli storici, più interessati ai dati in sé che al modo in cui sono stati ottenuti, cioè più all'ottenimento di cifre che possano essere comparate nel corso dei secoli che all'analisi delle fonti che ne spiegano il significato preciso. Insomma, una storia cliometrica che ricorre persino a equazioni e logaritmi e a metodi molto sofisticati solo per portare a spiegazioni molto povere e semplici e finire per confermare i presupposti classici della teoria economica. Come si dice in spagnolo, “para este viaje no hacían falta tantas alforjas” (cioè, per un simile viaggio – per questi risultati così semplici – non c'era bisogno di tante bisacce, di tanta pirotecnica metodologica). Non mi dilungherò in lamentazioni e critiche, perché lo ha già fatto Francesco Boldizzoni nel suo provocativo e stimolante libro *The Poverty of Clío: Resurrecting Economic History*². Ma il dibattito non va nemmeno evitato o ignorato, non solo

* Questo articolo è stato condotto nel quadro del progetto PID2021-128038NB-I00, finanziato dal Ministero della Scienza e dell'Innovazione del Governo spagnolo.

¹ Della forza della storia dell'agricoltura nell'ultimo quarto del XX secolo sono buona prova, limitandoci solo all'Italia e alla Francia, riviste come «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 1961-), «Études rurales» (Parigi, 1961-), «Histoire & sociétés rurales» (Parigi, 1994-), collane come la «Biblioteca di storia agraria medievale» (Bologna, 1985-) e la «Bibliothèque d'histoire rurale» (Rennes, 1993-) e opere monumentali come la *Histoire de la France rurale*, diretta da Georges Duby (Parigi, 1975-1977) e la *Storia dell'agricoltura italiana*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci (il volume dedicato a *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002).

² F. BOLDIZZONI, *The Poverty of Clío: Resurrecting Economic History*, Princeton 2011. Il libro

perché si sta allargando il divario tra gli storici economici di formazione storiografica e quelli di formazione econometrica, ma anche perché si sta facendo strada la narrativa di un divario tra l'Europa nord-occidentale e il resto del continente, in particolare l'Europa mediterranea, che non corrisponde alla realtà.

Negli ultimi anni, in effetti, ha preso piede la tesi della cosiddetta *Little Divergence*, ovvero la piccola divergenza tra i Paesi della sponda meridionale del Mare del Nord, cioè l'Inghilterra e l'Olanda, e il resto del continente³. In realtà, sebbene il termine sia recente, l'idea non è del tutto nuova. Ha già più di cento anni e fu formulata in modo molto chiaro da Max Weber, il quale non solo trovava i semi del capitalismo moderno nell'etica protestante, ma anche opponeva il dinamismo e la razionalità delle economie dei Paesi protestanti del Nord Europa all'arretratezza e all'inefficienza dei Paesi mediterranei, bloccati dal cattolicesimo e dalla sua morale antieconomica⁴. Vino vecchio in otri nuovi, si potrebbe dire, perché anche se oggi gli argo-

fu accolto molto negativamente dai cliometrici. Si veda un esempio in D. McCLOSKEY, *The Poverty of Boldizzoni: Resurrecting the German Historical School*, «Investigaciones de Historia Económica = Economic History Research», 9, 1, 2013, pp. 2-6.

³ Uno dei primi a proporre l'idea della *Little Divergence* fu il britannico Stephen Broadberry, il quale in un articolo del 2013 parlava già di una *European Little Divergence*, ovvero un'inversione di fortune tra l'area del Mare del Nord e l'Europa mediterranea, dato che Gran Bretagna e Olanda cominciarono a raggiungere Italia e Spagna a partire dal 1348 – e poi le superarono dal 1500 – guidate prima dall'Età dell'Oro olandese e successivamente dalla Rivoluzione industriale britannica. Secondo la sua opinione, il successo dell'area del Mare del Nord potrebbe essere legato alla struttura della sua agricoltura, che era più orientata all'allevamento rispetto al resto del continente, con una grande componente di agricoltura pastorale. L'agricoltura dell'area del Mare del Nord presentava quindi una serie di caratteristiche importanti per la crescita futura. In primo luogo, si trattava di un'agricoltura ad alto valore aggiunto; anche se non produceva molte più chilocalorie pro capite rispetto all'agricoltura cerealicola, il cibo era più trasformato. In secondo luogo, era un'agricoltura ad alta intensità di capitale, con una grande quota di capitale rappresentata dagli animali. In terzo luogo, era un'agricoltura altamente intensiva nell'uso di energia non umana. L'area del Mare del Nord superò l'Europa mediterranea man mano che le tecniche ad alto valore aggiunto, ad alta intensità di capitale e di energia non umana si diffusero dall'agricoltura all'industria e ai servizi, e con il cambiamento strutturale l'industria e i servizi acquisirono maggiore importanza. S. BROADBERRY, *Accounting for the Great Divergence*, «Economic History Working Papers», n. 184, 2013, London School of Economics. In realtà, sia l'idea che il termine erano già stati esposti alcuni anni prima da J.L. VAN ZANDEN nella seconda parte, *The Little Divergence within Europe*, del suo libro *The Long Road to the Industrial Revolution. The European economy in a Global Perspective, 1000-1800*, Leiden-Boston 2009, nella quale, secondo le sue stesse parole, «The second part of this book focuses on the late Middle Ages (1300-1600), when one part of Europe, the North Sea region continued to expand rapidly, despite the fact that the rest of Europe experienced an economic slow-down. We seek to explain this 'Little Divergence' by looking at the micro-level: at the marriage pattern and the degree to which households participated in labour and capital markets» (p. 12).

⁴ M. WEBER, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», xx e xxi, Tübingen, 1904-1905. La prima versione in italiano, realizzata da Piero Burresi, risale al 1945.

menti religiosi sono stati sostituiti da altri economici e molto più raffinati, l'idea di fondo della superiorità culturale del Nord rimane la stessa.

Genealogia delle idee e dei concetti

Un po' di genealogia storiografica, di genealogia delle idee e dei concetti, aiuta a comprendere meglio i contorni della discussione. La Little Divergence, coniata alla fine del primo decennio del XXI secolo e sviluppata nei due decenni successivi, è un sottoprodotto della Great Divergence – termine utilizzato per la prima volta da Samuel Huntington nel 1996⁵, che a sua volta deriva dalla convinzione della superiorità della performance economica dell'Occidente rispetto al resto del mondo. Questa convinzione di un eccezionalismo europeo è vecchia, ma ha preso nuovo vigore nell'ultimo quarto del XX secolo e nel primo del XXI con libri come *The European Miracle* di Eric Jones, del 1981, o, più recentemente, *Why the West rules - For Now*, di Ian Morris, del 2010, e *Why Did Europe Conquer the World* di Philip T. Hoffman, pubblicato nel 2015⁶. Tutti loro, sia che parlino della Grande Divergenza sia del miracolo europeo, anche se differiscono nella cronologia, concordano nel sottolineare l'ascesa del mondo occidentale, che riuscì a superare i limiti della crescita premoderna ed emergere e si impose come la più potente e ricca delle civiltà mondiali, eclissando tutte le altre, precedentemente dominanti o comparabili.

Tuttavia, contrariamente a questa pretesa superiorità economica del mondo occidentale, altri storici affermano che, fino all'Ottocento, cioè fino alla Rivoluzione industriale, non ci sia stata alcuna grande divergenza, in quanto le aree più avanzate dell'Asia – in alcune regioni della Cina e dell'India – non erano inferiori né in ritardo rispetto alle più sviluppate d'Europa, come l'Inghilterra; e che il divario tra le due aree sarebbe emerso solo con la Rivoluzione industriale, grazie soprattutto al vantaggio che avrebbero comportato all'Inghilterra il carbone e le colonie. Questa visione è stata sostenuta con particolare impegno dagli storici della cosiddetta California School, tra cui Jack Goldstone e soprattutto Kenneth Pomeranz, autore del libro *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, pubblicato originariamente nel 2000 e aggiornato nel 2021, in cui si osserva che fino a una data così recente come il 1750

⁵ S.P. HUNTINGTON, *The clash of civilizations and the remaking of world order*, New York 1996.

⁶ E. JONES, *The European Miracle*, Cambridge 1981; I. MORRIS, *Why the West rules. For Now*, New York 2010; PH. T. HOFFMAN, *Why Did Europe Conquer the World*, Princeton 2015.

l'aspettativa di vita, il consumo e i mercati dei prodotti e dei fattori erano comparabili in Europa e in Asia orientale, e che se l'Inghilterra e con essa l'Europa si è distanziata è dovuto in gran parte allo stock di risorse favorevoli provenienti dal sottosuolo e al commercio d'oltremare con le colonie⁷.

Questo non è stato ben visto da alcuni prominenti storici economici europei, che non solo anticipano la divergenza a molto prima, alla cosiddetta rivoluzione industriale del XVII secolo, proposta da Jan de Vries⁸, o addirittura alla Riforma e all'età delle grandi scoperte, agli albori della globalizzazione e persino alla crisi del XIV secolo, ma vedono anche, come ho segnalato in precedenza, un divario tra l'Europa nord-occidentale e il resto del continente. La novità in questo caso risiede nell'approccio utilizzato, che si basa sui salari reali, cioè sul potere d'acquisto dei lavoratori, e sul prodotto interno lordo, cioè sulla produzione totale dell'economia. Ciò ha permesso, da una parte, di confrontare i prezzi e i salari e il reddito pro capite di un singolo paese, come l'Inghilterra o i Paesi Bassi, nel corso dei secoli e, dall'altra, di confrontare più Paesi allo stesso tempo. O sarebbe meglio dire varie città, perché i dati si riferiscono a città come Strasburgo, Viena, Valencia, Firenze-Milano, Cracovia, Parigi, Augusta, Madrid, Napoli, Barcellona, Amsterdam, Anversa, Londra e Oxford, tra altre, prendendo la parte per il tutto.

E ciò che i grafici mostrano, sia in termini di salari reali che di prodotto interno lordo pro-capite, è che mentre le economie dell'Europa meridionale declinarono nel XVII secolo, quelle dell'Europa nord-occidentale decollarono⁹.

⁷ K. POMERANZ, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton 2000 e 2021; J. GOLDSTONE, *The Rise of the West – or not? A Revision to Socio-Economic History*, «Sociological Theory», 18, 2000, pp. 157-194; *Efflorescences and Economic Growth in World History: Rethinking the 'Rise of the West' and the Industrial Revolution*, «Journal of World History», 13, 2002, pp. 323-389; e *Dating the Great Divergence*, «Journal of Global History», vol. 16, issue 2, July 2021, pp. 266-285.

⁸ J. DE VRIES, *The Industrious Revolution: Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge (MA) 2008. Se veda anche R.C. ALLEN e J.L. WEISDORF, *Was there an 'industrious revolution' before the industrial revolution? An empirical exercise for England, c. 1300-1830*, «The Economic History Review», 64, 3, 2011, pp. 715-729. In realtà, il termine "rivoluzione industriale" è precedente a De Vries, sia al suo libro del 2008 sia al suo articolo originale del 1994. Fu coniato nel 1967 dallo storico giapponese Akira Hayami per descrivere il Giappone dell'era Tokugawa, caratterizzato da tecnologie ad alta intensità di lavoro, in contrasto con le tecnologie ad alta intensità di capitale della Rivoluzione Industriale britannica. De Vries utilizzò il termine in modo diverso, considerando la Rivoluzione Industriale e la Rivoluzione Industriale come parte di un continuum. Allen e Weisdorf, invece, sostengono che l'aumento dell'industriosità derivasse dai tentativi dei lavoratori di mantenere i propri livelli di vita di fronte al calo dei salari reali, e non da un aumento della domanda di beni, come affermava De Vries.

⁹ A.M. DEPLEIJT e J.L. VAN ZANDEN, *Accounting for the 'Little Divergence'. What drove economic growth in pre-industrial Europe, 1300-1800?*, «European Review of Economic History», 20, 4, 2016, pp. 387-409; M. FOCESATO, *Origins of Europe's north-south divide: Population changes,*

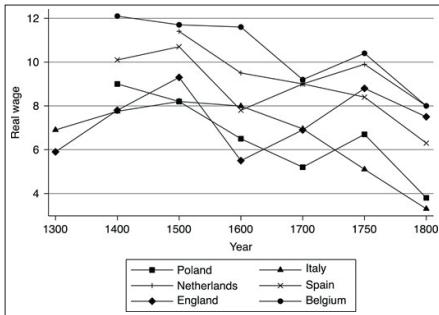


Fig. 1 Salari reali, 1300-1800 (Fonte: De Pleijt-Van Zanden, 2016)

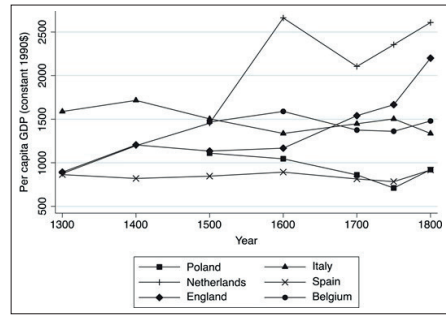


Fig. 2 PIL per capita, 1300-1800 (Fonte: De Pleijt-Van Zanden, 2016)

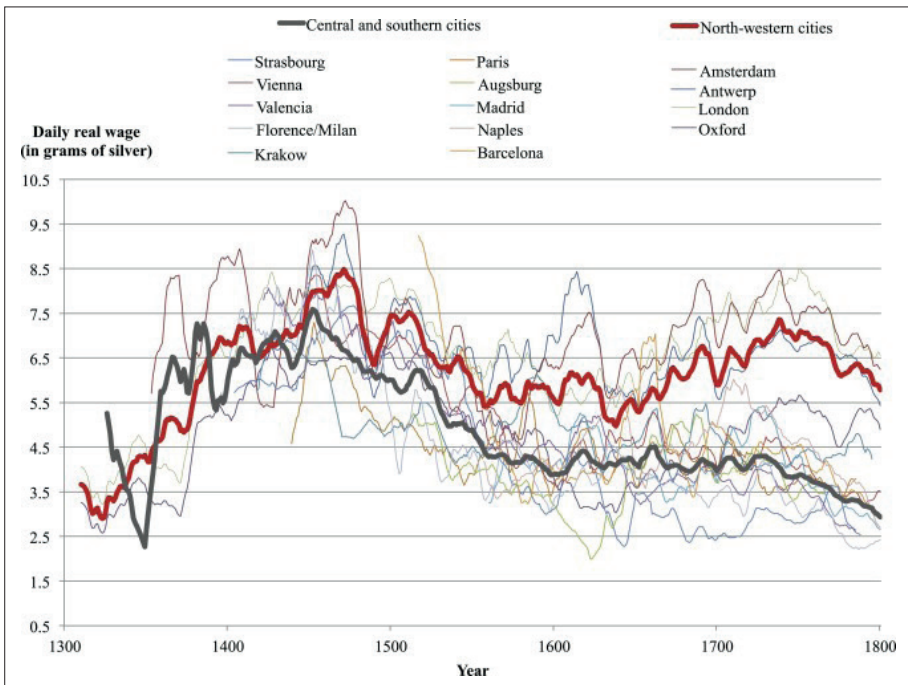


Fig. 3 La divergenza europea dei salari reali (lavoratori non qualificati) nel lungo periodo (Fonte: Fochesato, 2018)

In realtà, ciò che questi storici sostengono è che la maggior parte dell'Europa si è sviluppata secondo linee simili a quelle dell'Asia e che solo una regione è stata divergente, l'Europa nord-occidentale, vale a dire l'In-

ghilterra e i Paesi Bassi. È sulle sponde meridionali del Mare del Nord che le economie più dinamiche si sarebbero raggruppate e sarebbero entrate in una nuova fase di crescita basata sulla confluenza di capitale intensivo, energia intensiva e capitale umano intensivo, che avrebbe portato finalmente alla rivoluzione industriale. La grande novità, la differenza con le narrative precedenti o concomitanti, non meno eurocentriche o piuttosto atlantocentriche, è che mentre queste ultime situano la transizione alla crescita economica moderna nel XVII secolo, con la ripresa dopo la crisi e la già menzionata rivoluzione industriosa, i sostenitori recenti della Little Divergence risalgono molto più indietro nel tempo, al tardo Medioevo, quando si possono già individuare chiaramente la crescita sostenuta, la commercializzazione dell'economia e l'innovazione tecnologica permanente. Per questi autori, l'origine della transizione alla modernità economica e anche del divario nord-sud non è più nella crisi del XVII secolo, ma in quella del XIV secolo. Non fu a partire dal Seicento che l'Inghilterra e l'Olanda superarono e sostituirono l'Italia nel primato economico del continente, ma già a partire dal 1350 o 1400, a causa delle diverse reazioni alla crisi e dei diversi modi in cui ne uscirono e intrapresero quella che Bruce Campbell e altri autori chiamano la Grande Transizione¹⁰.

È stato soprattutto lo storico olandese Jan Luiten van Zanden a introdurre il concetto di Piccola Divergenza per astrarre il processo di crescita nella popolazione, nei livelli di urbanizzazione e nei salari, che si è concentrato, tra il XV e il XVIII secolo, nelle regioni del Mare del Nord, e in particolare nelle isole britanniche e nei Paesi Bassi. L'idea di fondo è che, mentre i Paesi Bassi e l'Inghilterra hanno conosciuto una crescita quasi continua tra il XIV e il XVIII secolo, in altre parti del continente i redditi reali sono diminuiti nel lungo periodo (è il caso dell'Italia), o al massimo hanno ristagnato (Portogallo, Spagna, Germania, Svezia e Polonia)¹¹. Tuttavia, questo fenomeno non era così semplice e profondo come suggerisce la teoria, e, d'altra parte, poggia su fondamenta molto fragili, oltre a soffrire di un'eccessiva dipendenza dall'evidenza quantitativa delle stime dei salari reali. Come ho detto, l'intera spiegazione si basa su due ingredienti fondamentali: i salari reali e il prodotto interno lordo pro capite. Per quan-

¹⁰ B.M.S. CAMPBELL, *The Great Transition: Climate, Disease and Society in the Late-Medieval World*, Cambridge, 2016.

¹¹ Formulata per la prima volta da VAN ZANDEN nel suo già citato libro del 2009 (vedi nota 3), la tesi della Little Divergence è stata approfondita in altri lavori dello stesso autore, in collaborazione con B. VAN LEEUWEN, *Persistent but not consistent: the growth of national income in Holland, 1347-1807*, «Explorations in Economic History», 49, 2012, pp. 119-130; M. MALINOWSKI, *Income and its distribution in preindustrial Poland*, «Cliometrica», 11, 2017, pp. 375-404, e con A. M. DE PLEIJT nell'articolo già citato alla nota 10.

to riguarda i primi, il lavoro basilare e di riferimento è quello di Robert C. Allen, pubblicato nel 2001¹². Comunque, a mio parere, gli unici dati validi e rappresentativi sono quelli per l'Inghilterra, ma non per gli altri Paesi. Per la Spagna, ad esempio, si utilizzano quelli forniti da Earl J. Hamilton nel 1934 e nel 1936, novanta anni fa!¹³ E per l'Italia hanno dovuto essere rettificati prima da Paolo Malanima e più recentemente da Mauro Rota e Jacob Weisdorf (e ancora per la Francia da Leonardo Ridolfi)¹⁴.

E per ciò che concerne il Prodotto interno lordo e il Prodotto interno lordo pro capite, la verità è che gli unici dati solidi, ottenuti da fonti storiche contemporanee, sono, ancora una volta, quelli relativi all'Inghilterra, in gran parte forniti dal lavoro empirico di Bruce M.S. Campbell¹⁵. Per gli altri Paesi, e in particolare per la Spagna, non sono mai state utilizzate fonti contemporanee, ma regressioni, cioè modelli matematici che cercano di determinare la relazione tra una variabile dipendente e altre variabili, dette esplicative o indipendenti. Oppure analisi basate su una bibliografia obsoleta e spiegazioni stravaganti o bizzarre, come il carattere di economia di frontiera della società iberica nel tardo Medioevo, come si afferma frettolosamente nel lavoro di Carlos Álvarez Nogal e Leandro Prados de la Escosura, su cui si basano tutti i riferimenti alla Spagna negli studi sulla Little Divergence. Per questi autori, mentre l'impatto demografico della Peste Nera in Spagna fu moderato rispetto alla media europea, gli effetti economici furono più gravi a causa dell'esistenza di un'economia di frontiera caratterizzata da una relativa scarsità di manodopera e da un fragile equilibrio tra i fattori produttivi. Cioè, vi era scarsità di popolazione e abbondanza di terra e risorse, sia prima che dopo l'irruzione della Peste Nera e persino alla vigilia dell'espansione oltremare verso l'America¹⁶. In

¹² R.C. ALLEN, *The great divergence in European wages and prices from the Middle Ages to the first world war*, «Explorations in Economic History», 38, 2001, pp. 411-447.

¹³ E.J. HAMILTON, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge, MA, 1934; e *Money, Prices and Wages in Valencia, Aragon and Navarre, 1351-1500*, Cambridge, MA, 1936. Per quanto riguarda i prezzi e i salari a Valencia, si veda la recente tesi di dottorato di M. FAUS, *Entorn de l'era daurada dels salaris. Treball i nivells de vida a la València medieval (1300-1460)*, Universitat de València, 2025.

¹⁴ P. MALANIMA, *When did England overtake Italy? Medieval and early modern divergence in wages and prices*, «European Economic History Review», 17, 2013, pp. 45-70; M. ROTA e J. WEISDORF, *Italy and the little divergence in wages and prices: evidence from stable employment in rural areas*, «Economic History Review», 74, 2, 2021, pp. 449-470; L. RIDOLFI, *Six centuries of real wages in France from Louis IX to Napoleon III: 1250-1860*, «Journal of Economic History», 79, 2019, pp. 589-627.

¹⁵ Raccolto nel libro *British Economic Growth, 1270-1870*, a cura di S. Broadberry, B. M. S. Campbell, A. Klein, M. Overton e B. Van Leeuwen, Cambridge 2015.

¹⁶ C. ÁLVAREZ-NOGAL, L. PRADOS DE LA ESCOSURA, *The rise and fall of Spain (1270-1850)*, «The Economic History Review», 66, 1, 2013, pp. 1-37. Si veda anche degli stessi autori insieme a

realtà, se questa economia di frontiera è mai esistita, al confine tra Islam e Cristianesimo, frutto dell'espansione feudale sulla metà meridionale di al-Andalus, è stato nel XIII e nella prima metà del XIV secolo. Dopo la Peste Nera, alla metà del Trecento, la società iberica non era molto diversa dalle altre società dell'Europa occidentale¹⁷. Anche in precedenza, l'economia della Catalogna, la regione più densamente popolata e più sviluppata della penisola iberica, era ben lontana dall'essere un'economia di frontiera, e lo stesso si può dire per il resto della Corona d'Aragona, la Castiglia e il Portogallo¹⁸. E la stessa cosa, ovvero la debolezza dell'evidenza empirica e il mascheramento di questa debolezza con regressioni e modelli matematici e narrazioni distorte e fuorvianti, vale anche per l'Italia e altri Paesi. Alla fine, quindi, ci rimangono solo i dati più o meno certi dell'Inghilterra senza quelli di altri Paesi con cui confrontarli.

Per questi motivi i promotori della tesi della Piccola Divergenza, che sono ormai un esercito, hanno dovuto cercare altri indicatori, economici e non, che vanno dalla produttività agricola, il rapporto terra-lavoro, i progressi tecnici, gli investimenti produttivi, il tasso di urbanizzazione, la proto-industrializzazione e la crescita del commercio transatlantico, ai livelli di alfabetizzazione, la produzione e il consumo di libri, la formazione di capitale umano e i cambiamenti istituzionali (sia nella sfera socio-politica, come la rappresentatività e l'attività dei parlamenti, sia nella sfera demografica, con il cosiddetto modello matrimoniale europeo, l'European Marriage Pattern). Tutti aspetti che vengono sintetizzati – e con risultati sempre favorevoli per l'Inghilterra e i Paesi Bassi – nell'importante e citatissimo articolo di Alexandra M. De Pleijt e Jan Luiten Van Zanden¹⁹.

C. SANTIAGO CABALLERO, *Growth Recurring in Preindustrial Spain: Half A Millennium Perspective*. CEPR (Centre for Economic Policy Research) Discussion Paper, DP 14479, 2020, e, soprattutto, *Economic effects of the Black Death: Spain in European perspective*, «Investigaciones de Historia Económica = Economic History Research», 16-4 (Special issue), 2020, pp. 35-48. Parimenti, sull'idea di economia di frontiera e sulla sua importanza nella storia economica della Spagna, si veda la conferenza di L. PRADOS DE LA ESCOSURA, *De frontera a imperio. Una historia económica de España*, Canal March, Fundación Juan March, 2023, <https://canal.march.es/es/coleccion/frontera-imperio-historia-economica-espana-45551>.

¹⁷ Si veda *An Economic History of the Iberian Peninsula, 700-2000*, a cura di P. Lains et alii, Cambridge, 2024, in particolare la sezione II. *The Medieval Economy, 1000-1500*, pp. 47-247.

¹⁸ *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458. Aspectos económicos y sociales*, a cura di J. A. Sesma Muñoz, Saragozza 2010; H. CASADO, *La economía en las Españas medievales (1000-c. 1450)*, in *Historia económica de España, siglos X-XX*, a cura di F. Comín, Barcellona, 2002, pp. 13-50; M. LADERO QUESADA, *Historia de la Edad Media. Siglos IV a XV*, Madrid, 2 volumi, 2025; *An Economic History of Portugal, 1143-2010*, a cura di L. F. Costa, Cambridge, 2016; *An Agrarian History of Portugal, 1000-2000: Economic Development on the European Frontier*, a cura di D. Freire e P. Lains, Leiden, 2017.

¹⁹ DEPLEIJT E J. L. VAN ZANDEN, *Accounting for the 'Little Divergence'*, cit.

Naturalmente, vorrei ribattere molte di queste affermazioni, chiaramente distorte e prive di fondamento, almeno quelle in cui posso avere una certa competenza, ma l'argomento del convegno mi obbliga ad attenermi alle questioni agrarie, su cui mi concentrerò nelle pagine seguenti.

Agricoltura d'Europa

Il punto di partenza in questa narrativa della divergenza è la crisi del XIV secolo, subita in misura maggiore o minore da tutti i Paesi europei, e le diverse traiettorie seguite dai vari Paesi da allora in poi. La maggior parte degli autori concorda nel ritenere che gli effetti immediati della Peste Nera e delle altre calamità del secolo furono disastrosi, caotici, nella misura in cui comportarono un disordine generalizzato che colpì sia le strutture produttive che quelle sociali, dalla contrazione dello spazio coltivato alla concentrazione della proprietà terriera in poche mani²⁰. Ma con due sfumature importanti: la prima è la varietà inesauribile di differenze regionali di cui parlava già Philip Jones a proposito dell'Italia²¹, ma che possiamo estendere a tutta l'Europa, poiché l'impatto della peste fu molto diseguale nelle diverse regioni del continente. La seconda è che gli effetti catastrofici si sono verificati negli anni e nei decenni immediatamente successivi all'epidemia, quando sono stati davvero devastanti, sia in termini demografici che economici. In molte regioni, i primi segni di ripresa sono visibili già

²⁰ E. PERROY, *A l'origine d'une économie contractée: les crises du XIV siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 4, 2, 1949, pp. 167-182; R.H. HILTON, *Y eut-il une crise générale de la féodalité?*, «Annales», 6, 1951, pp. 23-30; G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Parigi, 1962; B. SLICHER VAN BATH, *The Agrarian History of Western Europe: AD 400-1800*, Londra, 1963; M.M. POSTAN, *The Medieval Economy and Society: an Economic History of Britain in the Middle Ages*, Harmondsworth, 1975; G. BOIS, *Crise du féodalisme. Économie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV siècle au milieu du XVI siècle*, Parigi, 1976, e dello stesso autore, *La grande dépression médiévale, XIV-XV siècles: le précédent d'une crise systémique*, Parigi, 2000; A. VACA, *La Peste Negra en Castilla. Aportación al estudio de algunas de sus consecuencias económicas y sociales*, «Studia Historica. Historia Medieval», 2, 1984, pp. 89-107; G. FELIU MONFORT, *La crisis catalana de la Baja Edad Media: estado de la cuestión*, «Hispania. Revista española de historia», 64, 2004, pp. 435-466; *Agrarian Change and Crisis in Europe. 1200-1500*, a cura di H. Kitsikopoulos, New York, 2011.

²¹ PH. JONES, *Italy*, in *The Cambridge Economic History of Europe. I. The Agrarian Life of the Middle Ages*, 2ª edizione, Cambridge, 1966, p. 340 (traduzione italiana in *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia*, in *Storia economica Cambridge, I. L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan), citato da G. PICCINNI in *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-168.

nell'ultimo quarto del XIV secolo, mentre in altre la recessione si protrae fino a ben oltre il XV secolo²².

Dove gli autori certamente divergono è nella portata e nella natura di questo recupero. Per i sostenitori del divario Nord-Sud in Europa, sebbene l'Italia si sia ripresa rapidamente, è stata solo per tornare ai tassi di crescita precedenti alla peste, mentre l'Inghilterra e i Paesi Bassi hanno approfittato della crisi per introdurre cambiamenti di vasta portata – nella proprietà e nella gestione della terra, nell'uso del lavoro salariato, negli investimenti tecnici e produttivi, nell'orientamento commerciale della produzione agricola –²³ e quindi intraprendere ciò che Bruce Campbell chiama la Grande Transizione, che avrebbe avviato l'Europa nord-occidentale sulla strada del capitalismo agrario, mentre il sud – la penisola iberica, il sud della Francia e l'Italia – sarebbe rimasto bloccato nelle stesse condizioni economiche di prima della peste, senza che la crescita (quantitativa) arrivasse mai a trasformarsi in sviluppo (qualitativo)²⁴.

Tutto questo è vero? Fu davvero così? Devo dire subito che non mi sembra che dai dati e dagli studi disponibili per i diversi Paesi dell'Europa occidentale nel tardo Medioevo si possa concludere una chiara linea di demarcazione tra il nord e il sud del continente. È vero che si possono individuare regioni economicamente più avanzate in contrasto con altre più arretrate, ma questo avviene anche all'interno dello stesso Paese, sia nell'area del Mare del Nord che in quella mediterranea. Qui e là, in Inghilterra e nei Paesi Bassi, così come in Italia e nella penisola iberica, si possono distinguere regioni molto dinamiche e altre più stagnanti²⁵, ma

²² S. PAMUK, *The Black Death and the origins of the "Great Divergence" across Europe, 1300-1600*, «European Review of Economic History», 11, 2007, pp. 289-317; *Town and Countryside in the Age of the Black Death. Essays in Honour of John Hatcher*, a cura di M. Bailey e S. Rigby, Brepols, 2017; A. FURIÓ, *La gran depressió baixmedieval. Una mirada des dels Països Catalans*, «Recerques», 72-73, 2017, pp. 45-103; A. CORTONESI e L. PALERMO, *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV*, Roma 2019; M. BAILEY, *After the Black Death: Economy, Society and the Law in Fourteenth-Century England*, Oxford 2021; J. BELICH, *The World the Plague Made: The Black Death and the Rise of Europe*, Princeton (MA) 2022; J. CATALAN VIDAL, *The Great Late Medieval Depression and the Catalan Economy, 1315-1516*, in *Crises and Transformation in the Mediterranean World. Lessons from Catalonia*, a cura di J. Catalan, Londra 2023, pp. 109-154.

²³ A.M. DE PLEIJT e J.L. VAN ZANDEN, *Preindustrial Economic Growth, ca. 1270-1820*, in *Handbook of Cliometrics*, a cura di C. Diebolt e M. Hauptert, Berlino 2019, pp. 681-697.

²⁴ CAMPBELL, *Great Transition*, cit., p. 392.

²⁵ H. CASADO, *Señores, mercaderes y campesinos. La comarca de Burgos a fines de la Edad Media*, Valladolid 1987; M. BAILEY, *A Marginal Economy? East Anglian Breckland in the later Middle Ages*, Cambridge 1989; S.R. EPSTEIN, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, «Past and Present», 130, 1991, pp. 3-50; J.-M. MORICEAU, *Les fermiers de l'Île de France. L'ascension d'un patronat agricole (XV-XVIII^e siècle)*, Parigi 1994; PH. T. HOFFMAN, *Growth in a traditional society. The French countryside, 1450-1815*, Princeton 1996; J.C. WHITTLE, *The development of agrarian capitalism: land and labour in Norfolk, 1440-1580*, Oxford 2000; B.M.S. CAMPBELL,

non una evidente e incontrovertibile divergenza tra nord e sud dell'Europa. Le diverse traiettorie regionali dipendono tanto dall'impatto della Peste Nera²⁶ e dalla prontezza della ripresa²⁷ quanto da molti altri fattori, dalle condizioni ambientali e dalla qualità dei suoli al quadro socioeconomico precedente all'epidemia, e che questa contribuì a sconvolgere²⁸. Nel corso del Trecento, molte regioni dell'Europa subirono perdite di popolazione

English seigniorial agriculture, 1250-1450, Cambridge e New York 2000; E. THOEN, *A 'commercial survival economy' in evolution: The Flemish countryside and the transition to capitalism (Middle Ages – 19th)*, in *Peasants into farmers? The transformation of rural economy and society in the Low Countries (Middle Ages- 19th century) in light of the Brenner debate*, a cura di P. Hoppenbrouwers e J.L. van Zanden, Turnhout 2001, pp. 102-157; F. CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna 2014; E. VAN ONACKER, *Village Elites and Social Structures in the Fifteenth and Sixteenth-Century Campine Area*, Turnhout 2017.

²⁶ H. KITSIKOPOULOS, *The Impact of the Black Death on Peasant Economy in England, 1350-1500*, «The Journal of Peasant Studies», 29, 2, 2002, pp. 71-90; S. BARRY, N. GUALDE, *La Peste noire dans l'Occident chrétien et musulman 1346/1347 - 1352/1353*, in *Epidémies et crises de mortalité du passé. Actes des séminaires, année 2005, de la MSH*, a cura di D. Castex e I. Cartron, Parigi, 2007; S.K. COHN, *Epidemiology of the Black Death and successive waves of plague*, «Medical History», 27, 2008, pp. 74-100; A. PAULA, *The Black Death and mortality: a reassessment*, «Fourteenth century England», 6, 2010, pp. 49-72; D.R. CURTIS e J. ROOSEN, *The sex-selective impact of the Black Death and recurring plagues in the Southern Netherlands, 1349-1450*, «American Journal of Physical Anthropology», 264, 2017, pp. 246-259; G. CASTÁN LANASPA, *La construcción de la idea de la Peste Negra (1348-1350) como catástrofe demográfica en la historiografía española*, Salamanca, 2020; O.J. BENEDICTOW, *The Complete History of the Black Death*, Woodbridge, 2021; A. LUONGO, *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*, Roma, 2022; *Dopo l'apocalisse: rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X-XIV): atti del convegno internazionale, Brescia, 14-16 settembre 2021*, a cura di G. Cariboni, Milano 2023.

²⁷ *Histoire de la France rurale. 2. L'Âge classique des paysans, de 1340 à 1789*, a cura di E. Le Roy Ladurie, sotto la direzione di G. Duby e A. Wallon, Parigi 1975; *The Agrarian History of England and Wales. III. 1348-1500*, a cura di E. Miller, sotto la direzione di J. Thirsk, Cambridge 1991; M. YATES, *Change and continuities in rural society from the later Middle Ages to the sixteenth century*, «The Economic History Review», 52, 4, 1999, pp. 617-637; B.J.P. VAN BAVEL, *Land, Lease and Agriculture. The Transition of the Rural Economy in the Dutch River Area from the Fourteenth to the Sixteenth Century*, «Past and Present», 172, 2001, pp. 3-43; L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, cit., pp. 23-57; A. FURIÓ, *Temps de represa i creixement. La recuperació del final de l'Edat Mitjana i l'inici de la Moderna*, in *Història Agrària dels Països Catalans. 2. Edat Mitjana*, a cura de J. M. Salrach, Barcellona 2004, pp. 181-231; A.T. BROWN, *Rural Society and Economic Change in County Durham. Recession and Recovery, c. 1400-1640*, Woodbridge 2015; A.M. RODRIGUES, *The Black Death and Recovery 1348-1500*, in *An Agrarian History of Portugal*, cit., pp. 45-69; CH. DYER, *Recovering from Catastrophe. How medieval society in England coped with disasters*, in *Waiting for the end of the world. New perspectives on natural disasters in medieval Europe*, a cura di Ch. M. Gerrard, P. Forlin e P.J. Brown, Londra e New York 2021, pp. 218-238.

²⁸ *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2010; *Town and countryside in the age of the Black Death. Essays in honour of John Hatcher*, a cura di M. Bailey e S. Rigby, Turnhout 2012; J. CLEMENTE, *Crecimiento agrario y crisis/transformación ambiental en la corona de Castilla (siglos XV-XVI)*, «Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval», 22, 2021, pp. 57-79; P. NANNI, *Campagne dopo il 1348. Note sull'agricoltura italiana negli anni dopo la peste*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 62, 2022, pp. 5-22.

pari o superiori a un terzo. Il crollo demografico e il declino economico, tuttavia, non coincisero necessariamente e oggi è evidente che non tutte le regioni furono colpite allo stesso modo.

Nonostante la difficoltà di tracciare un quadro complessivo, si può affermare che, in generale, il collasso demografico è stato seguito in molte regioni europee dall'abbandono di molte terre fino ad allora coltivate, con la conseguente riduzione della superficie agricola e la caduta della produzione cerealicola. Tutto ciò portò a sua volta a una crisi inequivocabile delle rendite fondiarie²⁹, in concomitanza con un notevole ribasso del prezzo del grano (dal 1350) e un chiaro aumento dei salari³⁰. Tuttavia, come giustamente sottolinea Gabriella Piccinni nel suo luminoso capitolo nella *Storia dell'agricoltura italiana*, non si tratta necessariamente di un quadro catastrofico, né il Medioevo si chiuse, per le campagne italiane, con una depressione senza rimedio. Ne sono una buona prova la stessa concentrazione dei patrimoni fondiari in un numero minore di mani e delle energie umane residue nella coltivazione delle terre migliori. Due fatti che, a suo avviso, rendono così possibile, soprattutto all'interno delle proprietà più estese, una riorganizzazione delle coltivazioni che le rende più produttive³¹.

Riorganizzazione, riaggiustamento: questo è il termine spesso usato dagli storici, sia nel Nord che nel Sud dell'Europa, per riferirsi ai grandi cambiamenti che ebbero luogo a partire dalla seconda metà del Trecento e che non possono in alcun modo essere definiti come depressione o recessione. Cambiamenti che interessarono sia l'uso produttivo della terra – con alcune regioni che privilegiarono il grano, altre la vigna, altre la pastorizia e altre ancora le colture commerciali come il lino, la canapa, il guado, lo

²⁹ G. BOIS, *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux en France aux XIV^e et XV^e siècles*, in *La noblesse au Moyen Age, XI^e-XV^e siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, a cura di Ph. Contamine, Parigi 1976, pp. 219-233; A. VACA LORENZO, *Una manifestaci3n de la crisis castellana del siglo XIV: la caida de las rentas de los se1ores feudales. El testimonio del monasterio de Sahag3n*, «Studia Historica. Historia medieval», I, 1980, pp. 157-166; G. PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia 1991), Pistoia 1993, pp. 233-271.

³⁰ Per quanto riguarda l'aumento dei salari e la presunta "Età dell'oro" dei braccianti agricoli, si veda, tra i molti contributi, J. HATCHER, *Unreal Wages: Long-Run Living Standards and the 'Golden Age' of the Fifteenth Century*, in *Commercial activity, markets and entrepreneurs in the Middle Ages: essays in honour of Richard Britnell*, a cura di R.S. de Brito, B. Dodd e Ch. Drummond, Woodbridge, 2011, pp. 1-24; CH. DYER, *A Golden Age Rediscovered: Labourers' Wages in the Fifteenth Century*, in *Money, prices, and wages: essays in honour of Professor Nicholas Mayhew*, a cura di M. Allen e D.M. Coffman, New York, 2015, pp. 180-195; S. GEENS, *A Golden Age for labour? Income and wealth before and after the Black Death in the Southern Low Countries and the Republic of Florence (1275-1550)*, Antwerp 2023; M. FAUS, *Entorn de l'era daurada dels salaris. Treball i nivells de vida a la València medieval (1300-1460)*, Valencia, tesi di dottorato inedita, 2025.

³¹ PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 161.

zafferano, il riso (la risicoltura conosce un vero progresso in Lombardia, nella Camargue provenzale e nella regione di Valenza), lo zucchero, il gelso (legato all'espansione della sericoltura)³² –, sia il progresso tecnico – come il prosciugamento delle paludi, l'espansione e la messa a coltura dei *polders* e, soprattutto, il miglioramento e l'estensione dell'irrigazione –³³, sia le forme di proprietà e di gestione della terra – con l'espansione delle locazioni / affitti a breve termine, della mezzadria in Italia, chiamata *métayage* in Francia e *mitgeria* in Catalogna e a Valencia, e l'espansione del lavoro salariato³⁴.

³² Ecco il quadro per l'Italia che sintetizza Piccinni nel lavoro citato: «il frumento avanza rispetto ai cereali inferiori a Roma, in Toscana, nelle Marche, in Sicilia; della vite, che ha continuato a far progressi e migliorare i vitigni in funzione anche di un mercato del vino remunerativo, si tentano esperienze monoculturali in Puglia e coltivazioni intensive prendono piede nell'area padana; l'olivo caratterizza soprattutto il sud ed in Sicilia si segnala anche qualche tentativo di monocultura; la frutta e gli ortaggi si espandono nelle aree suburbane in Romagna, Liguria, nel Napoletano, nell'Italia padana, in Sicilia, nel Salento; nei primi del Quattrocento nuovi mandorleti, agrumeti, vigneti vengono impiantati in Puglia e in Sicilia, e in Lombardia si avvia la risicoltura; «la febbre per lo sviluppo del prato irriguo» si diffonde già da fine Trecento in Lombardia; Mariano IV d'Arborea, in un anno imprecisato successivo al 1347, promulga il suo «Codice rurale» con il quale tenta di spezzare il circolo vizioso dell'economia centrato sul «grano, la fava e la pecora» e di orientare l'economia e la produzione isolana verso le colture specializzate, estendendo vigne, frutteti, campi di meloni, destinati al commercio e agli scambi. Guadagnano terreno anche le piante industriali: a fine Trecento sono diffusi lo zafferano toscano e quello «lombardo», marchigiano e «della Puglia»; nel '400 il gelso è coltivato a Verona e avviato e incentivato dagli anni Quaranta nel contado fiorentino e senese; il guado, tradizionalmente coltivato in Toscana, si estende in altre aree a nord del Po, nella Valtiberina, in Romagna, a Città di Castello, in Abruzzo»; PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 161. Per quanto riguarda i Paesi Bassi, van Bavel parla di «labour-intensive crops such as flax, hops, and madder in inland Flanders, or hemp, rape, mustard, and hops in Holland», dove anche «other labour-intensive sectors emerged, such as horticulture, fruit growing, and dairy production»; B. VAN BAVEL, *Manors and Markets. Economy and Society in the Low Countries, 500-1600*, Oxford 2010, pp. 333-334. Quanto alla penisola iberica, si veda M. ASENJO, A. FURIÓ, *Production, 1000-1500*, in *An economic history of the Iberian Peninsula*, cit., pp. 47-75.

³³ TH. F. GLICK, *Irrigation and society in medieval Valencia*, Cambridge (MA) 1970; S. CAUCANAS, *Moulins et irrigation en Roussillon du IX^e au XV^e siècles*, Parigi, 1995; J.L. VAN ZANDEN, *The economy of the polder*, in *Discovering the Dutch: on culture and society of the Netherlands*, a cura di B. Besamusca e J. Verheul, Amsterdam, 2010, pp. 32-43; T. SOENS, D. TYS, E. THOEN, *Landscape transformation and social change in the North Sea Polders, the example of Flanders (1000-1800 AD)*, «Siedlungsforschung», 31, 2014, pp. 133-160; F. CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma 2021; A. FURIÓ, *Mediterranean irrigation*, in *The Routledge History Handbook of Medieval Rural Life*, a cura di M. Müller, Turnhout 2022, pp. 320-336.

³⁴ G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. 3. Contado di Siena, 1349-1510*, Firenze 1992; *Les revenus de la terre. Complément, champart, métayage en Europe occidentale (IX^e-XVIII^e siècles)*. VIII Journées Internationales d'histoire (Flaran, 1985), Auch 1987; G. PINTO, *I lavoratori salariati nell'Italia bassomedievale: mercato del lavoro e livelli di vita*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Age et au début des Temps Modernes*, a cura di C. Dolan, Toronto 1991, pp. 47-62; J.-M. MORICEAU, *Fermage et métayage, XII^e-XIX^e siècle*, «Histoire et sociétés rurales», 1, 1994, pp. 155-190; M.V. FEBRER ROMAGUERA, *Domínio y explotación territorial en la Valencia foral*, Valencia 2000; G. PICCINNI, *Mezzadria e potere politico: Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, «Studi Storici», 46, 2005, pp. 923-944; G. LIU, *Agricultural wage labour*

Come si vede, più che un crollo generalizzato, la crisi fu in molti aspetti l'occasione per introdurre cambiamenti sostanziali nelle campagne europee della fine del Medioevo.

Considerazioni di sintesi

Naturalmente non ho né il tempo né lo spazio di entrare nel dettaglio di ognuno di questi sviluppi o di analizzarli in ogni regione o paese. E neppure è questo lo scopo del mio contributo in questa sede, che ha decisamente un intento di sintesi critica, più riflessiva che descrittiva. Concluderò pertanto con un elemento quantitativo, che consente un confronto tra le regioni, e con tre considerazioni finali. Il grafico presenta i rapporti di resa, cioè il rapporto raccolto-semente, per diverse zone d'Europa³⁵. I livelli di produttività dell'Europa occidentale e meridionale erano più o meno simili fino al Seicento. I rapporti di rendimento dell'Europa centrale e orientale erano molto più bassi e quasi costanti nel tempo, il che indica pochi progressi nei livelli di produttività. La produttività agricola ristagnò nell'Europa meridionale dopo il XVII secolo, mentre l'efficienza aumentò significativamente nell'Europa nord-occidentale. In effetti, i Paesi dell'area del Mare del Nord si caratterizzavano per avere i rapporti di rendimento più alti d'Europa alla fine del XVIII secolo. Sì, ma alla fine del Settecento, non nel XIV e XV secolo.

in fifteenth-century England, Dublino 2012; A. FURIÓ, *Quelques remarques sur le salariat agricole dans la péninsule Ibérique au bas Moyen Age*, in *Les fruits de la terre. Études d'histoire médiévale offertes à Laurent Feller*, a cura di M. Dejou, H. Dewez, E. Huertas e C. Quertier, Parigi 2023, pp. 79-91; D. CRISTOFERI, *The Ties that Bind: Mezzadria and Labour Regulations after the Black Death in Florence and Siena, 1348-c. 1500*, in *Labour laws in preindustrial Europe. The coercion and regulation of wage labour, c. 1350-1850*, a cura di J. Whittle e T. Lambrecht, Woodbridge 2023, pp. 78-100; P. NANNI, *Contadini su terre dei Medici. Mezzadria e allevamento nel Mugello (secolo XV)*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane: tardo Medioevo-prima età moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024, pp. 123-152. Certamente la mezzadria è una singolarità italiana, mentre il *métayage* francese, la *mitgeria* catalana e la *aparcería* castigliana hanno più a che fare con la colonia parziaria.

³⁵ Il grafico proviene da DE PLEIJT e VAN ZANDEN, *Accounting for the Little Divergence*, cit., p. 392. Sulla produttività agricola e sui rapporti di rendimento nell'Europa bassomedievale, si veda *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*, Atti delle Settimane di Studi (Prato), a cura di Sara Mariotti, Firenze, 1981; B.M.S. CAMPBELL, *Arable productivity in medieval England: some evidence from Norfolk*, «The Journal of Economic History», 43, 1983, pp. 379-404; *Land productivity and agro-systems in the North Sea area: Middle Ages-20th century: elements for comparison*, a cura di B.J.P. van Bavel e E. Thoen, Turnhout 1999; VAN BAVEL, *Manors and Markets*, cit., p. 327; A. FURIÓ, *La crescita economica medievale. Progressi qualitativi e quantitativi nella produzione agricola*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito* (Pistoia, 2015), Roma 2017, pp. 107-136.

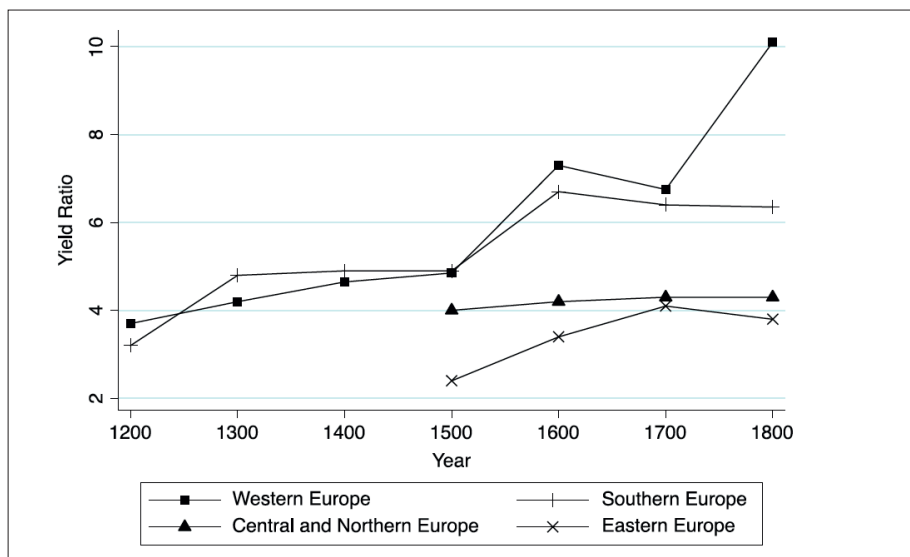


Fig. 4 Yield ratios, 1200-1800 (DE PLEIJT-VAN ZANDEN, *Accounting for the Little Divergence...*)

La prima considerazione ha a che fare con le grandi differenze regionali all'interno di ciascun paese. Se il Norfolk era la zona più commercializzata e meno "feudale" dell'Inghilterra e gran parte del sud dell'isola beneficiò del dinamismo e della domanda di Londra, altre contee del regno erano molto più arretrate³⁶. Vi è anche una chiara differenza interna nei Paesi Bassi, dove alcune regioni sperimentarono solo una leggera specializzazione, con un'agricoltura che rimase diversificata e prevalentemente orientata alla sussistenza. Altre, come nelle Fiandre interne, si sono orientate maggiormente al mercato attraverso colture ad alta intensità di lavoro, come il lino o altre colture industriali, o la produzione ugualmente ad alta intensità di lavoro di formaggio e burro, come in Olanda, combinata con un'agricoltura intensiva di sussistenza. E altre, infine, rappresentate dall'area del fiume Guelders, hanno sperimentato la specializzazione in settori ad alta intensità di lavoro e di capitale, soprattutto nell'allevamento e nell'ingrasso del bestiame, ma anche in tipi più estesi di coltivazione di cereali su larga

³⁶ R.H. BRITNELL, *The commercialisation of English Society 1000-1500*, Manchester 1996; J. WHITTLE, *The development of agrarian capitalism: Land and labour in Norfolk 1440-1580*, Oxford 2000; B.M.S. CAMPBELL, *North-South dichotomies, 1066-1550*, in *Geographies of England: The North-South divide, material and imagined*, a cura di A.R.H. Baker e M. Billinge, Cambridge 2004, pp. 145-174; S. DIMMOCK, *The Origin of Capitalism in England, 1400-1600*, Leiden 2014.

scala³⁷. Il divario tra l'Italia centro-settentrionale, dove si svolge «una conversione dell'uso dei suoli in direzione di prodotti che si vendano meglio e a prezzi più alti, mentre si lascia al sud il monopolio della produzione dei cereali»³⁸, o tra l'agricoltura cerealicola e la predominanza dell'allevamento in Aragona e Castiglia e l'agricoltura commerciale di Valencia e della Catalogna³⁹, non sono quindi un'esclusiva dell'Europa meridionale. Il divario è ovunque.

La seconda osservazione ha a che fare con il tasso di urbanizzazione, il fitto tessuto urbano e l'esistenza di numerose città grandi e piccole, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, ma anche nel regno di Napoli, in Sicilia e nella Corona d'Aragona⁴⁰. Certo, le Fiandre erano altamente urbanizzate, ma l'Olanda non lo era più di tanto – almeno nel Trecento e nel Quattrocento –, e neppure l'Inghilterra, dove non c'erano praticamente grandi agglomerati urbani oltre a Londra e York⁴¹. Come si può sostenere, nella narrativa della Little Divergence, che l'Italia urbanizzata era indietro l'Inghilterra rurale? E non si trattava solo dell'Italia centro-settentrionale, ma anche di quella meridionale e, inoltre, dell'isola di Sicilia e, in generale,

³⁷ VAN BAVEL, *Manors and Markets*, cit., p. 336.

³⁸ PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 163; e anche EPSTEIN, *Cities, regions*, cit., e L. CAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

³⁹ ASENJO, FURIÓ, *Production, 1000-1500*, cit.; A. FURIÓ, *Producción agraria, comercialización y mercados rurales en la Corona de Aragón*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia*, cit., pp. 363-425.

⁴⁰ M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990; *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali* (Pistoia, 2001), Pistoia 2003; P. MALANIMA, *Urbanisation and the Italian economy during the last millennium*, «European review of economic history», 9, 2004, pp. 97-122; A. FURIÓ, *Les dues corones del Rei Catòlic. Ferrà II, Castella i la Corona d'Aragó*, in *Ferrà II i la Corona d'Aragó*, a cura di E. Belenguier, Barcellona 2018, pp. 11-61; F. SENATORE, *About the urbanization in the Kingdom of Naples. The Campanian Area in 15th-16th Centuries*, in *Urban hierarchy. The interaction between towns and cities in Europe in late medieval and early modern times*, a cura di M. Asenjo, E. Crouzet-Pavan e A. Zorzi, Turnhout 2021, pp. 109-126.

⁴¹ Ch. DYER, *How urbanized was medieval England?*, in *Peasants and townsmen in medieval Europe. Studia in honorem Adriaan Verhulst*, a cura di J.-M. Duvosquel e E. Thoen, Gand 1995, pp. 169-183; R.H. BRITNELL, *The economy of British towns 1300-1540*, in *The Cambridge urban history of Britain*, a cura di D.M. Pallisser, Cambridge 2000, pp. 313-333; P. STABEL, *Urbanization and its consequences: the urban region in late medieval Flanders*, in *Regions and Landscapes. Reality and Imagination in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di P.F. Ainsworth e T. Scott, Berna 2000, pp. 177-203; B. VAN BAVEL e J. L. VAN ZANDEN, *The jump-start of the Holland economy during the late-medieval crisis, c. 1350-c. 1500*, «The economic history review», 57, 2004, pp. 503-532; B. VAN BAVEL, *The medieval origins of capitalism in the Netherlands*, «Bijdragen en mededelingen betreffende de geschiedenis der Nederlanden», 125, 2, 2010, pp. 45-81; F. BUYLAERT, *Lordship, Urbanization and Social Change in Late Medieval Flanders*, «Past and Present», 227, 2015, pp. 31-75; W.P. BLOCKMANS, B. DE MUNCK, P. STABEL, *Economic vitality: urbanization, regional complementarity and European interaction*, in *City and society in the Low Countries, 1100-1600*, a cura di B. Blondé, M. Boone e Anne-Laure van Bruaene, Cambridge 2018, pp. 22-58.

dell'intero arco – italiano, occitano e iberico – del Mediterraneo occidentale, con un'infinità di città con più di cinquemila abitanti e molte addirittura con più di cinquantamila. E la città significa ovunque, e in modo molto particolare in Italia, denaro e investimenti di capitale. In effetti, le città, nonostante il loro forte ridimensionamento dopo la crisi, erano diventate «la sede di gran parte della proprietà fondiaria o comunque di quella più vitale e dinamiche in quanto più innervate dalle circolazione del denaro»⁴². La valorizzazione agricola è più determinata nelle aree di maggiore presenza urbana, dove c'è maggiore disponibilità di capitali, vivacità di mercato e più stretto rapporto tra città e campagna. È anche in aree in cui esiste un consistente mercato urbano dove è più precoce e accentuata la tendenza verso aziende più grandi e compatte, così come un certo sforzo di razionalizzazione aziendale, più evidenti nel nord e nel centro, con l'apoderamento, ma non assenti nel Mezzogiorno⁴³.

La terza riflessione, che posso sviluppare solo brevemente qui, anche se è un tema che mi è molto caro e al quale ho dedicato molta attenzione, riguarda l'iniziativa contadina, ampiamente dimenticata o sottovalutata dagli storici. Molte di queste innovazioni e miglioramenti nella produzione agricola furono attuati non solo da signori e borghesi, dai grandi *farmers* inglesi e olandesi, ma anche e in larga misura dai contadini stessi. È vero che l'azione dei primi ci è meglio conosciuta, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, nel nord della Francia e nei contadi e distretti delle città italiane e iberiche, grazie al maggiore volume dei loro investimenti e alle tracce più evidenti lasciate nella documentazione. Tuttavia, in altre regioni, e anche in queste stesse ma su scala diversa, i contadini svolsero un ruolo importante nella diffusione e nell'implementazione delle innovazioni tecniche e produttive, sia nella manutenzione e ampliamento della rete irrigua, sia nell'introduzione di nuove colture a orientamento chiaramente commerciale. I contadini non erano avversi al mercato, né il loro rapporto con esso era meramente forzato – vendere (produzione agricola, terra, lavoro) per pagare (canoni signorili, imposte, decima) –, ma vi partecipavano attivamente con l'obiettivo di ottenere profitti. Non si può sminuire la creatività e l'ingegnosità dei contadini, né, soprattutto, il loro contributo alla commercializzazione dell'economia, che da tempo aveva cessato di essere di sussistenza o di avere come unico obiettivo l'autosufficienza e la mera riproduzione delle aziende familiari⁴⁴.

⁴² PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 162.

⁴³ Ivi, pp. 163-165.

⁴⁴ P. VICIANO, *Els llauradors davant la innovació agrària. El cultiu de l'arròs al País Valencià a*

Concludo. Nel loro impegno per mettere in risalto la singolarità e il successo dello sviluppo economico dell'Occidente – o, più semplicemente, della Gran Bretagna –, alcuni autori non ritengono che la divergenza tra quest'ultimo e il resto del mondo si sia verificata con la Rivoluzione Industriale all'inizio del XIX secolo, bensì molto prima. Già nel 1994 Jan de Vries parlava di una Rivoluzione Industriale nel XVII secolo, che avrebbe anticipato e favorito la successiva Rivoluzione Industriale, mentre altri studiosi collocavano ugualmente nella crisi del Seicento l'inizio della transizione al capitalismo. Più recentemente, tuttavia, nella seconda decade del XXI secolo, altri autori – tra cui si distinguono Jan Luiten van Zanden, Stephen Broadberry e Bruce M. S. Campbell – hanno sostenuto che la transizione sarebbe cominciata ancora prima, nel XIV secolo, con la Peste Nera e le profonde trasformazioni che ne seguirono. Fu allora che le economie europee più dinamiche si sarebbero concentrate lungo le rive meridionali del Mare del Nord, dove si sarebbe avviata una fase di crescita basata su capitale intensivo, energia intensiva e capitale umano intensivo, che avrebbero condotto allo sviluppo di una nuova economia, nella quale le famiglie lavoravano sempre di più (“rivoluzione industriale”), incrementando i propri redditi con cui finanziare investimenti in capitale fisico e umano e la crescita dei consumi. Il progressivo miglioramento delle economie inglese e olandese sarebbe risultato evidente già a partire dalla Peste Nera: inizialmente in modo lento nel tardo Medioevo, poi più rapidamente dal 1652, e infine molto più velocemente a partire dal 1770. In contrasto con il dinamismo dell'area del Mare del Nord, l'Europa meridionale sarebbe rimasta stagnante, con cali drastici in tutti gli indicatori, a cominciare dal livello di vita. È quella che viene chiamata la *Little Divergence* tra il Nord-Ovest, cioè, Inghilterra e Olanda, e il resto del continente, in particolare il Sud mediterraneo, la cui origine è stata progressivamente retrodatata fino ad arrivare, per ora, alla metà del XIV secolo. Un'immagine a cui avrebbero contribuito alcuni storici economici degli stessi Paesi mediterranei (Italia, Spagna, Portogallo), come Leandro Prados de la Escosura e i

la fi de l'Edat Mitjana, «Afers», 16, 2001, pp. 315-332, e dello stesso autore, *Pagesos que innoven. La petita explotació en les transformacions agràries de la fi de l'edat mitjana*, in *El feudalisme comptat i debatut. Formació i expansió del feudalisme català*, a cura di M. Barceló, G. Feliu, A. Furió, M. Miquel e J. Sobrequés, Valencia 2003, pp. 503-522; G. PINTO, *La trasmissione delle pratiche agricole*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Pistoia 2005, pp. 1-30; L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020; G. PICCINNI, *Ingegni contadini. Tracce di protagonismo dei mezzadri toscani del Tre e Quattrocento nelle scelte culturali e di gestione del potere*, in *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di T. Lazzati, F. Pucci Donati, Roma 2021, pp. 171-182; A. FURIÓ, *La creatività dei contadini*, in *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, Roma 2025, pp. 186-198.

suoi collaboratori, con la loro insistenza nel caratterizzare l'economia della penisola iberica nel basso Medioevo come un'economia di frontiera, con abbondanza di terra e risorse e scarsità di manodopera, che, se mai fosse esistita, non sarebbe però andata oltre la soglia del 1300.

Nel sud dell'Europa si è voluto applicare la stessa lente d'ingrandimento del nord, in particolare il PIL e i salari reali – ricostruiti più con regressioni che con documentazione archivistica –, senza tenere conto di altri elementi e altri criteri di misura. Certamente, la crisi del Trecento non fu la causa scatenante e l'inizio di una lunga e profonda depressione tardo-medievale, ma piuttosto l'innescò che accelerò sostanziali cambiamenti economici e sociali, i cui risultati furono molto diversi, a seconda dei contesti sociali, produttivi, politici, culturali, non tanto in modo netto tra il nord e il sud del continente, quanto tra regioni all'interno dello stesso Paese. In seguito agli effetti devastanti della peste – crollo della popolazione, riduzione delle superfici coltivate, contrazione della produzione agricola – le manifestazioni di dinamismo risultano tanto evidenti nel Sud mediterraneo quanto nel Nord atlantico: si assiste infatti a una ripresa demografica ed economica, ad alti livelli di urbanizzazione, a un'economia fortemente commercializzata, sostenuta da un solido sistema creditizio caratterizzato da bassi tassi d'interesse, indicativi di una società stabile e fiduciosa nella solvibilità delle proprie transazioni. A ciò si aggiungono investimenti tecnici e produttivi, l'ampliamento e il miglioramento dei sistemi irrigui, la bonifica delle zone paludose e l'adeguamento dei terreni, nonché la diffusione di colture ad alto rendimento (riso, zucchero, zafferano, guado, gelso – quest'ultimo legato alla produzione serica –), che si tradussero in un miglioramento sostenuto dei livelli di vita, riscontrabile nei salari, nell'alimentazione, nell'arredo domestico e negli oggetti d'uso quotidiano (come hanno messo in luce, per citare solo bibliografia valenciana, le recenti tesi di Luis Almenar e Miquel Faus, nonché i decenni di lavoro di Juan Vicente García Marsilla).

Limitandoci al solo ambito dell'agricoltura, ovunque si osservano progressi nella commercializzazione e nella specializzazione produttiva, sia nella tradizionale triade mediterranea – cereali, vite e olivo – sia in colture più redditizie. Emergono inoltre segnali evidenti di una maggiore razionalità negli investimenti tecnici e nella gestione e sfruttamento della terra. Le trasformazioni non si concentrarono in alcune regioni (il nord-ovest), lasciandone altre (il sud mediterraneo) ai margini, ma variarono da un Paese all'altro, da una regione all'altra e persino all'interno di uno stesso Paese o di una stessa regione (ad esempio, l'egemonia della cerealicoltura nel sud dell'Italia, in contrasto con l'agricoltura promiscua del centro-nord della penisola, corrisponde alla medesima concentrazione cerealifera del

sud delle Fiandre, in contrapposizione al nord), a seconda, spesso, della consistenza della popolazione e dei capitali. Perché, per dirla di nuovo con le parole di Gabriella Piccinni, braccia e denaro sono le due cose che servono per una agricoltura che non sia di sola sopravvivenza. E alla fine del Medioevo non c'erano più braccia e denaro nel nord-ovest dell'Europa che nel sud. La *Little Divergence* e il primato dell'area del Mare del Nord non erano ancora comparsi.

RIASSUNTO

L'articolo discute il presunto divario tra l'Europa nord-occidentale, o più precisamente l'area del Mare del Nord, e il resto del continente, noto in inglese come *Little Divergence*. Si tratta di un tema molto dibattuto nelle sintesi interpretative dell'economia europea tardo-medievale e della prima età moderna. Il testo è strutturato in tre parti. Nella prima si ricostruisce la genealogia del concetto (di divario tra il Nord e il Sud dell'Europa) e del termine (*Little Divergence*). Nella seconda si descrivono le caratteristiche salienti delle diverse agricolture europee e delle principali trasformazioni dopo la Pesta Nera. E nella terza si offrono alcune considerazioni per una nuova sintesi più articolata e attenta alle diversità regionali, senza per questo rinunciare a una necessaria visione d'insieme.

ABSTRACT

The article discusses the supposed gap between northwestern Europe —or more precisely, the North Sea area— and the rest of the continent, known in English as the *Little Divergence*. This is a highly debated topic in interpretative syntheses of the late medieval and early modern European economy. The text is structured in three parts. The first reconstructs the genealogy of the concept (of a divide between Northern and Southern Europe) and of the term (*Little Divergence*). The second outlines the key features of the various European agricultural systems and the main transformations after the Black Death. The third offers some reflections towards a more elaborate synthesis, attentive to regional diversity, without giving up a necessary overarching perspective.

ANTONI FURIÓ
Universitat de València
antoni.furio@uv.es

GIAN PAOLO G. SCHARF

LA DIVISIONE PATRIMONIALE DEL 1321
FRA I DUE RAMI DEI BARBOLANI DI MONTAUTO
TRASFORMAZIONI DI UNA SIGNORIA RURALE LAICA
IN VALTIBERINA*

1. *La situazione in Valtiberina nel primo Trecento*

Poiché qui presentiamo un documento di una certa importanza, per cominciare occorre spendere qualche parola sul periodo e l'ambiente nel quale esso fu redatto. Il XIV secolo, in Valtiberina come altrove, fu un momento di ridefinizione dei rapporti di forza e nuove configurazioni si affermarono, senza tuttavia cancellare completamente le precedenti. Questa particolare caratteristica fornisce la cifra di un periodo tutto sommato ancipite, che per alcuni aspetti guardava al Duecento comunale, mentre per altri si rivolgeva decisamente al Trecento signorile.

Naturalmente stiamo operando delle semplificazioni forse non del tutto legittime, ma capaci di fornire un'idea abbastanza chiara delle linee di massima lungo le quali si mossero gli attori del periodo, compresi i Montauto, i protagonisti del documento. Dobbiamo por mente al fatto che il contado aretino nel decennio finale del XIII secolo fu scosso da numerosi conflitti, che in parte originavano dalla temporanea debolezza della città, fiaccata dalla sconfitta di Campaldino. La stessa compagine comunale fu attraversata da non pochi turbamenti: tramontata in via definitiva l'ipotesi popolare, Arezzo fu alla ricerca di una figura forte, in grado di guidarla tanto nel revanscismo territoriale verso l'esterno, quanto nel consolidamento di un governo unitario all'interno. Si consumò la breve parentesi di Ugucione della Faggiola, si fecero spazio tanto Ciappetta da Montauto quanto

* È doveroso ringraziare coloro che mi hanno aiutato in questa ricerca: Andrea Barlucchi, Andrea Czortek, Enzo Mattesini, Paolo Nanni, Emanuele Prinetti, Rita Romanelli. Abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; NA = Notarile Antecosimiano; RC IV = *Regesto di Camaldoli*, vol. IV, a cura di E. Lasinio, Roma 1922.

Francesco Ubaldini, poi prevalsero i Tarlati. Riassumeremo questo periodo nell'ultimo paragrafo, qui ci serve solo aver ricordato che all'aprirsi del nuovo secolo, con uno stato di guerra latente con molti nemici, il contado era tutto fuorché pacificato e le piccole signorie rurali che lo popolavano erano in uno stato di effervescenza che puntava ad agganciarsi al potente di turno in città per sfruttarne l'astro trainante. I Tarlati cercarono di presentarsi come pacificatori, almeno in un primo periodo, per poter ottenere il massimo consenso in città; ma poi si lanciarono in numerose campagne rivolte soprattutto verso est e sud-est, cioè verso Città di Castello e Perugia, dato che il fronte senese e più ancora quello fiorentino apparivano compromessi. Perciò la Valtiberina si trovò in prima linea e molte delle dinastie che vi esercitavano un qualche potere si fecero coinvolgere nelle turbolente vicende; non così i Barbolani di Montauto, che pur manifestando una solidarietà di massima coi Tarlati – relativamente nuova – rimasero trincerati nella loro piccola signoria, spettatori di un gioco considerato pericoloso (a ragione!)¹.

La città di Arezzo, non diversamente dalle altre città comunali della regione, fin dal XII secolo aveva cercato di estendere la propria influenza sull'integrità del proprio contado, cosa sentita come "naturale" vista la sua "parentela" colla diocesi (di identità nel caso aretino non si può proprio parlare); ma fin dall'inizio aveva allargato le sue mire all'intera Valtiberina, che però si trovava in massima parte in diocesi di Città di Castello (e quindi teoricamente nel contado di quest'ultima). La "conquista" procedette assai gradualmente, in maniera non omogenea e soprattutto non costante, anche se una certa uniformità di spinta è data osservare nella seconda metà del Duecento, soprattutto durante i governi popolari. Quello che però contraddistinse il comune aretino, come quelli di altre città "deboli", fu la rinuncia programmatica a un controllo diretto e uniforme dell'ampio territorio nominalmente soggetto alla città. Tradotto in pratica ciò si mostrava come una funzionale concessione alla *Realpolitik*, perché le signorie rurali che si rivelavano disponibili a un accordo e i cui *domini* potevano figurare anche come cittadini vennero tenute in uno stato di dominio me-

¹ G.P.G. SCHARF, *Fra signori e politica regionale: Arezzo da Campaldino a Guido Tarlati (1289-1327)*, in *Petrarca politico*, Atti del Convegno, Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004, Comitato Nazionale VII centenario della nascita di Francesco Petrarca, Roma 2006, pp. 147-157; Id., *Le prime esperienze signorili di Ugucione della Faggiola: il periodo aretino (1292-1311)*, «Archivio Storico Italiano», CLX, 594, 2002, pp. 753-767, riedito in «Studi Montefeltrani», 25, 2004, pp. 27-40, anche in rete all'indirizzo http://www.rmoa.unina.it/view/creators/Scharf=3AGian_Paolo_G=2E=3A=3A.html; Id., *La lenta ascesa di una famiglia signorile: i Tarlati di Pietramala prima del 1321*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII, 640, 2014, pp. 203-247; P. LICCIARDELLO, G.P.G. SCHARF, *Tarlati Guido*, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95, Roma 2019, pp. 60-63.

diato, che, fatti salvi alcuni superiori diritti del comune urbano, ne salvaguardava nella sostanza l'indipendenza².

All'inizio del Trecento, dopo il disastro di Campaldino che fece parzialmente ripensare tale strategia di massima (la quale però non fu definitivamente abbandonata), la situazione era oltremodo complicata, come si è detto: il predominio dei Tarlati in città aveva fatto sì che ville e castelli potessero passare indifferentemente dal dominio immediato della città a quello mediato da qualche signore, ma anche viceversa, a seconda delle alleanze politiche. Senza dimenticare che in Valtiberina Città di Castello esercitava ancora qualche influenza, almeno in alcune zone, così come il comune di Sansepolcro, che nel secolo precedente aveva cercato di ritagliarsi un suo piccolo distretto; verso la metà del secolo, poi, anche nella parte superiore della valle si fece sentire la proiezione territoriale di Perugia, che conobbe un momento di deciso espansionismo, occupando, per esempio, anche Anghiari³.

In queste condizioni generali ecco che allora ci appare meno anodina la scelta dei Montauto, non già di isolarsi completamente (che non sarebbe stato possibile), ma di restare in disparte rispetto alle grandi competizioni politiche, appoggiando i Tarlati, ma senza portare alle estreme conseguenze tale scelta. In questo modo formalmente la loro signoria faceva parte del contado aretino, godeva del potente appoggio della famiglia egemone di Arezzo, intratteneva stretti rapporti economici e sociali tanto colla città quanto colle altre comunità della valle (a partire da Anghiari), ma restava in qualche misura appartata dalle grandi contese che agitavano tutto il resto del territorio⁴.

² G.P.G. SCHARF, *Potere e Società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto 2013; ID., *Autonomia statutaria delle comunità nei contadi delle città "deboli": Il caso di Arezzo e Bergamo fra Due e Trecento*, in *Les statuts communaux vus de l'intérieur dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XII-XV siècle)*, sous la direction de D. Lett, Paris 2019, pp. 163-174.

³ SCHARF, *La lenta ascesa*, cit.; ID., *Sansepolcro dal 1270 al 1330: l'egemonia aretina*, ne *Il beato Ranieri nella storia del Francescanesimo e della Terra Altotiberina*, Atti del Convegno, Sansepolcro, 14-15 maggio 2004, Sansepolcro 2005, pp. 181-192; ID., *Istituzioni e società a Sansepolcro nel Trecento*, in *Trecento Borghese*, a cura di A. Czortek, G.P.G. Scharf, in corso di stampa; ID., *Profilo di storia del castello di Anghiari, dalle origini all'arrivo dei fiorentini*, in corso di stampa.

⁴ G.P.G. SCHARF, *Fideles di Camaldoli e cittadini di Arezzo: la famiglia dei proceres di Montauto/Galbino nel Duecento*, «Archivio Storico Italiano», CLXVIII, 623, 2010, pp. 3-32, disponibile anche in rete all'indirizzo http://www.rmoa.unina.it/view/creators/Scharf=3AGian_Paolo_G=2E=3A=3A.html; ID., *I Barbolani di Montauto, una piccola ma longeva signoria di confine (secc. XI-XVI)*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. Pirillo e L. Tanzini, Firenze 2020, pp. 321-327 (vedi le due tavole genealogiche in Appendice).

2. Consistenza e intensità della signoria secondo il nostro documento

La domanda sui contenuti e sulla realtà pratica di una signoria è sempre legittima di fronte a un termine che nel corso dei secoli ha assunto coloriture assai variegate; ma diventa ancor più impellente nel caso della signoria laica, che come si sa è stata molto meno fortunata dal punto di vista della documentazione rimasta rispetto a quella ecclesiastica, e che quindi è spesso necessariamente compendiata in poche parole. Se per il XII e XIII secolo la sopravvivenza di *corpora* documentari laici è quasi un'avventura, costringendoci nella migliore delle ipotesi a far ricorso a fonti ecclesiastiche che possano far luce anche su *dominatus* laici (caso, per fortuna, non così raro), addentrandoci nel Trecento non sono eccezionali giacimenti di matrice schiettamente laica, sia che si tratti di archivi ancora conservati dalle famiglie che li produssero, sia che per motivi archivistici essi siano confluiti in altri giacimenti più fortunati. Stiamo però parlando di un secolo che in molti casi vide un riflusso del fenomeno signorile (più accentuato per quello ecclesiastico, ma sensibile anche per quello laico), di fronte all'avanzare di altri poteri. Perciò i documenti esistenti non sono talvolta perspicui; o meglio illuminano sì la situazione della signoria al momento in cui furono redatti, ma si comprende dal loro tenore di essere di fronte a un fenomeno residuale e si resta coll'interrogativo inesaudito su quale fosse la realtà signorile al suo apogeo⁵.

Tutto questo preambolo serve a mettere nel giusto valore il nostro caso di studio. Come vedremo più nel dettaglio, la signoria dei Barbolani di Montauto nel Trecento non era giunta alla sua fine, anche se certamente aveva conosciuto una parziale ristrutturazione, probabilmente nel corso del XIII secolo, come ci fanno ipotizzare i casi di altre signorie contemporanee dell'aretino già note. Le informazioni che possiamo perciò desumere dalla nostra documentazione sono oltremodo preziose per due ordini di motivi: da un lato illustrano lo specifico caso della nostra famiglia, fornendo

⁵ Sulla signoria vedi *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996; *La signoria rurale nel medioevo italiano*, voll. I-II, Atti del Seminario del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995, a cura di A. Spicciati e C. Violante, Pisa 1997-1998; A. FIORE, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010; L. PROVERO, *Le parole dei sudditi: azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012. Sulla signoria nell'aretino duecentesco vedi SCHARF, *Potere e Società*, cit., § 7. Per le fonti sulla medesima vedi ivi, § 1.2. Un caso esemplare di archivio familiare ancora conservato, ma non nella sede originaria è quello dei da Pergine, confluito in quello dei Cenci. Vedi ID., *Una famiglia di signori rurali nel contado aretino duecentesco: i Nobili di Pergine*, «Annali Aretini», XXI, 2013, pp. 49-72.

do esaurienti dettagli sul suo *dominatus*; dall'altro si prestano a un ruolo potenzialmente paradigmatico, mostrando un possibile sviluppo della signoria rurale – e in via ipotetica il più funzionale, vista la sua durata – qualora essa fosse rimasta relativamente libera da interferenze esterne⁶.

Possiamo perciò principiare la nostra analisi osservando che il linguaggio usato nella documentazione, tanto quella riguardante la nostra divisione patrimoniale, quanto quella di produzione notarile inerente le concessioni fondiari della famiglia, è poco “signorile”. Predominano i termini di schietto impiego amministrativo-fondario, accompagnati da qualche espressione di chiara derivazione pubblica. Uno per tutti: il potere generale e generico esercitato dai *domini* (definiti così soltanto una volta) sui loro *homines* viene chiamato *iurisdictio*, facendo perciò riferimento a un concetto, certo in uso anche nelle signorie, ma più proprio dei massimi poteri territoriali, a cominciare dai comuni o dall'impero⁷.

I termini, si sa, non sono neutri, soprattutto per l'epoca medievale, e se per definire il rapporto fra *domini* e *homines* si usano determinate parole piuttosto che altre ciò non può essere casuale. Nella divisione patrimoniale il lungo elenco di *homines*, concessionari ma anche abitanti della piccola signoria e in quanto tali membri dei minuscoli comuni che la compongono, è accompagnato, quasi monotonamente, dai corrispettivi dovuti da ciascuno di essi. Non sorprende il fatto che ci siano poche varianti: si ha un fitto, sempre in natura e normalmente corrisposto principalmente in grano, il cereale più pregiato ma anche più facilmente vendibile; un censo, espresso in moneta, soldi di denari pisani; e l'obbligo di “stare ad iurisdictionem”. Il fatto che tale ultimo onere sia ripetitivamente espresso per quasi tutti gli *homines*, senza particolari declinazioni, ne fa un carico generalizzato, ma non di meno assai sentito, il quale comportava probabilmente tutta una serie di obblighi accessori che in altri contesti avremmo definito “bannali” (sottostare alla giustizia signorile, usare i molini signorili, fornire ausilio militare ...). L'opacità alla quale ci condannerebbe il nostro documento è tuttavia rischiarata dalla fonte notarile: in essa sono conservati numerosi contratti di concessione a fitto (ed ecco perché nella divisione si parla universalmente di fitto e non di altro tipo di concessioni) stipulati dai *domini*,

⁶ Per la ristrutturazione della signoria nell'aretino duecentesco, vedi SCHARF, *Potere e Società*, cit., § 7. Per il Trecento mancano ancora studi e il presente vuole offrire un primo approccio.

⁷ Un primo accenno di questa analisi vedi in G.P.G. SCHARF, *Fideles, feudatarios, fictuarios, censuarios cum omnibus eorum poderibus. I dipendenti dei Barbolani di Montauto all'inizio del Trecento in una divisione patrimoniale familiare*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane. Tardo Medioevo-prima Età Moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024, pp. 1-13; sul lessico della signoria vedi PROVERO, *Le parole dei sudditi*, cit.; FIORE, *Signori e sudditi*, cit. Per i dettagli del nostro caso cfr. l'edizione in Appendice.

nei quali fra le clausole accessorie si precisa l'obbligo di "stare ad iurisdictionem", che comporta l'obbedienza al signore e la partecipazione a sue "cavalcate". Del censo in questi atti non si parla, ma possiamo supporre, data la sua modesta entità (pochi soldi, al massimo una lira annua), che si configurasse come una specie di diritto di "residenza", probabilmente commisurato agli spazi edificati concessi (perché altrimenti sarebbe stato fisso). Si tratta del resto di un modo di aggirare la pervasività della fiscalità urbana: in nessuno di questi documenti si parla infatti di dazi (l'imposta diretta) pretesi da chicchessia, ma sempre nel notarile si trovano eloquenti tracce del pagamento di tali imposte alla città, nella quale oltretutto gli abitanti della piccola signoria erano allibrati. Nelle concessioni di cui abbiamo detto constatiamo però come non ci sia un vero e proprio giuramento di fedeltà, all'uso "feudale" come ci saremmo aspettati in una signoria duecentesca; invece i contratti menzionano più generiche promesse, che tuttavia dovevano essere comunque "stringenti". È una signoria trecentesca, non lo dimentichiamo, e si respira in qualche misura aria di tempi nuovi; ma accanto a essi permangono vecchi concetti, magari veicolati da parole che per l'occasione hanno rivestito nuovi significati⁸.

I Montauto perciò, da come ci appaiono nella documentazione, erano stati perfettamente in grado di aggiornare la struttura della loro signoria e adattarla alla nuova situazione, mantenendo comunque un certo controllo sui loro *homines*; i quali del resto, mano a mano che scorriamo le fonti, ci appaiono sempre meno "sudditi". La divisione patrimoniale, come ci viene presentata nel documento, sembra quasi una loro iniziativa, tanto che furono gli *homines* a prendere l'impegno di farla rispettare ai loro *domini*; inoltre i dieci arbitri scelti per procedere alla divisione furono presi fra i maggiorenti delle comunità: c'erano i sacerdoti rettori delle tre parrocchie principali, ma c'erano anche numerosi laici che provenivano dai piccoli villaggi che componevano la signoria. Gli *homines* poi erano organizzati in comuni rurali, ciascuno rappresentato dai propri consoli, e fu in una

⁸ Un documento per certi versi paragonabile al nostro, ma riguardante una signoria ecclesiastica del Duecento, sempre nell'aretino, esiste per Moggiona, e anche per Tegoletto e Alberoro: vedi P. LICCIARDELLO, G.P.G. SCHARF, *Statuto di Moggiona e documenti annessi (fine 1268-inizi 1269)*, «Archivio Storico Italiano», CLXV, 611, 2007, pp. 121-144, ripubblicato in Id., *Statuti medievali di comunità urbane, rurali e montane. Esperienze in Lombardia e Toscana*, premessa di M. Ascheri, Roma 2019, pp. 209-231; G.P.G. SCHARF, *Gli statuti duecenteschi di Alberoro*, «Annali Aretini», XII, 2004, pp. 163-174, ripubblicato in Id., *Statuti medievali*, cit., pp. 165-178. Sulla fiscalità nell'aretino vedi Id., *Fiscalità e finanza pubblica ad Arezzo nel periodo comunale (XII secolo – 1321)*, «Archivio Storico Italiano», CLXIV, 608, 2006, pp. 215-66, anche in rete all'indirizzo http://www.rmoa.unina.it/view/creators/Scharf=3AGian_Paolo_G=2E=3A=3A.html. Sull'allibramento urbano degli abitanti della signoria si veda ASFi, NA, 13236, cc. 67v.-68r., 15 gennaio 1348. Sui giuramenti di fedeltà interni a una signoria vedi FIORE, *Signori e sudditi*, cit.

riunione plenaria di tutte le comunità, ognuna convocata dai propri rappresentanti, che avvenne la nomina di un procuratore generale per prendere l'impegno di cui si è detto. Se poi allarghiamo lo sguardo alla fonte notarile, prodiga di altri dettagli, potremo anche osservare che tali piccoli comuni avevano una propria amministrazione finanziaria, che comportava anche una minima attività impositiva, la quale perciò si sommava ai prelievi signorili e a quelli della fiscalità urbana. In questo modo le singole comunità avevano un margine di manovra finanziario che ne allargava il raggio di azione⁹.

Vi è infine un altro aspetto che va preso in considerazione per comprendere l'estensione della signoria e dei suoi poteri: oggetto della divisione furono anche i diritti di patronato sulle singole chiese della signoria, gelosamente custoditi dai Montauto, che ne detenevano la quasi totalità. Essi permettevano di avere sacerdoti di fiducia, ma probabilmente comportavano anche una certa mano libera nella gestione delle decime, altro cespite di introiti che non doveva essere disprezzabile. In questo caso, a differenza di altre comunità montane, i villaggi della piccola signoria non sembrano aver avuto voce in capitolo. In definitiva si può dire che la signoria dei Montauto fosse multiforme e investisse molti aspetti della vita dei suoi sottoposti, ma riconoscesse a essi comunque un ruolo non secondario¹⁰.

3. *La rendita economica*

Nel 1321 Ciappetta da Montauto e i suoi quattro nipoti, figli di suo fratello Andrea, si spartirono i beni comuni con una lunga divisione patrimoniale, che è il documento che pubblichiamo in appendice. La minuziosa registrazione di tutte le cifre dovute e di tutte le corrisposizioni in natura consegnate dagli *homines*, che vennero accuratamente spartite, permette qualche riflessione sul valore economico della signoria dei Barbolani di Montauto. La prima osservazione riguarda l'equità della spartizione: non conosciamo la *ratio* che guidò gli arbitri, ma sicuramente essi non esegui-

⁹ Vedi il documento in Appendice. Per le esazioni dei comuni della signoria si veda l'esempio dei "cottimi", che tuttavia almeno parzialmente finivano ad Arezzo: ASFi, NA, 13236, c. 63v., 24 settembre 1347. I piccoli comuni avevano una minima disponibilità di cassa, come prova l'acquisto ad Arezzo di una campana per la chiesa di Galbino: ASFi, NA, 13236, c. 74r., 28 luglio 1348.

¹⁰ Per la spartizione dei diritti di patronato vedi il documento in Appendice. In merito al loro effettivo utilizzo vedi ASFi, NA, 13236, c. 8r., 28 ottobre 1342 (elezione del rettore della chiesa di Gello Freddo da parte dei *domini*). Si noti che non dappertutto era così: nella vicina Castiglion Fatalbecco, quando ancora faceva parte della signoria dei Montauto, tali diritti erano in mano alla comunità: ASFi, Diplomatico, Camaldoli, 7 luglio 1278.

rono una suddivisione secondo il numero totale dei signori, ma secondo la consistenza dei rami patrimoniali originali. Non dimentichiamo che i cinque protagonisti appartenevano a due rami diversi, il primo rappresentato dal solo Ciappetta, mentre il secondo era popolato dai quattro fratelli. Infatti la prima delle divisioni riguarda proprio questi due rami e senza sorprese assegna a ciascuno dei due una cifra piuttosto simile, anche se leggermente sbilanciata nei confronti del ramo del defunto Andrea, rappresentato appunto dai quattro fratelli. Sembra insomma che, pur seguendo un criterio agnatizio, gli arbitri l'abbiano leggermente corretto per venire incontro al maggior numero di personaggi del secondo ramo. La seconda divisione, che creò solo tre parti per i quattro fratelli, dato che i due maggiori ritennero i propri beni in comune, è ancor più sbilanciata: la prima parte è quasi doppia rispetto alle altre, che però non si equivalgono. Per ragioni che non ci sono note Guido ottenne decisamente meno dei fratelli, anche se non tanto da poter gridare allo scandalo. Bettino invece ottenne un po' più della metà rispetto ai due fratelli maggiori che avevano mantenuto i beni in comune, e perciò appare come il favorito, anche in questo caso senza che possiamo avanzare ipotesi. Certo la sua dotazione non è paragonabile a quella del solo Ciappetta, ma costui oltre a essere l'unico superstite del suo ramo era anche il capo indiscusso di questa parte della consorteria¹¹.

Ma di che ordine di grandezza stiamo parlando? Sorprendentemente le cifre di cui trattiamo non sono enormi, ma rimandano a una rendita tutto sommato modesta. Almeno per la parte in contante, che è quella di più facile valutazione: si tratta in totale di 105,5 lire di denari pisani piccoli, una somma che non avrebbe permesso particolari lussi ai cinque signori, tanto più che a Ciappetta toccarono poco più di 51,5 lire mentre ai quattro insieme andarono poco meno di 54 lire. Sono cifre che potevano bastare a comprare una piccola casa in città, o una coppia di buoi, non certo un podere di medie dimensioni. Il discorso cambia parzialmente se ci spostiamo sul valore delle corrisposizioni in natura, espresse in staia aretine di

¹¹ Sulla composizione della famiglia e la consistenza dei due rami vedi *infra*, § 6. Queste sono le cifre complessive della spartizione: a Ciappetta andarono redditi per 53 lire e 11 soldi, oltre a 894 staia di grano, 60 di orzo, 12 di spelta; Neri e Berardino ebbero 26 lire, 18 soldi e 6 denari, oltre a 506,3 staia di grano, 11 di orzo e 12 di spelta; a Guido toccarono 10 lire e 18 soldi, insieme con 233 staia di grano e 14 di spelta; Bettino infine poté contare su 13 lire e 14 soldi, oltre a 274 staia di grano e 17 di spelta. Le tre parti dei quattro fratelli totalizzavano 51 lire, 10 soldi e 6 denari, oltre a 1013,3 staia di grano, 11 di orzo e 43 di spelta (ma c'è una leggera disparità fra questa cifra e quella contemplata nella prima divisione per i quattro fratelli insieme). La somma complessiva della rendita è di 105 lire e 10 soldi, oltre a 1931 staia di grano, 71 staia di orzo, 47 di spelta. Vedi comunque il documento in Appendice.

frumento e altre granaglie. Possiamo tralasciare queste ultime, sia perché la loro percentuale è modesta – ma non insignificante – sia perché non siamo in grado di stimarne il valore di mercato, comunque inferiore all'equivalente in grano. Per il frumento invece le cifre sono abbastanza significative: a Ciappetta andarono 894 staia, ai quattro fratelli insieme 1037¹².

Quanto valeva il grano sul mercato aretino? La sopravvivenza di molta documentazione notarile ci fornisce qualche indicazione, forse addirittura troppe. Come è noto il prezzo del frumento subiva continue variazioni, non solo di anno in anno (a seconda dei raccolti), ma ancora più all'interno di una stessa annata agricola, a seconda che si fosse vicini o meno al prossimo raccolto e a seconda che a vendere fosse il produttore stesso o qualche intermediario; senza contare la pratica, assai diffusa non solo nell'aretino, dell'acquisto di grano in erba, sostanzialmente una forma di prestito usurario garantita dal raccolto. Per tale motivo il prezzo che abbiamo riscontrato per lo staio aretino presenta delle oscillazioni notevolissime: si va da un minimo di quattro soldi allo staio, a un massimo di venticinque soldi, cioè una lira e cinque soldi, prezzo quest'ultimo che si avvicina chiaramente allo strozzinaggio. C'è poi da considerare che le nostre fonti si scaglionano dal 1306 al 1335, con una particolare densità attorno agli anni 1311-12, che sembrano segnare l'apice dei prezzi (forse per effettive congiunture climatiche), anche se ciò potrebbe dipendere dal nostro campione. I valori maggiormente attestati però sono quelli fra i cinque e i 6,5 soldi allo staio, sempre comunque negli anni 1311-12. Possiamo prenderli come valore indicativo, tenendo presenti le considerazioni appena esposte. Bisogna aggiungere che nella divisione si parla quasi sempre di staio aretino venale raso ("sine giuntis"), mentre nella fonte notarile non sempre l'unità di misura è espressa colla stessa precisione; senza contare che qualche volta nella divisione si parla di staio di Castiglion Fatalbecco, una misura locale che faceva riferimento al castello già nella signoria dei Montauto (ma al momento della divisione ormai esterno a essa), e ovviamente non siamo in grado di quantificare il suo rapporto con quello aretino, anche se riteniamo che le differenze non fossero eccessive¹³.

¹² Vedi le cifre fornite alla nota precedente.

¹³ Per alcune indicazioni del prezzo del grano fra le tante sparse nel notarile di questi anni si veda ASFi, NA, 975, c. 15v., 19 febbraio 1311 (5 \$ lo staio); c. 61r., 1 maggio 1311 (25 \$ lo staio); ASFi, NA, 976, c. 117v., 10 giugno 1312 (6,5 \$ lo staio); ASFi, NA, 984, c. 33r., 9 marzo 1335 (15 \$ lo staio). Per le indicazioni di "staio di Castiglion Fatalbecco", vedi il documento in Appendice. In generale sull'andamento dei prezzi nella Firenze del Trecento sempre molto utile, anche per le indicazioni di merito, il celebre studio del De la Roncière: CH.-M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires a Florence au XIV^e siècle, 1280-1380*, Roma 1982.

Comunque, fatti i debiti rapporti, la quantità di grano incamerata ogni anno da Ciappetta poteva valere sul mercato aretino 290 lire e 11 soldi; quella dei quattro fratelli 337 lire e 6 denari. Anche in questo caso non siamo di fronte a cifre enormi, però perlomeno tali da giustificare la complessa operazione patrimoniale rappresentata dalla divisione. Ma la cosa ci dice anche altro: innanzitutto che l'importanza delle corresponsioni nella signoria era soprattutto patrimoniale, in secondo luogo che i proventi della giustizia signorile, che non possiamo quantificare, erano perlomeno remunerativi (altrimenti l'intera operazione avrebbe poco senso). Al tempo stesso non si sfugge all'impressione che il carico economico delle concessioni non fosse troppo gravoso per gli *homines* (probabilmente non tutti coltivatori). Una decina di soldi in moneta e una decina di staia di grano (tre lire e cinque soldi di valore in moneta, secondo la nostra stima) che sono la media delle richieste annue dei signori al singolo concessionario, costituivano una condizione tutto sommato vantaggiosa, anche se non sappiamo l'entità delle concessioni, che però sembrerebbero non proprio modeste. E questo può essere considerato un importante fattore della longevità della piccola signoria¹⁴.

4. *I rapporti della signoria con l'esterno*

Dopo quanto detto si potrebbe avere l'impressione che la signoria dei Montauto fosse un'entità chiusa in se stessa, in qualche misura autosufficiente e disconnessa con l'esterno, e che grazie a tale caratteristica fosse in grado di raggiungere una straordinaria longevità. Niente di più falso in realtà: il relativo isolamento era un fatto eminentemente politico che fu in qualche misura capace di proteggere i piccoli castelli dei Barbolani dalle turbolenze che agitarono la Valtiberina e l'aretino nel Trecento, ma non incideva su un'altra serie di rapporti che in maniera naturale si erano allacciati fra essi e il territorio limitrofo e che continuarono a sussistere non solo nel XIV secolo, ma anche oltre. Il primo livello, quello in qualche misura indispensabile alla stessa esistenza della signoria, era quello economico: come è intuitivo un territorio privo di città, ma anche di centri di media consistenza, non poteva sopravvivere senza un legame con un mercato sul

¹⁴ Per il nostro calcolo abbiamo usato come moltiplicatore il prezzo di 6,5 soldi lo staio, come argomentato nella precedente nota. Sulla redditività della signoria vedi S. COLLAVINI, *Le basi economiche della signoria guidinga*, «Società e Storia», 115, 2007, pp. 1-32, e T. CASINI, *The minor rural aristocracy and great lords in thirteenth-century Tuscany: three cases from the entourage of the Guidi counts*, «Journal of Medieval History», 37, 2011, pp. 180-196.

quale esitare il *surplus* agricolo e nel quale procurarsi tutto quello che non era prodotto localmente. Alcuni dei castelli avevano un piccolo mercato, come attestato da un documento eccezionale, un elenco delle fiere presenti nell'aretino nel 1337; ma ciò non poteva bastare per un territorio abbastanza densamente popolato, dato che la divisione attesta la presenza di quasi duecento famiglie, cioè probabilmente attorno agli ottocento abitanti. Castiglion Fatialbecco, all'epoca non più parte della signoria dei Montauto, nella seconda metà del '200 (quando era ancora sotto il controllo dei *proceres*) doveva ospitare non meno di 180 persone, dato che i giuramenti di fedeltà fra 1266 e 1272 furono prestati da 46 capifamiglia. La vicinanza di Anghiari, che costituiva un polo fieristico di un certo rilievo insieme colla vicina pieve di Micciano, assolveva parzialmente a questo compito; tanto più che i legami fra gli abitanti della signoria e gli anghiaresi erano risalenti, visto che il grosso castello alle origini aveva fatto parte della dotazione dei Montauto, come vedremo. Ad Anghiari, oltre a poter smerciare i prodotti agricoli, si poteva trovare del credito, e forse anche del bestiame da far pascolare (in soccida) sui vasti incolti presenti nella signoria. Le stesse possibilità, e anche qualcosa di più, si potevano trovare a Sansepolcro, che era appena più lontana, ma costituiva già una quasi città. Di Sansepolcro, per esempio, furono alcuni gestori dei molini della signoria. Ma il centro di riferimento restava non a caso la città di Arezzo, non solo per le dimensioni e la vivacità del mercato, ma anche perché al comune aretino, come abbiamo visto, andavano versate alcune contribuzioni (e ciò portava naturalmente a cercare ivi i capitali per eventuali finanziamenti delle imposte che non si potevano pagare); inoltre i Montauto erano cittadini aretini e avevano perciò delle agevolazioni fiscali per l'ingresso di merci in città, per esempio le loro rendite fondiarie¹⁵.

¹⁵ Sui mercati della zona vedi A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del Convegno, Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009, a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 2013, pp. 57-95; SCHARF, *Profilo di storia*, cit. L'elenco delle fiere è in ASFi, Capitoli, L, cc. 110-111, *Notula ferarum comitatus Aretii per vicariatibus*, bifoglio cartaceo non datato ma risalente agli anni 1338-39 per via dei riferimenti agli altri documenti del fascicolo. Per il caso di un mutuo contratto ad Anghiari da parte di due abitanti della signoria vedi ASFi, NA, 981, c. 116v., 10 ottobre 1321; per alcuni mutui contratti invece ad Arezzo vedi ASFi, NA, 982, c. 2v., 29 dicembre 1319. Qualche esempio di soccida ottenuta da *homines* dei Montauto (sempre ad Arezzo) si ha in ASFi, NA, 981, c. 144v., 28 novembre 1321; ASFi, NA, 13236, cc. 66r.-v., 1 dicembre 1347. Sui diritti molitori nella zona si veda A. BARLUCCHI, *I camaldolesi ad Anghiari (secoli XII-metà XIV)*, in *I Camaldolesi nell'appennino nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studio, Raggiolo, 22 settembre 2012, a cura di A. Barlucchi, P. Licciardello, Spoleto 2015, pp. 121-143; per il Duecento abbiamo un caso di gestione di un molino da parte di un Borghese (vedi RC IV, 2407, prima metà del XIII secolo), e uno da parte di un'anghiarese: RC IV, 2202 (7 novembre 1240). Il molino sulla Sovara, adiacente alla signoria ma esterno a essa, nel 1312 era ancora controllato dall'abbazia di Dicciano: vedi ASFi, NA, 976, c. 89v., 2 maggio 1312.

Però il legame più naturale, così scontato che si tende a dimenticarlo, era quello col notariato aretino. Il fascicolo di atti rogati nella signoria che abbiamo reperito si trova all'interno di un quaderno scritto da Martino da Poppi, notaio aretino. Relazione naturale, abbiamo detto, ma forse non così ovvia: Sansepolcro, che si trovava ben più vicina ai domini dei Montauto, era abbondantemente provvista di notai. Ci si sarebbe aspettato che gli *homines* della signoria si avvalessero prevalentemente di essi. Invece, pur trovando atti rogati a Sansepolcro inerenti alla curia di Montauto, essi non sono la maggioranza di quanto reperito nella fonte notarile. Lo stesso quaderno di cui abbiamo detto fu rogato da un professionista aretino. Perché mai? La casualità e le relazioni personali ovviamente in tali casi contavano molto, ma nel nostro caso il fascicolo intero fu rogato all'interno della curia di Montauto, quindi non si trattò di una scelta estemporanea. Il notaio si trovava in loco e la spiegazione più ovvia è che facesse parte della *familia*, probabilmente piuttosto ridotta, del podestà in carica. Ora, come vedremo, la carica podestarile veniva esercitata in prima persona da uno dei membri della consorteria (che non comprendeva solo i cinque protagonisti della nostra divisione). Ma il podestà, che non era evidentemente tale di professione (come invece avveniva nelle città), doveva far ricorso a ufficiali e professionisti che lo affiancassero per la gestione della signoria, e li trovava più facilmente dove viveva, cioè ad Arezzo, ove passava almeno parte dell'anno, mentre la frequenza di Sansepolcro doveva essere più sporadica¹⁶.

In tale scelta, che possiamo prendere come paradigmatica, giocavano tutta una serie di fattori, dei quali la disponibilità di notai costituiva solo un elemento. Ecco dunque annodato un altro rapporto fra la piccola signoria e la città, che si andava a sommare agli altri e in definitiva dipendeva dalla libera scelta dei signori; i quali, quando ne avevano necessità, potevano poi far ricorso a notai Borghesi, ma questo non infrangeva il rapporto speciale che avevano colla città. Appare perciò evidente che la signoria dei Montauto non costituiva affatto una monade, slegata da qualsiasi relazione coll'esterno, ma si inseriva agevolmente in una rete di relazioni che non ne minava però l'indipendenza. Possiamo dire che questo costituisca l'e-

¹⁶ Sul notariato aretino e su quello Borghese vedi G.P.G. SCHARF, *I notai aretini fra Due e Trecento*, in *Notariorum itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti, Firenze 2018, pp. 91-98; per i primordi di quello Borghese anche G.P.G. SCHARF, *I più antichi registri notarili di Sansepolcro*, in corso di stampa. Molto utile un confronto anche col Casentino, altra valle aretina: *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di Andrea Barlucchi, Firenze 2016. Martino da Poppi ci ha lasciato la filza 13236, in ASFi, NA; vedi anche *infra*, testo corrispondente alla nota 18. Sulla carica podestarile nella signoria vedi SCHARF, *Fideles, feudatarios, fictuarios*, cit.

lemento più significativo e originale della compagine signorile che siamo andati descrivendo e in qualche misura ne avvaloriamo la validità come caso di studio¹⁷.

5. *La famiglia dei Barbolani di Montauto nel Medio Evo e le sue fonti*

Esaminando ora più da vicino la famiglia dei Barbolani di Montauto (o da Galbina) possiamo dire che essa è già stata oggetto di qualche ricerca in passato, anche da parte di chi scrive. Ad attirare gli sguardi degli studiosi, a dispetto della modesta dimensione della sua signoria, sono state soprattutto la longevità e la compattezza della stessa signoria, concentrata su pochi castelli gravitanti attorno a quello eponimo e capace di sfidare i secoli e arrivare alle soglie dell'età contemporanea. Ma, non possiamo tralasciarlo, molto ha giocato anche l'ottima tenuta di un ricco archivio familiare, riordinato tuttavia da non molto e ricco ancora di tesori poco sfruttati. Anche il presente studio nasce da questo spunto: nell'ambito di ricerche fatte per altri scopi, la scoperta di un documento per certi versi eccezionale (quello che pubblichiamo) ci ha spinto a un approfondimento tanto del contesto quanto del documento stesso. Una prima analisi di tale divisione patrimoniale fu già avanzata in occasione di un recente convegno; ma l'opportunità di una sua edizione integrale ha, come è naturale, provocato ulteriori riflessioni più approfondite, che si sono a loro volta giovate di un'ulteriore scoperta, questa volta nel ricchissimo Notarile Antecosimiano conservato nell'Archivio di Stato fiorentino. Nell'ambito di una ricerca sui notai aretini del Trecento si è infatti reperito un registro le cui prime carte – una ventina, che coprono circa un semestre, fra settembre 1342 e marzo 1343 – furono rogate nella piccola signoria: evidentemente il notaio si era momentaneamente trasferito in loco, forse al seguito di un ufficiale cittadino. Chi ha esperienza del periodo sa quante notizie si possano estrapolare da un registro notarile dell'epoca; certo alcuni aspetti restano in ombra, ma a ciò supplisce la presenza dell'altro documento, la divisione patrimoniale¹⁸.

¹⁷ SCHARF, *I Barbolani di Montauto*, cit.; ID., *Fideles, feudatarios, fictuarios*, cit. Come detto, comunque, ciò che preservò la signoria sul lungo periodo fu la favorevole accomandigia a Firenze, sulla quale vedi F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Sopravvivenza di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno, Firenze, 5-7 dicembre 1980, Monte Oriolo-Firenze 1983, pp. 47-55.

¹⁸ J.-P. DELUMEAU, *Anghiari dall'alto Medioevo all'affermarsi del comune (IX secolo – prima metà del Duecento)*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze - ETS», n. s., LXXXV, 2023 (recte 2024), pp. 159-188; BARLUCCHI, *I camaldolesi ad Anghiari*, cit.; F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali nell'alta valle del Tevere nei secoli XI e XII*, in *I ceti dirigenti*

Riassumendo brevemente quanto detto in più di un'altra occasione, possiamo affermare che i "proceres de Galbina" (così si affacciano nelle fonti nell'ultimo quarto dell'XI secolo) sono una famiglia che ci appare già molto ben strutturata e dotata nel primo secolo dopo il Mille. Probabilmente si trattava di vassalli dei *Marchiones* (la famiglia più potente della zona a cavallo fra aretino e tifernate), ma al momento della loro comparsa nelle fonti godevano già di una completa autonomia. Il progetto di costruzione di un compatto *dominatus loci* era già ben chiaro almeno a uno dei rami del lignaggio, che contava di concentrare nelle proprie mani un discreto potere territoriale, basato tanto sulla costruzione di un nutrito gruppo di fortificazioni (almeno sette), quanto sulla disponibilità di una folta clientela armata di *fideles*. Ma soprattutto tale progetto puntava al raccordo con un potere emergente, spirituale ma non solo, quello del nascente ordine camaldolese, che in Valtiberina fino a quel momento non era presente. La strategia, non certo anodina nella Toscana dell'XI secolo, mirava alla creazione di un monastero privato, ma inserito nel crescente reticolo di fondazioni camaldolesi, che dall'originario Casentino si stava allargando alle valli finitime. Tuttavia il ramo familiare sul quale siamo maggiormente informati, e che era quello che aveva accarezzato tale progetto – degli altri non sappiamo – all'inizio del secolo seguente andò incontro a un'eventualità biologica non prevedibile: Bernardino di Sidonia da Galbina morì senza discendenti e affidò perciò all'eremo di Camaldoli il grosso della sua signoria, che comprendeva per l'appunto sette castelli, il più grande e attivo dei quali era Anghiari¹⁹.

Nel paese, tradendo un poco le direttive del donatore che avrebbe voluto una differente locazione, i camaldolesi fondarono un priorato, che presto raggiunse un ruolo primario nell'espansione dell'ordine in Valtiberina. Tuttavia la famiglia da Galbina non era naturalmente fuori dai giochi, come del resto doveva esser stato nel progetto originale: solo che l'estinzione del ramo di Bernardino permise l'emersione di altri rami, che

dell'età comunale nei secoli XII e XIII, Atti del II convegno organizzato dal Comitato di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 101-118; SCHARF, *Fideles di Camaldoli*, cit.; ID., *I Barbolani di Montauto*, cit.; ID., *Fideles, feudatarios, fictuarios*, cit. Il documento che pubblichiamo è stato commentato in quest'ultimo studio. Martino da Poppi, come detto, è l'autore della filza conservata in ASFi, NA, 13236.

¹⁹ SCHARF, *I Barbolani di Montauto*, cit.; BARLUCCHI, *I camaldolesi ad Anghiari*, cit. Sui *Marchiones* S. TIBERINI, *Origine e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi del Monte Santa Maria)*, «Archivio Storico Italiano», CLII, 1994, pp. 481-559. Su Camaldoli G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena 1994 («Italia Benedettina», 13). Sulle origini di Anghiari DELUMEAU, *Anghiari dall'alto Medioevo*, cit.; SCHARF, *Profilo di storia*, cit.

però impiegarono qualche decennio a riempire gli spazi lasciati liberi dal consorte. I camaldolesi potevano essere i signori eminenti dei vari castelli a loro donati, e in particolar modo di Anghiari, ma per la gestione degli stessi non potevano fare a meno della famiglia degli antichi donatori. O almeno questo era il calcolo dei da Galbina, che però si rivelò corretto fino a un certo punto. Innanzitutto perché l'ordine camaldolese, pur non particolarmente avido di dominio sugli uomini, era comunque un ordine riformato, che tollerava l'ingerenza dei laici nelle *res ecclesie* solo quel tanto che imponeva la necessità politica. In secondo luogo perché tutti i castelli, e soprattutto nuovamente Anghiari, erano popolati da discendenti degli antichi dipendenti dei da Galbina, *homines* di masnada, ma non solo, il cui controllo non era così facile nella nuova situazione²⁰.

Sintetizzando, il XII secolo e poi anche il XIII videro due differenti riconfigurazioni del potere esercitato dai da Galbina in zona. Anghiari sfuggì in sostanza alla presa dei *proceres*, ma fu di difficile gestione anche per i monaci, per il sorgere di un rigoglioso organismo comunale. La famiglia continuò a esercitare un certo ascendente sugli *homines*, ma non poté andare più in là. Perciò si concentrò su altri castelli della zona: uno che faceva parte della donazione originale (Montorio, poi ricostruito in altro luogo, dopo una distruzione aretina) e perciò stesso di proprietà camaldolese; un altro di nuova fondazione e quindi al sicuro da qualunque pretesa esterna, Montauto, dal quale la famiglia prese il nuovo predicato. Le strategie nei due castelli (e in altri che furono fortificati nel XIII secolo a partire da ville preesistenti, ma sempre nella zona di maggior radicamento della famiglia) furono differenti: Castiglion Fatalbecco (l'erede di Montorio) fu a lungo conteso coi monaci, che vi tollerarono per tutto il XIII secolo la presenza signorile dei *proceres*, per finire colla loro estromissione all'inizio del XIV secolo; Montauto e gli altri castelli (Galbino principalmente) furono invece oggetto dell'impianto di un'originale e compatta signoria, sulla quale la famiglia esercitava la somma dei poteri. Tralasciando il primo (sul quale abbiamo già scritto), ci soffermeremo sui secondi, che sono quelli che compaiono nella nostra documentazione²¹.

Ma prima occorre dire qualcosa in più sulla situazione "esterna" della piccola signoria. Se fino alla fine del XII secolo (o quasi) le relazioni di potere in questo remoto angolo della Toscana furono sostanzialmente un

²⁰ DELUMEAU, *Anghiari dall'alto Medioevo*, cit.; BARLUCCHI, *I camaldolesi ad Anghiari*, cit.

²¹ *Ibidem*; SCHARF, *Profilo di storia*, cit.; ID., *Gli Statuti duecenteschi di Soci e Castiglion Fatalbecco (Anghiari)*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, n. 600, disp. II (aprile-giugno), pp. 291-311, ripubblicato in ID., *Statuti medievali*, cit., pp. 143-63; ID., *Fideles di Camaldoli*, cit.

gioco a tre, fra l'ordine camaldolese, i da Galbina e gli *homines* dei loro castelli, decisamente capaci di agire da protagonisti perlomeno ad Anghiari, col Duecento le cose cambiarono sensibilmente. Si inserì infatti un attore che, sebbene non sconosciuto precedentemente, era restato un po' sullo sfondo, perlomeno fino al 1180, quando la sua presenza si fece violentemente sentire: stiamo parlando della città di Arezzo, che come anticipato arrivò a distruggere Anghiari e Montorio in quell'anno, permettendo poi la loro ricostruzione, ma solo a precise condizioni. In tal modo il nuovo secolo fu segnato da una sempre maggiore intromissione dei poteri urbani, dacché non solo il comune si fece sentire, ma anche altri soggetti cittadini, vecchi e nuovi: il capitolo cattedrale e il vescovo aretino ebbero un qualche ruolo, ma si trattò di situazioni residuali e non particolarmente incisive. Un'altra famiglia, quella dei Tarlati da Pietramala, che aveva le proprie origini o perlomeno uno dei primi nuclei di insediamento signorile a poca distanza da Anghiari e dai castelli limitrofi, fu sempre più presente, fino a stabilire, fra Due e Trecento, una propria signoria, piuttosto estesa, ma alla lunga più fragile di quella dei Montauto (dalla fine del Duecento il vecchio gentilizio, da Galbina, non venne più usato). Anche con essi comunque i *proceres* dovettero fare i conti²².

Tanto i Tarlati, quanto i Montauto, quanto anche altre schiatte nobili aretine, avevano come caratteristica – non esclusiva dell'aretino, naturalmente – di puntare a una doppia strategia: a fronte di un più o meno precoce inurbamento, che le metteva in grado di competere nell'agone urbano, stava uno stabile mantenimento delle basi di partenza nel contado, che nella nostra zona si traduceva nel dominio su vari castelli, col loro serbatoio di uomini di masnada, necessari per forzare la mano nella stessa competizione cittadina. Al tempo stesso i castelli fornivano dei sicuri rifugi in caso di sconfitte nella lotta politica urbana, evitando in tal modo a tali famiglie il rischio di annientamento politico, evenienza per nulla trascurabile in caso di esilio dalla città. Tale strategia fu praticata in modo diverso e con alterni successi dai vari lignaggi; ai Tarlati offrì la possibilità di continuare la lotta anche nei momenti di opposizione al governo urbano; per i Montauto fu invece soprattutto l'occasione di un tentativo di inserimento ai più alti livelli della competizione – a fine Duecento – ma poi rimase come garanzia di una sopravvivenza politica non solo teorica, quando la

²² J.P. DELUMEAU, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230*, Rome-Paris 1996; SCHARF, *Potere e Società*, cit.; ID., *La lenta ascesa*, cit.

famiglia, dopo l'avventura del periodo a cavallo della fine del XIII secolo, si ritirò nei propri domini, trascurando parzialmente la scena urbana²³.

Tale scelta caratterizza la storia successiva dei Montauto, che seppero bene utilizzare tutte le proprie carte per garantirsi la sopravvivenza. Il Trecento fu infatti un secolo molto turbolento nell'aretino e alla fine i Tarlati, che ne furono i principali protagonisti, ne uscirono assai ridimensionati e condannati all'estinzione di fronte ai nuovi poteri regionali; i Montauto, viceversa, non si esposero mai troppo, conclusero una fruttuosa accomandigia con Firenze alla fine del secolo e riuscirono a traghettare le proprie fortune nell'età moderna. In questo modo, con altri ruoli nello stato fiorentino per alcuni di essi, mantennero in vita la piccola signoria fino alle soglie dell'età contemporanea. Fu proprio questa longevità, insieme colla piccola dimensione della compatta signoria, ad assicurarne la tenuta e la rinomanza, che dura ancor oggi²⁴.

6. *La carriera politica di Ciappetta di Ubertino da Montauto*

Come abbiamo anticipato uno dei protagonisti del nostro documento (non a caso quello in posizione più rilevante) è un personaggio non sconosciuto né di poco conto, non solo nella storia aretina, ma in quella dell'intera Toscana a cavallo della fine del Duecento. La famiglia infatti all'inizio del XIII secolo si era divisa in tre rami, discendenti da tre fratelli, Matteo, Alberto e Guglielmino, tutti probabilmente morti entro il primo quindicennio del secolo. Se il primo ramo, a quanto ne sappiamo, si estinse dopo due generazioni e probabilmente entro la metà del secolo, gli altri due erano destinati a più lunghe fortune. Il terzo fu quello che sfidò i secoli e probabilmente fra i suoi primi polloni fu quell'Alberto che fu celebre per essere amico di san Francesco, a tal punto da riceverne in dono una tunica (costui non va confuso con lo zio, fondatore del ramo collaterale, che si chiamava Alberto anche lui, come si è visto). Quello che qui ci interessa è tuttavia il secondo ramo, quello disceso per l'appunto da Alberto. Da uno dei figli di quest'ultimo (probabilmente il secondogenito), Tebaldo, nacquero quattro figli, capostiti di perlomeno due rami familiari, quello di Ubertino Bocca e quello di Alberto. Il più vivace è senza dubbio il primo: Ubertino Bocca fu personaggio attivo nel comune aretino (i Montauto già

²³ SCHARF, *Potere e Società*, cit.; ID., *La lenta ascesa*, cit.; ID., *I Barbolani di Montauto*, cit.

²⁴ *Ibidem*; SCHARF, *Fideles, feudatarios, fictuarios*, cit.; BARBOLANI DI MONTAUTO, *Sopravvivenza di signorie feudali*, cit.

da qualche generazione si erano inurbati e godevano della cittadinanza) e soprattutto avo comune dei nostri personaggi²⁵.

Al suo nome, peraltro, si deve una certa confusione nelle liste podestari: li finora diffuse per la città di s. Donato. In esse infatti per il 1296 compare Ciappettino Ubertini, mentre per il 1309 Ciappetta da Montauto. Dato che in latino Ciappetta di Ubertino da Montauto avrebbe potuto essere indicato come *Ciappettinus Ubertini*, forte è il sospetto che si tratti della stessa persona, il Ciappetta di cui vogliamo parlare, appunto. Innanzitutto perché il nome Ciappetta è un *unicum* nella documentazione aretina e non compare altrimenti nella famiglia Ubertini (ma neanche in quella di Montauto, a dire il vero); in secondo luogo perché il fantomatico Ciappettino si situa difficilmente nella famiglia Ubertini, che nel 1296 parrebbe ancora prostrata dalla scomparsa del potente congiunto Guglielmino, già vescovo e signore della città, caduto nelle schiere sconfitte a Campaldino. È ben vero che potrebbe trattarsi di un esponente di un ramo collaterale di cui non siamo ulteriormente informati, ma siamo comunque nel campo delle ipotesi. In ogni caso entrambi i podestà (probabilmente, come abbiamo detto, la stessa persona) furono personaggi rilevanti nella vita politica aretina di quel periodo, in primo luogo per aver esercitato la podesteria pur essendo cittadini (anche gli Ubertini erano inurbati), procedura irregolare e attuata solo in tempi calamitosi²⁶.

Ma torniamo nel campo delle certezze: Ubertino Bocca ebbe due figli, uno come detto Ciappetta, l'altro Andrea, scomparso relativamente presto, lasciando quattro figli maschi. Ciappetta e i quattro nipoti avevano in comune i beni lasciati da Ubertino Bocca, e raggiunsero appunto una divisione patrimoniale nel 1321, col documento che pubblichiamo. Ma altri beni erano in comune con Alberto, fratello di Ubertino Bocca scomparso anche lui nel 1321, e coi figli di quest'ultimo, Guglielmo e Maffeo, che sono per l'appunto citati nel documento. Di tutti questi però Ciappetta era sicuramente il più attivo e certamente il più rinomato in città. Si distinse per essere uno dei capi della fazione ghibellina, che a fine Duecento era al potere in città, non ostante la sconfitta di Campaldino. La fazione aveva varie anime, e pur essendo stata ridimensionata dal rovescio militare vide il

²⁵ SCHARF, *Fideles di Camaldoli*, cit.

²⁶ Confessiamo volentieri di essere stati tratti in inganno anche noi, almeno in un primo tempo: vedi SCHARF, *Potere e Società*, cit. Fra i Montauto un altro Ciappettino compare nella documentazione, ma più tardi: ASFi, NA, 5884, c. 9r., 22 settembre 1347. Sugli Ubertini vedi ID., *L'attrazione della città: gli Ubertini e Gaville fra Firenze e Arezzo nel Duecento e nei primi decenni del Trecento*, appendice documentaria a cura di Lorenzo Tanzini, in *San Romolo a Gaville in età medievale. Storie di una pieve del Valdarno*, Atti del Convegno, Figline Valdarno, 22 ottobre 2005, a cura di P. Pirillo, M. Ronzani, Roma 2008, pp. 123-146.

susseguirsi di una serie di leader che la egemonizzarono, fino a che non si spaccò in due, i Verdi e i Secchi, non diversamente da quanto in altre città avevano fatto i guelfi vittoriosi, scindendosi in Bianchi e Neri²⁷.

Ciappetta in un primo tempo sembra stesse coi Verdi, mentre l'altra parte, egemonizzata dai Tarlati, cercava di contrastare l'ascesa di Ugucione della Faggiola, in quel momento leader dei Verdi (ma la faccenda è molto confusa). Però poi nel 1308 le cose assunsero un'altra piega: i Verdi, che erano stati precedentemente espulsi dalla città, rientrarono col favore di Francesco di Tano Ubaldini, podestà nominato dai Secchi, ma gradito anche ai Verdi. Si cercava un compromesso, ma l'Ubaldini in realtà oscillava fra le due fazioni e dopo aver nuovamente favorito i Tarlati e quindi i Secchi, fu da questi espulso, in un tumulto che sembrerebbe fosse principalmente diretto contro a lui personalmente. Tanto è vero che Ugucione fu fatto podestà e Ciappetta capitano del popolo, sempre alla ricerca di un equilibrio. A questa data dunque sembra che il nostro Montauto avesse cambiato parte, schierandosi con i Tarlati e i Secchi. Ma forse era solo un momento di particolare confusione, nella quale ognuno cercava il proprio tornaconto. Ciappetta, in quanto capitano del popolo era ovviamente seguito da una *familia* di dipendenti, che lo aiutavano a svolgere il suo compito; ma forse tale gruppo di persone era più numeroso del consueto, per motivi di sicurezza o per prospettive di intervento militare, dato che lo stesso capitano dovette procurare da dormire ad alcuni dei suoi dipendenti (mentre normalmente a ciò provvedeva il comune)²⁸.

Ciappetta e Ugucione cacciarono da Arezzo i Tarlati e per un momento sembrò dunque prevalere nuovamente la fazione Verde, tanto è vero che l'anno successivo i due si scambiarono la carica, mentre i Tarlati rimanevano fuori dalla città, e le muovevano guerra dai loro castelli. Contestualmente alla sua nomina a podestà, Ciappetta arrivò a prestare trecento lire al comune, evidentemente carente di liquidi, e ciò sembra indicare il buon clima politico che si respirava. Ma il momento di relativo accordo interno durò poco e presto anche Ciappetta e Ugucione giunsero allo

²⁷ Vedi la tavola genealogica in Appendice. Le confuse vicende del periodo a cavallo della fine del secolo si lasciano mal ricostruire, prima di tutto per la scarsità delle fonti: la principale sorgente della nostra indagine sono gli *Annales Arretinorum* (*Annales Arretinorum Maiores et Minores*, in *Rerum Italicarum Scriptores*², xxiv, a cura di A. Bini e G. Grazzini, Città di Castello 1909, pp. 3-15, 41-44), lista podestarile piuttosto asciutta e scarna di informazioni. Un primo approccio a tali vicende, oltre a quello fornito da Pasqui nella Prefazione al volume II della sua opera (U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, Firenze 1916, *Prefazione*, pp. v-xx), si trova in SCHARF, *Fra signori e politica regionale*, cit., e in Id., *Le prime esperienze signorili*, cit.

²⁸ *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*; per il noleggio di materassi e coltri, da parte di due *familiares* di Ciappetta, vedi ASFi, NA, 974, cc. 43r.-v., 21 ottobre 1308.

scontro, schierandosi questa volta più nettamente, il primo coi Verdi, il secondo coi Secchi e i Tarlati. Alla fine, tornati i Tarlati in città, Ciappetta e i Verdi furono espulsi e Uguccione cominciò a esercitare entrambe le cariche, che tenne anche l'anno seguente. Ciappetta però cercò un accordo, che fu raggiunto alla fine del 1310: pur non essendo riammessa *in toto* la fazione dei Verdi, Ciappetta fu riabilitato pienamente, gli venne corrisposto il salario arretrato, restituito il prestito, e contestualmente combinò addirittura un matrimonio pacificatore fra sua figlia Francesca e Magio di Tarlato Tarlati²⁹.

Da quel momento cessò l'azione politica in prima persona del nostro, che rimase comunque un punto di riferimento della fazione, ma senza più scontrarsi coi Tarlati, che si avviavano a diventare la più potente famiglia della città. Nel 1324, quindi dopo la divisione patrimoniale di cui parliamo, Ciappetta, che era vedovo, combinò per sé un nuovo prestigioso matrimonio: sposò Novella Bonaccolsi, figlia dell'esule mantovano Saraceno Bonaccolsi e di Bianca di Guido Novello Guidi, raccordandosi così con due delle famiglie egemoni del ghibellinismo toscano e non solo³⁰.

Difficile dunque seguire diffusamente le confuse vicende di quegli anni: quel che si può estrapolare con una certa sicurezza è che Ciappetta tentò la scalata al potere, giovandosi dell'appoggio delle parti ma in realtà facendo quasi esclusivamente il proprio tornaconto. Alla fine, frustrate le sue ambizioni in prima persona, si decise a mantenere una posizione più defilata, legandosi però più strettamente all'astro nascente dei Tarlati, che dal 1312, coll'elezione di Guido alla cattedra di San Donato, avevano messo una seria ipoteca sul dominio della città. Questa posizione fu la cifra dell'atteggiamento dell'intera famiglia per buona parte del secolo: quella di un'appoggio "esterno" (anche se con qualche frizione) al dominio tarlatesco. La figura di Ciappetta, come quella di colui che dettò la politica dell'intero lignaggio, ne esce pienamente valorizzata, e non è un caso se egli compare come il personaggio principale del nostro accordo³¹.

²⁹ *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*. Per l'accordo vedi ASFi, NA, 974, c. 160r., 3 settembre 1310; la proposta di tale accordo nei consigli risale al 30 agosto dello stesso anno, mentre la decisione finale è del 29 novembre, come si ricava da un fascicolo di estratti dai verbali dei consigli comunali, conservato in Archivio Barbolani, Cartapecore, n. 17, 1310. Nell'ottobre dell'anno successivo, tuttavia, la cifra non era stata ancora saldata, come prova le nomina di un nuovo procuratore *ad hoc*: ASFi, NA, 975, c. 143v., 29 ottobre 1311. L'impegno di matrimonio, contratto per conto della figlia Francesca nello stesso giorno, si trova in ASFi, NA, 974, c. 159v., 3 settembre 1310. Nella stessa occasione anche Vanna, nipote di Ciappetta in quanto figlia del fratello Andrea, si sposò con Ciuccio di Vanni Tarlati (*ibidem*).

³⁰ *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*; per il secondo matrimonio di Ciappetta vedi ASFi, Diplomatico, Olivetani d'Arezzo, 23 ottobre 1324.

³¹ LICCIARDELLO, SCHARF, *Tarlati Guido*, cit.; G.P.G. SCHARF, *Tarlati Pier Saccone (Piero)*, in

RIASSUNTO

Il saggio propone l'edizione di un cospicuo documento trecentesco, riguardante la divisione patrimoniale effettuata da due rami della famiglia dei Barbolani di Montauto. Il documento permette un'analisi della signoria esercitata dalla famiglia su un piccolo territorio sito in Valtiberina, che ci appare eminentemente patrimoniale, in linea con le tendenze in atto nel Trecento. Ma l'esame di anche altre fonti (principalmente notarili) consente di seguire lo sviluppo e le trasformazioni di tale *dominatus*, che fu in grado di adattarsi alle mutate condizioni del secolo, riuscendo a sopravvivere fino all'età Moderna.

ABSTRACT

This essay offers an important fourteenth century document edition, and this document relates to the asset division between two branches of the Barbolani di Montauto family. Such a document allows an analysis of the family lordship over a little Tiber valley territory. This lordship seems mainly patrimonial and that is clearly in line with the fourteenth century trends. Using also other sources, mainly notarial, is possible to overlook development and changes of such a *dominatus*, that was able to adapt to the century changed circumstances, succeeding in surviving till the Modern Age.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Deputazione di Storia Patria per la Toscana
gianpaolo.scharf@unibg.it

Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 95, Roma 2019, pp. 63-66; PASQUI, *Prefazione*, cit. Nel 1345 Ciappetta era ancora vivo e raggiungeva un accordo colla badessa del monastero urbano di Pionta per la consegna di un'ingente quantità di grano (200 staia). Vedi ASFi, NA, 20833, c. 1v., 24 dicembre 1345.

APPENDICE
LA DIVISIONE PATRIMONIALE
FRA I RAMI DEI BARBOLANI DI MONTAUTO DEL 1321

La divisione patrimoniale di cui abbiamo parlato occupa un quaderno di 21 carte più due di copertina, tutte pergamenacee. Il fascicolo, di 23 carte, è composto dall'assemblaggio di vari quaderni e manca perlomeno di un foglio (ma forse più). Contiene i sei atti principali del lodo, più due copie degli ultimi due, per un totale di otto atti; ma la prima copia è incompleta. Questo è ciò che, non solo conferma la mancanza di un foglio, ma fa ipotizzare addirittura la caduta di altri due fogli, dato che in uno solo la parte mancante del documento non avrebbe potuto trovare posto. La struttura del fascicolo è la seguente:

C. [I]: copertina con segnatura e data; cc. 1r.-v.: "numero primo" (1320 novembre 11); cc. 2r.-3r.: "numero secondo" (1321 novembre 19); cc. 3v.-4r.: "numero terzo" (1321 gennaio 4); c. 4v.: "numero quarto" (1321 febbraio 8); cc. 5r.-10v.: "numero quinto" (1321 febbraio 8); cc. 11r.-14r.: ["numero sesto"] (1321 febbraio 8); c. 14v. bianca; cc. 15r.-16v.: copia del "numero quinto" (ma incompleta: inizia da un punto che nell'originale si trova a c. 9r., verso la fine del documento); cc. 16v.-19v.: copia del "numero sesto"; cc. 20r.-v.: copertina, molto danneggiata, di un fascicolo che comprendeva la seconda copia e forse anche la prima; cc. 21r.-v. bianca; c. [II]: copertina attuale.

Le due copie oltre alla completio del primo notaio riportano anche le autenticazioni dei notai esemplatori. La prima ha una sola autenticatio:

(ST) Ego Landus quondam Fey Acursi civis Aretinus, imperiali autoritate iudex ordinarius et notarius predicta in suprascriptum laudum [laudi in B] scripta et publicata manu dicti ser Maffey notarii, reperta in dicto quaterno cartarum [segue bom *depenato*] pecudinearum scripta inveni ita hic de verbo ad verbum transumpsi et exemplavi nichil addens, minuens atque mutans propter quod ipsius substantia in aliquo ledi posset et in testimonium premissorum me subscripsi et meum signum apposui consuetum et subsequentem tenorem alterius instrumenti in dicto libro et quaterno post dictum instrumentum supra acopiatum descriptum infra proxime describitur, videlicet

Essa, come si vede, introduce la copia del “numero sesto”, che è poi conclusa dalla relatio di copia e dalla complectio di tre notai:

Lecta et ascultata fuerunt dicta sex instrumenta compromissuum, pro[missio]nis, syndicatus et laudorum in presenti facie et latere et precedentibus duodicem foliis cartarum pecudinarum de[scriptorum] una cum dictis suis orriginalibus instrumentis scriptis et publicatis manu dicti ser Maffey olim Bonagure [no]t(arii) in dicto quarto cartarum membranarum per me Landum notarium Fey Acursi infrascriptum una cum infrascriptis ser L[udovic]ho notario Andree Maffey Guidonis et ser Piero Pietri de Mandria notario in palatio communis Are[tii sub] voltis dicti palatii apud banchum porte Sancti Andree coram sapiente et discreto viro domino Ve[nancio] de Camerino, iudice causarum civilium dicte porte Sancti Andree et assessore nobilis militis domini Ba[ro]nis de Baglionibus de Perusio, honorabilis capitanei populi et conservatoris pacis ac etiam potestatis dicte civitatis et comitatus Aretii pro tribunale sedente ad dictum banchum porte Sancti Andree ad iura reddendum ut m[or]is est et dictis exemplis et sumptibus cum dictis ¹/ suis orriginalibus lectis et ascultatis per dictos notarios et me diligenter simul concordare invenimus de verbo ad verbum et ipsis sic concordantibus et omnibus predictis sic factis et gestis dictus iudex pro tribunale sedente ad dictum banchum, presentibus me Lando notario et dictis ser Lodovicho et ser Piero notariis infrascriptis et presentibus domino Lando domini Ranaldi de Goççariis, ser Goro ser Ranucii et ser Lippo Stephani de Aretio testibus ad hec omnia habitis, suam et dicti communis Aretii auctoritatem interposuit et decretum, sub annis Domini a nativitate millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, indictione XV, domino Clemente papa VI residente, die quintadecima mensis februarii.

(ST) Ego Pierus filius olmi Petri Baldi, civis Aretinus imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, predicta exempla dictorum sex instrumentorum contentorum in dictis duodecim foliis cartarum pecudinarum et precedenti latere presentis carte cum suis orriginalibus et autenticis instrumentis scriptis et publicatis manu dicti ser Maffei notarii Bonagure una et simul cum infrascriptis ser Lando Fey et ser Lodovico Andree notariis vidi, legi et fideliter abscultavi et quia dicta exempla dictorum sex instrumentorum cum dictis suis autenticis et orriginalibus instrumentis concordare inveni ideo me subscripsi et signum meum apposui consuetum et infrascriptis auctoritatis interpositionibus interfui et decreto, annum, die, loco et presentibus testibus infrascriptis et suprascriptis.

(ST) Ego Ludovicus filius olim Andree Maffey Guidonis civis Aretinus imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius predicta exempla dictorum sex instrumentorum contentorum in dictis duodecim foliis cartarum pecudinarum et precedenti latere presentis carte cum suis orriginalibus et autenticis instrumentis scriptis et publicatis manu dicti ser Maffey notarii Bonagure una et simul cum suprascripto [*corretto su* suprascriptis] ser [*segue L. depennato*] Piero Petri et infrascripto ser Lando Fei notariis vidi, legi et fideliter abscultavi, et quia dicta exempla dictorum sex instrumentorum cum dictis suis autenticis et orriginalibus instrumentis concordare inveni, ideo me in [testimonium] subscripsi et signum meum apposui consuetum et supra-

¹ c. 19r.

scripte et infrascripte auctoritatis interpositionibus interfui et decreto, anno, die, loco et presentibus testibus suprascriptis et infrascriptis.

(ST) Et ego Landus quondam Fey Acuri, civis Aretinus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predicta sex instrumenta compromissuum, sindicatus, promissionis et laudorum in supradictis tredicem foliis cartarum membranarum computato folio p[resente] prout in dictis suis orrigenalibus et autenticis instrumentis scriptis et publicatis manu dicti ser Maffey Bonagure notarii in dicto quaterno cartarum pecudinarum continetur inveni, hic de verbo ad verbum scripsi, transumpsi et exemplavi, nichil addens, minuens atque mutans propter quod ipsorum substantia in a[liq]uo [*segue de depennato*] ledi posset et dicta exempla cum dicto suo origenali una cum dictis ser Piero et ser L[od]ovicho notariis vidi, legi et ascultavi et unum cum altero de verbo ad verbum concordare inveni ut superius est expressum, ideo me hic subscripsi et meum signum consuetum apposui, quibus omnibus et singulis sic peractis et gestis dictus dominus Venançius iudex et assessor prefatus suam et dicti communis Aretii auctoritatem interposuit et decretum, presentibus supradictis testibus et dictis anno, millesimo et die ut supra scriptum et narratum est.^{2/}

1320

Ciappette de Montaguto³

1

1320 novembre 11, piazza del castello di Montauto

Neri, Berardino, Bettino e Guido del fu Andrea di Ubertino da Montauto, da una parte, e Ciappetta del fu Ubertino e Maffeo del fu Alberto da Montauto dall'altra, volendo giungere a un accordo che metta fine alle loro liti, in particolare a proposito della divisione dei beni comuni, alla presenza di Vanni da Volterra, giudice e assessore di Uberto da Colle, podestà di Arezzo, si affidano al compromesso di prete Ciupo, rettore di s. Donato di Galbino, prete Brandino, rettore di s. Niccolò di Gellofreddo, prete Cambio, rettore di s. Biagio della Scheggia, Melano del fu Sigingio di Valle, Duccio Lucarini di Savarniano, Piero del fu Rosso di Casareccio, Martino del fu Orlando di Colognola, Piero del fu Paolo della Selva, Marescotto del fu [Iacopo] di Presciano, Buccio del fu Iacopo di Volterena, tutti del territorio e distretto di Montauto, che agiscono per tutti gli uomini delle comunità di Montauto, sotto pena di

² c. 19v.

³ c. Ir. La copertina, oltre all'intitolazione coeva, riporta alcune altre note di mano posteriore: «N. 24»; «Casa paterna, inv. N. 3, cartera A»; «1320, 1321»; «Numero primo»; «n. 14» (quest'ultima depennata).

500 marche d'argento, coll'autorizzazione del giudice e il loro giuramento, perché Bettino, Berardino e Guido hanno fra 14 e i 25 anni⁴.

Il primo documento, che occupa cc. 1r.-v., è indicato a margine con la notazione forse coeva "Numero primo", e il breve regesto, sicuramente della stessa mano del documento: "Compromissi pro parte filiorum Andree de Montaguto". Stato di conservazione buono, non ostanti alcuni strappi orizzontali; alcune cadute di testo per confricazione nella complexio notarile. Linee di scrittura: 45 (c. 1r.), 49 (c. 1v.).

In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo tricesimo vigesimo, indictione tertia, domino Iohanne papa XXII° renngante, die undecima intrante mensis novembris.

Universis et singulis presentem paginam inspecturis pateat evidenter quod cum nobiles viri Nerius, Berardinus, Bettinus et Guido fratres filii olim bone memorie Andree quondam nobilis viri Ubertini de Monteaguto de Barbolanis, de comitatu Aretii velent pervenire ad divisionem suorum bonorum communium mobilium et immobilium, iurium et actionum cum nobilibus viris Ciappetta olim dicti Ubertini et Maffeo olim domini Alberti de Galbine et iura sua habentibus et cum ceteris aliis eorum consortibus et etiam inter ipsos fratres filios olim dicti Andree et quemlibet eorum et aliorum consortium iure hereditatis et patrimonii olim paterni et parentum suorum et cuiuslibet eorum, et volentes etiam inter se ad invicem et vicissim et inter se ipsos fratres ex una parte et ipsum Ciappettam ex parte altera pervenire ad perpetuam pacem et concordiam de omnibus litibus, questionibus, discordiis, differentiis, contumeliis, iniuriis, offensionibus in dictu vel facto inter ipsos fratres et quemlibet eorum et etiam inter eos ex una parte et dictum Ciappettam ex parte altera hinc inde illatis, dictis et factis quocumque modo sive causa; et de predictis divisionibus, litibus, differentiis, questionibus, molestationibus, offensionibus, discordiis et dissensionibus velent inter se vicissim et ad invicem ipsi fratres communiter, singulariter et divisim et inter se ipsos fratres ex una parte et dictum Ciappettam ex parte altera, et alios ipsorum consortes ex altera ad compositionem et divisionem venire et ipsas lites, questiones, offensiones, differentias atque discordias volentes sedare et in statu pacifico et tranquillo acquiescere et ipsis finem ponere, predicti Nerius per se tamquam maior XXV annis et dicti Berardinus, Bettinus et Guido adulti et minores XXV annis, maiores tamen XIII, et quilibet eorum tam maiores quam minores, constituti ante presentiam sapientis viri domini Vannis de Vulterris, iudicis et assessoris nobilis viri domini Uberti militis de Colle Vallis Else, potestatis civitatis et comitatus Aretii, cum licentia et auctoritate Donati olim Trappoli de Montaguto, curatoris eorum filiorum Andree adultorum, prout de ipsius cura plene patet manu meni notarii infrascripti, et cum auctoritate et licentia Martini olim Orlandi de villa Colongnole, districtus Montisaguti, parcium nobilis viri Ciappette predicti, patrum dictorum filiorum Andree et eorum proximioris coniunti, omnes simul et quilibet eorum in solidum per se et suo proprio et privato nomine inter se ad invicem et vicissim de pura et vera scientia et non per aliquem errorem, scientes se ad infrascripta non teneri et volentes omnino teneri per se suosque heredes et iura ipsorum et cuiuslibet

⁴ Ma in seguito si afferma che anche Neri è sotto i 25 anni di età.

eorum habentes de communi concordia et spontanea voluntate ipsas eorum et cuiuslibet eorum divisiones communiter, singulariter et divisim inter ipsos fratres et inter se ipsos ex una parte et dictum Ciappettam ex parte altera et etiam ipsas lites, discordias, dissensiones, differentias, questiones, offensiones et contumelias hinc inde factas et illatas inter se vicissim, scilicet unus alteri et alter alteri ad invicem quocumque modo sive causa, commiserunt et compromisserunt de iure et facto, alte et basse, prout de iure et facto melius et efficacius fieri potest in discretos viros presbiterum Ciupum, rectorem ecclesie Sancti Donati de Galbine, presbiterum Brandinum, rectorem ecclesie Sancti Niccolai de Gellofreddo, presbiterum Cambium, rectorem ecclesie Sancti Blasgii de la Schiegia, Melanum olim Bigingii de villa Vallis, Duccium Lucarini de villa Savarniani, Pierum olim Rossi de villa Casareccii, Martinum olim Orlandi de Colognola, Pierum olim Pauli de la Silva, Marescottum olim **** de villa Presciani et Buccium olim Iacobi de villa Volterene, qui omnes sunt de territorio et districtu Montisaguti et quilibet eorum presentes et recipientes, tamquam in eorum arbitros, arbitratores et amicabile compositores et bonos viros, stipulantibus et recipientibus pro se ipsis et quolibet eorum et vice ac nomine omnium et singularum personarum de dictis communitate [et] universitate totius dicte terre Montisaguti, quas ipsi arbitri habere voluerunt ad predicta consulenda, terminanda, diffinienda, dividenda, pronuntianda, sententianda et in statu pacifico et tranquillo ponenda et ordinanda, dantes et concedentes eo nomine quo supra dictis arbitris et cuilibet eorum plenam et liberam licentiam, auctoritatem, mandatum, facultatem et potestatem cum plena⁵, libera et generali administratione omnium et singulorum predictorum et aliorum sine quibus predicta et predictorum quodlibet compleri et explicari non possent, etiam si mandatum exigerent speciale, quod hic intelligatur expressum per se ipsos communiter, particulariter et divisim et cum quibuscumque personis quas de dictis communitatibus seu altera earum ad predicta habere voluerint et sine aliqua persona laudandi, sententiandi, diffiniendi, arbitrandi, pronuntiandi, dividendi, dispensandi, componendi, disponendi, ordinandi amicable vel iuridice de iure et facto, alte et basse, prout et sicut ipsi arbitris eo nomine quo supra placuerit et videbitur convenire et prout negotii qualitas postulat et requirit super predictis et quolibet predictorum et aliis que in presenti contractu expecificata, nominata, dicta et declarata non essent, que quidem pro declaratis et expecificatis habeantur et intelligantur quotiens et quando eis placuerit, semel et pluries, partibus presentibus et absentibus, diebus feriatis et non feriatis, sedendo et recte stando, iuris ordine servato et non servato, nulloque pretermisso obstante, ita quod eodem die vel diversis diebus et temporibus possint laudare, arbitrari, declarare et interpretare, non obstante quod semel vel pluries super quibusdam capitulis sive articulis fuerit laudatum et arbitratum⁵ / ita quod semel et pluries possint interpretare, laudare, diffinire et omnem discordiam ipsorum et cuiuslibet eorum per suam pronuntiationem sedare. Promittentes ipsi fratres et quilibet eorum nomine et modo quo supra per se et eorum heredes et iura ipsorum habentes stare, parere et obedire omnibus et singulis eorum et cuiuslibet eorum laudis, arbitriis, sententiis, pronuntiationibus, diffinitionibus, distributionibus, compensationibus, pactis, compositionibus, divisionibus, terminationibus,

⁵ c. 1r. In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra ab alia parte huius folii, ubi dicitur et incipit 'ita quod semel et pluries'».

pace, concordia et sedationibus que et quas ac modo et nomine quo supra dictum est in predictis et circa predicta fecerunt, dixerunt, pronuntiaverunt, sententiaverunt, laudaverunt, arbitrati fuerunt, diviserunt, diffinierunt, terminaverunt et posuerunt, distribuerunt, ordinaverunt, concordaverunt et in statu posuerunt atque dixerunt de iure et facto, alte et basse, semel et pluries, diebus feriatis et non feriatis, una die vel diversis, sedendo et recte stando, partibus presentibus et absentibus, citatis et non citatis, iuris ordine servato et non servato, nulloque pretermisso obstante inter dictos Nerium, Berardinum, Bettinum et Guidonem et quemlibet eorum et inter eos ex una parte et dictum Ciappettam ex parte altera, quomodocumque, qualitercumque, quandocumque et ubicumque, et in nullo contra predicta vel aliquod predictorum per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto non facere vel venire, sed perpetuo firma et rata habere et tenere et non posse dicere vel opponere quod eis vel altero eorum fuerit facta iniuria vel iniustitia per ipsorum arbitratorum laudum, arbitrium, sententiam, pronuntiationem, divisionem, diffinitionem, dispositionem et compensationem, sub pena et ad penam quingentarum marcarum argenti boni et puri, sine malitia, quam penam seu quam quantitatem pene pars non observans predicta seu in aliquo contraveniens per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto tunc promisit et convenit unus alteri et alter alteri solemni stipulatione hinc inde interveniente dare, solvere et cum effectu pagare parti seu illi et illis predicta servi et in fide stanti et etiam mihi notario tamquam persone publice stipulanti pro dicto Ciappette et omnibus quorum intererit; volentes ex pacto ipsi et quilibet eorum posse pro dicta pena seu quantitate pene solvenda, danda, paganda et exigenda, realiter et personaliter conveniri a quolibet qui predicta servaverit et omnia que continebuntur in laudis et arbitriis predictorum arbitratorum simplici verbo et petitione illius et illorum et cuiuslibet eorum qui predicta servabunt que totiens committatur et exigi possit quotiens contra factum fuerit in singulis capitulis huius contractus et laudi et arbitrii ferendi in solidum promissa; qua soluta vel non predicta et singula et que continebuntur in eorum laudis, arbitriis, sententiis, pronuntiationibus, diffinitionibus, divisionibus et compositionibus dicendis, ferendis et pronuntiandis plenam obtineant firmitatem; item dampna et expensas ac interesse reficere in iudicio sive extra simplici iuramento partium contraentium illius et illorum qui predicta servaverant. Volentes ex pacto ut dictum est pro dicta pena, dampnis et expensis ac interesse posse realiter et personaliter coram quocumque iudice tam ecclesiastico quam seculari conveniri ex nunc prout ex tunc possit et liceat illi vel illis predicta servantibus propria auctoritate ingredi sine nuntio curie et iuris vinculo possessionem bonorum illius et illorum qui predicta et predictorum quodlibet non servaverit aut in aliquo contra venerit de iure vel de facto et eis uti et frui pro libito et ipsa habere, tenere et possidere usque quo fuerit sibi de pena, dampnis et expensis integraliter solutum et satisfactum. Pro quibus omnibus et singulis firmiter tenendis et inviolabiliter observandis inter se vicissim, scilicet unus alteri et alter alteri ad invicem et etiam mihi notario infrascripto tamquam persone publice stipulanti pro dicto Ciappetta et omnibus quorum intererit et contra dictis arbitris stipulantibus pro predictis obligaverunt omnia et singula eorum et cuiuslibet eorum bona presentia et futura et ea se unus pro altero et alter pro altero modo et nomine quo supra et pro predictis et quolibet eorum iure precario constituit possidere usque ad integram observationem omnium et singulorum predictorum.

Insuper, quia dicti Nerius, Berardinus, Bettinus, Guido fratres filii quondam Andree de Montaguto et quilibet eorum minores erant XXV annis, maiores tamen XIII, omnes iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter tacto libro, non venire contra [hoc] contractum sed omnia in eo contenta et que continebuntur in laudis et arbitriis predictorum arbitratorum perpetuo inviolabiliter observare. Ad hec dominus Vannes de Vulterris, iudex predictus et assessor dicti domini potestatis in predictis et circa predicta, quia predicti fratres adulti et minores erant XXV annis, secundum formam statuti civitatis et communis Aretii, sedendo deliberate ut moris est, suam et dicti communis Aretii auctoritatem interposuit et decretum, dans et concedens dictis adultis licentiam, auctoritatem, potestatem et liberam facultatem secundum formam statuti civitatis et communis Aretii realiter et personaliter obligandi ut superius dictum est.

Acta sunt hec omnia supradicta in castro Montisaguti de Barbolanis de comitatu Aretii, in platea dicti castri, ante curtem Ciappette predicti, presentibus^b Paco fabro olim Bianchi de Trebio, qui nunc moratur in dicto castro, Restoro qui dicitur Piaçça olim Rossi de dicto loco et nunc morante in dicto castro, Aranino olim Ubertini Bocche de Monteguto, Gorino Mencii de civitate Aretii, Garato Mercati de Tregoçcano^c de cortinis Aretii, Lando Balducci de Savarniano et pluribus aliis testibus habitis et vocatis.

(ST) Ego Maffeus [quondam] Benagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus et singulis supra scriptis in presenti folio ab utraque parte interfui et de mandato dictorum contrahentium et arb[itr]orum seu arbitratorum ea omnia scripsi et in publicam formam redegi; insuper precepi dictis [contrahen]tibus volentibus et confitentibus auctoritate qua mihi licet per capitulum gaurentigie constituti civitatis Aretii [et il]lius loci quod predicta faciant et observent ut promiserunt⁶.

^a pleno in A ^b presens per errore in A ^c Tregoccano in A, per evidente dimenticanza del notaio

2

1321 novembre 19, castello di Montauto, corte di Ciappetta

Gli uomini delle comunità di Montauto, radunati dai rispettivi banditori comunali, visto che fra i suddetti quattro figli del fu Andrea da Montauto e Ciappetta del fu Ubertino Bocca da Montauto esistevano liti, “guerra” e discordie che andavano a danno delle stesse comunità, volendo spingere i suddetti signori alla pace e concordia, nominano Accorsuccio del fu Bonaccorso di Valle, piviere di Spilino e San Fiorenzo, loro sindaco e procuratore per promettere ai signori e ai loro arbitri di rispettare le clausole del lodo pronunciato dagli stessi arbitri e di sottomettersi alla giurisdizione e alle sentenze dei comuni di Arezzo e Sansepolcro. Seguono i nomi dei contraenti, in totale 187: sono 18 di Volterrena, 38 di Galbino, 17 di Scheggia e Colognola, 28 di Gellofreddo, 36 di Presciano e Casanovole, 31 di Spilino e San Fiorenzo, 19 di Savarniano.

⁶ c. 1v.; la pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica, ma coll’ordinale errato: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M^oCCC^oXXI^o, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII^o regnante».

Il secondo documento, che occupa cc. 2r.-3r., è indicato a margine con la notazione forse coeva "Numero secondo", e il breve regesto, sicuramente della stessa mano del documento: "Sindicatus Accorsucci ad promittendum conservationi predictorum". Stato di conservazione buono, non ostanti un forellino nelle prime righe e alcune macchie di umidità. Su c. 2v., in corrispondenza dei nomi degli homines di Colognola, sul margine compare l'indicazione "Colognola". Linee di scrittura: 47 (c. 2r.), 50 (c. 2v.), 18 (c. 3r.).

In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nativitate millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII regnante, die decimanona intransis mensis novembris.

Convocatis, congregatis et quoadunatis infrascriptis hominibus de infrascriptis communitatibus et locis, de curia et districtu Montisaguti de Barbolanis, de comitatu Aretii, requisitione ballitorum suorum ut moris est in dicto castro ad [cre]andum, ordinandum, faciendum, constituendum infrascriptum sindicum, asserentibus et affirmantibus se esse due partes et ultra hominum infrascriptarum communitatum, et scientes se ad infrascripta non teneri set sive teneantur sive non, et volentes se dictas eorum communitates et singulares personas de ipsis communitatibus omnino et solempniter teneri et obligari, et scientes contra quod lix et questio, controversia, guerra et discordia vertebatur et erat, in dampnum et preiudicium dictorum constituentium et suarum communitatum et singularum personarum de ipsis communitatibus, inter Nerium, Berardinum, Bettinum et Guidonem fratres filios olim Andree de dicto Montaguto ex una parte et Ciappettam eorum patruum et filium olim nobilis viri Ubertini Bocche de dicto loco ex parte altera et que vertebantur et essent et viderentur esse posse inter eos Nerium, Berardinum, Bettinum et Guidonem communiter et divisim et singulariter et vicissim inter unum et alium et unum et alios occasione divisionis bonorum paternorum suorum communium et quacumque alia ratione vel causa de iure vel de facto, et de ipsis guerris, litibus, questionibus et discordiis vellent ipsi demum ad pacem et perpetuam concordiam precibus et instigatione hominum de dictis communitatibus et de ipsis et super ipsis dicti domini iam fecissent et elegerent atque nominassent infrascriptos arbitros et in eos de ipsis de iure et facto compromississent ut pro parte dictorum filiorum iam plene patet manu mei notarii infrascripti et etiam sic facturus est dictus Ciappetta et infrascripti homines constituentes suo proprio et privato nomine et vice ac nomine suarum communitatum et singularum personarum de ipsis communitatibus, pro quibus et quolibet eorum de rato habitatione promiserunt, volentes quod perpetuo pax et concordia vigeat inter eos dominos suos et perseveret et etiam iamdicti constituentes et ipsorum universitates et singulares persone de ipsis communitatibus possint et debeant de ipsorum dominorum concordia et pace potiri, omnes simul et quilibet eorum, vice et nomine dictarum suarum communitatum et singularum personarum de eisdem, de communi concordia et spontanea voluntate et de pura et vera scientia et non per aliquem errorem pro bono pacis et amore concordie dictorum dominorum et suorum fidelium et singularum personarum de tota ipsorum terra et districtu, fecerunt, constituerunt, ordinarunt, creaverunt prout de iure et facto melius fieri potest eorum et cuiuslibet eorum et dictarum communitatum et cuiuslibet earum et singularum personarum de ipsis communitatibus sindicum, procuratorem, actorem, factorem et specialem nuntium et personam Accorsuccium olim Bonacorsi de villa Vallis, de sindicaria plebis

Speline et Sanfiorencii districtus Montisaguti, absentem set tamquam presentem, ad promittendum et se et dictos constituentes et ipsas communitates et singulares personas de ipsis communitatibus et ipsorum et cuiuslibet ipsorum bona obligandum cum effectu infrascriptis Nerio, Berardino, Bettino, Guidoni et Ciappette et cuilibet eorum et etiam infrascriptis arbitris et cuilibet alii cuius interesset quod ipsi Nerius, Berardinus, Bettinus et Guido fratres, filii olim dicti Andree, ac etiam dictus Ciappetta et quilibet eorum facient, attendent et efficaciter observabunt omnia et singula que promissa et compromissa sunt per eos vel aliquem eorum et que in fucturum promittentur et compromittentur per ipsos vel alterum eorum in discretos viros presbiterum Ciupum rectorem ecclesie Sancti Donati de Galbine, presbiterum Aldobrandinum rectorem ecclesie Sancti Nicolai de Gello, presbiterum Cambium rectorem ecclesie Sancti Blasgii de la Schiegia, Melanum olim Bigingii de Valle, Ducium Lucarini de villa Savarniani, Martinum Orlandi de Colongnola, Pierum Pauli de la Selva, Mare-scottum **** de Presciano, Buccium Iacobi de Vulterrena, et Pierum Rossi de Casareccii, prout et sicut de compromissis constare patet manu mei notarii infrascripti vel alterius cuiuscumque notarii et quod ipsi domini Nerius, Berardinus, Bettinus et Guido ac etiam dictus Ciappetta et quilibet eorum facient, attendent et cum effectu observabunt omnia et singula que per iam dictos arbitros dicta, laudata, arbitrata, diffinita, sententiata, pronuntiata, divisa, terminata, confinata et declarata fuerint per dictos arbitros inter dictos dominos et quemlibet seu quoslibet eorum super dictis eorum guerris, litibus, questionibus, discordiis, contumeliis, dicenssionibus et quilibet earum que essent et esse possent et viderentur inter eos nomine et occasione divisionis suorum bonorum communium quacumque de causa et nomine et occasione cuiuscumque alterius^a cause de iure vel de facto et quod ipsi vel aliquis eorum in nullo contra predicta et quodlibet predictorum facient nec venirent per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto, sub pena et ad penam in compromissis eorum contentam, et ad obligandum se et ipsos constituentes et ipsorum universitates et quaslibet singulares personas de ipsis communitatibus ad ipsam penam, dampnum et expensas ac interesse, et ad submittendum se et dictos constituentes et ipsorum communitates et singulares personas de ipsis communitatibus iurisdictioni et processibus ac sententiis communis et civitatis Aretii, terre Burgi Sancti Sepulcri et cuiuslibet alterius loci, et ad faciendum et fieri faciendum de predictis et quolibet predictorum unum vel plura instrumenta, et ad vallandum contractus quoslibet per ipsum syndicum proprium conficiendos super predictis et quolibet predictorum, pactis, promissionibus, penis, obligationibus, renuntiationibus ac preceptis guarentigiis opportunis que tam de iure quam consuetudine terre seu loci ubi contraxerint requiruntur, et ad obligandum ipsos constituentes et [eorum] universitates seu communitates et singulares personas de ipsis communitatibus et ipsorum heredes et bona pro predictis et quolibet predictorum [ad con]sensum et voluntatem contrahentium et suorum sapientium⁷ / et generaliter ad omnia et singula generaliter et spetialiter procuranda, facienda et gerenda que verus et legitimus syndicus et procurator facere potest et que ipsimet, silicet dicte communitates et constituentes facere et exercere possent si negotio personaliter^b interessent et que in predictis et circa predicta principaliter et

⁷ c. 2r. In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra [ab alia] parte huius folii, ubi dicitur et incipit 'et generaliter ad omnia et singula'».

incidentaliter occurrerint facienda. Committentes eidem eorum sindaco et procuratori in predictis et quolibet predictorum plenum, liberum et generale mandatum cum plena, libera et generali administratione omnium et singulorum predictorum et aliorum sine quibus predicta et predictorum quodlibet compleri et explicari non possent, etiam si mandatum exigerent speciale, quod hic intelligatur expressum. Et promiserunt michi notario infrascripto tamquam persone publice, stipulanti et recipienti vice et nomine dictorum arbitrorum et vice ac nomine dictorum Ciappette, Nerii, Berardini, Bettini et Guidonis et cuiuslibet eorum et omnium et singulorum aliorum quorum intererit, se et dictas universitates seu communitates et singulares personas de ipsis communitatibus perpetuo firma, rata et grata habere et tenere quecumque per dictum indicum et procuratorem facta fuerint et gesta in predictis et quolibet predictorum, sub obligatione omnium et singulorum bonorum ipsorum constituentium et suarum communitatum et singularum personarum de ipsis communitatibus presentium et futurorum, et ea se pro predictis et quolibet eorum quorum nomine facta est stipulatio constituerunt precario possidere usque ad integram observationem omnium predictorum. Quorum constituentium nomina sunt hec:

Alegruccius Orlandi, Raspuglius de la Calle, Salimbuccius, Landus Santucci, Graciolus Villani, Bernardus Bruni, Massaiolus de la Banca, Cenne Alduccioli, Martinus Bonagure, Ciucolus Bianchi, Ranaldus Iohannis, Simuccius Cambii, Muccius de la Calle, Buccius Iacobi, Pierus Bentevengne, Ceschus Imeldine, Guadagnus de la Calle, Palmerius de la Banca, qui omnes sunt de communitate et sindicaria Volterrene; Benciovenne Muccii, Fortuccius Franceschi, Martinus de Sommovilla, Bettus Ubertainelli, Munalduccius Raspugli, Ceschus Sabatini, Martinus Tati, Pierus done Dibenis, Ubertainuccius Ciofani, Tanus Rossi, Cungius Magrini, Paulus Mencii, Donatus Vivoli, Bianchus del Monte, Valore de la Fonte, Stephanus Colli, Muccius del Gioncheto, Pierus Rossi, Guadagnus Sabati, Becchus de Camongnano, Checcus Orlandi de dicto loco, Viva de la Fracta, Cungius de Sorbingnalla, Sabatinus Bellinelli, Gercolinus Michelis, Viva Niscechelli, Mantuccius del Monte, Brunus Colucci, Sabatinus Brandini, Serchius de Forcole, Pierus del Colle, Giovangnolum Michelis Dolaia, Bendarinus Cungii, Vannes Maffei de Forcole, Ceschus Maffucci de Forcole, magister Pierus Lombardus et Ceschus Caniccia, qui omnes sunt de communitate et sindicaria Galbine; Casuccius de Colongnola, Martinus Orlandi, Pierus Venture, Ubertainuccius de Capannis, G nolus Ugolini, Amatuccius Cungii, Venturellus Orlandini, Giontarinus Ugolini, Amatuccius Venture, Donatus de Colongnola, Pierus Ugucii, Gilius de Tumiano, Lunardus Orsuccii, Orlanduccius Bianchi, Luccius Orlandi, Brunus Iacobi et Brunus Pauli, qui omnes sunt de communitate et sindicaria Schiegie et Colongnole; Pierus Pauli de la Selva, Vagnolus Guidonis, Compiutus Bonamici, Ubertainuccius Bruni, Doncius Iacobi, Ghirardus donne Nuccie, Teçius Valentini, Lungius Maffei, Michele de Fontana, Ciolus Ugolini, Nicoluccius Bonaveris, Iacomuccius Alberti, Lunardus Pennocci, Forçorinus Bonoris, Coççius Benciovennis, Landinus de Camongnano, Naldus de Camongnano, Ceschus Sabatini de Taviernole, Ceschus Dominicis, Ricchus de la Selva, Ventura de Petralta, Ceschus de Salceto, Vannes de la Valle, Fuccius Ugolini, Gratia Bigingii del Moro, Papa Iacobi, Ceschus Palanche et Pierus Giontarini, qui omnes sunt de Gello Freddo et de ipsius communitate et sindicaria; Vagnolus Iohannis de Camiano, Guiduccius Ranerii, Ranaldus Benciovennis, Luti Tancredis, Giovagnolus vocatus Orsacchinus, Cescus

Tancredis, Ceschus Ricci de la Cormiuccia, Cione Benediche, Guiduccius Vive, Mergone Venture, Vagnolus Benediche de Metato, Paciolus Iohannis, Fuccius Santesis, Ceschus Salvucci, Vanninus Cennis, Guiduccius Corbelli, Niccoluccius Balduccii de Silliano, Landinus Orlandi, Ranaldus de Celle, Guiduccius Martini, Muccius Mare-scotti, Barfuccius Baroncini, Cioncarinus Bucarelli, Duccius Graçoli, Donatuccius Ciocchi, Vannes Raneroli, Santuccius Bucarelli, Tanis Bedini, Venturellus Adacti, Vallus Forçoris, Gorinus Bonoris, Martinus de Celle, Tosinus Michelis, Pierus Benincase, Guiducciolus de Capannis et Nutus Iohannis, qui omnes sunt de communitate et sindicaria Presciani et Casanovolis; Orlanduccius qui dicitur Paladinus Martucci, Bucha Petri, Martinus de Castelvechio, Maffuccius Bianchi, Iacomuccius Schiatti, Guillelmus Orlandini, Galassus Benedicti, Martinus Pieri, Guiduccius Orlandi, Acquistuccius de Salbelle, Melanus Bigingii, Leulus Orlandi, Avaruccius Bianchi, Martinuçius Martinelli de Gragnano, Maçça Guiducci de Valle, Fumaiolus de Logiano, Guiducciolus Blasgii, Maffuccius Christofori de Baffonibus, Venutellus Bonaveris del Ponte, Brunus Popani del Pogio, Riccius de Valle, Entenduccius Sabatini de Terrio, Duccius Sassoli, Bonavere Ranerii, Maffuccius Maççocchus, Giliotus Ranerii, Avaruccius Chiare, Andreuccius de Gnignano et ⁸/ Boncius Bruni, Feus Francesche et Iohannes Berte de la Casella, qui omnes sunt de communitate et sindicaria plebis Speline et San Fiorencii; Venturellus Martini, Tofanus Bonaveris, Martinus Santi, Bartoluccius Paschalis, Berarduccius Berardi, Brunacciolus Rabuffati, Montagnolus Franceschi, Cungius Orlandi, Santi Orlandini de Candemartino, Cenne Venuti, Benciarinus Iohannis, Maffuccius Marçi, Gnlus Montagnoli, Duccius Lucarini, Maçça Ubertinucci, Landus Balduccii, Maççarinus Guiduccii, Balduccius Trapini et Farsettus Burnettii, qui omnes sunt de communitate et sindicaria Savarniani.

Acta sunt hec omnia supradicta contenta in presenti supradicto sindicatu sicut continetur in hac parte huius folii et in toto proximo precedenti folio ab utraque parte continuando usque hic in dicto castro Montisaguti, in curte Ciappette, presentibus Bettino qui dicitur Trincia olim Lapi domini Aççolini de Ubertis, Gorino Mencii de Aretio, Pace fabro de Trebio, qui nunc moratur in dicto castro, et Manno olim Rossi de dicto Trebio et nunc moratur in dicto castro, et pluribus aliis testibus habitis et vocatis.

Ego Maffeus quondam Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus contentis in predicto sindicatu scripto in proximo precedenti folio et in hac facie presentis et subsequentis folii interfui et de mandato et voluntate dictorum constituentium ut supra legitur ea omnia scripsi et in publicam formam redegi⁹.

^a segue alterius ripetuto

^b aggiunto in soprilineo con segno di richiamo

⁸ c. 2v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M°CCC°XXI°, indictione IIII°, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alio folio, ubi dicitur 'Boncius Bruni'». Inoltre la *completio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus quondam Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus contentis ab utraque parte huius folii et aliis suis precedentibus et sequentibus interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi».

⁹ c. 3r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M°CCC°XXI°, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII° regnante».

3

1321 gennaio 4, castello di Montauto, corte di Ciappetta

Viste le liti fra Ciappetta da una parte, Neri e fratelli dall'altra, e fra loro tutti da una parte e Maffeo di Alberto dall'altra, dato il compromesso già fatto dai primi nei predetti arbitri, lo stesso Ciappetta si affida ai medesimi arbitri con mandato generale, per ogni pace possibile, con la medesima penale stabilita nel precedente compromesso.

Il terzo documento, che occupa cc. 3v.-4r., è indicato a margine con la notazione forse coeva "Numero terzo", e il breve regesto, sicuramente della stessa mano del documento: "Compromissum pro parte Ciappette". Stato di conservazione buono, non ostante qualche macchia di umidità sul margine esterno di c. 4. Linee di scrittura: 49 (c. 3v.), 35 (c. 4r.).

In Dei nomine amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo tricentesimo vigesimo primo, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII^o regnante, die quarta intrantis mensis ianuarii. Universis et singulis presentem paginam insepcuris pateat evidenter quod cum lix, questio, discordia et guerra verterentur et essent inter nobilem virum Ciappettam olim bone memorie Ubertini de Montaguto de Barbolanis ex una parte et nobiles viros Nerium, Berardinum, Bettinum et Guidonem fratres filios olim bone memorie Andree de dicto Montaguto nepotes dicti Ciappette ex parte altera et inter ipsos communiter ex una parte et Maffeu[m] olim domini Alberti de Montaguto et iura sua habentes et etiam alios eorum consortes ex parte altera et inter se singulariter et divisim nomine et occasione suorum bonorum communium inter eos vel alterum seu alteros eorum iure hereditario suo vel alio quocumque iure sive causa et nomine et [cause] cuiuscumque alterius litis, questionis, discordie et dissensionis actenus habitis, factis et ortis inter unum et alium et unum et alios quacumque occasione sive causa dictu vel facto et volentes de ipsis ad concordiam et pacem perpetuam devenire et divisionem suorum bonorum communium legitime facere per aliquos arbitros et pro parte dictorum fratrum filiorum Andree predicti dictas lites, dixe[n]ssiones, discordie ac divisiones iam commisse et compromisse sint in decem bonos et legales homines eorum arbitros ut pl[an]e^a ac publice patet supra manu mei notarii infra-scripti; et idem Ciappetta pro parte sua simili modo velit de predictis litibus, questionibus, dixe[n]ssionibus et discordiis ac divisionibus bonorum suorum ad pacem et concordiam devenire et ipsas in dictos X arbitros compromittere, sponte, deliberate, de pura et vera scientia et non per aliquem errorem ipsas lites, questiones, controversias, differentias, dicenssiones, guerras, divisiones et discordias que inter unum et alium et unum et alios verterentur et essent seu esse possent dictis rationibus sive causis commisit et compromisit de iure et facto, alte et basse, in discretos viros presbiterum Ciupum rectorem ecclesie Sancti Nicolai de Gello Freddo, presbiterum Cambium rectorem ecclesie Sancti Blasgii de la Schiegia, Melanum olim Bigingii de villa Vallis, Duccium Lucarini de villa Savarniani, Pierum olim Rossi de villa Casarecci, Martinum olim Orlandi de Colognola, Pierum olim Pauli de villa Silve Gelli Freddi, Ma-

rescottum olim ***¹⁰ de villa Presciani, Buccium olim Iacbi de la Volterena, qui omnes sunt de territorio castri Montisaguti predicti et in quemlibet eorum, presentes et recipientes tamquam in eorum et cuiuslibet eorum arbitros, arbitratores et amicales compositores et bonos viros stipulantes et recipientes pro se ipsis et quolibet eorum et vice ac nomine omnium et singularum personarum de communitate et universitate totius dicte terre Montisaguti, quas ipsi arbitri habere voluerint ad predicta vel aliquod predictorum consulenda, terminanda, diffinienda, dividenda, sententianda, ordinanda et in statu pacifico et tranquillo postponenda, dans et concedens eisdem plenam licentiam, potestatem, facultatem, auctoritatem et mandatum cum plena, libera et generali administratione omnium et singulorum predictorum et aliorum sine quibus predicta et predictorum quodlibet compleri et explicari non possent, etiam si mandatum exigent speciale, quod hic intelligatur expressum per se ipsos cimmunitè, particulariter, singulariter vel divisim cum quibuscumque personis quas de dicta communitate dicti venditores ad rationem habere^b veniverant et sine qualibet persona laudandi, arbitrandi, sententiandi, pronuntiandi, diffiniendi, dividendi, disponendi, componendi et compensandi amicabiliter vel iuridice statuendi et ordinandi de iure et facto, alte et basse, prout et sicut ipsis arbitris et cuilibet eorum nomine quo supra placuerit et videbitur convenire et prout negotii qualitas postulat et requirit super predictis et quolibet predictorum et aliorum que in presenti contractu nominata, exppecificata et declarata non essent, que quidem pro specificata et declarata intelligantur et habeantur quotiens et quando eis placuerit, semel et pluries, partibus presentibus et absentibus, diebus feriatis et non feriatis, iuris ordine servato et non servato, nulloque pretermisso obstante, ita quod eodem die vel diversis diebus et temporibus possint, laudare, arbitrari, declarare, interpretare non obstante quod semel vel pluries fuerit laudatum et arbitratum ita quod semel vel pluries possint interpretare, laudare et diffinire et omnia discordia ipsorum per sui pronuntiationem sedare. Promittentes dicti Ciappetta per se suosque heredes dicis Nerio, Berardino, Bettino et Guidoni fratribus quondam Andree et etiam dictis arbitris et mihi notario infrascripto tamquam persone publice stipulantibus et recipientibus vice et nomine omnium et singulorum quorum intererat et interesse poterit, stare, parere, obedire omnibus et singulis eorum et cuiuslibet eorum laudis, arbitriis, sententiis, pronuntiationibus, diffinitionibus, distributionibus, compensationibus, divisionibus, terminationibus, concordiiis, sententiationibus et pace seu concordia que et quas eo modo et nomine quo supra dictum est fecerint, dixerint, pronuntiaverint, laudaverint, sententiaverint, arbitrati fuerint, diviserint, diffinierint¹¹ / terminaverint, composuerint, expensaverint, distribuerint, ordinauerint, concordaverint et in statu posuerint, de iure et facto, alte et basse, semel et pluries, diebus feriatis et non feriatis,

¹⁰ Il notaio, non conoscendo il patronimico del personaggio (in tutti i documenti non è mai specificato), lascia normalmente uno spazio bianco, ma in questo caso anche tre puntini di sospensione. Tuttavia, dato che un Marescotto compare fra i concessionari e il nome non ha altre occorrenze, il personaggio in questione è probabilmente da identificare con Marescotto del fu Iacopo del Perro di Presciano.

¹¹ c. 3v. In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alio proxime sequenti folio, ubi dicitur 'terminaverint, composuerint'». Inoltre la *complexio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus quondam Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis et aliis omnibus [et singulis] deponentibus ab eisdem interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi».

sedendo et recte stando, partibus presentibus et absentibus, citatis et non citatis, iuris ordine servato et non servato, nulloque pretermisso obstante, inter unum et alium et unum et alios, communiter, singulariter vel divisim, quocumque modo, iure sive causa et in nullo contra predicta vel predictorum quodlibet per vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto facere vel venire, et non posse dicere vel opponere quod eidem per dictos arbitros et arbitratores vel aliquem eorum in presenti compromisso et laudo, arbitrio, sententia, pronuntiatione, diffinitione, divisione, compensatione et dispensatione faciendis per eos, facta fuerit iniuria, iniustitia vel gravamentum, sub pena et ad penam quingentarum marcharum argenti boni et puri et neti, sine malitia, quam penam seu quantitatem pene pars non observans predicta seu in aliquo contraveniens per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto promisit et convenit per solempnem stipulationem intervenientem dictis Nerio, Berardino, Bettino et Guidoni fratribus filiis olim dicti Andree et dictis arbitris et mihi notario tamquam persone publice stipulantibus vice et nomine omnium et singulorum quorum intererit dare et solvere et cum effectu pagare illi et illis et cuilibet eorum de dictis contrahentibus seu de dictis partibus qui predicta servaverint et in fide steterint simplici verbo et petitioni illorum et cuiuslibet eorum que totiens committatur et exigi possit quotiens contra factum fuerit in singulis capitulis huius contractus et laudi seu arbitrii ferendi in solidum promissa, qua soluta vel non predicta omnia et singula et que continebuntur in eorum laudis, arbitriis, sententiis, divisionibus, pronuntiationibus, compensationibus, concordiiis et pace, plenam obtineant firmitatem. Item dampna et expensas ac interesse reficere in iudicio sive extra simplici iuramento cuiuslibet seu alterius eorum predicta servantium. Volens ex pacto dictus Ciappetta si contra fecerit in predictis vel aliquo predictorum posse predicta pena, dampna et expensas ac interesse, de iure et facto, realiter et personaliter conveniri a quolibet de dictis partibus et contrahentibus servante premissa coram quecumque iudice, tam ecclesiastico quam seculari et in quocumque foro, terra seu mercato, et ex nunc prout ex tunc possit et sibi liceat illi et illis predicta servantibus ingredi propria auctoritate sine nuntio curie et et iuris vinculo possessionem bonorum illius et illorum qui predicta et predictorum quodlibet non servaverit aut in aliquo contra venerit de iure vel de facto; et ei vel eis liceat uti et frui possessione bonorum non servantium predicta et ea hinc tenere et possidere usque quo fuerit de dicta pena, sorte, dampnis et expensis ac interesse integre cum effectu solutum et satisfactum. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et inviolabiliter tenendis obligavit eo nomine quo supra omnia et singula sua bona presentia et futura et ea se pro predictis et quolibet predictorum iure precario constituit possidere usque ad integram observationem omnium et singulorum predictorum. Cui volenti et predicta confitenti precepi ego notarius infrascriptus, auctoritate qua mihi licet per capitulum guarentigie constituti civitatis Aretii et cuiuslibet alterius loci, quod predicta faciat et observet ut promisit.

Acta sunt hec omnia supradicta in castro Montisaguti, in curte dicti Ciappette, coram omnibus et singulis sindicis et consiliariis et adiunctis de tota dicta terra et districtu dicti castri, et coram et presentibus dictis Nerio, Berardino, Bettino et Guidone stipulantibus ut supra suo nomine, et presentibus presbitero Maff[eo rectore] ecclesie Sancti Blasgii de Savarniano, Pace fabro olim Bianchi de Trebio, qui nunc moratur in dicto castro, et Manno olim Rossi de dicto loco et pluribus aliis testibus habitis et vocatis.

(ST) Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus contentis in hac facie presentis folii et in facie proxima alterius folii proxime precedentis, loquentibus de dicto compromisso Ciappette, interfui et ea omnia de mandato dicti Ciappette et ipsorum arbitrorum scripsi et in publicam formam redegei¹². /

^a omissione del segno abbreviativo

^b lettura incerta

4

1321 febbraio 8, castello di Montauto,
camera del palazzo nuovo dei figli di Andrea

Accorsuccio del fu Bonaccorso della villa di Valle, popolo di S. Fiorenzo, curia e distretto di Montauto dei Barbolani, contado di Arezzo, come sindaco e procuratore di tutte le comunità e università della terra e distretto del castello di Montauto, cioè comunità e sindacaria del castello di Galbino, comunità e sindacaria di Volterena, idem di Presciano e Casanovole, idem di Gellofreddo, idem di Scheggia e Colognola, idem di Savarniano, idem della pieve di Spilino e San Fiorenzo, a nome delle stesse comunità, *pro bono pacis* fra gli infrascritti *dominos suos*, promette agli stessi Ciappetta, Neri, Berardino, Bettino e Guido, e agli arbitri da loro nominati nel compromesso, di *facere et curare* che fra i detti nobili sia perpetua pace e che gli stessi osservino il lodo, obbligando tutti i beni delle comunità.

Il quarto documento, che occupa cc. 4v.-5r., è indicato a margine con la notazione forse coeva "Numero quarto", e il breve regesto, sicuramente della stessa mano del documento: "Promissio syndici supradicti de servando predicta". Stato di conservazione buono, non ostante qualche macchia di umidità e alcuni piccoli fori su entrambe le carte, ma tutti esterni allo specchio di scrittura. Linee di scrittura: 49 (c. 4v.), 16 (c. 5r.).

In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo trecentesimo vigesimo prima, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII^o regnante, die octava intrantis mensis februarii. Universis et singulis presentem paginam inspecturis pateat evidenter quod Adcorsuccius quondam Bonacorsi de villa Vallis, populi Sancti Florencii curie et districtus Montisaguti de Barbolanis, de comitatu Aretii, sindicus et procurator et specialis nuncius et persona omnium et singularum communitatum et universitatum de tota terra et districtu dicti castri Montisaguti, videlicet de communitate et sindicaria castri et districtus Galbine et de communitate et sindicaria Volterene, et de communitate et sindicaria Presciani et Casanovolis, et de communitate et sindicaria Gelli Freddi, et de communitate et sindicaria Schiegie et Colognole, et de communitate et sindicaria Savarnianni, et de communitate et sindicaria plebis Speline et Sanfiorencii,

¹² c. 4r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione IIII^a, domino Iohanne papa residente».

et singularum personarum de ipsis communitatibus ad infrascripta spetialiter constitutus prout de ipsis commissione et mandato plene ac publice patet manu mei notarii infrascripti, sciens se et predictas communitates et universitates ac etiam singulares personas de ipsis comunitatibus et constituentes ipsius mandatum ad infrascripta non teneri set sive teneantur sive non, volens se et dictas communitates, universitates, constituentes et singulares personas de ipsis communitatibus solempniter obligare pro bono pacis et concordie que inter infrascriptos dominos suos perpetuo Divina gratia perseveret et ut, quia predictae universitates et homines ipsorum pace potiri possint et omnis schandali materia penitus tollatur, Domino concedente, de pura et vera scientia et non per errorem suo nomine et vice ac nomine omnium predictorum communitatum et singularium personarum de ipsis communitatibus et omnium et singulorum constituentium promisit et convenit per solempnem stipulationem dictis nobilibus viris Ciappette, Nerio, Berardino, Bettino et Guidoni et cuilibet eorum ac etiam dictis presbitero Ciupo, presbitero Aldobrandino, presbitero Cambio, Melano, Duccio Lucarini, Piero Rossi, Martino Orlandi, Piero Pauli, Marescotto et Buccio Iacobi, arbitris et arbitratoribus inter ipsos dominos super divisione bonorum suorum communium et super litibus, questionibus, guerris, discordiis et dicenssionibus que vertebantur et essent inter unum et alium et unum et alios predictorum Ciappette, Neri, Berardini, Bettini et Guidonis ut de ipsorum compromissis plene ac publice patet manu mei notarii antedicti, scipulantibus^a pro se et vice ac nomine omnium et singulorum quorum interesse poterit et ipsis dominis et quolibet eorum stipulantibus pro se et heredibus eorum et iura sua habentibus taliter facere et curare quod ipsi Ciappetta, Neri, Berardinus, Bettinus et Guido et quilibet eorum per se suosque heredes et iura ipsorum habentes perpetuo faciant, tenebunt, attendent et cum effectu observabunt omnia et singula a se et quolibet eorum promissa inter se vicissim, silicet unus alteri et alter alteri ad invicem, et omnia compromissa in dictos arbitros ut plenius continetur in dictis compromissis et que continebuntur in laudis, arbitriis, sententiis, pronuntiationibus, compositionibus, divisionibus, pace, concordia, sedationibus, ordinationibus, terminationibus, dispensationibus fiendis, dicendis, pronuntiandis, statuendis et ordinandis per dictos arbitros inter dictos dominos vel inter unum et alium et unum et alios dictorum dominorum de iure vel de facto, alte et basse, in predictis et circa predicta, et quod ipsi et quilibet eorum stabunt, obedient et parebunt cum effectu omnibus et singulis dictorum arbitrorum et arbitratorum dictis, laudo, arbitriis, sententiis, diffinitionibus, pronuntiationibus, divisionibus et sedationibus que et quas ex vigore dictorum compromissorum circa predicta et predictorum quodlibet duxerint facienda quoquomodo sive causa, cum scriptura vel sine scriptura semel et pluries inter unum et alium et unum et alios predictorum dominorum et quod ipsi nec aliquem ipsorum dominorum de dictis partibus in nullo contra predicta vel predictorum quodlibet per se vel alium aliqua causa vel ingeni de iure vel de facto faciant, venient nec venire presumunt sub pena et ad penam quingentarum marcharum argenti boni, puri et neti sine malitia, quam penam quingentarum marcarum argenti dictus syndicus ex nomine quo supra promisit et convenit dare, solvere et cum effectu pagare cuilibet de dictis dominis seu de dictis partibus qui predicta et predictorum quodcumque efficaciter observabit, faciet, attendet et adimplebit et si per aliquem vel aliquos de dictis dominis seu de dictis partibus contra predicta vel aliquod predictorum fuerit in aliquo contra factum seu

contra ventum per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto, que to-
 tiens committatu et exigi possit quotiens contra factum fuerit in singulis capitulis di-
 ctorum compromissorum, laudorum, arbitratorum pronuntianionum, sententiarum,
 divisionum et diffinitionum ferendarum et pronuntiandarum per ipsos arbitros et
 arbitratores in predictis et circa predicta in solidum solempni stipulatione promissa,
 qua soluta vel non predicta omnia et singula perpetuo firma perdurent. Item omnia
 et singula dampna et expensas ac interesse reficere et restituere que vel quas propter
 hec aliquis de dictis partibus dixerit se fecisse vel substinuisse in iudicio sive extra,
 simplici iuramento procuratoris et nuntii alicuius dictorum dominorum de dictis
 partibus, sine qualibet alia probatione et iudicis taxatione. Renuntians in his et circa
 hec exceptioni dictarum promissionum et obligationum non factarum et non cele-
 brati contractus, doli mali conditioni indebite sine causa, cause ingratitudinis actoris
 in factum, privilegio fori et omni alii exceptioni et beneficio eidem et dictis consti-
 tuentibus et suis communitatibus et singularibus personis de ipsis communitatibus
 in hoc facto rei vel persone patrocianti¹³ / pro quibus omnibus et singulis perpetuo
 firmiter observandis et inviolabiliter tenendis dictus Accorsuccius syndicus et procu-
 rator dictarum communitatum et singularium personarum de ipsis communitatibus
 et omnium et singulorum predictorum constituentium presentia et factura et ea se
 nomine quo supra pro eis et quolibet eorum iure precario constituit possidere usque
 ad integram observationem omnium et singulorum predictorum. Quibus omnibus
 sic peractis ego notarius infrascriptus auctoritate qua mihi licet per capitulum guaren-
 tiscie constituti civitatis Aretii et cuiuslibet alterius loci precepti dicto sindico volenti
 et predicta confitenti quod predicta omnia et singula a se promissa eo nomine quo
 supra faciat et observet ut promisit.

Acta sunt hec omnia et singula supradicta, contenta in hac facie presentis folii et
 in alia alterius precedentis folii que narrant de promissione et obligatione dicti sin-
 dici circa hanc materiam, in castro Montisaguti de Barbolanis de comitatu Aretii, in
 camera palatii novi dictorum filiorum Andree, presentibus domino Iohanne monaco
 monasterii et abatie Campileonis Aretine diocesis, presbitero Bonavere rectore eccle-
 sie Sancti Petri de castro Montisaguti, Santuccio olim Cungii de Savarniano, Iohanne
 Michelis de l'Aia de curia Galbine, Bucarello Petri dictus Pelina et pluribus alii[s]
 testibus habitis et vocatis.

(ST) Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et
 iudex ordinarius predictis omnibus et singulis contentis in hac facie huius folii et
 in facie alterius proxime precedentis folii de promissione et obligatione dicti sindici
 interfui et ea omnia de mandato et voluntate eiusdem sindici ut supra legitur scripssi
 et in publicam formam redegei.

^a così in A

¹³ c. 4v. In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alio proximo
 sequenti folio, ubi dicitur 'pro quibus omnibus et singulis'». Inoltre la *completio* notarile, poi ripetuta in
 fondo all'atto: «Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius,
 predictis omnibus et singulis contentis in presenti facie huius folii et in suis continuationibus in sequenti
 folio continuatis interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi».

1321 febbraio 8, chiesa di S. Pietro nel cassero di Montauto

Gli arbitri nominati nel compromesso stabiliscono di dividere il patrimonio comune, compreso entro precisi confini minutamente elencati, in due parti, la prima delle quali vada a Ciappetta, l'altra sia da dividere ulteriormente fra i quattro fratelli, nipoti di Ciappetta. I diritti sugli *homines* sono affitti (in natura), censi (in moneta) e lo *stare ad iurisdictionem*. Nella prima parte vengono posti tutti i diritti, giuspatronati e beni che si trovano nelle ville di: Savarniano (28 *homines*); Casanovole (17); Spilino e San Fiorenzo (31); Cafaggio, distretto di Galbino (9), per un totale di 85 *homines* in tutto. Nella seconda parte: Gello Freddo (41 *homines*); Presciano (16); S. Giovanni e S. Andrea di Logiano (16); Volterena (14); Galbino (14), per un totale di 101 *homines*. Si tratta di quasi tutti gli abitanti della curia di Montauto, dato che sono 186 contro 187 giuranti (vedi doc. 2). Fanno poi eccezione i beni di donna Guida, moglie di Ciappetta, che spettano a Ciappetta stesso; inoltre alcuni beni sono in comune fra Ciappetta e Meo Martinelli del Borgo, che ha comprato i diritti dai quattro fratelli. Sergino di Forcole, che è allodiero, sarà solo sottoposto al podestà della signoria. La detta podesteria verrà esercitata a turno da uno dei consorti, ogni anno, secondo i privilegi imperiali e secondo la consuetudine, e gli altri lo dovranno rispettare e obbedire. Neri inoltre avrà diritto a recuperare i beni dell'eredità di Alberto e di suo figlio Guglielmo dai beni di Maffeo, altro figlio di Alberto¹⁴.

Il quinto documento, che occupa cc. 5r.-10v., è indicato a margine con la notazione forse coeva "Numero quinto" (scritta però in corrispondenza della fine del documento precedente), e il breve regesto, sicuramente della stessa mano del documento: "Laudum inter Ciappettam et filios Andree". Stato di conservazione buono, non ostante qualche macchia di umidità e qualche piccolo foro, soprattutto su c. 5; nelle carte successive si registra la caduta di qualche lettera in mezzo alla pagina in corrispondenza di una piegatura verticale che probabilmente interessò tutto il quaderno. A margine di c. 5v. breve annotazione forse coeva: "No(ta) confines circa Savarnianum"; a margine di c. 7r. altra annotazione più tarda: "Confines intra Monteacutum et convicinos"; a margine di c. 9r. annotazione sempre della stessa mano più tarda: "No(ta) de Volterena". In più punti sono presenti manicule di segnalazione o la parola "No(ta)". Linee di scrittura 23 (c. 5r.), 49 (c. 5v.), 42 (c. 6r.), 44 (c. 6v.), 45 (c. 7r.), 49 (c. 7v.), 48 (c. 8r.), 50 (c. 8v.), 48 (c. 9r.), 52 (c. 9v.), 45 (c. 10r.), 37 (c. 10v.).

Eodem anno, indictione et die octava intrantis mensis february. Cum hoc esset quod nobiles viri Ciappetta olim Ubertini de Montaguto, Nerius, Berardinus, Bettinus et Guido fratres filii olim Andree de dicto Monteaguto, communiter et singulariter, simul et divisim, commisissent et compromisissent divisiones suorum bonorum comunium et lites, questiones, guerras, dixe[n]ssiones et molestaciones que vertebantur et essent et viderentur esse aliquo modo sive causa in discretos viros presbiterum

¹⁴ Maffeo compare soltanto nel primo documento.

Ciupum, rectorem ecclesie Sancti Donati de Galbine, presbiterum Aldobrandinum, rectorem Sancti Nicolai de Gello Freddo, presbiterum Cambium, rectorem ecclesie Sancti Blasgii de la Schieggia, Aretine diocesis, Melanum olim Bigingii de villa Vallis, Duccium Lucarini de villa Savarniani, Pierum Rossi de villa Casareccii, Martinum Orlandi de Colongnola, Pierum Pauli de la Selva, Marescottum de Presciano et Buccium Iacobi de Volterena, sicut de ipsorum compromissis plene ac publice patet manu mei notarii infrascripti, et volentes dicti arbitri dictis ipsorum dominorum litibus, questionibus, guerris, dixe[n]ssionibus et discordiis finem imponere et inter eos debite terminare et de ipsorum bonis communibus divisionem communiter et equaliter facere ad hoc ut amor, pax et concordia, Domino concedente, perpetuo vigeant inter eos et quemlibet eorum, de communi concordia et voluntate laudaverunt, arbitrati fuerunt, sentenciaverunt, pronuntiaverunt, dixerunt et preceperunt quod primo et principaliter de ipsorum bonis communibus fiant due partes,tribuendo dicto Ciappette unam partem, silicet dimidiam, aliam vero dimidiam communiter dictis Nerio, Berardino, Bettino et Guidoni fratribus, et quod de dicta secunda et dimidia parte ipsorum Nerii, Berardini, Bettini et Guidonis fiant tres vel quattuor partes unicuique ipsorum fratrum concedendo ettribuendo unam, sicut inferius ordinatum, divisum, desingnatum et stabelitum apparebit per ipsos arbitros et arbitratores et prout dictum est de ipsorum bonis communibus infrascriptis, ipsi arbitri de communi concordia et voluntate fecerunt duas partes, prima quarum dederunt, consignaverunt, atribuerunt et concesserunt dicto Ciappette, que quidem prima pars sic per ipsos ordinata, terminata et diffinita ac desingnata est:

in primis posuerunt omnia et singula bona, iura, res et possessiones, sicut consistunt in iurisdictione, dominio, signoria, potestate, iure patronatus, in fidelibus feudatariis, fictuariis, fictibus, derictibus, censibus, pensionibus, domibus, casamentis, casellinis, vineis, ortis, areis, capannis, terris arativis, saudis, pasturis, silvis, alpihus, castagnetis, quecetis, sciamaretis, montibus, vallibus, acquimis, acquibolis et aque ductus et aliis quocumque nomine¹⁵ / nuncupentur per diversa loca, latera et vocabula infra hos confines, videlicet incipiendo a fossato de Rimagio sicut procedit a flumine Sovare et ascendit sursum per locum qui dicitur Valdelafra usque ad summitatem montis, sicut trait et procedit tregiaia que ascendit et capit ad summitatem podii Filecti, sicut decursus aquarum pendet et revertitur versus Lamam de Bebrice, infra seu intra versus Savarnianum, mittendo infra hos confines totam vallem et podium de Valdelafra et a dicto flumine Sovare supra versus Popani et a strata quam quis vadit Aretium sicut incipit ipsa strata et a dicto flumine Sovare et in ipso flumine et vadit versus Aretium iuxta hospitale Sancti Nicolai de Caboe et descendit per Valdesambuco et del Maluogo in fossatum seu flumen de Chiassis usque quo protenditur territorium dictorum dominorum de Montaguto citra seu infra versus Savarnianum et Monteagutum et locum qui dicitur Mugnano et a dictis confinibus et quolibet eorum usque ad districtum et territorium dominorum de Catenai et Montegiovi in illo loco ubi confines utriusque territorii et districtus sibi invicem omnia faciunt et

¹⁵ c. 5r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo trecentesimo XXI°, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra ab alia parte huius folii, ubi dicitur 'nuncupetur per diversa loca'».

coniunguntur. Item omnia iura, res et bona sive possessiones quocumque modo, iure sive causa predicti habent et habere possent infra hos confines in territorio et districtu villarum de Casanovole, videlicet a fossato quod dicitur fossatum de Cansiglione quod nascit et oritur a via qua quis vadit Prescianum in fine et ad pedes pendiciarum dicti castri Montisaguti que dicitur via del Piano^a et ipsum fossatum descendit infra versus fossatum de Libia inter territorium ville Silliani et ville Presciani intra seu infra versus Casanovole et villa de Talamonchio et capitat seu venit ad castellaria de Celle et descendit ab ipsis castellaribus infra inter ipsa castellaria et domus ville del Fornello usque ad stratum qua quis vadit Aretio que dicitur de Valdesambuco et ab ipsa strata et loco de Valdesambuco intus versus Casanovole et a strata que est ad pedes pendiciarum castri Montisaguti que oritur et venit a loco qui dicitur Prato Curie prope domus del Piano et capitat seu qua quis vadit versus Prescianum infra seu intra versus Casanovole et sicut territorium et districtum dictarum villarum de Casanovole tenet et extendit usque ad territorium et districtum Savarniani et ipsius villarum et usque ad territorium et districtum villarum sindicarie plebis Speline et Sanfiorencii, non mittendo nec veniendo in hanc partem pratum quod est ad pedes pendiciarum dicti castri Montisaguti prope domus del Piano nec silva de Valbolino, que silva et pratum remanere debeant communia dictorum dominorum et ad communem usum.

Item posuerunt in dicta parte omnia et singula iura, rationes, res, possessiones et bona que predicti domini habent et habere possent infra hos confines sicut consistunt in fidelibus, feudis, feudatariis, poderibus, iure patronatus et aliis quocumque nomine nuncupentur per diversa loca, latera, vocabula et confines, videlicet in ecclesia et ipsius populo sive parrochia ecclesie de Sanfiorenço et in parrochia sive populo Sancti Bartolomei de Spelina cum omnibus eorum et cuiuslibet eorum iuribus, pertinençiiis et adiacentiis. Item posuerunt in dicta parte omnia iura, res, rationes et bona que predicti domini habent et habere possent in villa Cafagii districtus Galbine prout consistunt in fidelibus, vallis, feudis, feudatariis, poderibus, fictibus, censibus, pensionibus et aliis quocumque nomine censeantur per diversa loca, latera et vocabula et confines. Item iura que habent et habere possent in podere et tenimento quod tenet magister Pierus Lombardus in curia Galbine vel alibi a dictis dominis et ipsum magistrum Pierum et eius heredes et bona.

Item iura que habent et habere possent in podere et tenimento quod tenet Giovagnolus de l'Aia de curia Galbine a dictis dominis in territorio et districtu Galbine et ipsum Giovagnolum et eius heredes et bona.

Item posuerunt in dicta parte omnia eorum iura que predicti domini habent et habere consueverunt in silva Certengna ut inferius denotatur et dimidiam partem dimidie partis pro indiviso cum aliis consortibus silve de Cafagio.

Item dimidiam partem iurium suorum que habent et habere possent dicti domini in silva dei Canali, que est posita ultra l'acqua prope silvam Certengnam.

Item iura patronatus que habent et habere possent infra predictos confines. Quorum fidelium, fictuarios, feudatarios et ecclesiarum iura et quantitates debentes annuatim per eos et ad quod tenentur dictis dominis qui et que venire debent in dictam partem et qui et que sunt et continentur infra hos confines sunt hii, hoc et hec:

et primo infra confines Savarniani,

§ et imprimis ser Martinus Cangii Loretii et fratres et nepotes tenentur et debeant annuatim nomine affectus de mense augusti XVI staria grani boni et puri et necti sine

malitia ad starium Aretinum venale rasum sine giuntis et annuatim de mense decembris in festo Sancti Stephani nomine census XVII [solidos] bonorum denariorum Pisanorum et stare ad iurisdictionem dictorum dominorum¹⁶. / Item dicto tempore pro terris de Campecoli dicti Martinus, fratres et nepotes nomine affectus unum starium grani ad dictum starium Aretinum sine giuntis; item dicto tempore pro domnicariis nomine affectus annuatim unum starium grani ad dictum starium.

§ Heredes olim Bucçoli anuatim nomine fictus dictis nominibus X staria grani ad dictum starium et nomine census anuatim solidos XIII denariorum Pisanorum et stare ad iurisdictionem; item pro donicariis anuatim nomine fictus unum starium grani ad dictum starium.

§ Ciolus et Maçça Guiducci nomine affectus IIII^{or} staria grani et V staria ordeï ad dictum starium, et solidos VIII census et stare ad iurisdictionem.

§ Petruccius et Vagnolus Iohannis nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Landus Balducci anuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos ** Pisanorum nomine census et iuris[dictionem].

§ Burnettus Gianelli anuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Marcius et Maffuccius de Marçis anuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium, solidos XX Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Martinellus Gianelli de Gragnano anuatim nomine fictus XXVIII staria grani ad dictum starium et solidos XXXI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Andreuccius de Gragnano anuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Cungius Guidonis anuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Iohannes Benciovennis anuatim nomine fictus VIII staria grani et VIII staria ordeï ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Berarduccius Berardi anuatim nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et solidos VII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Farsectus Burnettus anuatim nomine fictus IIII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ heredes Giovagnoli Pauli nomine fictus III staria grani et III staria spelte ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Ugolinellus Bianchi nomine fictus IIII^{or} staria grani et IIII^{or} staria ordeï ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Montagnolus Franceschi nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XV Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

¹⁶ c. 5v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo trecentesimo XXI^o, indictione IIII^a, domino Iohanne papa XXII^o regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur in alio folio proximo sequenti, ubi dicitur 'item dicto tempore pro terris et cetera'». Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus contentis [in presenti] parte huius folii et aliis continuantiis suis in alio seu aliis sequentibus foliis interfui [et rogatus scribere] scripsi et in publicam formam redigi [così in A]». In testa alla pagina, a margine, la breve indicazione, di mano posteriore: «N(umer)o confines circa Savarnianum».

§ Balduccius Iohannis annuatim nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Duccius Lucarini annuatim nomine ficti XII staria grani ad dictum starium et solidos ** Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Ubertinuccius et Ghirarduccius nomine fictus IIII^{or} staria grani et VI staria ordeï ad dictum starium et solidos VIII census et iurisdictionem.

§ Accorsuccius de la Quercia nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Vagnolus Schiatti qui dicitur Tromba anuatim nomine affectus VIII staria grani ad dictum starium et VIII staria ordeï ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Masius Venture anuatim nomine fictus V staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Maççolus Ubertinuccii et fratres nomine fictus ** staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Bivanius Martinelli nomine fictus III staria grani et XII staria sichalis [et] ordeï et solidos XX Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Duccius Benincase nomine fictus VI staria ordeï ad dictum starium et solidos XXII nomine census et iurisdictionem.

§ Martinus Braide anuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

§ Giovagnolus, Salvuccius et Cambius stare ad iurisdictionem tantum.

§ Cambius Cittadini et filii ad iurisdictionem tantum.

Item posuerunt in dicta parte silva de Carra cum omnibus suis pertinentiis et lama de Borcis cum omnibus suis iuribus et pertinentiis. Nomina vero ecclesiarum quarum ius patronatus pertinere debet ad dictum Ciappettam pro dicta sua parte et que sunt infra confines Savarniani sunt hec, ecclesia Sanctorum Iacobi et Christofori de Castillione Popani, ecclesia Sancti Blasgii de Sanfioren[ço], et domus^b hospitalis de Caboe.

Lura, res, bona, homines et fideles de Casanovole qui et que veniunt in dictam partem infra describuntur:

§ imprimis Salvuccius olim Brecchie del Piano anuatim nomine fictus V staria grani ad dictum starium et solidos V [Pisanorum] census et stare ad iurisdictionem¹⁷. /

§ Filii Giannis del Piano tenentur anuatim nomine affectus de mense augusti ut supra V staria grani ad dictum starium Aretinum venalem sine giuntis, scilicet ad rasum, et solidos V Pisanorum nomine census anuatim et stare ad iurisdictionem.

§ Gorinus Bonaveris annuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Pierus Benincase annuatim nomine fictus tres staria grani ad dictum starium.

¹⁷ c. 6r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo CCC° XXI°, indictione III°, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra ab alia parte huius folii, ubi dicitur 'Filii Giannis et cetera'».

§ Ciecchus de Sigliano annuatim nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et nomine census solidos III^{or} Pisanorum et iurisdictionem.

§ Donatuccius eius filius annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Heredes Cungii de Capannis annuatim nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Landinus Orlandi de Caminata nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos III Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Guiduccius Martini annuatim nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

§ Podere quod olim tenebat Daille nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Fuccius Santesi annuatim nomine fictus V staria grani ad dictum starium et duos staria sichalis^c ad ipsum starium corente et III^{or} staria ordeï ad dictum starium rasum et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Venturellus Adacti anuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Giovagnolus qui dicitur Orsacchinus nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Ranerolus de Speltare annuatim nomine fictus XXIII staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Nicoluccius et Maçça Balduccii nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Ranaldus de Celle annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Concinus vocatus Mergone Venture et fratres nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum census et iurisdictionem.

Item de territorio et districtu plebis Speline et Sanfiorençii et ecclesie de Spelina seu ipsius parocchie et in primis:

§ Podere et eius tenitores quod olim consuevit tenere a dictis dominis Ranaldus olim Pauli de plebe Speline annuatim nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Iacomuccius Popani del Pogio annuatim nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Heredes Rafaitucci anuatim nomine fictus XI staria grani ad dictum starium et solidos XXII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Brunus Popani del Pogio anuatim nomine fictus V staria grani ad dictum starium et solidos V Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Maffuccius et Avaruccius Bianchi anuatim nomine fictus XV staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Cione domne Venche anuatim nomine fictus III staria grani et III staria ordeï ad dictum starium et solidos VII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Pierus Bianchi anuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos XI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Ghirardus Detavive de Barontello nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Filii Christofori de Speline anuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Filii olim Bonaveris de Colle nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Cambiuccius Braccii nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Ranalduccius Guiducci nomine fictus III^{or} staria grani et III^{or} staria ordei ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Orlanduccius Martoccii anuatim nomine fictus III staria grani et III staria spelte ad dictum starium et solidos V Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Cungius de Balloctis de Colle nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Castelluccius et Venutellus Pauli nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Uguccius Acattabonis nomine fictus VIII staria et dimidium grani ad dictum starium et solidos X et denarios VI Pisanos census et iurisdictionem.

§ Mencius Accattabonis nomine fictus VIII staria et dimidium grani ad dictum starium et solidos X et denarios VI Pisanos census et iurisdictionem.

§ Bonavere Ranerii annuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Donatuccius Maffei de Salbelle nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem¹⁸. /

§ Podere et tenimentum quod tenuit et tenere consuevit a dictis dominis ad affictum cum omnibus suis iuribus et pertinentiis et nunc dislocatum Bonaiutus del Colle et stare debet ad iurisdictionem

§ Balduccius Torpini annuatim nomine fictus XXVIII staria grani ad dictum starium et solidos XXVI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Filii Ubertini de Salbelle nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Podere Giovagnoli Dominici et eius tenitores nomine fictus III staria grani et III staria spelte et solidos XIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Heredes Penchi de Barontella nomine fictus III staria grani et III staria spelte et solidos XIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Braccius de Tuoro nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Sassolus de Terrio annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Filii Bonacorsi de Valle nomine fictus XI staria grani ad dictum starium et solidos XI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

¹⁸ c. 6v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M^o CCC^o XXI^o, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII^o regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alio folio proximo sequenti, ubi dicitur 'Podere et tenimentum quod tenuit et cetera'». Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus contentis ab utraque parte huius folii et aliis precedentibus et sequentibus interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi».

§ Melanus Bigingii annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Guillelmuccius vocatus Peççolus nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Giovagnolus Amatucci de Logiano seu de Campogianni annuatim nomine fictus XV staria grani ad dictum starium et solidos XXIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Venutellus Martini et fratres de dicto loco annuatim nomine fictus XV staria grani ad dictum starium et solidos XXIII Pisanorum census et iurisdictionem.

Sequitur modo de villa Cafagii districtus Galbine:

§ Filii Sabati de Scopeto annuatim nomine fictus XXXII staria grani ad dictum starium et solidos XXXII nomine census et iurisdictionem.

§ Pierus Maffucci de dicta villa nomine fictus XXIII staria grani ad dictum starium et solidos XXIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Donatuccius Vivoli nomine fictus XXV staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Graçianus de dicto loco nomine fictus XXV staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Ceschus Caniccia nomine fictus X staria et dimidium grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Tatus Magrini et Martinus eius frater nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Magister Pierus Lombardus nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Bettus Ubertainelli annuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Pierus Rossi de Casareççi pro podere quod tenet apud Montefiorinum a dictis dominis nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et non ad alia.

Item posuerunt in dicta parte omnia eorum iura que habent et habere possent predicti domini in silva et loco Silve Cerregne et in omnibus suis pertinentiis et adiacenciis sicut consistit in terris arativis, pasturis, silvis et aliis quocumque nomine censeantur.

Item posuerunt in dicta parte curtem et domus quas predicti habent et habere consueverunt in castro Galbine inter ecclesiam dicti loci et domus quondam Maffei de Galbine.

Qua quidem partem et bona atque iura, res et possessiones posite et posita, designata, terminata, expecificata^d et declarata seu positas et declaratas in dicta parte voluerunt, preceperunt, arbitrati fuerunt et laudaverunt ut supra dictum est esse debere et venire in parte dicti Ciappette, iubentes ipsum Ciappettam de dicta parte et rebus, iuribus et bonis designatis in ea esse contentum et nichil ultra petere vel exigere in partem infrascriptam, consignatam dictis fratribus filiis Andree et nepotibus suis pena in compromisso contenta. Quam etiam partem idem Ciappetta volens parere laudo et arbitrio dictorum arbitratorum acceptavit et recepit et de ipsa se tacitum et contentum vocavit et dixit, presentibus, volentibus et consentientibus dictis Nerio, Berardino, Bettino et Guidone.

In secunda vero parte predictis Nerio, Berardino, Bettino et Guidone fratribus filiis olim dicti Andree posuerunt, ordinaverunt, desingnaverunt, expecificaverunt et

declaraverunt infrascripta iura, res, possessiones et bona prout inferius describuntur, videlicet in primis omnia et singula iura, res et bona sicut consistunt in fidelibus, hominagiis, feudatariis, feudis, poderibus, domibus, casamentis, casellinis, areis, capannis, terris cultis et incultis, silvis, pasturis, castagnetis, quercetis, sciamaretis, scopetis, sassetis, vineis, ortis et iure patronatus, dominio, signoria et potestate ace etiam aliis omnibus quocunque nomine nuncupentur per diversa loca, confines, latera et vocabula infra hos confines, videlicet a fossato quod dicitur Libbia intus versus Gellum Freddum, sicut trait seu pretendit sursus intus villa de Talamonchio et villam de Casanovole et procedit sursum ad^e loca que dicuntur Castellaria de Celle, et mittit seu derivatur et descendit infra inter domus ville del Fornello et ^{19/} ipsa^f castellaria usque ad stratam de Valdesambuco qua quis vadit Aretium et procedit ab hospitale de Caboe et ab ipsa strata supra versus dictum Gellum sicut ipsa strata trahit seu mittit in fossatum seu flumen de Chiassis et ab ipsis Chiassis supra seu intra versus dictum Gellum et prout territorium et districtus dictorum dominorum in dicto loco extenduntur et procedunt usque ad territorium et districtus dominorum de Petramala et Montebuono et usque ad territorium et districtus ville de Campriano et usque ad territorium villarum de Casale et usque ad territorium villarum de Galbine, salvo tamen et reservato quod in hanc partem non intelligantur nec veniant aliqua iura, poderia, res sive bona que et quas infra predictos confines domina Guida uxor dicti Ciappette haberet seu consueta est habere ipsa vel alius pro ea aliquo modo sive causa et sicut actenus consueta est et ita ab ista die in antea per se vel alium seu alios possit et sibi liceat ipsis iuribus, rebus et bonis uti et frui pro libito sine molestatione alicuius, salvo et reservato etiam dicto Ciappette quod locus vinee et ipsa vinea cum omnibus suis pertinentiis semper remaneat dicto Ciappette et ad eum pertineat sicut actenus habere, tenere et possidere consuevit per aliam divisionem inter eos factam et ea et suis iuribus et pertinentiis sibi liceat uti et frui pro libito sine molestia et contradictione alicuius nec im presentem divisionem venire possit nec debeat, que vinea et locus posita est in loco dicto Gello Freddo, subtus rem dicte ecclesie et alios fines veriores.

Item posuerunt in dicta parte omnia et singula iura, res, rationes et bona que et quas dicti Ciappetta et filii Andree predicti habent et habere possent seu consueti essent habere in villa Presciani et suis pertinentiis sicut consistunt in fidelibus, hominagiis, feudis, feudatariis, poderibus, domibus, casellinis, areis, capannis, vineis, ortis, terris cultis et incultis, pasturis, silvis, quercetis, sciamaretis, scopetis, rupinis, sassetis, iure patronatus, dominio, potestate, signoria et aliis quocunque nomine nuncupentur per diversa loca, latera et vocabula infra seu intra hos confines, videlicet a fossato quod dicitur fossatum de Cansiglione quod orritur et procedit a via del Piano del Pruno que est ad pedes pendiciarum castri Montisaguti et qua quis vadit versus Prescianum et desce(n)dit infra seu intra inter villam Silliani et territorium ville Presciani per Rupinatam usque in fossatum quod dicitur Libbia intra, versus Prescianum, et a fossato quod dicitur fossatum de Rancoleo et nascit a dicta via del Piano del Pruno et facit omnia dicto fossato de Cansiglione et descendit infra in fossatum de Campione

¹⁹ c. 7r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo CCC° XXI°, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alia parte huius folii, ubi dicitur 'et ipsa castellaria usque ad stratam de et cetera'».

usque ad flumen Sovare et a dicto flumine Sovare intus, versus Prescianum et a dicto fossato Libie intus, versus Prescianum.

Item posuerunt in dicta parte omnia et singula iura, res et bona que predicti habent et habere consueverunt in iure patronatus ecclesie Sancti Iohannis et ecclesie Sancti Andree de Logiano et in eorum popolis et parrochiis et territoriis sicut consistunt in fidelibus, feudatariis, feudis, iure patronatus, poderibus, domibus, casamentis, casellis, areis, capannis, ortis, vineis, terris cultis et incultis, pasturis, silvis, castagnetis, sciamaretis, rupinis, acquiviis et aliis quocumque nomine nuncupentur per diversa loca, latera, vocabula et confines.

Item posuerunt in dicta parte omnia et singula iura, res et bona que predicti habent et habere possent seu consueti sunt habere in ecclesia Sancti Bartolomei de Volterena et in ipsius populo, parrocchia sive territorio sicut consistunt in fidelibus, feudatariis, feudis, fictibus, censibus, pensionibus, acquibolis, poderibus, domibus, casellinis, casamentis, areis, capannis, vineis, ortis, terris cultis et incultis, pasturis, silvis, sciamaretis, sassetis et aliis quocumque nomine nuncupentur per diversa loca, latera, vocabula et confines.

Item omnia et singula iura, res et bona que predicti domini habent et habere soliti sunt in castro, territorio et villis de Galbine, exceptis que venerunt et posita sunt supra in dicta parte Ciappette et excepto iure patronatus ecclesie predicte de Galbine, quod sit et esse debeat commune inter eos omnes dominos et ad communem usum remaneat, ac etiam ad communem usum remanere debeat ipsum castrum Galbine in dominio, singnoria et aliis honoribus ut moris est, exceptis que expecificata et desingnata sunt in alicuius partem, quibus eorum quilibet possit uti prout eidem desingnata et ordinata sunt et fuerint in suam partem sicut dicta bona et iura consistunt in fidelibus, feudatariis, feudis, fictibus, censibus, pensionibus, domibus, casamentis, casellinis, areis, capannis, vineis, ortis, terris arativis et saudis, pasturis, silvis, castagnetis, quercetis, sciamaretis, acquiviis, et aliis quocumque nomine censeantur per diversa loca, vocabula, latera et confines.

Item omnia iura que predicti domini habent et habere soliti sunt in podere et tenimento et omnibus suis iuribus et pertinençiiis quod a dictis dominis tenere consuevit Iohannes de Lontano et nunc Vagnolus Balestri, de quo^s consuevit et tenetur annuatim²⁰ / nomine fictus sex starios grani ad starium Aretinum venalem sine giuntis, scilicet rasum, et solidos VI denariorum Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem ipsorum dominorum.

Item posuerunt in dicta parte dimidiam partem pro indiviso cum Meo Martinelli de Burgo Sancti Sepulcri quam dictus Ciappetta habebat et habere poterat in duabus petiis terre arativis positis in contrata Ripalte, prima quarum est in loco dicto Campo del Guardengho iuxta vineam Albertuccii de Galbine et alios suos fines, secunda vero est in loco dicto Campo dal Sabione iuxta suos veriores fines. Alia autem medietas

²⁰ c. 7v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo CCC° XXI°, indictione IIII^a, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alio folio proximo sequenti, ubi dicitur 'nomine fictus sex staria grani et cetera'». Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus [et singu]lis contentis in presenti folio et aliis precedentibus et sequentibus prout continuatur [infra interfui] et rogatus scribere scripsi et publicavi».

ipsarum terrarum pro indiviso pertinebat ad dictos fratres et nunc per emptionem et venditionem ad ipsum Meum Martinelli de Burgo Sancti Sepulcri.

Item posuerunt in dicta parte omnia iura que predicti domini habent et habere possent in silva del Campione, posita ad pedes pendiciarum dicti castri Montisaguti iuxta suos veriores fines.

Item dimidiam partem iurium que habent pro indiviso cum dicto Ciappetta eorum patruo in silva dei Corpali posita ultra l'Acqua prope silvam Cerrengnam cum omnibus suis pertinentiis.

Item dimidiam partem dimidie partis pro indiviso cum Ciappetta et aliis consortibus de Galbine quam habent et habere possent in silva de Cafagio et suis pertinentiis.

Item posuerunt in dicta parte domus et casamenta que predicti domini habent et consueti sunt habere in castro Galbine, loco dicto Postierla, inter domus ecclesie dicti castri et murum castellanum et domus Nini et Albertuccii.

Quorum feudatariorum et poderium nomina et quantitates debentes ex eis et per eos ac etiam servitia et iura patronatus per ordinem inferius describuntur, qui et que et quod veniunt in dictam partem predictorum filiorum Andree et infra predictos confines et quemlibet predictorum et im primis infra confines de Gello Freddo:

§ Forçorinus et Guccius fratres filii olim Bonoris de Taviernole annuatim nomine fictus de mense augusti tenentur et debent decem et octo staria grani ad starium Aretinum venalem sine giuntis et stare ad iurisdictionem.

§ Domna Bruna de Tavernole^h annuatim nomine fictus de dicto mense XV staria grani ad dictum starium et annuatim de mense decembris in festo Sancti Stephani nomine census solidos XX Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Sabatinus Balduccii de dicta villa nomine fictus annuatim VI staria grani et VI staria ordeï ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Boncinus et Coççus de Camoreccii nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Brunus Iacobi de Talamonchio nomine fictus XX staria grani ad dictum stariumⁱ et solidos XX census Pisanorum et iurisdictionem.

§ Brunus Pauli de dicto loco nomine fictus XXIII staria grani ad dictum starium pro duobus poderibus et solidos XXIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Luccius Guidonis de dicto loco nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Pierus Pauli de la Selva nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Vagnolus et Pieruççius Guidonis nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Lunardus Penacci et heredes Giannis pro duobus poderibus annuatim nomine fictus VIII staria grani et unum starium ordeï ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Factuccius Franceschi annuatim nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Compiutus Bonaiuti de Maççano nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Paulus Imeldine de dicto loco nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Balduccius de Petralto nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Ceschus Dominice de Sorbignolla nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Ceschus Boncii et consortes nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Salvuccius Bernardi de la Valle nomine census annuatim solidos II et denarios VI Pisanos et stare ad iurisdictionem.

§ Podere olim Prebene nomine fictus annuatim III staria grani ad dictum starium et solidos III Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Vannes Venture de la Valle nomine fictus annuatim undecim staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Viva Venture de la Valle nomine fictus II staria grani et unum starium ordeï ad dictum starium et solidos III Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Checcus de la Valle annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Becchus Orlandi annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et nomine census solidos VIII Pisanorum et iurisdictionem.

§ Naldus Benamati de Camognano nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Landinus Orlandi de dicto loco VIII staria grani ad dictum starium nomine fictus et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem²¹. /

§ Ugolinus Restori de Lamis tenetur annuatim nomine fictus XII staria grani ad starium Aretinum venale rasum sine giuntis et solidos XII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Iacomuccius Alberti de Lamis annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Ugolinus Giovanetti de Seççano nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Bonavere Ondedei de dicto loc nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Michele Bruni de Fontana nomine fictus duos staria grani ad dictum starium et solidum unum Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Graçia Bigingii del Moro nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine^j census et iurisdictionem.

§ Lungius Maffei annuatim nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Dinellus Bonsignorìs nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

²¹ c. 8r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo CCC° XXI°, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infr[a in ali]a parte huius folii, ubi dicitur 'Ugolinus Restori de Lamis et cetera'».

§ Vuccius qui dicitur Papa olim Iacobi nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Doncius Iacobi nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

§ Ubertinuccius Bruni nomine fictus III staria grani et III staria ordeï ad dictum starium et solidos V Pisanorum census et iurisdictionem

§ Pierus Amadoris et Guastavilla Balduccii ad iurisdictionem tantum

§ Viva de la Fracta ad iurisdictionem tantum

§ Vagnolus presbiteri de Camongnano qui moratur ad Rancora sive a la Lama ad iurisdictionem tantum.

§ Accorsuccius de Camongnano qui moratur a la Lama ad iurisdictionem tantum.

§ Teçius Valentini et Ghirardus Nuccie ad iurisdictionem tantum.

§ Gorus Antonii de Sorbignalla et ipsius podere non venit in hanc partem set ad iurisdictionem remanet et esse debet communis dicti Ciappette et Maffei de Galbine et habentibus iura sua.

Item posuerunt in dicta parte ecclesiam et ius patronatus ecclesie Sancti Niccolai de Gello.

Item ecclesiam et ius patronatus ecclesie Sancti Bartolomei de Camongnano cum suis cumpatronibus.

Item ecclesiam^k et ius patronatus ecclesie Sancte Lucie de Sorbingnalla.

Sequitur modo de villa Presciani et que sunt infra suos confines:

§ Ranaldus Benciovennis de Presciano tenetur anuatim nomine fictus de mense augusti XX staria grani ad dictum starium Aretinum venalem sine giuntis et anuatim de mense decembris in festo Sancti Stephani solidos XX Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Heredes Guiduccii Trammarini anuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Bianchus et consortes nomine fictus anuatim unum starium grani ad dictum starium et non ad alia tenentur.

§ Maescottus et Iacominus del Perro nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Nutus Iohannis de Presciano nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Luti Trancredis anuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Cenne olim Benis de Casole et Mannu[s ei]us frater nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Guiduccius Ranerii anuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Ceschus Tancredis anuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Ranaldi Giovanelli anuatim nomine fictus XXVIII staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Filii Pasquarini anuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Podere quod olim tenuit Ascarellus a dictis dominis nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Martinus et Andreucci Iohannis nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Podere de Casavecchia nomine fictus anuatim duos staria grani ad dictum starium et non ad alia.

§ Paciolus Iohannis anuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Riccius Fantis anuatim nomine fictus unum starium grani ad dictum starium et non ad alia.

Sequitur modo de populo Sancti Iohannis et Sancti Andree de Logiano et que continentur in eis.

§ Paganucci Riccoli del Ponte anuatim nomine fictus V staria grani et V staria spelte ad starium de Castillione Factalbeccho et solidos XIII Pisanorum nomine census dicti temporibus et stare ad iurisdictionem.

§ Brunellus Iohannis de Cerretole nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium Aretinum et solidos XII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem²². /

§ Filii olim Blasgii de dicto loco anuatim nomine fictus III^{or} staria grani ad dictum starium Aretinum venalem rasum sine giuntis de mense augusti et anuatim nomine census solidos X Pisanorum de mense decembris in festo Sancti Stefani et stare ad iurisdictionem.

§ Venutus Orlandini anuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Sabatinus Boni de Logiano et fratres nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Guiducci Vive de Cerretole anuatim nomine fictus V staria grani¹ ad dictum starium et solidos V Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Maçça Bruni del Ponte anuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Item pro alio podere quod tenet in sindicaria Savarniani VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Avarucci et Guiçça fratres donne Chiare nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Tofanus Bonaveris annuatim nomine fictus III staria grani et III staria spelte ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Iacomucci Salvucci sive eius heredes nomine fictus XXIII^{or} staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Feus Francesche de Çaccharello nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

²² c. 8v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo CCC^o XXI^o, indictione IIII^a, domino Iohanne papa XXII^o regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in sequenti quaderno et in primo folio ipsius, ubi dicitur 'Filii olim Blasgi de dicto loco et cetera'». Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus et singulis contentis in pres[enti folio] de octo foliis et aliis suis continuançis interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi».

§ Vagnolus Iacomuccii nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XIII nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Venutellus Bonaveris del Ponte annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Santucciis Orlandini nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Fumaiolus Ranerii de Logiano nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Berta Gallgani annuatim nomine fictus III staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

Sequitur modo de confinibus et territorio Volterene

§ Heredes Maffucci Venuti annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Bentevegna Iohannis de Sasciello anuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Heredes Simuccii Cambii anuatim nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Sabatus de Scopeto anuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Vagnolus Augurini anuatim nomine fictus XII staria grani et VI staria spelte ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

§ Checcus et Muccius fratres olim Ranaldi del la Calle nomine fictus anuatim VIII staria grani ad starium de Castillione Factalbeccho et anuatim nomine census VII solidos Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Alducciolus de la Bancha annuatim nomine fictus III staria grani et duos staria spelte ad dictum starium et solidos V Pisanorum census et iurisdictionem.

§ G nolus Villani anuatim nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Salimbene Vive et consortes nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Bernardus Brunaccii anuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Buccius Iacobi et fratres annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos XI Pisanorum census et iurisdictionem²³.

§ Ceschus Ricci annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Massaiolus de la Bancha anuatim nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et staria VI spelte et solidos XI Pisanorum et iurisdictionem.

§ Guadagnolus de la Calle annuatim nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum census et iurisdictionem.

Sequitur de confinibus et curia seu territorio Galbine

§ Vannes Cungii de Forcole annuatim nomine fictus V staria grani ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

²³ La copia mutila di questo documento inizia da questo *item*.

§ Cungius Magrini annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Ubertinuccius Ciofani nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Heredes Salvucci Benis de la Fonte nomine fictus VI staria grani et IIII^{or} staria spelte ad dictum starium et solidos XV Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Viva Niscechelli del Monte nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Benciovenne Muccii nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Bellinellus de Casarecci annuatim nomine fictus XXII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Fortuccius Franceschi annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Minus et Stephanus Celli nomine fictus XXIII staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Sabatinus del Mingno annuatim nomine fictus XV staria ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Bandinus de Forcole annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

§ Paulus Mencii annuatim nomine fictus unum starium grani ad dictum starium et duos staria spelte ad dictum starium corente et annuatim nomine census solidos VI et denarios VI Pisanos et stare ad iurisdictionem²⁴. /

§ Gillico et nepotes annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium Aretinum venale sine giuntis et VI staria spelte ad dictum starium et solidos XV Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Tanus Rossi annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

Item posuerunt in dicta parte ecclesiam et ius patronatus ecclesie quod predicti domini habent et habere consueverunt in ecclesia Sancti Bartolomei de Volterena et in ipsius iuribus et pertinentiis.

Item ecclesiam et ius patronatus ecclesie quod ipsi domini habent et habere soliti sunt in ecclesia Sancti Laurenzii de Presciano et ipsius iuribus.

Item ius patronatus ecclesie quod ipsi domini habent et habere soliti sunt in ecclesia Sancti Iohannis de Ultralacqua de plebatu plebis Speline; ecclesia autem de Galbine ut dictum est sit et esse debeat et remaneat inter dictos dominos pro indiviso cum aliis eorum consortibus et ipsorum iura habentibus communis et ad communem usum more solito.

Item posuerunt in dicta parte dimidiam partem pro indiviso cum Maffeo de Galbine iurium iurisdictionis que predicti domini habent et habere possent et consueverunt

²⁴ c. 9r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo tricesimo XXI^o, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII^o regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur ab alia parte huius folii, ubi dicitur 'Gillico et nepotes annuatim et cetera'».

habere simul cum dicto Maffeo in podere et tenimento et eius tenitoribus quod habere, tenere et possidere consuevit Montuccius Giane de Casarecci in territorio de Galbine.

Quam quidem partem et bona desingnata, posita, terminata, exppecificata et declarata in dicta parte voluerunt, preceperunt, laudaverunt et arbitrati fuerunt, pronuntiaverunt et posuerunt in partem dictorum Nerii, Berardini, Bettini et Guidonis, iubentes ipsos de eadem esse contentos et nichil ultra petere insuper dictam partem datam et desingnatam dicto Ciappette eorum patruo.

Item laudaverunt, sentenciaverunt, pronuntiaverunt, arbitrati fuerunt, laudaverunt et preceperunt ad perpetuam firmitatem et declarationem omnium predictorum quod si alique terre et possessiones de aliquibus poderibus, donicariis vel aliis aliquo modo seu in aliquo loco sive parte excederent ultra vel extra confines, territoria vel discriptus aliquarum supradictarum partium et mitterent seu essent intra vel infra confinia et districtus seu territorii alterius partis non intelligantur esse vel venisse in illam partem in qua fuerint sive essent set nichilominus sint et esse debeant in illa parte in qua est maioritas et principalitas seu capud poderis et tenimenti unde orta est dicta talis possessio et particula poderis et quod quilibet de dictis partibus et eorum feudatarii, fictuarii, censuarii et laboratores poderium unde orta est per se vel alios possint et sibi liceat ipsas tales terras et possessiones pro libito prosequi, habere, tenere et possidere et eis uti et frui sine molestia et contradictione alicuius et quod nullus predictorum possit nec debeat in predictis et circa predicta alterum non molestare sub pena compromissi.

Item laudaverunt et dixerunt eo modo et nomine quo supra quod Massus de Sai, qui nunc moratur et est de villa Logiani cum omnibus suis filiis et heredibus et iuribus et pertinentiis, non intelligatur esse nec venisse in aliqua dictarum partium set inter dictos dominos sit communis et ad communem usum more solito remaneat et esse debeat inter eos.

Item si aliquis feudatarius, fictuarius, censuarius vel alius quocumque nomine censeatur esset seu aliquo modo habitaverit infra seu intra confinia dictarum partium vel aliquo earum qui teneret a plebe Speline presentialiter vel in fucturum sit et esse debeat ad iurisdictionem illius domini in cuius parte habitaverit et residentiam fecerit.

Item laudaverunt, arbitrati fuerunt ac preceperunt quod Serchius de Forcole et ipsius podere tamquam alloderius remaneat communis inter eos isto modo, videlicet quod ille dominus qui pro tempore fuerit potestas in dicta terra et exercuerit regimen potestarie predictae illo anno quo duraverit regimen dicte sue potestarie possit et sibi liceat in eum et eius bona, res sive iura ad suam propriam utilitatem exercere iurisdictionem et pro libito eis uti et frui more solito nec teneatur cum aliis dominis eo anno, silicet ipsius potestarie quod inde preceperit aliquatenus communicare et sic procedendo de uno anno in alterum singulis temporibus sicut pro rata tanget potestaria predicta.

Item ad conservandam inter eos perpetuam pacem et concordiam et ad hoc ut aliqua discordia, dixessio, lix vel questio sive molestia orriri non possit inter dictos dominos vel aliquem eorum laudaverunt, sentenciaverunt, arbitrati fuerunt, pronuntiaverunt, dixerunt et preceperunt quod nullus de dictis dominis possit nec debeat aliquo modo sive causa acquirere, percipere, emere, prosequi, consequi, adipisci vel habere aliqua iura, res sive bona preter predicta desingnata et declarata supra in parte, infra vel intra partem alicuius seu intra vel infra confinia districtus et territoria alicuius alterius

dominorum predictorum ab aliqua persona, commune sive loco contra voluntatem vel sine voluntate et consensu expresso illius domini in cuius parte, confinibus et territorio fuerit sive fuerint res, iura et bona que aliquis predictorum vellet et intenderet acquirere, emere vel habere, sub pena dicti compromissi, salvo tamen et reservato quod dictus Ciappetta possit et sibi liceat habere, percipere, prosequi, consequi, acquirere, petere, exigere et cum effectu recipere iura, res et bona olim Lombarducci Salvucci [et eius] heredum et ius eorum habentium ubicumque forent per diversa loca, latera, vocabula et confines et pro hiis habendis, [adipi]scendis, consequendis, petendis et exigendis non intelligatur dictum Ciappettam²⁵ / propterea incidisse in penam compromissi et nullus alius predictorum dominorum possit nec debeat in dictis bonis, iuribus et rebus aliquo modo sive causa, iure sive titulo, iura, actiones vel rationes acquirere, percipere vel habere sub dicta pena compromissi predicti.

Item dixerunt, voluerunt, laudaverunt et arbitrati fuerunt quod dictus Nerius possit et sibi liceat per se vel alium a quibuscumque personis quocumque iure sive titulo acquirere, percipere vel habere, prosequi, adipisci et consequi tam in proprietate quam in possessione, dominio sive quasi, vendicare, recuperare omnia iura et actiones sive bona que et quas voluerit in bonis et de bonis sive ex bonis et hereditate olim domini Alberti de Galbine et olim Guillelmi sui filii et in bonis et de bonis sive ex bonis et rebus Maffei olim dicti domini Alberti et etiam iuribus suis eis competentibus et competituris quod preteritis temporibus sive nunc realibus et personalibus uti et frui ad rehabendum et recuperandum, acquirendum, adipiscendum, consequendum, percipiendum in bonis et de bonis predictorum vel alicuius eorum, et ea percipere, habere, tenere et possidere pacifice et quiete sine molestatione alicuius aliorum dominorum ita quod libere possit et valeat a quibuscumque voluerit qui aliquod ius, titulum sive causam pretenderet et haberet vel quondam habuisset seu in futurum habebit in predictis bonis et rebus sive hereditate alicuius predictorum nunc vel quod fuerunt vel in eorum^m bonis et rebus illud ius acquirere, adipisci quocumque modo voluerit et etiam iura et actiones contra predictos et eorum heredes et successores in bonis et rebus predictorum preteritis communibus sive iura quocumque modo consequentia, competentia et competitura tam realia quam personalia et pro hiis acquirendis, adipiscendis et consequendis non intelligatur dictus Nerius in dicta pena incidisse, et quod nullus alius predictorum dominorum possit nec debeat in predictis bonis, rebus et hereditate ius aliquod acquirere, percipere vel habere aliquo modo sive causa sub dicta pena compromissi.

Item quod si aliquis predictorum dominorum aliquo tempore, modo sive causa acquisivisset et habuisset aliquo iure sive titulo aliqua iura, res sive bona in aliquo loco ab aliqua persona, universitate sive loco usque in presentem diem, ipsa iura, res et bona possit pro libito habere, tenere et possidere pacifice et quiete et sibi liceat eis

²⁵ c. 9v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo trecentesimo XXI^o, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII^o regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alio folio proximo sequenti, ubi dicitur 'Propterea incidisse in pena compromissi et cetera'». Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego M[affeus o]lim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus [ab utraque parte] huius folii contentis et aliis precedentibus et sequentibus interfui et rogatus scribere [scripsi et public]avi».

uti et frui ad suam propriam utilitatem et ea non teneatur cum aliis dominis communicare, participare vel dividere et quod in predictis et circa predicta unus alterum et alter alterum molestare vel inquietare non debeat sub dicta pena compromissi.

Item laudaverunt, sentenciaverunt, pronuntiaverunt, arbitrati fuerunt, dixerunt et preceperunt quod ipsi domini Ciappetta, Nerius, Berardinus, Bettinus et Guido et quilibet eorum per se et eorum heredes et iura ipsorum et cuiuslibet eorum habentes, teneantur et debeant facere, attendare et inviolabiliter observare inter se ad invicem et vicisim im perpetuum pacem, amorem et concordiam et esse et stare taciti et contenti predictis partibus et divisionibus et etiam aliis partibus et divisionibus factis inter eos vel aliquem eorum per aliquem seu aliquos predictorum hinc retro aliquo modo sive causa, cum scriptura vel sine scriptura, et ipsis acquiescere et consentire et in nullo per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto contrafacere vel venire sub pena predicta.

Item quod nullus predictorum dominorum audeat vel presumat aliquo modo sive causa per se vel alium de iure vel de facto alterum predictorum turbare, molestare, inquietare seu lictigare in tenuta et possessione aliquorum suorum bonorum nec unus alterum vel alter alterum de presentibus^b bonis, rebus et iuribus seu possessionibus impedire nec per se vel alium aliquo modo sive causa se opponere vel obstare quominus aliquis dictorum dominorum per se vel alium possit uti et frui rebus, bonis et iuribus ad eum pertinentibus vel spectantibus aliquo modo, sive causa, set unus quisque predictorum dominorum possit et sibi liceat sine molestatione alterius omnia bona, res et iura ad eum spectantia et pertinentia pro libito pacifice et quiete habere, tenere et possidere, consequi ac percipere et quod nullus predictorum dominorum alterum nec alter alterum possit nec debeat, audeat vel presumat per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto in personis vel rebus aliquo modo offendere et offendi facere nec offendenti consentire nec in aliquo mutare in mala parte, statu et honore alterius set pro posse omnino de se unus pro altero et alter pro altero ad defensione opponere contra omnem personam et locum ac universitatem que et qui modo aliquo sive causa aliquem vel aliquos predictorum dominorum aliquo tempore in personis vel rebus offenderet, molestaret, inquietaret seu turbaret usque ad finem molestationis, offensionis vel inquietationis seu turbationis omnibus suis sumptibus et expensis sub pena et ad penam dicti compromissi²⁶. /

Item statuerunt, laudaverunt, sentenciaverunt, diffinierunt et arbitrati fuerunt quod potestaria et regimen potestarie totius dicte terre Montisaguti sicut predicti domini et eorum antecessores ex vigore suorum privilegiorum ab imperatoria maiestate concessorum dominis de dicta domo actenus gesserunt de uno in alterum et de anno in annum, ita per ipsos dominos Ciappettam, Nerium, Berardinum, Bettinum et Guidonem simul cum aliis ipsorum consortibus de Galbine pro rata temporis et prout inter eos tangit et contigit secundum formam dicte divisionis teneantur et debeant im perpetuum inviolabiliter observare et potestariam regere et exercere et de uno in alterum et de anno in annum transferre et concedere atque committere tempore decenti more solito et prout alterum tanget pro rata temporis. Et quilibet predictorum

²⁶ c. 10r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M° CCC° XXI°, indictione IIII°, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra ab alia parte huius folii, ubi dicitur 'Item statuerunt, laudaverunt, sententiaverunt et cetera'».

teneatur et debeat per se suosque heredes alterum eorum qui fuerit in regimine dicte potestarie sequi et eum pro posse honorare, manutenere et defendere et taliter facere et curare quod ipsius et ipsorum fideles sint et esse debeant ad dominationem, potestariam, regimen et segnoriam illius domini qui pro tempore officium potestarie fecerit et gesserit more debito ac solito et eidem obedire tamquam potestati et sic successive officium et regimen potestarie inter se ad invicem facere et exercere debeant im perpetuum et quod unus alterum et alter alterum in dicto regimine aliquo modo sive causa audeat vel presumat molestare, turbare vel inquietare sub pena predicta.

Que quidem omnia et singula supradicta predicti arbitri, arbitratores et amica-biles compositores ut supra legitur de capitulo ad capitulum et de particula ad particulam dixerunt, pronuntiaverunt, laudaverunt, arbitrati fuerunt, sentenciaverunt, diviserunt, ordinarunt et sic a dictis partibus observari preceperunt sub pena et ad penam in compromisso contenta, in quam ex nunc prout ex tunc incurratur ipso facto quilibet de dictis partibus qui contra predicta vel predictorum quodlibet per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto dixerit vel fecerit. Reservantes^a sibi arbitris supradictis de voluntate dictarum partium et cuiuslibet de^b dictis partibus licentiam, auctoritatem, potestatem et facultatem predicta omnia et singula interpretandi, exponendi, terminandi et declarandi et super hiis omnibus et singulis, super quibus non inveniretur laudatum, sententiatum, divisum, arbitratum, terminatum et diffinitum, iterum laudandi, arbitrandi, dicendi, pronuntiandi, terminandi, dividendi et disponendi prout et sicut eis arbitris modo quo supra et ex forma compromissi superius denotati, in eos facti per dictas partes, placuerit et visum fuerit de iure et facto cum predictis penis, obligationibus et renuntiationibus.

Lata, dicta, pronuntiata, sententiata, diffinita, laudata, arbitrata, ordinata, divisa et in statu posita fuerunt omnia et singula supradicta per dictos arbitros et arbitratores ex vigore et auctoritate compromissi in eos facti per dictos dominos sive partes, presentibus, volentibus, consentientibus, affirmantibus et amologantibus partibus et dominis supradictis in castro Montisaguti predicti in ecclesia Sancti Petri que est in cassaro dicti castri, presentibus presbitero Donato rectore ecclesie hospitalis Sancti Niccolai de Caboe, Aretine diocesis, Restoro vocato Piaçça de Trebio, qui nunc moratur in dicto castro Montisaguti, Pace Fabro olim Bianchi de dicto Trebio et nunc morante in dicto castro et Petruccio olim Detavive de villa Cerretoli curie Montisaguti, Lando Balduccii de Savarniano et pluribus aliis testibus habitis et vocatis sub dictis anno, indictione et die.

(ST) Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus contentis in supradictis laudis, sententiis, arbitriis, pronuntiationibus, divisionibus, dictis, diffinitionibus et aliis omnibus supradictis interfui et rogatus scribere de mandato et voluntate ipsorum arbitratorum ac etiam dictorum dominorum ea omnia in presenti et aliis precedentibus scripsi et im publicam formam redigi^{o27}. /

^a segue del Piano ripetuto ^b lettura incerta ^c grani in A ^d ci aggiunto in sopralineo ^e segue ad ripetuto in cambio di riga ^f precede et ripetuto in cambio pagina ^g aggiunto in soprali-

²⁷ c. 10v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M^o CCC^o XXI^o, indictione IIII^a, domino Iohanne papa XXII^o regnante».

neo^h Taviernole in Aⁱ segue pro duobus poderibus depennato^j segue s depennato^k segue ecclesiam ripetuto per errore^l segue grani ripetuto per errore^m segue vel in eorum ripetutoⁿ segue ipsis espunto^o così in A

6

1321 febbraio 8, chiesa di S. Pietro nel cassero di Montauto

Gli stessi arbitri, volendo completare la divisione iniziata, dividono la parte dei quattro fratelli in tre, la prima delle quali spetti in comune a Neri e Berardino, le altre a Bettino e Guido. Nella prima mettono: 41 *homines* a Gello; 15 a Spilino e Logiano. Nella parte di Guido 14 *homines* a Volterena e in altri luoghi 6 (oltre ad alcuni concessionari in comune coi fratelli). Nella parte di Bettino: 23 *homines* in vari luoghi (oltre ad alcuni concessionari in comune coi fratelli). Il numero totale dei concessionari affidati in esclusiva a un fratello è 99 *homines*, ma ce ne sono almeno altri due affidati in condominio a più di un fratello, per raggiungere la cifra complessiva di 101 concessionari che costituiscono questa parte. Ognuno dei fratelli inoltre avrà una parte delle case presenti nel castello di Montauto, vicino alla posterla.

Il sesto documento, che occupa cc. 11r.-14r., è indicato a margine con la notazione forse coeva "Numero VI", e il breve regesto, sicuramente della stessa mano del documento: "Laudum inter filios Andree tantum". Stato di conservazione buono, non ostante qualche macchia di umidità e alcuni piccoli fori su tutte le carte, ma tutti esterni allo specchio di scrittura, tranne uno ciascuna c. 12 e c. 13, in fondo alla pagina; uno strappo su c. 11, ricucito ab antiquo. In tutte le carte si registra la caduta di qualche lettera in mezzo alla pagina in corrispondenza di una piegatura verticale che probabilmente interessò tutto il quaderno. A margine di c. 12r. compare l'annotazione "No(ta) de districtu Volterrene". Inoltre alcune manicule qua e là segnalano passaggi importanti. Linee di scrittura: 48 (c. 11r.), 46 (c. 11v.), 48 (c. 12r.), 50 (c. 12v.), 45 (c. 13r.), 48 (c. 13v.), 31 (c. 14r.).

In Dei nomine amen. Anno Eiusdem a nativitate millesimo tricentesimo vigesimo primo, indictione quarta, domino Iohanne papa XXII° regnante, die octava intrante mensis februarii.

Cum hoc esset quod lix et questio, dixessio et discordia verteretur et esset intra Nerium, Berardinum, Bettinum et Guidonem fratres filios olim Andree de Montaguto et quoslibet eorum nomine et occasione divisionis suorum bonorum communium et cuiuscumque alterius litis et cause et ipsas eorum et cuiuslibet eorum lites et questiones commisissent et compromisissent in discretos viros presbiterum Ciupum rectorem ecclesie de Galbine, presbiterum Aldobrandinum rectorem ecclesie Sancti Niccolai de Gello, prebiterum Cambium rectorem ecclesie Sancti Blasgii de la Schieggia, Melanum Bigingii, Duccium Lucarini, Pierum Rossi de Casareccii, Martinum Orlandi de Colongnola, Pierum Pauli de la Selva, Marescotum de Presciano, Buccium Iacobi de Volterena, prout de ipsorum compromisso plene ac publice patet manu mei notarii infrascripti, et volentes ipsi arbitri cessare ne inter dictos fratres aliqua scandali materia

orriatur et ad hec ut pax, amor et concordia perpetuo vigeant inter eos ex vigore dicti compromissi in eos facti per dictos dominos, sequendo etiam formam laudi lati inter dictos fratres ex una parte et Ciappettam eorum patrum ex parte altera, in quo continetur quod de ipsorum bonis communibus fiant tres vel quattuor partes, ipsi omnes arbitri et quilibet eorum de communi concordia et voluntate pro bono pacis et amore concordie, de pura et vera scientia et non per errorem laudaverunt, dixerunt, arbitrati fuerunt, sententiaverunt, pronuntiaverunt et diffinierunt quod de ipsorum bonis communibus que per supradictam divisionem factam inter eos et dictum Ciappettam ut patet manu mei vel alia quacumque de causa eis venerunt in parte vel ad eos pertinerent iure hereditario vel alio quocumque iure sive titulo fiant tres partes sicut inferius per ipsos arbitros plenius describuntur et denotantur, videlicet dictis Nerio et Berardino communiter unam partem, Bettino aliam partem et Guidoni predicto tertiam partem et ipsas partes ipsis dominis ut dictum est et cuilibet eorum sic distinte ordinaverunt, dederunt et concesserunt, ponentes primo et principaliter in prima parte pro dictis Nerio et Berardino omnia et singula iura, res et bona infrascripta:

in primis omnia et singula iura, res et bona sicut consistunt in iure patronatus, in fidelibus, feudatariis, fictuariis, fictibus, censibus, devetibus, donicariis, domibus, casamentis, vineis, ortis, areis, capannis, casellinis, terris arativis, saudis, silvatis, pasturis, alpibus, montibus, sassetis, quercetis, castagnetis, sciamaretis, acqubolis, iurisdictionibus et aliis quocumque nomine nuncupentur per diversa loca, latera, vocabula et confines et cum omnibus supra, infra, et sub se contentis omnique iure suo et cum accessibus et egressibus suis que infra tales continentur confines, videlicet a fossato quod dicitur Libia intus versus villas de Gello prout et sicut ipsum fossatum ascendit et protendit sursum inter villam de Casanovole et villam de Talamonchio usque ad castellaria de Celle et ab ipsis castellaribus sicut nascit ibidem inter ipsa castellaria et domus ville del Fornello quodam aliud fossatum et descendit infra versus locum qui dicitur Valdesambuco usque ad stratum de Valdesambuco qua quis vadit Aretium et ab ipso fossato et ab ipsa strata intra versus Gellum et usque ad territorium villarum de Campriano et usque ad territorium castri de Petramala et de Montebuono et usque ad territorium de Casale et usque ad territorium villarum de Galbine et ab ipsis territoriis et districtibus dictorum castrorum et villarum intra versus Gellum, infra quod territorium et districtum de Gello et predictos confines sunt et habitant infrascripti fideles, feudatarii, censuarii et fictuarii qui tenentur ad infrascripta servitia realia et personalia ut feudatarii et fideles, quorum nomina, quantitates et servitia sunt hec:

ecclesia et ius patronatus ecclesie Sancti Niccolai de Gello cum omnibus suis iuribus et pertinentiis;

ecclesia et ius patronatus ecclesie Sancti Bartolomei de Cammongnano cum omnibus suis iuribus et pertinentiis;

ecclesia et ius patronatus ecclesie Sancte Lucie de Sorbingnalla cum omnibus suis iuribus et pertinentiis;

§ Forcorinus et Tuccius Bonoris de Tavernole tenentur et debent anuatim nomine fictus de mense augusti XVIII starios grani ad dictum starium Aretinum venalem rasum sine giuntis et debent stare ad iurisdictionem;

§ Domna Bruna de Tavernole et tenitores ipsius poderis annuatim nomine fictus de mense augusti XV starios grani ad dictum starium et anuatim nomine census de mense decembris in festo Sancti Stephani solidos XX Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Sabatinus Balduccii annuatim nomine fictus VI staria grani et VI staria ordeï ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Bonatius et Coççius de Camoreccii annuatim nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Brunus Iacobi de Talamonchio nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Luccius Guidonis annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Brunus Pauli anuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Pierus Pauli de Silva anuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Vagnolus et Pierus Guidonis annuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum census et iurisdictionem²⁸. /

§ Lunardus Pennaccii et heredes Giannis pro duobus poderibus annuatim nomine fictus de mense augusti VIII staria grani ad dictum starium Aretinum rasum sine giuntis et unum starium ordeï et solidos VIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Factuccius Franceschi annuatim nomine fictus XV staria grani ad dictum starium et solidos XV Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Compiutus Bonaiuti de Maççonis nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Paulus Imeldine annuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Balduccius de Petralta annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Ceschus Dominici de Sorbingnalla nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Ceschus Boncii et consortes nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Salvuccius Bernardi de la Valle annuatim nomine census solidos II et denarios VI Pisanos et stare ad iurisdictionem.

§ Podere olim Prebene annuatim nomine fictus III staria grani ad dictum starium et solidos III Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Vannes Venture de la Valle anuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Viva Venture de la Valle anuatim nomine fictus II staria grani et unum starium ordeï ad dictum starium et solidos III Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Checchus de la Valle anuatim nomine fictus VIII staria grani et solidos VIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Becchus Orlandi anuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Naldus Benamati de Camongnano nomine fictus VIII staria grani et solidos VIII Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

²⁸ c. 11r. In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra ab alia parte huius folii, ubi dicitur 'Lunardus Pennaccii et heredes Giannis et cetera'».

§ Landinus Orlandi de Camongnano nomine fictus VIII staria grani et VIII solidos Pisanorum et ad iurisdictionem.

§ Ugolinus Restori de Lamis nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Iacomuccius Alberti de Lamis nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Ugolinus Giovanetti de Seççano nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Bonavere Ondeddei de dicto loco nomine fictus XX staria grani et XX solidos Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Michele Bruni de Fontana nomine fictus II staria grani ad dictum starium et denarios XII Pisanos census et iurisdictionem.

§ Lungius Maffei annuatim nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Dinellus Bonsignorisi annuatim nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Cerchus gener magistri Iacobi nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Vuccius qui dicitur Papa olim Iacobi nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Doncius Iacobi annuatim nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

§ Ubertinuccius Bruni nomine fictus III staria grani et III staria ordeï ad dictum starium et solidos V Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ ***** qui dicitur Guastavilla Balduccii de Petralta pro podere quod tenet ad la Valle ad iurisdictionem tantum.

§ Viva de la Fracta ad iurisdictionem tantum.

§ Vagnolus Presbiteri de Cammognano qui moratur in loco dicto Rancora ad iurisdictionem tantum.

§ Teçius Valentini de Gello ad iurisdictionem tantum.

§ Donna Nuccia et Ghirardus eius filius ad iurisdictionem tantum.

§ Accorsuccius de Carmognano qui moratur a la Lama ad iurisdictionem tantum.

Item posuerunt in dicta parte omnia eorum iura patronatus que haberent et habere possent in ecclesia Sancti Iohannis de Ultralacqua in pleberio plebis Sancti Yllari de Spelina, Aretine diocesis, et in ecclesia Sancti Andree de Logiano de dicto pleberio.

Item posuerunt in dicta parte omnes infrascriptos fideles, feudatarios, fictuarios, censuarios cum omnibus eorum poderibus, tenimentis, terris et possessionibus prout consistunt per diversa loca, latera et vocabula seu confines qui tenentur ad infrascripta servitia dictis dominis, quorum nomina sunt hec:

§ Paganuccius Niccoli tenetur annuatim nomine fictus de mense augusti V staria grani et V staria spelte ad dictum starium, et annuatim nomine census de mense decembris in festo Sancti Stephani solidos XIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem²⁹. /

²⁹ c. 11v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: "In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M° CCC° XXI°, indictione IIII°, domino Iohanne papa XXII° regnante". In fondo

§ Brunellus Iohannis de Cerretolo tenetur annuatim nomine fictus de mense augusti VIII staria ad dictum starium et annuatim nomine census de mense decembris in festo Sancti Stephani solidos XII Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Filii Blasgii de Cerretolo annuatim nomine fictus III^{or} staria grani et III^{or} staria spelte ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Venutus Orlandini de Cerretolo nomine fictus V staria grani et V solidos Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Guiducciolus Vive de dicto loco nomine fictus V staria grani ad dictum starium et V solidos Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Maçça olim Bruni del Ponte nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Item pro alio podere quod tenet in curia Savarniani annuatim nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census.

§ Avaruccius et Guiçça domne Chiare nomine fictus XVI staria grani et unum terçium ad dictum starium et solidos XVIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Schiattus Donesdei del Ponte annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Tofanus Bonaveris nomine fictus III staria grani ad dictum starium et III staria spelte et solidos VI Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Iacomuccius Salvuccii nomine fictus XXIII staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum nomine census et ad iurisdictionem.

§ Santuccius Orlandini annuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Feus Francesche de Çaccharello annuatim nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Venutellus Bonaveris del Ponte nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

§ Berto Galgani annuatim nomine fictus III staria grani et VI solidos Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

Item posuerunt in dicta parte omnia iura, rationes, res et bona que aliquo modo sive causa ad dicta poderia que predicti tenent vel aliquis^a eorum pertinere noscuntur et que ad aliquem predictorum pertinent et expectant.

Quam quidem partem et omnia et singula in dicta parte contenta sicut terminata, consingnata et ordinata sunt supra dederunt, concesserunt, consingnaverunt in parte dictorum Nerii et Berardini, iubentes et precipientes ipsos de dicta parte et contentis in ea esse contentos et nichil ultra petere in aliis partibus. Quibus sic peractis dictus Neri et Bernardinus dictam partem et omnia in ea contenta acceperunt et accepaverunt in eorum partem legitimam et de ipsa se tacitos et contentos vocaverunt.

In partem vero dicti Guidonis fratris dictorum Nerii et Berardini posuerunt, ordinaverunt et desingnaverunt dicti arbitri de communi concordia omnia et singula

alla pagina vi è il rimando alla successiva: "Continuatur [infra] in alio proximo sequenti folio, ubi dicitur 'Brunellus Iohannis de Cerretolo et cetera'". Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: "Ego M[a]ffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis [omnibus et sin]gulis contentis ab utraque parte huius folii et aliis consequentibus interfui et rogatus [scribere scrip]si et publicavi".

iura, actiones, res et bona infrascripta, videlicet in sindicaria et populo sive parrochia Sancti Bartolomei de Volterena et aliis locis infrascriptis prout consistunt in fidelibus, feudatariis, fictuariis^b, censualibus, poderibus, domibus, vineis, casamentis, casellinis, ortis, capannis, terris saudis, arativis, pasturis, quercetis, sciamaretis, castagnetis et aliis quocumque nomine nuncupentur per diversa loca, latera, vocabula et confines, quorum fidelium, feudatariorum nomina et quantitates que debentur ex poderibus ac etiam servitia inferius describuntur et in primis:

§ Heredes Maffuccii Venuti de Volterena tenentur anuatim solvere nomine affictus de mense augusti X staria grani ad starium Aretinum venalem rasum sine giuntis et anuatim de mense decembris in festo Sancti Stephani solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Bentevengna Iohannis de Sastello annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Heredes Simuccii Cambii nomine fictus XVIII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Sabatus de Scopeto annuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Vagnolus Augurini nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et VI staria spelte et stare ad iurisdictionem.

§ Muccius et Checchus de la Calle nomine fictus VIII staria grani ad starium de Castillione Factalbeccho et annuatim nomine census solidos VII Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Alducciolus Magrini de la Bacha nomine fictus III staria grani et duos staria spelte ad dictum starium Aretinum rasum et annuatim nomine census solidos V Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ G nolus Villani nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Salimbene Vive et consortes annuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Bernardus Brunaccii annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Buccius Iacobi et fratres nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos XI Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Ceschus Ricci et qui tenet ipsius poder[em] annuatim nomine fictus XII staria grani et solidos XII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Massaiolus de la Bancha nomine fictus VII staria grani et VI staria spelte ad dictum starium et solidos XI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Guadagnus de la Calle nomine fictus X[VIII staria] grani et XVIII solidos Pisanorum et stare ad iurisdictionem³⁰. /

Item posuerunt in dicta parte omnia et singula iura patronatus que predicti fratres haberent in dicta ecclesia Sancti Bartolomei de la Volterena et omnia alia iura que

³⁰ c. 12r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nattivitate M° CCC° XXI°, indictione IIIF°, domino Iohanne papa residente». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur supra [*così in A*] [ab alia parte] huius folii, ubi dicitur 'Item posuerunt in dicta parte omnia et singula et cetera'».

predicti fratres habent et habere possent in iurisdictione, dominiis et segnoría in dicto loco et suis pertinentiis et predictos fideles, feudatarios et alios quocumque nomine censeantur, salvo tamen quod Ranaldus de Sasaiolo et ipsius podere sint et esse debeant ac remaneant communis et commune pro indiviso ipsius Guidonis et Nerii predicti fratris eius qui habet iura Maffei de Galbine quantum ad iurisdictionem, quia ad alia non tenetur eis.

Item posuerunt in dicta parte dimidiam partem pro indiviso cum Meo Martinelli de Burgo Sancti Sepulcri campos sive terras del Salione, sita in contrata Ripalte in dicto vocabulo iuxta suos fines veriores.

Item dimidiam partem unius alterius petie terre pro indiviso cum dicto Meo, posite in dicta contrata, loco dicto Guardengo, iuxta vineam Albertucci et alios suos fines veriores.

Item dimidiam partem dimidie partis pro indiviso cum Ciappetta et aliis consoribus ipsorum de Galbine silve de Cafagio et silve de Comali positarum Ultra l'Acqua prope silvam Cerregnam prout et sicut dicte silve date, terminate et concesse fuerunt in parte dictis fratribus filiis Andree per dictos arbitros ut continetur per ipsorum laudum inter eos et Ciappettam.

Item posuerunt in dicta parte Guidonis dimidiam partem pro indiviso cum Bettino fratre suo domorum et casamentorum que et quas predicti fratres habent in castro Galbine, loco dicto Postierla, inter domus ecclesie de Galbine et murum castri et alios fines.

Item posuerunt in dicta parte et desingnaverunt atque concesserunt dimidiam partem pro indiviso cum infrascripta parte Bettini silve de Campriano cum omnibus suis pertinentiis et iuribus.

Item posuerunt in dicta parte infrascriptos homines, fideles, feudatarios, fictuarios, censuarios et alios quocumque nomine nuncupentur, et poderia et tenimenta sicut consistunt in domibus, casamentis, terris, possessionibus, arativis, saudis, pasturis, silvis, quercetis, sassetis, sciamaretis et aliis quocumque nomine censeantur et nominentur, que infrascripti homines tenere consueverunt a dictis dominis in curia et districtu Montisaguti per diversa loca, latera, vocabula et confines, quorum nomina, servitia et quantitates que debentur ex eis hic inferius describuntur, et in primis:

§ Martinus et Andreucci Iohannis de Presciano tenentur annuatim nomine fictus de mense augusti XVI staria grani ad dictum starium Aretinum venalem rasum sine giuntis et annuatim nomine census de mense decembris in festo Sancti Stephani solidos XVI Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Filii olim Pasquarini annuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Cenne olim Benis de Casole et Mannus eius frater seu alter eorum annuatim nomine fictus XVI staria grani ad dictum starium et solidos XVI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Sabatinus Benis de Logiano, Comparatus et alter frater eorum annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Vagnolus Iacomucci de Logiano nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XIII Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Fumaiolus Ranerii de Logiano nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

Quam quidem partem et omnia et singula in ea contenta et ad ea pertinentia prout supra dictum est dicti arbitri voluerunt, dixerunt et preceperunt ipsum Guidonem esse contentum; et ipse idem Guido ipsam partem et omnia in ea contenta pro sua legitima parte asumpsit, accepit et recepit et de ipsa se contentum vocavit.

In tertia et ultima vero parte Bettini predicti fratris dictorum Nerii, Berardini et Guidonis posuerunt, desingnaverunt et ordinaverunt, dederunt et concesserunt infrascriptos homines, fideles, feudatarios, fictuarios, censuarios, poderia et^e tenimenta sicut consistunt in domibus, casamentis, casellinis, areis, ortis, vineis, terris arativis, saudis, pasturis, silvis, quercetis, sciamaretis, sassetis et aliis quocumque nomine nuncupentur ac etiam prout consistunt in iurisdictione et iure patronatus, quorum nomina fidelium, poderia, servitia et quantitates debentes per eos et ex eis inferius describuntur et in primis:

§ Vannes Cungii de Forcole tenetur et debet annuatim nomine fictus de mense augusti V staria grani ad starium Aretinum venalem rasum sine giuntis et stare ad iurisdictionem.

§ Cungius Magrini de Mingno annuatim nomine fictus XII staria grani et solidos XII Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Ubertinuccius Ciofani annuatim nomine fictus VI staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Heredes Salvucii de la Fonte annuatim nomine fictus VI staria grani et III^{or} staria spelte et solidos XV Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Viva Rustechelli annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et stare ad iurisdictionem.

§ Benciovenne Mucci de Casarecci nomine fictus VII staria grani ad dictum starium et solidos VI Pisanorum census et ad iurisdictionem³¹. /

§ Billinellus de Casarecci nomine fictus annuatim XXII staria grani ad dictum starium de mense augusti et nomine census annuatim de mense decembris in festo Sancti Stephani solidos XVIII Pisanorum et stare ad iurisdictionem.

§ Bracchamanus Benedicti de Forcole nomine fictus V staria grani et V staria spelte ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Fortuccius Franceschi annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Filii olim Celli annuatim nomine fictus XXIII staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et ad iurisdictionem.

§ Sabatinus de Mingno annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum census et iurisdictionem.

³¹ c. 12v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate M^o CCC^o XXI^o, indictione IIII^a, domino Iohanne papa XXII^o regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur infra in alio folio proximo sequenti, ubi dicitur 'Bellinellus de Casarecci nomine fictus et cetera'». Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus olim Bonagure de B[iblena, i]mperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus contentis ab utraque parte huius folii cum suis pertinentiis [et sequenti]bus interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi».

§ Bandinus de Forcole annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et stare ad iurisdictionem.

§ Paulus Mencii et fratres annuatim nomine fictus duos staria grani et II staria spelte ad dictum starium Aretinum correntem et unum starium grani ad starium rasum et solidos IIII^{or} Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Gilico et nepotes annuatim nomine fictus X staria grani et VI staria spelte ad dictum starium et solidos XV Pisanorum nomine census et stare ad iurisdictionem.

§ Tanus Rossi de Casareccii annuatim nomine fictus XII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Vagnolus Balestri et podere quod tenebat Iohannes de Lontano nominem fictus VI staria grani et solidos VI Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Ranaldus Benciovennis de Presciano nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Heredes Guiducci Traimarini de Carmiano annuatim nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Iacominus et Marescottus del Perro annuatim nomine fictus XIII staria grani ad dictum starium et solidos XII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Nutus Iohannis de Presciano annuatim nomine fictus VIII staria grani ad dictum starium et solidos VIII Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Ceschus Tancredis et Amatuccius de Presciano nomine fictus XX staria grani ad dictum starium et solidos XX Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Ranaldus Giovannelli nomine fictus XXVIII staria grani ad dictum starium et solidos XXV Pisanorum census et iurisdictionem.

§ Paciulus Iohannis annuatim nomine fictus X staria grani ad dictum starium et solidos X Pisanorum nomine census et iurisdictionem.

Item posuerunt in dicta parte dimidiam partem pro indiviso cum Nerio eius Bettini^d fratre qui habet iura Maffei de Galbine heredum et poderis quod tenere consueverunt Montuccius Giane in villa Casarocci quantum ad iurisdictionem et non ad alia.

Serchius autem de Forcole sit et esse debeat aloderius et sic remanere debeat ita quod ad iurisdictionem teneatur respondere illi domino qui pro tempore gesserit in dicta terra officium potestarie et regiminis totius terre Montisaguti, procedendo de uno ad alium sicut procedunt pro tempore in dicta potestaria et regimine domini supradicti et eorum consortes de Galbine et ad alia alicui dictorum dominorum nullatenus teneatur.

Podere etiam filiorum Colucci de la Bancha sive quod tenent ad libellum et ipsi filii Colucci non intelligantur nec veniant in aliqua dictarum partium, quia per acquisitionem pertinent ad Ciappettam ante predicta omnia et sic in fucturum pertineant et expectent et pro libito utatur et fruatur eis tamquam rebus suis.

Item posuerunt in dicta parte ac desingnaverunt ecclesiam et ius patronatus ecclesie Sancti Laurençii de Presciano cum suis pertinentiis.

Item dimidiam partem pro indiviso domorum et casamentorum que et quas habent in castro Galbine in loco dicto Postierla, iuxta domos ecclesie de Galbine et murum castellanum; aliam vero dimidia pars pro indiviso ut supra dictum est pertinet ad Guidonem eius fratrem.

Item posuerunt in dicta parte dimidiam partem pro indiviso cum supradicta parte Guidonis silve de Campione cum omnibus suis pertinentiis et iuribus.

Quam quidem partem et omnia et singula bona, res et iura posita in dicta parte dicti arbitri et arbitratores eo modo et nomine quo supra dixerunt, laudaverunt et arbitrati fuerunt esse debere in parte dicti Bettini, iubentes eum de ipsa esse contentum et nichil ultra petere in aliquibus partibus predictorum suorum consortium, factis inter eos vel aliquem eorum cum scriptura et sine scriptura; et idem Bettinus de pura et vera scientia et non per aliquem errorem dictam partem et omnia contenta in ea acceptavit et recepit in suam partem legitimam et de ipsa se tacitum et contentum vocavit.

Item predicti arbitri et arbitratores ut supra dictum est de communi concordia pro bono pacis et amore concordie que perpetuo Divina favente gratia vigeat inter predictos fratres laudaverunt, dixerunt, arbitrati fuerunt, sentenciaverunt, pronuntiaverunt, ordinaverunt et mandaverunt ex vigore compromissi in eos facti quod predicti fratres sint et esse debeant contenti, taciti et quieti dictis partibus et divisionibus et aliquo modo sive causa per se vel alium aliquo ingenio in nullo audeant vel presumant unus alterum³² / nec alter alterum in aliqua dictarum partium vel rebus suis molestare, turbare, inquietare, litigare vel questionem facere; nec etiam unus alterum vel alter alterum per se vel alium aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto in personis vel rebus offendere vel offendi facere nec offendenti consentire, sed ad defensionem cum personis et rebus pro posse unius pro altero et alter pro altero se opponere et stare ad ipsam defensionem usque ad finem suis sumptibus et expensis contra et adversus omnem personam et locum bona fide sine fraude sub pena et ad penam in compromisso contentam.

Item quod si predicti fratres haberent aliqua debita seu essent ipsi vel alter eorum seu aliquis alius pro eis vel altero eorum, quod appareret vel non appareret debitores alicuius in aliqua parte seu aliqua quantitate pecunie vel alia spetie, quod debitum contractum esset per eos vel aliquem eorum pro communi utilitate ipsorum fratrum, teneantur ipsi omnes fratres prout quemlibet eorum tanget pro rata participare et dividere ipsa debita et ea satisfacere creditori et creditoribus partem quemlibet eorum contingentem ita quod nullus predictorum de tali debito vel debitis portet maiorem partem quam eum contingat pro rata vel dampnum aliquod portet de aliquibus predictorum ultra quam debeat et eum contingat, quod si fecerit teneatur unus alterum et alter alterum indepnem et penitus sine dampno conservare et de predictis et circa predicta invicem quoequare. Et si aliquis predictorum per predictam divisionem in sua parte haberet aliqua bona sive res de hiis que sibi venerint in parte alicui creditori obligata, que ante presentem contractum fuissent pro communi ipsorum utilitate data et obligata, teneantur alii fratres dicta bona dissolvere et disbrigare a talibus creditoribus et illum vel illos cuius bona obligata fuerint a tali nexu obligationis absolvi facere et^e etiam sua bona que sibi obvenerunt in parte et debitum, sortem, dampna et expensas pro rata satisfacere et eum vel eos et bona obligata conservare indempnem et penitus sine dampno sub pena et ad penam in compromisso contenta.

Item laudaverunt, dixerunt, preceperunt et arbitrati fuerunt quod predicti fratres et quilibet eorum possit et sibi liceat acquirere quoquo modo, iure sive titulo quecumque

³² c. 13r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nativitate millesimo tricesimo XXI^o, indictione III^a, domino Iohanne papa regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continuatur [infra ab] alia parte huius folii, ubi dicitur 'nec alter alterum in aliqua dictarum partium et cetera'».

bona, res sive iura sibi placuerit et voluerit a quacumque persona sive loco et talia convertire, habere et tenere et eis uti et frui ad sua propriam utilitatem et commodum nec ipsa bona communicare teneatur cum aliis fratribus nec alii fratres possint nec debeant ius aliquod petere vel habere in talibus bonis acquisitis per alterum eorum; et possint et eis fratribus liceat contrahere et distrahere pro libito tamquam homines sui iuris et divisi, et tales acquisitiones et contractus non intelligantur fieri posse nec debere contra forma laudi et arbitrii lati inter eos et Ciappettam ac contra inter eos vicissim.

Item quod potestaria et regimen potestarie dicte terre faciant et exercent ipsi fratres ut tanget pro rata aliquem ipsorum inter se et aliquos alios suos consortes sicut actenus observatum est et prout declaratum est supra in laudo lato inter eos et dictum Ciappettam.

Item quod predicti fratres et quilibet eorum teneantur et debeant omnes alias divisiones inter eos factas et aliquo modo faciendas cum scriptura vel sine scriptura perpetuo inviolabiliter observare sub dicta pena compromissi.

Item ad conservandam inter eos fratres perpetuam pacem et concordiam et ad tollendam omnem scandali materiam laudaverunt, dixerunt, arbitrati fuerunt, pronuntiaverunt et preceperunt quod nullus predictorum fratrum possit nec debeat aliquo modo sive causa, iure sive titulo acquirere, percipere, tenere, proseguire, adipisci, consequi vel habere aliqua iura, res sive bona preter ea que sibi venerunt im partem, intra vel infra partem seu territorium et districtum vel confinia alterius ab aliqua persona sive loco contra voluntatem et sine voluntate et consensu expresso illius domini in cuius parte, confinibus, territorio et districtu fuerit sive fuerint res, bona et iura que aliquis predictorum velet et intenderet habere, emere vel acquirere sub pena dicti compromissi.

Salvo tamen et reservato quod dictus Nerius ut dictum est possit et sibi liceat per se vel alium a quibuscumque personis quocumque iure sive titulo acquirere, percipere vel habere, proseguire, adipisci, consequi tam in proprietate quam in possessione dominio sive quasi vindicare et recuperare omnia iura et actiones, rationes, res sive bona que et quas voluerit in bonis et de bonis sive ex bonis et hereditate olim dicti domini Alberti de Galbine et olim Guillelmi sui filii et in bonis et de bonis sive ex bonis et rebus Maffei olim domini Alberti predicti et etiam iuribus suis et eis competentibus et competituris quondam preteritis temporibus sive nunc realibus [et personalibus et eis] uti et frui ad rehabendum, recuperandum, acquirendum, adipiscendum, consequendum et percipiendum in bonis et de bonis per[tinentibus eis] vel alicui eorum et ea percipere, habere, tenere et possidere pacifice et quiete sine molestatione alicuius aliorum [eorum] ita quod libere possit et valeat acquirere a quibuscumque voluerit qui aliquod³³ / ius sive causam pretenderet et haberet vel quod habuisset seu in futurum habebit in predictis bonis et rebus sive hereditate alicuius predictorum nunc vel quando in futurum vel in eorum bonis et rebus illud ius acquirere, adipisci quocumque modo voluerit et etiam iura et actiones contra predictos et eorum heredes et successores in bonis et rebus predictorum preteritis temporibus sive

³³ c. 13v. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a natiuitate M° CCC° XXI°, indictione IIII°, domino Iohanne papa XXII° regnante». In fondo alla pagina vi è il rimando alla successiva: «Continua[tur infra] in alio folio proximo sequenti, ubi dicitur 'ius sive causa pretenderet et cetera'». Inoltre la *complectio* notarile, poi ripetuta in fondo all'atto: «Ego Maffeus [olim] Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus contentis [ab utraque par]te huius folii et aliis precedentibus et sequentibus interfui et rogatus scribere [scripsi et publicavi]».

nunc quocumque modo competentia et competitura tam realia quam personalia et pro hiis acquirendis, adipiscendis et consequendis non intelligatur predictus Nerius in dictam penam compromissi incidisse. Et quod nullus alius predictorum fratrum suorum possit nec debeat in predictis bonis et rebus et hereditate ius aliquod acquirere, percipere vel habere aliquo modo sive causa sub dicta pena compromissi.

Que quidem omnia et singula supradicta dicti arbitri, arbitratores et amicales compositores de communi concordia et voluntate ut supra legitur de particula ad particulam et de capitulo ad capitulum dixerunt, pronuntiaverunt, laudaverunt, arbitrati fuerunt, sentenciaverunt, diffinierunt, diviserunt, ordinarunt et a dictis fratribus observari preceperunt sub pena et ad penam in compromisso contentam, in quam ex nunc prout ex tunc quilibet contrafaciens in aliquo predictorum se noverit incursum ipso facto et per quemlibet predictorum fratrum qui predicta servavit contra quemlibet contrafaciens possit de facto ad exactionem pene procedi et possessionem bonorum contrafacientis ingredi et adipisci pro quantitate pene dampnis et expensis, qua exacta et soluta vel non predicta omnia perpetuo firma perdurent cum pene obligatione et ceteris aliis. Reservatam sibi arbitris supradictis de voluntate dictorum fratrum et cuiuslibet eorum licentiam, potestatem, auctoritatem et facultatem predicta omnia et singula interpretandi, exponendi, explicandi et declarandi et super omnibus aliis et singulis, super quibus non inveniretur per eos laudatum, sententiatum, divisum, diffinitum, arbitratum, pronuntiatum et terminatum, iterum laudandi, arbitrandi, diffiniendi, dividendi, sentiendi et terminandi semel et pluries ex vigore compromissi in eos facti et secundum formam ipsius compromissi prout et sicut eis placuerit et visum fuerit.

Lata, dicta, sententiata, pronuntiata, laudata, arbitrata, diffinita, divisa, ordinata, terminata et in statu posita fuerunt omnia et singula supradicta per predictos arbitros et arbitratores ex vigore et auctoritate compromissi in eos facti per dictos fratres, presentibus, volentibus, consensientibus, affirmantibus et amologantibus dictis Nerio, Berardino, Bettino et Guidone, in castro Montisaguti, in cassaro dicti castri, in ecclesia Sancti Petri de dicto castro, presentibus presbitero Donato rectore ecclesie Sancti Nicolai de Caboe, Aretine diocesis, Restoro vocato Piaçça olim Rossi de Trebio qui nunc moratur in dicto castro, et Pace Fabro olim Bianchi de dicto loco, Petruccio olim Detavive de Cerretolo, Lando Balduccii de Savarniano et pluribus aliis testibus habitis et vocatis sub dictis anno, indictione et die.

(ST) Ego Maffeus olim Bonagure de Biblena, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus et singulis contentis in dictis laudis, arbitriis, sententiis, divisionibus, pronuntiationibus, diffinitionibus, terminationibus et provi[xio]nibus scriptis in hac facie huius folii et in precedentibus aliis foliis huius quaterni interfui et ea omnia de mandato et voluntate dictorum arbitrorum et arbitratorum ac etiam de voluntate et consensu dictorum Nerii, Berardini, Bettini et Guidonis scripsi et in publicam formam redegi³⁴. /

^a così in A ^b segue fictuarius ripetuto ^c aggiunto in sopralineo ^d scritto Bettine per errore
^e segue et ripetuto per errore

³⁴ c. 14r. La pagina è introdotta dalla ripetizione della data cronica: «In Dei nomine, amen. Anno Eiusdem a nactivitate millesimo CCC° XXI°, indictione IIII°, domino Iohanne papa XXII° regnante».

MARCO GIOVANNONI

LA FATTORIA MEDICEA DI PRATOLINO
NELLE NOTE DEL SUO FATTORE
BARTOLOMEO GALLORI (1595-1602)

Nell'insieme delle numerose ville Medicee che circondano Firenze, quella di Pratolino assume rilevanza e significato particolare: «Pratolino non era per niente una *maison de plaisance*, ma costituiva un laboratorio dove studiare, discutere e sperimentare»¹ nel quadro degli interessi anche alchemici del suo ideatore, Francesco de' Medici (1541-1587) dal carattere riservato e ritirato, amante più dei suoi rifugi, come il famoso studiolo in Palazzo Vecchio, che della scena politica cittadina. La bibliografia sulla villa, i giardini, i celeberrimi e stravaganti giochi d'acqua, le stupefacenti grotte, le statue mobili, è vasta². Ma poco o niente si è detto sulle attività della Fattoria di Pratolino che circondava e integrava la villa. Il presente articolo vuole attirare l'attenzione su tale non secondario aspetto³.

Nel settembre 1568 Francesco iniziò l'acquisto di un buon numero di poderi⁴ da diversi proprietari, sul lato idrografico destro della valle del Mugnone, a pochi chilometri a nord di Firenze. La proprietà medicea consisteva in un corpo centrale che andava dalla direttrice Montorsoli-Le Caldine in basso, fino a correre, in alto, lungo la cresta che separa il versante fiorentino da quello mugellano, sulla strada che porta a Bivigliano.

¹ P. GROSSONI, *Formalismo e naturalità nel parco di Pratolino*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXIX, 2, dicembre 1999, pp. 17-39.

² L'opera ancora centrale è: L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, Firenze 1979.

³ Per la vicina villa e fattoria medicea di Cafaggiolo: P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (sec. XIV-XIX)*, Quaderni della «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 9, Firenze 2012, pp. 75-124.

⁴ Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 4117, *Campione dei beni di Francesco de' Medici*. L'inventario è del 1587, l'anno della morte di Francesco. In annesso 2 la lista dei poderi acquistati da Francesco con i proprietari precedenti e i prezzi pagati. Lo ZANGHERI, *Pratolino*, cit. riporta lo stesso elenco, ma più in sintesi.

I poderi di questo gruppo centrale paiono contigui e al loro centro, in posizione abbastanza elevata, fresca d'estate e ben protetta dai venti invernali da nord, venne preparato il parco arborato, i giardini e i vari edifici e manufatti della villa, occupanti una ventina di ettari.

Altri poderi della stessa proprietà, non sempre contigui fra di loro, costeggiavano la strada che porta verso Vaglia e il Mugello. L'insieme della proprietà è prospiciente la via Bolognese i cui rami passeranno, pochi chilometri più avanti, vicino a quella che fu probabilmente la prima villa medicea, Il Trebbio e quella, imponente, di Cafaggiolo; mentre qualche chilometro prima la stessa strada passa non lontano dalla villa periurbana di Careggi⁵. Un ultimo podere si trovava sullo scollino fra la valle del Mugnone e il Mugello, lungo la via Faentina, a 550 metri di altezza, ad alcuni chilometri dalla villa. Si possedevano anche alcuni appezzamenti boschivi e altri se ne prendevano in affitto, in particolare dalla Curia di Fiesole. Gli acquisti si succedono dal 1568 al 1586. L'esborso totale, per l'acquisto di tutti i poderi, gli appezzamenti non appoderati e i boschi, fu di 32.344 fiorini. I terreni acquistati di cui è riportata l'estensione nell'inventario, coprono oltre 300 ettari e sono circa la metà del totale. Quindi la fattoria di Pratolino doveva contare certamente oltre i 500 ettari. Colpisce come si sia voluto acquistare delle grandi estensioni di terreno quando la villa e i giardini non occupavano che una ventina di ettari. In particolare pare che si sia voluto controllare tutta la rete idraulica che fu approntata per servire le piscine e i giochi d'acqua che divennero famosi in tutta Europa. Compreso un lago che serviva come serbatoio per tale rete.

Una volta tolta l'area destinata alla villa, ai giardini e al parco, restarono 22 poderi afferenti tutti alla fattoria di Pratolino il cui centro aziendale si trovava a ridosso del giardino della villa.

In generale i terreni della fattoria sono declivi, a volte in forte misura, poco profondi, ricchi di scheletro, siccitosi, di modesta fertilità. I boschi attuali sono di leccio, querce caducifoglie, cipresso; nelle parti più alte, dei castagni. Nei poderi sul versante mugellano la vegetazione è nettamente più igrofila.

Il manoscritto

Alla morte di Francesco I (20 ottobre 1587) gli successe il fratello cardinale Ferdinando I sotto il cui regno la Fattoria di Pratolino continuò le proprie attività, per quanto sembri di capire che il nuovo regnante frequentasse

⁵ M. GREGORINI, M. ZOPPI, *Ville dei Medici in Toscana: patrimonio dell'umanità*, Firenze 2021.

in misura estremamente ridotta la villa, rispetto a Francesco, che ne aveva fatto la residenza dell'amata Bianca Capello.

Dal 1595 almeno fino al 1602 fu fattore un certo Bartolomeo Gallori del quale è conservato un manoscritto su vari aspetti dell'amministrazione della Fattoria⁶.

Il volume è in ottimo stato di conservazione, facilmente leggibile in ogni sua parte; la scrittura del fattore è abbastanza precisa e ordinata; scrive un italiano fortemente mutuato dal fiorentino parlato.

Il libro è suddiviso in tre parti distinte. La prima con i fogli da 1 a 58 per complessive 116 pagine, costituisce il libro delle entrate e delle uscite della fattoria dal 1595 al 1602 con alcune centinaia di annotazioni per ogni anno. Il foglio 59 riporta l'inventario degli attrezzi del giardiniere del parco.

La seconda (dal foglio 60 al foglio 70) riporta le spese fatte per la manutenzione della villa e dei giardini; l'attribuzione delle spese fra la prima e la seconda parte del libro non è sempre chiarissima; si trovano infatti fra le spese della fattoria molte voci non strettamente agricole ma piuttosto ascrivibili ai giardini e alla villa stessa. I fogli dal 71 al 144 sono mancanti. La terza parte (dal foglio 145 al foglio 232) annota con minuzia le sementi date ai lavoratori e le raccolte consegnate al fattore. In entrambi i casi si tratta della quota riguardante la proprietà («la nostra parte», in contrapposizione con la «parte del lavoratore») come il Gallori scrive espressamente e chiaramente a ogni annotazione. Il fattore stabilisce una lista delle sementi, divise per specie, per ogni anno e per ogni lavoratore (e quindi per ogni podere) che le riceve. Parimenti, a fine campagna, annota la lista di tutti i diversi prodotti, con la loro quantità, ricevuti dal tale lavoratore (e quindi da quel podere). Trattandosi di 22 poderi per 5/15 prodotti per podere e per 8 campagne la quantità di dati forniti dal libro di fattoria è enorme. Per ogni anno, alla fine delle consegne della parte padronale del raccolto, il Gallori calcola il totale di ogni prodotto che la proprietà ha incamerato⁷. I dati del 1595 sono disposti diversamente da quelli degli anni successivi e sembrano meno attendibili per il disordine con il quale sono annotati. Per questo motivo non sono stati presi in esame in questo studio. Di Bartolomeo Gallori non ci è nota nessuna altra informazione e nelle sue note non si trova riferimento alcuno alle sue precedenti vicende.

⁶ ASFi, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, 4844, *Giornale tenuto dal fattore e Spese per la Fabbrica del Palazzo e Condotta dal 1595 al 1602*.

⁷ Si è comparato i dati forniti dal Gallori per ogni produzione di tutta la fattoria con quelli derivati dalla somma delle produzioni di ogni podere, sommati da noi. Gli scostamenti sono pochi e poco importanti e potrebbero essere imputabili a nostra lettura errata della calligrafia del Gallori. Quindi questo studio si è basato sui totali annotati dal fattore.

Le unità di misura

Si è deciso di presentare le quantità in unità del Sistema Metrico Decimale per renderne immediata la comprensione. La tabella di conversione usata è la seguente:

Staia	24,36	litri
Bigoncia	35	litri
Barile vino	45,58	litri
Fiasco vino	2,27	litri
Barile olio	30,7	kg
Fiasco olio	1,9	kg
Libbra	0,339	kg
Staioro a seme	1.666	m ²
Staioro a corda	525	m ²

Per tutti i grani di cereali e leguminose il Gallori usa le staia come unità di misura con i suoi sottomultipli $1/2$, $1/4$ e $1/8$, così come per noci e mandorle. Per la frutta fresca si usano le bigonce e per la stessa frutta, ma essiccata, le libbre. Stessa misura per il formaggio, il lino e la lana. Per il vino si usa il barile composto da 20 fiaschi; per l'olio il barile è composto da 16 fiaschi. I giaggioli si vendono per "cento" e l'acqua di rose per fiaschi. Per la calcina e la ghiaia si usano i moggi e per la stipa, le some. La soma è anche usata come sinonimo di due barili in quanto l'asino ne portava uno per parte.

Per trasformare il valore delle staie e delle bigonce nelle attuali misure di peso si sono usati i pesi ettolitrici reperibili in letteratura o stimati per le leguminose meno usuali, per le pere e per le mele⁸.

Più complessa la situazione delle unità di misura delle superfici. Il manoscritto del Gallori non ne fa menzione alcuna, ma queste vengono riportate nell'inventario dei beni di Francesco (Annesso 2). Nel contesto della Fattoria di Pratolino la misura delle superfici non è di molta utilità pratica. I poderi e gli altri lotti di terreno venivano acquistati e gestiti come unità: la loro estensione non interessa. Gli atti notarili riportano la superficie del bene scambiato così come l'indicazione dei confinanti, in quanto elementi

⁸ Grano 79 kg, avena 50, spelta 70, segale 66, orzo 65, fave 65, vecce 80, mochi 80, cicerchie 80, robiglie 65, ceci 77, leri 65, lenticchie 87, veggiori 80, noci e mandorle 60, pere e mele 60.

utili a una migliore identificazione del bene. I diversi notai che stabiliscono i rogiti possono avere modalità diverse di scrittura delle unità di misura. Si usano le staia, che a loro volta possono essere senza ulteriore identificazione, oppure “a seme” o anche “a corda”. Quest’ultima precisazione è usata solo nel caso di due parcelle di bosco di castagno per pali, vendute dall’Ospedale di Santa Maria Nuova. In un altro caso, un notaio usa la dicitura “staiale” che si potrebbe ritenere sinonimo di staio. Nel presente studio si è supposto che le staia senza ulteriore denominazione fossero delle staia a seme, calcolate a occhio. Si è ritenuto lo staio a seme pari a 1.666 metri quadri⁹ ossia un sesto di ettaro, pur avvertendo che tale stima può essere ampiamente imprecisa; imprecisione che si aggiunge alla già ampia approssimazione contenuta nella stima delle scritture notarili, che non mancano di definire molto spesso le loro indicazioni di superfici come “incirca”.

La contabilità del Gallori è tenuta in fiorini “di moneta”, lire (un settimo di fiorino di moneta) e soldi (un ventesimo di lira)¹⁰. Si nomina raramente lo scudo apparentemente come sinonimo di fiorino di moneta. In pochi casi si cita il denaro, ultimo e trascurabile sottomultiplo del soldo. Nel presente articolo i prezzi delle merci saranno tutti espressi in soldi¹¹, per permettere un più agevole confronto fra di loro. I prezzi della terra e degli animali saranno invece in fiorini.

Il ruolo del fattore Gallori e il suo sistema contabile

La Fattoria di Pratolino non è come le altre; il fatto di essere granducale la fa diventare quasi un organo dello Stato toscano con compiti non comuni. La presenza di una importantissima villa con uno dei giardini più famosi d’Europa per i suoi giochi d’acqua ne condiziona la vita. Il fattore Gallori pare dover assolvere a una quantità di ruoli diversi e complessi. Alla conduzione agricola dei 22 poderi e alla amministrazione di tutto il complesso

⁹ S. CALZOLANI, *Antiche unità di misura toscane*, (pro manuscripto): <http://www.geometria-pratica.it/allegatipdf/unitamisuratoscane.pdf>, visto 15 maggio 2025. Ringrazio l’Autore per i numerosi consigli.

¹⁰ C. M. CIPOLLA, *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna 1987. Il sistema contabile adottato dal Gallori è il tipo A del Cipolla. Si tratta del “fiorino di moneta”, moneta virtuale (nonostante il nome) usata solo per le scritture contabili e senza corrispettivi materiali. Dalle annotazioni si comprende che si parlava e si ragionava in lire e soldi, mentre la contabilità si teneva in fiorini di moneta, lire e soldi.

¹¹ R.A. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, «Quaderni storici», 10, 1975, pp. 5-36.

della fattoria, si aggiungono la gestione dei giardini e del parco della villa. Vi sono due responsabili che hanno un contratto diretto con la Casa regnante, ma che si rifanno al Gallori per l'amministrazione e la fornitura dei materiali necessari. Oltre alla manutenzione degli edifici del centro aziendale e delle case dei lavoratori, il fattore è anche chiamato a controllare la difficile manutenzione della villa stessa e del complicato sistema idraulico. Riscuote gli affitti di un mulino e di una osteria appartenenti alla fattoria e ne deve assicurare la necessaria manutenzione. Dispone anche di una fornace di calcina da mettere in funzione quando necessario. Riceve dei carichi di grano dai domini medicei in Romagna e li smista verso la città; si occupa delle vendite dei prodotti della fattoria, in azienda o nei mercati. Ha a che fare direttamente con S.A.S il granduca Ferdinando che veniva ad assaggiare il vino della fattoria e trovato buono gli ordinava sei fiaschi accompagnati da sei pani¹²; mandava alla granduchessa i bachi da seta allevati in soccida, riforniva di grano i cavalleggeri del signor Giannantonio Orsini e trattava l'affitto di un bosco con il vescovo di Fiesole. Organizza un pranzo per Bernardo Buontalenti, l'architetto della villa suo genero e altri dignitari della Corte¹³. Accoglie e nutre per una intera settimana Giusto Utens incaricato dal granduca di dipingere le famose lunette delle ville medicee. Si deve preoccupare di ricevere e controllare che vengano messe a dimora delle piante esotiche che gli arrivano da ambienti della Corte e deve ben mantenere gli animali ornamentali allevati nel parco della villa fra i quali le «anitre mutole» che distribuisce anche ad altre ville. Non possono mancare i rapporti con la Chiesa ed ecco trovare il Gallori che fornisce di grano (ma anche di una tovaglia per l'altare e di candele) il parroco di San Jacopo a Pratolino (ora Festigliano) che cura anche la «nostra» chiesetta di Fonte Secca. In tutto questo, non perde di vista nemmeno gli aspetti economici più modesti della sua azienda, produce acqua di rose con i fiori dei roseti, vende i giaggioli del parco e vinifica le uve delle pergole dei giardini.

La fattoria dipende dallo Scrittoio delle Regie Possessioni, presieduto da messere Cesare Fabbroni, strettissimo collaboratore del granduca; ma il Gallori ha soprattutto contatti con messere Nicolò Teri, cassiere e camerlengo dello Scrittoio.

La contabilità della fattoria è assai complessa e sembra essere volta soprattutto al controllo delle diverse transazioni, molto meno alla verifica dei

¹² Dal libro delle entrate e delle uscite del 15 settembre 1596, il tutto addebitato alla Corte.

¹³ È il 12 giugno 1597 e il conto presentato è di 1 fiorino, 1 lira e 10 soldi. La comitiva è venuta a osservare i danni che si erano già prodotti nella struttura della villa, «a vedere dove mettere le catene», già pochissimi anni dopo la costruzione. I primi sintomi dei danni che porteranno poi all'abbattimento dell'edificio.

risultati aziendali. Nel manoscritto si hanno il libro delle entrate e delle uscite della fattoria e una lista di spese per la manutenzione della villa. Dalle annotazioni si evince che esistevano molti altri documenti: il conto corrente di ognuno dei lavoratori e il loro conto bestiame; il libro dei debitori e dei creditori; il libro delle raccolte; il “quadernuccio”. Nelle sue registrazioni il Gallori diviene addirittura pedissequo nella spiegazione dettagliata dei fatti aziendali; non esita a render conto di qualche bigoncia di frutta andata a male e data ai maiali o dei residui della segatura del tavolame. Fa menzione puntigliosa di ogni mezzo produttivo consegnato al mezzadro: pali, letame, canne, paglia, frasche, legname, fascine, ecc; materiale proveniente sempre dall’azienda e dai suoi boschi. Allo stesso modo annota, con altrettanto puntiglio, forniture anche minime alla dispensa della Casa regnante. Pare sempre molto professionale e non cade mai nella notazione di colore o nel racconto del superfluo. È molto attento a notare i nomi dei debitori o delle persone a cui affida il trasporto dei diversi beni ceduti, in modo da poterli tracciare con certezza. Nel libro delle entrate e delle uscite si nota che un’altra mano spunta i conti e rifà tutte le somme, controllando accuratamente la gestione del Gallori. I contatti con gli impiegati dello Scrittoio sono molto frequenti, si ha l’impressione che il fattore e il cassiere si vedano spesso, a Firenze o a Pratolino non è dato sapere.

I poderi e i lavoratori

Il libro del Gallori copre il periodo che va dalla raccolta del 1595 alla semina del 1602. Si tratta quindi di otto annate agrarie di cui sei complete a cui si aggiungono la raccolta di quella del 1595 e la semina di quella del 1602. Durante gli anni, i 22 poderi non cambiano né di numero né di denominazione (Appendice 1). Si hanno anche delle piccole produzioni provenienti dai giardini e dal parco. In alcune annate le produzioni di due poderi sono accorpate in quanto gestiti dallo stesso lavoratore. Dei 22 nomi dei poderi se ne sono rintracciati 19 sia perché ancora esistenti, sia perché riportati dalla toponomastica storica Retore della Regione Toscana. Dal momento che i poderi sono sempre citati nello stesso ordine che segue la disposizione geografica è possibile identificare la zona di massima anche dei tre poderi di cui non si è rintracciato il toponimo. Nell’inventario dei beni di Francesco de’ Medici¹⁴ si citano i seguenti poderi: Ghiaie, Cerro,

¹⁴ *Inventario dei beni*, cit. Vedi Appendice 2. L’inventario è di tutta evidenza stilato sulla base dei documenti notarili presenti nello Scrittoio delle Regie Possessioni, si direbbe senza alcuna ve-

Tabernacolo, Casanuova, Poggio, Montili, Pozzarello, Colombaia, Loggetta, Brucheto (San Pietro), Fontesecca, Bujanella, Sala di sopra / di sotto / di mezzo, Somnavilla, Risseccione, Filicheto, Petrirosso¹⁵, Collina, Casello (di Curliano), Curliano (2 poderi), Corti, oltre a uno di cui non è fornito il nome. Il totale è di 25 poderi, tre in più di quelli citati dal Gallori. Al momento della costruzione della villa e dei giardini si sono evidentemente riconfigurati/rinominati alcuni poderi. Nell'inventario si distinguono due tipi diversi di possedimento: da una parte il podere che comprende almeno una «casa da lavoratore», dall'altra un appezzamento non necessariamente appoderato, ma lavorato in unione con un podere¹⁶. Quindi alcuni lavoratori potevano contare su un podere e su altri appezzamenti nei dintorni. Alcuni appezzamenti non appoderati (ma non tutti) erano a bosco. Gli appezzamenti sono denominati come: «presa di terra», «pezzo di terra», «pezzuolo di terra» in ordine decrescente di dimensioni. Nell'inventario si descrive sommariamente l'uso dei terreni: «terre lavorate, vitate, olivate, fruttate, pratie, a pastura, sode, boscate» (si può nominare la specie prevalente: querce o castagni). «Sode» si riferisce a quelle terre che non sono mai state arate; «a pastura» è sinonimo di pascolo. I boschi sono spesso distinti in «a capitozze» e «a terragnole»; nel primo caso si tratta di capitozzare a due o tre metri di altezza, in modo da favorire il pascolo nel sottobosco. Nell'inventario si indicano per numerosi poderi e appezzamenti la superficie che abbiamo trasformato in ettari nella tabella che segue¹⁷.

Per 12 poderi, circa la metà del totale, è stato possibile stabilire la loro superficie congiuntamente a quella degli appezzamenti accorpati al podere;

rifica sul terreno. Per ogni acquisto si riporta il prezzo pagato in fiorini di moneta. Nel caso in cui si acquistano più beni dallo stesso proprietario si indica il prezzo globale della transazione, senza dettagliare le diverse voci.

¹⁵ Indicato dallo ZANGHERI, *Pratolino*, cit. come Petricciolo e poi probabilmente denominato del Lago in quanto vi fu realizzato, con enormi spese e fatica umana, un laghetto, che regolasse l'afflusso di acqua ai giochi idraulici della villa di Pratolino. Un buon numero di parenti di Jacopo Giovannoni (vedi sotto), antenati di chi scrive, parteciparono ai lavori per la realizzazione del lago. Il cantiere era diretto da Bernardo Buontalenti e il diario dei lavori si trova nel fondo "Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina" pezzi 3701 e seguenti dell'ASFi (inedito).

¹⁶ Ma in un paio di casi, nell'inventario, si riporta il podere solo come casa del lavoratore e di seguito si dettagliano tutte le parcelle appoderate in quel podere. Questo uso della parola podere richiama l'abitudine ancora diffusa nel sud della Toscana dove "podere" è sinonimo di casa del lavoratore e non dell'unità produttiva.

¹⁷ In due casi l'inventario fornisce delle preziose informazioni: il podere di Somnavilla disponeva di 5 lotti per un totale di 28 ettari; di cui 14 ettari a bosco «a capitozze» e «terre lavorate», 5 ettari di bosco «a capitozze» e «a pastura», 3,5 ettari di seminativo intorno casa, 3,3 ettari di seminativo più lontano e 1,8 ettari a vigneto. Il vicino podere del Risseccione di un totale di 7 ettari aveva meno di un ettaro di seminativo intorno casa, 4 ettari di seminativo con alberi allevati a capitozzare e un paio di ettari di pascolo con qualche piede da capitozzare.

le parcelle a bosco vengono invece solitamente mantenute separate dalla gestione dei poderi. Si sa dunque (con tutte le approssimazioni del caso) la superficie gestita dal mezzadro assegnato al podere.

DENOMINAZIONE	SUPERFICIE HA
Podere della Casanuova	20,1
Podere del Poggio	15,3
Podere di Montili	17,7
Podere Pozzarello	10,8
Podere Sala di sotto	16,7
Podere Sala di mezzo	16,2
Podere Sala di sopra	17,2
Podere Sommavilla	28
Podere Riseccione	7,2
Podere Petrirossolo (del Lago)	75
Podere Collina	25,1
Podere del Casello (Casellino)	21,4
Podere delle Ghiaie ¹⁸	11
Podere Bujanelle	6
Podere Colombaia	9

Il podere Petrirossolo o del Lago è il più elevato in altitudine ed è soprattutto adatto alla silvicoltura e al pascolo. Gli altri sono compresi fra i 7 e i 28 ettari, con una frequenza maggiore intorno ai 15 ettari.

Con i dati dell'inventario riportati in Annesso 2 è possibile stabilire il prezzo all'ettaro dei poderi. Va ricordato che l'ultima parte del XVI secolo fu caratterizzata da una certa inflazione e quindi i prezzi di beni acquistati lungo un periodo di 18 anni possono non essere facilmente comparati. I poderi di minor pregio per la maggiore altitudine o la peggior localizzazione/esposizione non raggiungevano i 50 fiorini l'ettaro, mentre i poderi migliori, dotati di viti, olivi e frutteti giungevano a 80 fiorini. I boschi non

¹⁸ I poderi delle Ghiaie, Bujanelle e Colombaia non hanno indicazioni di estensione nell'Inventario di Francesco, ma sono presenti in una lista ottocentesca di poderi dell'allora fattoria di Villa Demidoff. Naturalmente non possiamo sapere se i poderi cambiarono estensione in rapporto ai tempi del Gallori.

sembrano costare significativamente meno dei terreni appoderati di minor pregio, a testimonianza dell'importanza delle risorse boschive.

Per i poderi di Somnavilla e Riseccione abbiamo invece una informazione importante: i prezzi unitari, per staioro, delle diverse parcelle che li compongono. Tradotti in ettari, per Somnavilla, andiamo da 120 fiorini per del seminatoivo con la casa per il mezzadro e per la vigna, a 60 fiorini per il seminatoivo, a 35-40 per della terra a pascolo, alberata, soda. Per Riseccione, che pare podere più povero, i prezzi sono alquanto inferiori.

In conclusione è da notare che le differenze di prezzo fra i diversi poderi/appezzamenti non sono troppo elevate: ad esempio una vigna vale solo il doppio di un seminatoivo e solo tre volte un pascolo o un pascolo arborato. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che ciò è dovuto al fatto che i poderi e la fattoria ricercassero piuttosto la diversificazione (per l'attenuazione dei rischi) delle produzioni che la specializzazione su qualche prodotto di punta. In questa visione le parcelle specializzate non potevano eccedere una certa percentuale della superficie del podere e quindi non arrivavano a ottenere prezzi significativamente maggiori.

La Tenuta Medicea di Pratolino presenta quindi un nucleo centrale di 20 ettari con la villa, i giardini e il parco. Tutt'intorno una ampia corona di poderi mentre altri poderi e boschi satelliti sono dispersi anche a notevole distanza. Il fatto che fossero così numerosi e dispersi suggerirebbe che avessero non solo un ruolo di protezione alla dimora granducale, di cuscinetto rispetto al mondo esterno, ma anche un ruolo economico di sostegno alla villa; che la fattoria fosse una sorta di cellula tendente all'autosufficienza.

Ogni podere è affidato alle cure di un cosiddetto lavoratore che noi chiameremmo mezzadro. Della sua famiglia, che certamente doveva aiutarlo nei compiti agricoli non si sa mai menzione.

La mobilità dei lavoratori è elevata. Solo 9 poderi saranno gestiti durante gli otto anni dallo stesso lavoratore; 6 poderi vedranno succedersi due lavoratori; 6 poderi avranno 3 lavoratori e 1 addirittura 4 lavoratori (in annesso 1 il quadro di tutti i poderi e di tutti i lavoratori per i diversi anni coperti dal manoscritto). Alcuni lavoratori passeranno da un podere all'altro; uno di loro cambierà addirittura tre poderi in otto anni. In un paio di casi abbiamo un avvicendamento generazionale per il quale un figlio succede al padre nella conduzione del podere. In due casi, presumibilmente due fratelli gestiscono ciascuno un podere. Il fratello di un lavoratore diventa il giardiniere della villa. Il cambio di gestione avveniva a fine annata agricola, ma c'è almeno un caso in cui ciò avviene ad annata in corso. In questo caso si faceva stimare il valore delle culture in atto (dei frutti pendenti, diremmo

oggi) da una commissione di tre altri lavoratori e il montante monetario veniva messo a credito del lavoratore uscente ed a debito del lavoratore entrante. In totale sono annotati quasi 50 lavoratori¹⁹. Nel podere di Sala di Mezzo fra il 1595 e il 1600 il lavoratore è, prima, tale Jacopo di Lorenzo di Giannone e successivamente suo figlio Francesco, antenati diretti di chi scrive. Jacopo lo troviamo, alcuni anni prima, nel 1587, come mezzadro di Francesco de' Medici nel vicino podere di Pretaglia attinente alla fattoria medicea dell'Olmo; mentre suo fratello Piero coltivava il podere la Corte della stessa fattoria.

Impressiona che il fattore addebiti sul conto corrente dei lavoratori anche dei beni di minima rilevanza come, ad esempio, delle fascine di ramaglie prodotte dalla pulitura dei tronchi tagliati nei propri boschi. D'altra parte i lavoratori della fattoria hanno la possibilità di fare qualche giornata di lavoro nella manutenzione della villa per il quale sono pagati a parte²⁰. In due casi abbiamo l'evidenza di lavoratori che lasciano la fattoria chiudendo il loro conto corrente con un debito. Tale debito viene poi ripagato con la rimessa alla fattoria di staia di grano, a fine della stagione successiva, passata a lavorare in un podere di altro proprietario.

Le produzioni vegetali

La gamma di prodotti vegetali della fattoria (congiuntamente con il parco e il giardino della villa) è impressionante. Come cereali abbiamo: grano, avena, spelta, segale, orzo. Come leguminose: fave, vecce (*Vicia sativa*), mochi (*Lathyrus cicera*), cicerchie (*Lathyrus sativus*), robiglie (*Pisum arvense*), leri (*Vicia ervilia*), lenticchie, veggjoli (*Lathyrus sp.?*); le denominazioni «veggjoli», «mochi» e «lari» paiono a volte essere intercambiabili²¹ e sembrano destinate principalmente all'alimentazione dei piccioni. Come frutti si avevano: mele fresche e secche, pere fresche e secche, fichi secchi, susine secche, uva secca, noci, mandorle. Inoltre vino, vinello, agresto, sidro di mele, olio (di spremitura, bollito e di sansa). E ancora: lino, acqua di rose,

¹⁹ Nel libro si usa spesso indicare il lavoratore con il nome e il cognome; per alcuni lavoratori si usa solo il nome di battesimo con l'indicazione del padre e a volte anche del nonno. Ma si usa anche il nome del lavoratore con il nome di suo padre e il cognome; in un caso il nome del lavoratore, quello del padre, quello del nonno e infine il cognome; in pochi casi si usa un soprannome

²⁰ Ad esempio, il 14 giugno 1597 Jacopo di Lorenzo e 18 compagni andarono a Porta la Croce per trasportare fino a Pratolino 13 tronchi da carpenteria («lengni d'abeto») venduti dall'Opera del Duomo, ricevendone un pagamento di 40 soldi l'uno. 26 km fra andata e ritorno.

²¹ Ad esempio: «Veggjoli ossia lari da colombi».

giaggioli, capperi, ghiande²², pine, foglie e frasche per la sericoltura, fieno, stipa (*Stipa sp.*), legname e carbone vegetale. Sembra che nessuna produzione sia troppo piccola per essere presa in considerazione: una fattoria di 22 poderi non disdegna di produrre 6 fiaschi di acqua di petali di rose del giardino di SAS, Sua Altezza Serenissima o 4 kg di capperi o 20 soldi di pine! Non vi è traccia di coltivazioni orticole, che erano appannaggio esclusivo dei lavoratori. Non ci sono evidenze che vi fossero diverse varietà di pere o di mele o di fichi.

Le sementi

Il manoscritto riporta dettagliatamente la quantità di sementi consegnate al lavoratore per le seguenti semine. Le sementi erano normalmente apportate in misura uguale dalla proprietà e dal mezzadro. Nel caso in cui il lavoratore non possedesse tutte le sementi necessarie a completare la sua parte, la fattoria le prestava, salvo recuperarle alla raccolta. Quindi ogni semina era composta dalla parte del lavoratore, dalla parte della fattoria e dagli eventuali prestiti della fattoria al lavoratore.

Le sementi del lavoratore dovevano essere conservate dallo stesso in quanto non vi è traccia di note riguardanti depositi di sementi appartenenti al lavoratore nei locali della fattoria. Nel manoscritto non si trovano acquisti di sementi; si può quindi ritenere che tutte le sementi fossero di propria produzione (tab. 1).

Per il grano le variazioni delle quantità di sementi utilizzati in ogni campagna non sembra dipendere dall'andamento della raccolta precedente. Potevano quindi dipendere da aspetti contingenti o essere conseguenza delle rotazioni. Si trattava comunque di variazioni molto modeste, da una campagna all'altra. Si evincerebbe quindi che non vi fosse mai penuria di sementi di grano. Per quanto riguarda l'avena e la spelta, invece, ad annate magre sembra corrispondere minore quantità di sementi per l'anno successivo. Per la segale e l'orzo si confermano i modestissimi investimenti; pare singolare che una fattoria di 22 poderi potesse seminare, in tutto, 30 o 40 kg di orzo o di segale.

Fra le leguminose le quantità seminate di fave e di vecce sono piuttosto stabili e abbastanza importanti; più variabili le altre, ma sempre in quantità molto piccole, intorno a un quintale o due, come per i ceci o le lenticchie; unica eccezione i mochi, leggermente più presenti.

²² Utilizzate per le anatre e i colombi. A volte sono di produzione aziendale e quindi si paga un lavoratore per la raccolta, a volte si comprano all'esterno.

		1596	1597	1598	1599	1600	1601
Grano	qli	75,1	79,2	79,9	75,4	82,2	75,8
Avena	qli	6,1	7,5	8,2	8,0	4,1	7,1
Spelta	qli	3,9	5,4	4,0	2,0	4,2	4,0
Segale	qli	0,7	0,6	0,2	0,4	0,2	0,4
Orzo	qli	0,7	0,2	0,2			1,3
Fave	qli	12,2	11,0	11,6	12,6	12,4	10,9
Vecce	qli	7,3	5,8	6,4	5,1	7,5	10,4
Mochi	qli	5,2	4,2	2,5	3,8	3,2	0,7
Cicerchie	qli	1,9	2,0	1,3	2,3	2,9	1,9
Robiglie	qli	2,1	1,1	1,5	1,5	0,3	
Ceci	qli	0,4	0,7	0,8	0,8	0,9	0,7
Leri	qli			0,2			
Lenticchie	qli	0,4	0,3	0,1	0,1	0,1	0,4
Veggioli (mochi)	qli		0,1				

Tab. 1 Quota padronale delle sementi consegnate ai lavoratori

Le produzioni

Fra i cereali, il grano predomina, seguono da lontano l'avena e la spelta. Orzo e segale sono presenti in quantità minime, si direbbe allo scopo di conservare il seme. Per il grano e l'avena la variabilità di produzione fra una annata e l'altra non è elevatissima, contenendosi mediamente in un 30%. Da notare che l'8 giugno 1598 si era già consegnata una partita importante di grano a un fornaio fiorentino, a testimonianza sia di una raccolta piuttosto precoce sia della risposta rapida del mercato; già a fine maggio si era consegnata una piccola partita di grano al prete di San Jacopo. La raccolta doveva quindi cominciare nell'ultima decina di maggio (tab. 2).

Fra le leguminose, le fave sono presenti in forte misura, seguite a distanza dalle vecce. Anche in questo caso le variazioni annuali non sono molto elevate. Le altre, numerose, leguminose sono dell'ordine dei pochi quintali per anno, con forti variazioni fra un anno e l'altro.

Molto importanti invece le variazioni delle mele sia conferite come fresche sia seccate, mentre una certa quantità, assai variabile, di pere era conferita solo fresca, salvo in un anno nel quale si hanno anche le pere

secche, accorpate con le mele. Si riporta che nel 1598 vennero preparati due vivai con 400 franchi di peri, meli e ciliegi per procedere ai successivi innesti che si capisce vengono effettuati già a dimora. Di qualche decina di kg la produzione, molto variabile, di fichi secchi. Modesto e sporadico il conferimento alla fattoria di altra frutta secca.

		1596	1597	1598	1599	1600	1601
Grano	qli	287	327	467	407	392	384
Avena	qli	23	31	30	28	23	23
Spelta	qli	7	16	19	8	5	9
Segale	qli	2	2	1	1	2	1
Orzo	qli	2	5	1	1	1	2
Fave	qli	43	39	55	37	52	45
Vecce	qli	23	18	14	16	17	27
Mochi	qli	8	7	6	2	7	4
Cicerchie	qli	4	3	2	4	6	3
Robiglie	qli	4	4	5	2	2	0
Ceci	qli	2	2	2	7	7	1
Leri	qli	1	8	2			
Lente	qli	1	3			1	1
Veggioli (da colombi)	qli				2	3	3
Mele	qli	4	19	4	31	4	43
Pere	qli	3	7	6	12	3	16
Mele e pere secche	kg		98	70	129	36	105
Fichi secchi	kg	2		16	90	37	
Susine secche	kg			3			
Noci	qli			1		1	2
Mandorle	qli			0,1			
Vino	qli	32	28	76	97	113	37
Olio buono	qli	1	6	7	8	8	2
Lino	kg	4				4	3
Lana	kg	69					

Tab. 2 Quota padronale delle produzioni della Fattoria di Pratolino

Diverse decine di quintali il vino prodotto, sia pure con grandi variazioni fra un anno e l'altro e ciò lascerebbe pensare a forti inconvenienti fitosanitari. Sorprendentemente molto modesta, invece, la produzione di olio per una fattoria così grande e posta su terreni naturalmente vocati alla sua produzione. Non vi è traccia di alternanza annuale nella produzione dell'olio.

La fattoria di Pratolino pare essere un complesso produttivo costantemente indirizzato verso grano, fave e vino e in misura minore verso avena, spelta e vecce. Le altre colture sembrano di molto minore importanza, olio compreso. Altre ancora, come la frutta secca, con l'importante eccezione delle mele, appaiono produzioni occasionali. Le variazioni fra un anno e l'altro delle colture principali sembrano essere relativamente contenute non mostrando anni di gravi carenze. Da segnalare il 1598 come una annata buona per quasi tutte le colture.

Non è chiara la differenza fra prodotti per il consumo umano e foraggi, «raccolte e biade». In alcuni casi si ha l'impressione che certi prodotti possano assolvere l'una e l'altra funzione come i veggjoli e le vecce. In effetti il Gallori definisce in una occasione «biade» l'orzo, le vecce, le cicerchie e i ceci, mentre in altri casi le cicerchie e i ceci sono chiaramente destinati al consumo umano. I leri sembrano solo foraggi come forse anche i mochi.

Nella tabella 3 si riportano le produzioni per ogni podere nella buona campagna del 1598; si può ritenere che in quella occasione la fattoria di Pratolino esprimesse pienamente la sua capacità produttiva. Da notare che:

1. la varietà della produzione di alcuni poderi è elevatissima; si arriva ad avere 15 o 13 o 12 prodotti diversi in un solo podere;
2. il grano è prodotto in tutti i poderi. Avena e fave in 18 su 22;
3. la coltura dell'olivo è limitata ai soli poderi di minore altitudine, attualmente l'olivo è coltivato anche nei terreni leggermente più in alto. Al contrario le vigne, diffuse in ben 14 poderi su 22, sono coltivate anche in alto, dove attualmente mancano del tutto;
4. pare chiaro che la maggiore varietà di prodotti si ha nei poderi direttamente adiacenti ai giardini della villa (contrassegnati in grigio nella tabella). Ad esempio tutta la frutta fresca e secca proviene esclusivamente da questi poderi;
5. non sono riconoscibili i criteri usati per la scelta dei poderi dove coltivare le leguminose minori.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	n
Grano	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	22
Avena	x	x		x			x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x		18
Fave	x	x	x	x	x	x			x	x	x	x	x	x		x	x	x	x			x	18
Vino			x	x	x	x	x	x	x	x		x	x					x	x		x	x	14
Vecce				x	x	x	x				x	x	x	x			x	x	x			x	12
Spelta	x			x				x	x		x		x	x			x		x	x	x		11
Mochi					x	x		x	x		x	x		x		x		x	x		x		11
Robiglie					x	x	x		x	x		x	x			x							9
Cicerchie			x			x	x	x				x	x				x		x				8
Ceci			x	x	x	x	x					x	x						x				8
Leri				x		x				x	x	x									x		6
Pere		x		x	x	x						-	x	x									6
Olio		x		x	x	x	x						x										6
Mele secche		x			x	x							x	x									5
Segale									x				x			x		x					4
Noci				x		x							x						x				4
Lente		x					x					x							x				4
Orzo								x										x	x				3
Mele fresche						x							x										2
Fichi secchi				x	x																		2
Mandorle						x	x																2
Susine secche													x										1
Numero prodotti	4	3	10	12	11	15	11	7	7	8	7	10	13	12	2	6	6	8	12	3	8	2	

Tab. 3 Produzioni nei diversi poderi per l'anno 1598. 1: Fonte Secca, 2: Buianelle, 3: Sala di sotto, 4: Sala di Mezzo, 5: Pozzarelo, 6: Curliano, 7: Casello, 8: Della Collina, 9: Brucheto, 10: Della Torre, 11: Della Loggetta, 12: Montili, 13: Colombaia, 14: Iaie, 15: Il Cerro, 16: Tabernacolo, 17: Casa Nuova, 18: Delle Corti, 19: Del Poggio, 20: Somnavilla, 21: Rieseccione, 22: Del Lago. I poderi in grigio sono adiacenti ai giardini della villa

Le rese e le rotazioni

Le rese per unità seminata sono sempre molto basse attestandosi in modo abbastanza stabile, intorno al 5 per il grano, un po' inferiori e più variabili per gli altri cereali fra i quali la spelta che supera di poco il 2 (tab. 4).

Ancora più basse le rese delle leguminose: un po' meglio le fave e le vecce, irrisorie le rese delle altre leguminose, spesso vicino all'unità. Paradossalmente le rese migliori, sia pure molto altalenanti, si ritrovano nelle leguminose più neglette, i ceci e le lenticchie.

	1596-1597	1597-1598	1598-1599	1599-1600	1600-1601
Grano	4,4	5,9	5,1	5,2	4,7
Avena	5,2	4,0	3,4	2,9	5,7
Spelta	4,0	3,5	2,1	2,7	2,1
Segale	3,3	1,7	3,2	4,7	5,3
Orzo	7,7	4,0	2,7		
Fave	3,2	5,1	3,2	4,1	3,6
Vecce	2,4	2,4	2,5	3,3	3,5
Mochi	1,3	1,4	0,9	1,8	1,3
Cicerchie	1,3	0,9	2,7	2,8	1,1
Robiglie	1,7	4,3	1,6	1,3	0,6
Ceci	5,3	2,9	8,6	8,0	1,2
Lenticchie	6,3	1,2	2,0	12,0	5,0

Tab. 4 Rese per unità seminata

Il fatto che le rese migliori e meno variabili fra un anno e l'altro, siano espresse dalle colture più importanti – grano, avena, fave e vecce – può dipendere da due fattori non escludentesi l'uno con l'altro: da una parte che si tratti delle colture più adatte a quelle condizioni, in senso generale; dall'altra che vi si dedicassero più attente cure colturali. Non si può escludere che le basse rese delle leguminose siano dovute alla pratica del sovescio.

Il risultato è che la fattoria di Pratolino presenta un nucleo di colture largamente diffuse, più performanti e meno soggette alla variabilità annuale. Tale nucleo è accompagnato da una serie di colture del tutto minoritarie, poco efficienti e sottoposte ad ampi sbalzi di produttività fra un anno e l'altro. Alcune leguminose minori e coltivate in piccole quantità trovavano la loro utilizzazione per i piccioni, ma resta da capire per quale motivo si volessero conservare altre colture del tutto minoritarie. Si può supporre che si volesse comunque conservare un po' di sementi, moltiplicandole di anno in anno. Per i lari si hanno in un paio di anni delle modestissime raccolte senza che vi sia stata consegna di sementi. Potrebbe trattarsi di semine effettuate solo dal lavoratore o minime produzioni spontanee dell'anno successivo, nella parcella a riposo.

Questa sorta di accoppiata grano/fave e vecce conduce naturalmente a pensare a una rotazione cereale/leguminose, ma con una forte prevalenza del cereale. La semina dei cereali era a spaglio e sappiamo dalla letteratura che le quantità di seme per ettaro utilizzata da chi semina ancora a spaglio

è superiore, ma non in modo significativo, alla quantità utilizzata con la semina meccanica. Certamente la germinabilità era inferiore all'attuale, ma anche la densità desiderata doveva essere inferiore, disponendo di varietà probabilmente a maggior sviluppo vegetativo. Per le leguminose è probabile che si procedesse alla semina a postarelle (mettendo due o tre semi in una cavità fatta con un attrezzo) quindi con densità di semina molto più controllata che a spaglio e tendenzialmente simile a quella attuale, fatte salve le differenze legate a varietà con sviluppi vegetativi diversi. L'insieme di queste e altre considerazioni porterebbe a pensare che ci fosse una rotazione di quattro anni con due anni di cereale, un anno di leguminose e uno di riposo. Questa supposizione sarebbe avvalorata da quanto segue.

Conosciamo la superficie di circa la metà dei poderi, grazie all'inventario dei beni di Francesco. Purtroppo nella quasi totalità dei casi ci troviamo a sapere l'estensione totale del podere senza la divisione fra seminativi e altri usi come vigneto, oliveto, frutteto, boschi e pascoli. Giova ricordare che i poderi della fattoria medicea di Pratolino si contraddistinguono per una diversificazione assai spinta delle produzioni e quindi la parte a seminativo è solo una frazione (per noi sconosciuta) dei terreni. Complica ancora l'analisi la probabile presenza di colture consociate come i cereali nell'oliveto. Fra tutti i poderi, la situazione meno difficilmente interpretabile è quella di Somnavilla che avrebbe 13,5 ettari di seminativo che possiamo ridurre a 12 eliminando le tare. Durante gli anni del libro del Gallori si seminarono generalmente (sommando parte padronale e parte del mezzadro) fra i 9 e i 10 quintali di grano, 120 kg di avena, 100 kg di spelta e 30 kg di orzo. Si può stimare che i cereali coprissero 6-7 ettari, la metà della superficie. Per le leguminose si seminavano un quintale di fave e altrettanto delle altre leguminose per un totale di circa 2 ettari. Ciò vorrebbe dire che la metà del terreno era a cereali, un quarto a leguminose e l'ultimo quarto a riposo. A conclusioni simili si giunge analizzando le semine del podere delle Buianelle di cui si sa la superficie ai tempi dei Demidoff. Ammettendo che le dimensioni del podere non siano mutate rispetto ai tempi del Gallori la proporzione di terreno coperto dai cereali è leggermente maggiore del doppio di quello coperto dalle leguminose²³.

È stato infine possibile stimare la produzione di grano per ettaro nei due poderi appena citati, nei diversi anni. Il dato più comune si situa intorno ai 7-8 quintali a ettaro, con estremi che vanno dai 3,5 a oltre 12.

²³ In entrambi i casi e in altri non qui riportati i cereali sembrano coprire più della metà del terreno e le leguminose meno di un quarto. Il ripetersi di tale discrepanza potrebbe far pensare a una densità di semina per le leguminose minore di quella utilizzata come ipotesi nella presente analisi.

Il podere di Curliano

Dei 22 poderi della Fattoria di Pratolino, Curliano pare assumere una importanza maggiore. La sua produzione è la più diversificata con ben 15 prodotti differenti; si trova direttamente a contatto con i giardini della villa e ne riceve le acque utilizzate per i giochi d'acqua. È attiguo all'edificio del centro aziendale ed è gestito, durante tutto il periodo coperto dal libro, dallo stesso lavoratore: Giovanni Benucci, vero uomo di fiducia dal momento che il Gallori gli affida anche il vicino podere della Colombaia a partire dal 1599 e per due anni addirittura la cura dei giardini della villa. Tale Benucci è anche presente nelle commissioni di lavoratori che valutano lo stato dei cosiddetti frutti pendenti in caso di cambiamento di mezzadro durante la campagna. Maso Benucci, probabilmente un suo parente, è il messo di cui il Gallori si serve quando deve mandare qualcosa a Corte. Nella tabella 5 i conferimenti del podere di Curliano dal 1506 al 1601. Da notare una notevole variabilità annuale nella produzione di grano, superiore a quella del complesso della fattoria²⁴. Tabelle simili sono disponibili per tutti i poderi della fattoria.

PARTE PADRONALE		1596	1597	1598	1599	1600	1601
Grano	qli	26,4	38,1	55,0	58,9	63,5	50,8
Fave	qli	6,3	8,2	9,5	9,2	7,9	8,9
Vecce	qli	3,7	3,3	2,9	4,5	4,9	4,6
Mochi	qli			0,05		0,4	1,2
Cicerchie	qli	0,1	0,2	0,4	1,0	0,8	0,4
Robiglie	qli	0,8	1,1	1,5	0,8		
Ceci	qli	0,6	1,2	0,4	1,7	2,1	0,0
Leri	qli			0,5		0,3	0,0
Lenticchie	qli	0,6	1,3	0,0	0,1	0,4	0,2
Veggioli x colombi	qli				0,6		0,9
Mele	qli		1,4	1,5	2,3	1,9	2,9
Pere	qli			0,2	0,6		0,9
Mele e pere secche	kg		7	5	7	4	4
Fichi secchi	kg				13		

²⁴ Tale variabilità si riscontra frequentemente anche negli altri poderi. Vi è quindi una certa stabilità di produzioni vegetali a livello del complesso della fattoria, ma i poderi sono maggiormente esposti a variazioni.

PARTE PADRONALE		1596	1597	1598	1599	1600	1601
Noci	qli	0,3	0,1	0,4	0,9	0,6	1,1
Mandorle	qli			0,1			
Vino	qli	2,3	1,5	16,5	15,3	19,0	5,1
Vinacce	litri	11	7	82	76	98	25
Olio buono	qli	0,3	1,0	1,2	1,3	1,3	0,2
Olio bollito, sansa, di molenda	qli	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1
Lana	kg	5,8					

Tab. 5 I conferimenti del podere di Curliano

Il vino e l'olio

Il fattore Gallori riceveva il vino da ben 14 dei 22 poderi della fattoria, oltre che dalle vigne (crediamo le pergole) che adornavano i giardini. Ogni lavoratore sembra facesse il proprio vino e consegnasse la parte spettante alla proprietà. Sono relativamente frequenti i casi in cui le uve di un lavoratore sono vinificate insieme a quelle di un altro. Le uve dei giardini sono consegnate a un lavoratore per essere vinificate insieme alle proprie. Ciò vuol dire che in una dozzina di poderi si vinificava ogni anno, piuttosto che concentrare le attività di cantina nel centro aziendale. Nelle notazioni del Gallori non vi è menzione alcuna della qualità del vino, secondo il lavoratore conferitore; solo in una annotazione contabile del 1599 si parla di vino rosso, lasciando immaginare che ve ne fosse anche di bianco.

A giugno 1595 il Gallori ordina e riceve ben 7750 pali di castagno “da vigna”; sono senza punta che verrà fatta dai singoli lavoratori a cui sono consegnati. Nel 1597 si consegnano ai lavoratori oltre 8000 nuovi pali e la cosa si ripete anche negli anni successivi. Si evince, quindi, che le viti non erano (del tutto o in parte) maritate a sostegni vivi.

Per quanto riguarda la consociazione fra piante da frutto e viti, si può notare come dei 14 poderi che producono uva, solo sei producono anche mele e/o pere. Gli 8 poderi che non producono altra frutta sembrano essere quelli posti a maggior altitudine o in ambiente più umido.

Una categoria di conferimento resta oscura: per ogni anno e ogni podere produttore di vino, il Gallori annota la consegna di «vinacce». Si tratta di un prodotto liquido in quanto si misura in fiaschi e corrisponde esattamente a un fiasco per ogni barile di vino, quindi al 5% del vino. Si potrebbe trattare del «vinello» o «acquerello», sorta di bevanda poco alcolica

ottenuta dal passaggio di acqua sulle vinacce fermentate. Da escludere che si tratti di un prodotto di distillazione. L'aspetto oscuro consiste nel fatto che il Gallori nota di ricevere da ogni lavoratore la sua quota di «vinacce», ma non le riporta nel sommario annuale dei prodotti ricevuti globalmente dalla fattoria. Sembra quindi un prodotto che resta nella sua libera disponibilità e di cui non deve render conto. Nel 1598 il vino è pronto ai primi giorni di novembre e alcuni osti di Firenze vanno ad assaggiarlo fino a Pratolino per poi comprarne molti barili.

Per il podere di Somnavilla è possibile calcolare la resa della vigna. Dall'inventario dei beni di Francesco de' Medici sappiamo che possedeva 1,8 ettari a vigneto e dai dati del Gallori possiamo dire che la produzione totale di vino, sommando la parte del mezzadro e la parte della proprietà, variò fra i 200 e i 1250 litri per ettaro e per anno, con un valore più frequente di 350 litri; a condizione che la superficie non sia cambiata fra il momento dell'acquisto e gli anni coperti dal libro del Gallori.

Si produce anche l'agresto dalle uve delle pergole del parco e lo si vende per fiaschi. Nel 1600 troviamo un'annotazione del Gallori relativa alla vendita di un barile di «vino di mele».

L'olio si divide in quattro categorie. Vi è l'«olio buono» che si suppone essere quello di spremitura, largamente il più abbondante; l'olio di sansa, probabilmente ottenuto da una ulteriore spremitura; l'olio bollito, probabilmente ottenuto bollendo le sanse e facendo affiorare ancora un po' di olio. Gli oli di sansa e bollito sono produzioni marginali ed episodiche. La quarta categoria è l'olio di molenda che pare di capire sia la quota che il frantoio si trattiene sulla parte del lavoratore per l'estrazione dell'olio; rappresenta una quota variabile del prodotto aggirantesi intorno ai due fiaschi per barile e quindi al 12,5%, ma con una certa variabilità fra un anno e un altro e un podere e un altro. Potrebbe quindi essere da mettere in relazione non con l'olio spremuto, ma con la quantità di olive conferite. Il frantoio era della fattoria e quindi l'olio di molenda confluiva con la quota padronale di olio buono. Non ci sono informazioni riguardo alla manodopera del frantoio.

Disponibilità alimentare dei lavoratori

Esaminiamo il caso del lavoratore Jacopo Giannoni del podere di Sala di Mezzo nel 1597. Dai libri parrocchiali si apprende che Jacopo è vedovo da 3 anni (morirà lui stesso a giugno dell'anno seguente). È fortemente probabile che viva con lui il trentacinquenne figlio Francesco (che gli succe-

derà nella conduzione del podere) già sposato con Anastasia Sguanci e con una o due figlie piccole. Dovrebbe vivere con loro anche il ventiduenne figlio Giuliano, non ancora sposato. Sono 4 adulti e due bambine. Non si può escludere che avessero un garzone oppure che vivesse con loro un altro figlio minore di Jacopo o una figlia da maritare, ma non pare l'ipotesi più probabile. In quell'anno il podere consegnò alla fattoria 85 staia di grano (16,3 qli), 11,5 staia di fave e 7,3 staia di altre leguminose (totale di circa 3,5 qli) che non pensiamo possano essere destinate al foraggio. La parte del lavoratore era uguale a quella padronale. Da tale produzione va tolta la quota di sementi per la semina successiva. Il Gallori, per la campagna 1597-98 consegna a Jacopo 8,5 staia di grano (1,6 qli) e un totale di 4 staia di leguminose varie (0,7 qli). Jacopo avrà apportato la stessa quantità di semente e quindi la famiglia aveva avuto la disponibilità di 14,7 quintali di grano (13 quintali abbondanti di farina, dai quali andrebbe però tolto il pagamento al mugnaio) e circa 3 quintali di leguminose. Stimando la famiglia a 5 adulti (4 adulti e due bambini) si ha una disponibilità giornaliera di poco oltre 700 grammi di farina di grano a persona (590 se la famiglia fosse stata composta da 6 persone; 510 se da 7 persone) e circa 160 grammi di leguminose a persona (140 e 120 grammi per 6 e 7 persone). La famiglia poteva anche contare su oltre 200 litri di vino e altrettanti kg di olio che rappresentano oltre mezzo kg di olio al giorno con un importantissimo apporto calorico²⁵. Nel caso di una famiglia di 5 persone i fabbisogni energetici attualmente consigliati si possono quindi dire coperti (soprattutto grazie all'apporto dell'olio), anche considerando il notevole dispendio di calorie che il lavoro manuale di un contadino richiedeva. La disponibilità di proteine è un po' inferiore rispetto ai consigli dell'ente europeo per la sicurezza alimentare EFSA. In caso di famiglia più numerosa appaiono delle carenze. Tutto ciò nell'ipotesi in cui tutti gli alimenti disponibili fossero stati destinati al consumo familiare e non alla vendita o al foraggio. Al calcolo dovremmo però aggiungere le produzioni animali e orticole. Da segnalare che, a giudicare dalle note del Gallori, la produzione animale sembrerebbe soprattutto orientata a essere attività di rendita monetaria (formaggio, agnelli, suini). Da considerare anche i redditi in moneta o in natura che i membri della famiglia potevano ricevere da lavoro giornaliero effettuato al di fuori del contratto mezzadrile²⁶. Inoltre, il podere forniva

²⁵ Il podere di Jacopo è particolarmente ben dotato in fatto di olio; non per tutti i poderi è così.

²⁶ Ad esempio, i fratelli di Jacopo lavoravano numerose giornate per anno nella costruzione dei giardini di Pratolino, negli anni precedenti al 1580, ricevendo un compenso monetario.

a Jacopo oltre 3 quintali fra mele e pere e a alcuni kg di mele secche e di fichi secchi.

Affrontiamo lo stesso argomento per tutta la fattoria, almeno per quanto riguarda i fabbisogni energetici coperti dal solo grano, il quale non era certamente destinato al foraggio. Nel 1597 il totale di grano consegnato dai lavoratori fu di circa 250 quintali, tolte le sementi per l'anno successivo; pari quantità sarà quindi rimasta nelle loro mani. Le calorie giornaliere disponibili per la famiglia di ciascuno dei 22 lavoratori responsabili di un podere furono quindi, in media, 10.000. In altre parole, oltre 3,5 kg di pane al giorno. Ci manca il dato sulla consistenza delle famiglie, che potrebbe essere ricostruito solo con una complessa analisi dei libri parrocchiali. Ma se consideriamo che la famiglia di Jacopo rappresenti un caso tipico di podere medio piccolo (alla luce delle quantità di sementi consegnate), diventa ragionevole immaginare una composizione media di 5-8 adulti per famiglia; si torna ai 500/700 grammi di pane a persona, quantità soddisfacente.

Se così fosse stato, non pare di scorgere una situazione alimentare di gravi carenze, per i lavoratori della fattoria di Pratolino, soprattutto alla luce di quanto già detto per Jacopo riguardo alla eventuale produzione orticola, animale e al lavoro extra-mezzadrile²⁷.

Tali positive conclusioni sono purtroppo relativizzate da alcune annotazioni contabili del Gallori che indicano come in più occasioni il fattore debba fornire dei prestiti (sono segnati a debito del lavoratore, quindi non sono dei pagamenti) in cereali e leguminose. Il 29 maggio 1596 consegna cicerchie, fave, segale e panico a più lavoratori. Ancora nel 1596 il Gallori distribuisce a 9 lavoratori delle robiglie e del grano orzato e vecciato²⁸ e a 4 di loro anche della segale. A fine maggio 1597 ben 14 lavoratori su 22 hanno bisogno di un supporto in miglio e 4 in "saggina" (sorgo)²⁹. Richia-

²⁷ Attira l'attenzione quanto succede con le mele. Nel 1596 e soprattutto nel 1599 si ha una grande produzione che il Gallori non riesce a vendere e la cede ai lavoratori scontandone il prezzo dal loro conto corrente. Nel 1596 ne distribuisce una tonnellata, nel 1599 si ha una enorme produzione di mele e tutti i lavoratori comprano, a vilissimo prezzo (appena 10 soldi la bigoncia – 20 kg – di mele fresche e 1 soldo la libbra di mele secche) delle grandi quantità sia di frutta fresca che secca. Ciò dimostra la capacità di acquisizione da parte dei lavoratori di un cibo che pare abbastanza voluttuario. Un lavoratore acquista addirittura 22 kg di mele secche; con gli stessi denari avrebbe potuto acquistare 10 kg di grano. Da non escludere la possibilità che tanto interesse dei lavoratori per le mele derivasse dalla possibilità di trasformarle in sidro, il cui prezzo di vendita era ben superiore a quello del vino, come è attestato da una annotazione del Gallori del 1600 (vedi paragrafo sui prezzi).

²⁸ Si tratta probabilmente del grano raccolto in parcelle in cui c'erano resti di orzo e vecce delle campagne precedenti.

²⁹ I tre cereali poveri: sorgo, miglio e panico sono coltivati nella fattoria di Careggi e forniti da

ma l'attenzione che il Gallori, sempre parco di informazioni non essenziali, senta il bisogno di giustificare tale fornitura di alimenti ai suoi lavoratori: per «izzappare le vigne», «per vivere», «per vivere quando seminavano». Da notare che le forniture a maggio indicherebbero che le famiglie si trovavano nel peggior momento dell'anno, prima delle nuove raccolte. Pare anche significativo che il Gallori fornisca degli strani cereali come il miglio, il panico e il sorgo, non prodotti in fattoria ma recuperati dalla fattoria medica di Careggi, segno ulteriore che le riserve di grano erano vuote ovunque e si era costretti a utilizzare i meno appetiti fra i cereali, normalmente usati per foraggio.

In termini generali si può quindi immaginare un quadro di discreta disponibilità alimentare, sia pure con dei periodi di penuria nella stagione precedente la raccolta dei cereali alla quale si fa fronte con la fornitura a credito di alimenti di basso pregio. Da notare che in tali periodi si distribuisce spesso ai lavoratori in difficoltà un mix di cereali e leguminose, segno comunque di una consapevolezza nutrizionale.

La produzione animale

La situazione della produzione animale della fattoria di Pratolino è complessa e ogni specie allevata sembra avere delle particolarità proprie.

Ogni lavoratore ha un "conto [corrente] di bestiami" e si evince che, all'inizio del rapporto di mezzadria, viene stilata una "istima" del capitale animale che viene affidato al mezzadro. Da quel momento ogni variazione viene segnata sul conto bestiame.

Bovini

Appaiono soprattutto come buoi per il lavoro, raramente come vacche e vitelli per la carne e mai per la produzione di latte per il formaggio. Nel 1595, al suo arrivo in fattoria, il Gallori provvede alla riorganizzazione del parco buoi. Fra luglio e agosto 1595 almeno 11 lavoratori cedono la propria coppia di buoi a lavoratori di altre fattorie o anche ad altri mezzadri della stessa fattoria di Pratolino. In certi casi i buoi vengono avviati al macello. Immediatamente dopo i lavoratori rimasti senza buoi ne acquisisco-

quel fattore. La zona di Careggi non pare presentare caratteristiche colturali così dissimili da quella di Pratolino dove non sono mai presenti. Da notare anche che se il Gallori concede ai lavoratori in difficoltà tali cereali è probabilmente perché di grano non se ne trovava che a un prezzo elevatissimo; in quel periodo del 1596 il grano importato dalla Romagna arrivò a costare 8 lire lo staio, quasi il doppio di qualche mese prima.

no altri presso lavoratori di altre fattorie, anche a una certa distanza come Borgo San Lorenzo. Ad esempio il lavoratore Antonio Corbi cede i suoi due buoi a un mezzadro del lontano Rovezzano e ne acquista altri due da un lavoratore della fattoria dell'Ospedale di Santa Maria Nuova a Maiano; il fatto sorprendente è che il prezzo delle due coppie di buoi (e, quindi, si immagina, il loro valore intrinseco) è identico. Invece Jacopo Giannoni acquisisce per 58 fiorini la coppia di buoi di Pasquino suo vicino a inizio agosto e rivende la sua vecchia coppia a dicembre a un commerciante per soli 39 fiorini. Pasquino, invece, avrà una nuova coppia a fine agosto comprandola a Borgo San Lorenzo per 49 fiorini. Tutte le operazioni sono trascritte dal Gallori nel conto bestiame di ogni lavoratore.

Due lavoratori, mezzadri in due poderi contigui, al valico fra Pratolino e Vaglia, zona ancora oggi ricca di pascoli freschi, sono i soli ad avere dei bovini da carne che acquisiscono, ingrassano e vendono al macellaio.

Equini

Nella fattoria troviamo due cavalcature di servizio: una cavalla con la sua puledra per il Gallori e un'asina, appannaggio del Fantoni³⁰, incaricato del parco. I lavoratori hanno dei muli che rientrano nel loro conto bestiame. Non paiono essere presenti delle fattrici. Al suo arrivo, come succede con gli ovini e i buoi, il Gallori rinnova il parco equini della fattoria. Una decina di lavoratori vendono («levato dalla istima»³¹) uno o due muli ciascuno a vari clienti. Negli stessi giorni si acquistano dei muletti che vengono distribuiti ai lavoratori; le transazioni sono annotate nel conto bestiame di ciascuno di loro.

Successivamente, nell'ottobre del 1597, arrivano in fattoria «13 muletti lattonzoli» che vengono dall'Aquila³² e che sono ceduti ai lavoratori direttamente dallo Scrittoio delle Regie Possessioni e non dalla Fattoria, con annotazione sul loro conto bestiame; il prezzo è altissimo, equivalente a 3/6 suini da macello.

Suini

Una decina di lavoratori allevano suini. Alcuni posseggono la scrofa e si trovano a disporre di lattonzoli: si vendono rapidamente per l'ingrasso o si

³⁰ In seguito anche il Fantoni avrà una cavalla.

³¹ In questa occasione il Gallori usa questa espressione significativa del fatto che il vecchio mulo è uscito dall'inventario del lavoratore. Tutta l'operazione è gestita da tale Pasquino Masi, sensale, che riscuote la commissione per ogni transazione, paga le gabelle per le bestie e fornisce anche cavezze e finimenti nuovi per i muletti.

³² In Abruzzo i Medici avevano degli importanti possedimenti per la produzione di lana.

ingrassano per il macellaio. In certi casi si comprano lattonzoli o suinetti e si ingrassano. È un'attività molto sviluppata: nel 1595 gli scambi riguardano un centinaio di capi complessivamente. In rari casi il Gallori interviene con degli alimenti come la crusca acquistata dai molini (la fattoria ha un molino, ma non lo gestisce in proprio avendolo affittato a un mugnaio) che vien comunque addebitata al lavoratore sul suo conto bestiame. Acquisti e vendite dei capi vengono segnati nel conto bestiame, sempre in valore monetario. Dalle annotazioni si evince che è il lavoratore che si attiva per vendere i capi, al mercato o a dei vicini, fra i quali, a volte, i colleghi mezzadri della fattoria. Dopo la vendita il mezzadro consegna metà del ricavato al fattore. Il lavoratore Ciolli era abile nella castratura dei porcellini e svolgeva questo compito per tutti i suoi colleghi; la fattoria gli paga una mezza giornata di lavoro come parte padronale; si capisce che l'altra mezza giornata gliela pagano i lavoratori. Il sistema è ulteriormente complicato dal fatto che alcuni lavoratori tengono "associo", in soccida, dei maiali³³ il cui ricavato va diviso fra il lavoratore, il suo associato e la fattoria.

Stranamente, dopo il 1596 non si trovano più annotazioni relative all'allevamento dei suini come se questo allevamento fosse stato totalmente abbandonato.

Ovini

Almeno 9 mezzadri della fattoria gestivano un gregge di pecore. Dopo pochi mesi dalle prese funzioni del Gallori, questi lavoratori si recano alla fiera di San Simone di Scarperia e ognuno compra un montone a sua scelta con fondi della fattoria. Il fattore segna i montanti come debito nel loro conto bestiame. Dopo qualche settimana tre di tali lavoratori vendono un montone (suppostamente il precedente, ormai in cattive condizioni) al macellaio a Firenze, circa allo stesso prezzo al quale avevano acquistato i nuovi montoni a Scarperia³⁴. Tale montante è portato come credito nel conto bestiame. Ogni lavoratore fa il proprio formaggio e ne consegna una parte, ancora fresco, al fattore che lo rivende ai commercianti dei mercati di Firenze; ne riceve sui 400 kg all'anno, fra maggio e ottobre. Ma la vendita può tardare e il formaggio venduto sarà un po' stagionato. Il Gallori giustifica quindi nelle sue annotazioni il calo del peso del formaggio. Pare quindi che non vi sia nessuna traccia di gestione comune dei greggi o del

³³ Abitudine arrivata fino ai giorni nostri secondo la quale un esterno anticipa l'acquisto di un lattonzolo e il contadino lo ingrassa, dividendo poi la carne.

³⁴ In realtà il lavoratore che acquista a Scarperia e vende a Firenze si deve far carico delle gabelle.

caseificio. Il fatto che ogni lavoratore avesse il proprio montone indicherebbe che i greggi restavano sempre separati. Visto il numero degli agnelli venduti³⁵ si può stimare che ogni lavoratore potesse avere circa una decina di capi, se tutti i 22 lavoratori avessero avuto il loro gregge. I mezzadri portano gli agnelli al mercato della “porta” che si suppone sia quella di San Gallo e il fattore recupera la parte padronale del ricavato della vendita. La fattoria vende anche la lana maggesi o settembrina a seconda del momento della tosatura: sui 100 o 200 kg per anno. Tale quantità pare assai modesta e in effetti le annotazioni a tale soggetto sono piuttosto marginali e affrettate, come di affare di poca importanza.

Piccioni

Sono allevati direttamente dal centro aziendale, senza partecipazione dei lavoratori, in più colombaie. Nel 1596 ne sono state vendute 197 paia e 246 nel 1599. Durante l’inverno, in caso di neve, vengono nutriti con delle vecce fornite dal deposito della fattoria. Si somministrano anche dei lari, almeno nel 1597, quando si riattiva una vecchia colombaia in un edificio aziendale e i piccioni devono essere mantenuti chiusi fino ad abituarsi al nuovo locale. Per contro si vende la “colombina” – le feci dei colombi – a una lira la bigoncia.

Bachi da seta

Diversa e particolarissima la situazione dei bachi da seta: del loro allevamento ne erano conduttori Michele Zolfanelli, giardiniere della villa, e Piero Fantoni responsabile del parco, ognuno dei quali aveva un accordo in soccida, «a socio con SAS», con conferimento del pascolo da parte della proprietà. Il Gallori ha quindi il compito di fornire le frasche di gelso, i cui alberi si piantano soprattutto lungo i confini della tenuta (pare che in questi anni la loro coltivazione si stia sviluppando vivacemente), ma il trasporto delle frasche – «la fatica» – ricade su Zolfanelli e Fantoni. Il Gallori inoltra i bozzoli allo Scrittoio o direttamente alla granduchessa, allegando delle spiegazioni sulla qualità dei lotti, come riporta nel libro delle entrate e uscite. La parte dei lavoratori viene venduta a loro cura.

Animali ornamentali

Nel parco si mantenevano degli animali d’ornamento: delle anatre mute, delle tortore (in una “gabbia di ferro”, nutrendole di panico fatto venire

³⁵ 178 nel 1596, 117 nel 1597. Dovrebbe trattarsi della parte padronale e quindi gli agnelli prodotti sarebbero il doppio.

dalla fattoria di Careggi), dei conigli, dei porcellini d'India. Nelle vasche si allevano pesci a cui si dà del sangue comprato dai macellai. Il parco della villa è anche dotato di ragnaie³⁶ e di uccellatoi per catturare soprattutto i tordi.

Non si fa nessun accenno al pollame ordinario, si sa solo che l'oste che affitta un fabbricato della fattoria dispone di un pollaio che il Gallori è tenuto a mantenere.

Nella gestione della produzione animale della fattoria è evidente ci sia una netta differenza fra animali da lavoro e animali da reddito. Il conto bestiame di ogni lavoratore varia secondo l'aumento o la diminuzione del valore degli animali da lavoro; gli animali giovani accrescono il valore diventando adulti, quelli che invecchiano lo perdono fino ad arrivare al prezzo di realizzo pagato dal macellaio. Diverso per gli animali da reddito come suini e ovini, che producono costantemente agnelli o lattonzoli o formaggio da avviare al mercato e le cui rendite sono divise fra lavoratore e proprietà. Se è il lavoratore che vende, intascherà la metà degli introiti e consegnerà l'altra metà al Gallori; se è la fattoria che vende metterà la propria metà fra le entrate e scriverà l'altra metà a credito del conte bestiame del lavoratore. Quindi la parte mezzadrile degli animali da reddito può essere consumata dal mezzadro, da lui venduta o consegnata alla fattoria per la vendita in comune.

La strategia del lavoratore consisterà quindi in minimizzare la perdita di valore degli animali da lavoro allevandone di giovani che andranno a sostituire quelli anziani; mentre per gli animali da reddito si punterà a massimizzare la produzione e le vendite. Il conto bestiame assorbe tali fluttuazioni e, in assenza di incidenti, risulta in favore del lavoratore che chiede, infatti, di tanto in tanto al Gallori, degli anticipi in moneta da detrarre dal conto bestiame. Ma è certo che il sistema è tendenzialmente avverso al lavoratore che si trova a dover ripagare di tasca propria il naturale deprezzamento degli animali da lavoro dovuto a invecchiamento. Nelle annotazioni contabili del Gallori non si trova traccia di incidenti, malattie o perdite di animali da lavoro; non si può quindi sapere se il sistema fosse a «pro e danno» o «a socio», ma il fatto che il Gallori menzioni chiaramente e come eccezione che l'allevamento dei bachi da seta o l'ingrasso di certi suinetti fosse «a socio» lascerebbe pensare che la norma vigente nella fattoria fosse a «pro e danno»³⁷.

³⁶ Le ragnaie sono sorte di corridoi di vegetazione che istradano gli uccelli in volo contro le reti dove restano impigliati e vengono catturati.

³⁷ Cfr. P. NANNI, *Contadini su terre dei medici. Mezzadria e allevamento nel Mugello (secolo XV)*,

Prezzi, scambi, remunerazioni

Gli acquisti e le vendite si effettuano o in azienda o nei mercati; non risulta affatto chiaro come si svolgessero praticamente le transazioni. Non sembra possibile che il Gallori fosse sempre presente per concordare il prezzo, annotarlo e sborsare/intascare il pagamento. In molti casi appare chiaro dalle annotazioni come siano i lavoratori che si recano al mercato a vendere, non solo la loro parte di produzione (parte della quale il Gallori non si interessa), ma tutta quanta la produzione, come avviene, ad esempio, per gli agnelli. Pare che si dava totale fiducia al lavoratore, lasciandolo in possesso di somme a volte non piccole. Si può ipotizzare che nei casi di vendite importanti, come una coppia di buoni buoi, non vi fossero soldi che passavano di mano, ma solo accordi fra le parti che venissero poi saldati col tempo, considerando anche la perenne penuria di circolante che asfissia Firenze. Sta di fatto che il Gallori annota pedissequamente il nome del cliente, del padre, il cognome e il luogo di abitazione e anche il nome del proprietario per il quale il cliente lavora nel caso si tratti di un altro mezzadro che compra buoi o maiali o le puledrine della cavalla del Gallori stesso.

Per quanto riguarda le transazioni monetarie, sembra di capire che ci troviamo in una situazione in cui pochi proprietari terrieri di gran nome (fra i quali le congregazioni religiose) lasciano i propri lavoratori o collaboratori commerciare fra di loro riservandosi di saldare i conti in una sorta di camera di compensazione, della quale niente ci dice il Gallori. Lo stesso per alcuni commercianti o imprenditori (fornai, macellai) ben conosciuti (sono sempre gli stessi nomi a comparire nella contabilità) che si capisce dovevano regolare i conti con il cassiere Messer Nicolò Teri direttamente nello Scrittoio di Firenze. Solo le transazioni al minuto avverrebbero in moneta contante. E in effetti, per tali piccole vendite (formaggio, frutta secca, piccioni) il Gallori non cita il nome del cliente, ma li riunisce sotto la dicitura «varie genti».

Va da sé che gli scambi fra il Gallori e il Teri sono intensissimi con il fattore che dà dei liquidi al cassiere dopo le vendite o il contrario quando ci sono delle spese per la manutenzione della villa. Succede molto spesso che il Teri paghi dei fornitori del Gallori in sua vece quando questi si trovano a Firenze. In alcuni casi si trovano annotazioni di vendite a rate, soprattutto per i muli.

Gli scambi fra fattoria e mezzadri sono intensi, fra divisione delle produzioni, prestiti, rimborsi, consegna delle sementi. Prova ne sia la complessità delle vicende riguardanti le mele. Il lavoratore produce le mele nel suo podere e le secca in parte. Consegna la parte padronale alla fattoria. Ma succede che venda direttamente ai clienti non solo le proprie, ma anche una parte di quelle padronali: consegnerà quindi il ricavato di questa parte al Gallori. Nel caso in cui la fattoria non riesca a vendere a dei clienti la propria parte, la ricede³⁸, dietro addebitamento sul conto corrente, ai lavoratori che, a quel punto la consumano o la seccano o la vendono (o più probabilmente la trasformano in sidro).

La politica commerciale della fattoria è poco selettiva e i canali di vendita numerosi. Le grandi produzioni come il grano e il vino sono vendute in robusti lotti a fornai e osti di Firenze e dintorni; il trasporto è spesso assicurato dalla stessa fattoria. Altri commercianti di Firenze come pollaioli e pizzicagnoli sono clienti assidui che prendono regolarmente il formaggio, i piccioni, i conigli recandosi a Pratolino o aspettando la consegna ai mercati. La vendita al dettaglio, in fattoria, è molto comune per tutti i prodotti e si capisce che il pagamento è immediato. Gli agnelli e i suini vengono portati al mercato dagli stessi lavoratori e ciò avviene anche per delle granaglie. Il raggio di azione della fattoria è abbastanza vasto: si frequentano i mercati di Scarperia, Borgo San Lorenzo, San Piero a Ponte (oggi a Sieve), a Firenze si va al Mercato Vecchio, a quello di Porta la Croce e a quello di Porta San Gallo³⁹. La lana viene a comprarla un commerciante di Montelupo, il grano arriva dai possedimenti medicei della Romagna. Gli animali da lavoro si scambiano con altri contadini prossimi o più lontani, anche a una giornata di cammino. Ma quando il Gallori decide di vendere la sua cavalla lo fa addirittura alla fiera di San Giusto a Volterra, nel 1599.

Minori di quanto ci si potesse attendere le vendite alla «dispensa di SAS» il Granduca. Alcuni prodotti di nicchia sono regolarmente inviati a Firenze, come i capperi o l'acqua di rose. Il vino era apprezzato e lo si vendeva molto ai membri della corte. Si fornisce anche molta legna da ardere. Ma non si danno né granaglie, né animali. Foraggio ai cavalli dei Cavalleggeri e alle scuderie granducali di Pratolino.

³⁸ Da notare che è probabile che si trattasse di varietà definite serbevoli, facilmente conservabili.

³⁹ Rispettivamente attuali zone di Piazza della Repubblica, Piazza Beccaria e Piazza della Libertà.

Ferdinando pare recarsi pochissime volte a Pratolino: una volta l'anno o meno. Quelle rarissime volte che è presente, il Gallori fornisce vino e le fascine per cuocere il pane nel forno della villa (in una occasione prese fuoco il porticato con grande imbarazzo di tutti) ma, apparentemente nessun cibo che sembrerebbe che la Corte si portasse da Firenze. Nel 1598 il granduca è presente per diversi giorni fra settembre e ottobre e consuma un barile di vino francese che il Gallori preleva dalla cantina e consegna ai due bottiglieri che accompagnano il granduca. Il fattore tiene a precisare che il vino se lo bevve il granduca stesso e la serenissima sua madama. In occasione della visita di SAS si utilizzano le fave aziendali per nutrire i suoi cavalli. In una occasione è la famiglia granducale a venire a Pratolino, senza Ferdinando.

Il fatto che la fattoria fosse granducale non la esimeva dal pagar le gabelle. Dalle annotazioni del Gallori traspare anche una operazione che pare essere una frode. Nell'inverno 1597-98 la fattoria riceve delle importanti quantità di grano dalla Romagna (via la Fortezza di San Martino nel Mugello) di cui una parte rimane nei granai fino alla raccolta della campagna successiva. Nel mese di giugno il Gallori vende rapidamente il grano appena raccolto ad alcuni fornai fiorentini. A solamente uno fra loro vende, insieme al grano nuovo, anche quello ricevuto dalla Romagna, ormai vecchio di un anno, allo stesso prezzo del nuovo. Il cliente è un ebreo, Isacco di Monaldo, del conosciuto forno alla Macciana, in pieno ghetto di Firenze. Il fornaiolo sembra non accorgersene o non importarsene; i rapporti sembrano rimanere buoni e poco dopo il Gallori gli compra della crusca per i porcellini d'India del parco di Pratolino.

Per quanto riguarda i salari, la "provvigione", sappiamo che erano mensili: l'apparentemente unico guardiano della fattoria e guardiacaccia della bandita, percepiva 36 fiorini l'anno più 12 staia di grano che equivalgono a un'altra decina di fiorini. Piero Fantoni, responsabile dei parchi della villa, aveva 48 fiorini più l'uso di una asina. Michele Zolfanelli, con a carico la grande responsabilità dei giardini della villa e di seguire da vicino gli infiniti lavori di manutenzione dell'impianto idraulico, arrivava a 72 fiorini annuali, senza ulteriori benefit; ciò equivale a circa 33 soldi giornalieri (lavorando tutti i giorni meno domeniche e alcune feste) che viene a essere solo il doppio del salario di un manovale. Ma tanto il giardiniere quanto il responsabile del parco integravano il salario con i proventi dell'allevamento dei bachi da seta in soccida con il granduca. Il fattore Gallori, nonostante l'enorme massa dei compiti a lui affidati e la responsabilità di tenere i conti di un tale complesso, riceveva solo 50 fiorini l'anno più 24 staia di grano corrispondenti a 20 fiorini e 12 barili

di vino pari a un'altra decina di fiorini. Per un totale di circa 80 fiorini a cui si aggiunge una cavalla di funzione completa di finimenti, di alimentazione e di ferratura; l'alimentazione della cavalla richiede ben 72 staia di avena nel 1599 che rappresentano 25 fiorini, la metà della provvigione del fattore. Lo stipendio, inclusi i benefit, del fattore sembra molto modesto, solo il doppio di un umile guardiano.

Non ci sono registrazioni di altri dipendenti stabili della fattoria, ma il giardiniere prende spesso degli operai a giornata che vengono poi pagati dal fattore. Per quanto riguarda i lavori a giornata si va dai 15-16 soldi al giorno per un manovale, ai 25 soldi per un muratore, ai 30 per un lavoratore specializzato come uno scalpellino, ai 40 soldi per un falegname restauratore di mobili che si sposta da Firenze. Un lavoratore della fattoria a cui viene chiesto il duro lavoro extra di pulire un bosco viene pagato a 18 soldi a giornata. Ma per lavori molto pesanti anche un semplice lavoratore può arrivare ad avere 40 soldi.

Il manoscritto del Gallori è una gran fonte di prezzi di molti articoli diversi. Non abbiamo ritenuto interessante estrarre una serie di prezzi per un così corto tempo. Ma segue una lista di prodotti agricoli e zootecnici con una indicazione di massima del prezzo in modo da stimare la capacità di acquisto dei lavoratori non agricoli della tenuta di Pratolino. Si tratta di prezzi correnti. Sono tutti espressi in soldi (un ventesimo di lira, 1/140 di fiorino di moneta) o in fiorini per il bestiame (tab. 6).

Un lavoratore di bassa (ma non bassissima) specializzazione con i suoi 20 soldi a giornata poteva comprarsi un paniere di 2 kg di grano, 1 kg di leguminose, 1 litro di vino, un po' d'olio, del sale, la legna per cucinare. Il totale delle calorie e delle proteine di tale paniere copre i fabbisogni di 4/5 adulti a seconda dell'età e dell'attività svolta. Come nel caso dei lavoratori della fattoria, la situazione alimentare non sembra grave. Ma restano l'incognita della capacità di trovare lavoro tutti i giorni; come coprire altre spese non alimentari e soprattutto come far fronte a momenti difficili come malattie, crisi sociali o meteorologiche, guerre. Per i lavoratori specializzati, con il doppio del salario, la condizione sembra molto più agevole. Appare chiaro che l'acquisto e il mantenimento di una cavalcatura è assolutamente fuori dalla portata anche dei lavoratori fissi stipendiati della fattoria. Prescindendo dalla inflazione che vi fu fra il decennio '70, durante il quale Francesco comprò i poderi di Pratolino, e gli anni del registro del Gallori, l'intero compenso annuale del fattore, benefit compresi, bastava a mala pena all'acquisto di un solo ettaro di un buon podere; escludendolo così dalla possibilità di divenire possidente.

BENE	QUANTITÀ	SOLDI	
Grano	kg	4,9-8,3	
Fave	kg	4,3-7,2	
Vecce	kg	3,1	
Avena	kg	3,9	
Spelta	kg	1,8	
Cicerchie	kg	4,1-6,5	
Robiglie	kg	3,2-5,3	
Ceci	kg	5,3	
Lente	kg	2,8	
Mochi	kg	2,6-5,3	
Leri	kg	2,8	
Orzo	kg	3,2	
Mele	kg	3,0	
Pere	kg	2,7-5,3	
Fichi secchi	kg	1,4	
Noci	kg	1,6	
Ghiande	kg	2,9	
Vino	Litro	0,5	
Sidro di mele	Litro	2,8	
Agresto	fiasco	7	
Olio	kg	15-20	
Capperi	kg	24	
Acqua di rose	fiasco	30	Fiorini
Pecora	unità	140	1
Montone da macello	unità	200-260	1,4-1,8
Maiali da macello	unità	500-1000	3,5-7
Buoi da lavoro	coppia	7700	55
Bue da macello	unità	2520	18
Cavalla	Unità	5600	40
Mulo	Unità	7000	50
Muletto lattonzolo	Unità	3200	23
Anatra muta	Unità	20	
Piccioni	coppia	14	
Cacio pecorino fresco	kg	19	

Tab. 6 Prezzi correnti negli anni 1595-1599

Elementi per un conto economico, reddito dei mezzadri

Abbiamo calcolato alcuni elementi utili a stabilire un conto economico della fattoria. Le entrate della Fattoria di Pratolino, secondo le scritture contabili del suo fattore, sono approssimativamente le seguenti, per l'anno 1598 (secondo lo stile fiorentino) che fu di buone produzioni:

- prodotti vegetali in mezzadria: circa 2275 fiorini⁴⁰;
- prodotti animali in mezzadria: 125 fiorini⁴¹;
- legna e carbone vegetale in conto diretto: 289 fiorini⁴²;
- prodotti animali in conto diretto: 87 fiorini⁴³;
- prodotti vegetali in conto diretto: 3 fiorini⁴⁴;
- affitti (molino, osteria, ecc): non disponibili.

Il totale è di circa 2.775 fiorini. Si aggiungerebbero dei proventi ottenuti dalla commercializzazione di partite di grano provenienti dalla Romagna e giunte a Pratolino da dove furono vendute a Firenze, ma si tratta di attività del tutto sporadiche.

Il calcolo delle spese è molto più complesso. Nelle annotazioni del Gallori si mescolano incessantemente e inestricabilmente le spese relative al funzionamento della fattoria con quelle causate dalla manutenzione e miglioramento dei giardini, dei parchi, della bandita di caccia e a volte anche della villa. Si ha anche l'impressione che la precisione con la quale il fattore annota le vendite venga un po' meno quando annota le spese. Diventa quindi impossibile discernere le spese proprie della fattoria. Ne possiamo solo stabilire una lista qualitativa:

⁴⁰ Per evitare il problema delle rimanenze iniziali e finali e quello degli usi interni abbiamo moltiplicato la parte padronale delle produzioni per una media stimata dei prezzi praticati dalla fattoria ai suoi clienti. Si è ovviamente tolta la parte della produzione usata come semente. Il dato deve intendersi come indicativo.

⁴¹ Parte padronale di agnelli, formaggio pecorino, lana. Nel 1598 non ci furono vendite o variazioni di valore per gli animali da lavoro; dopo il primo anno del Gallori a Pratolino non si fa più nessuna menzione dei suini.

⁴² La manodopera per il taglio e l'impilamento era fornita da una squadra composta sostanzialmente da lavoratori della fattoria, pagati a parte, a cottimo.

⁴³ Piccioni e il loro guano. Una parte è utilizzata per concimare le pergole del giardino della villa, il resto è venduto a un commerciante di Montelupo apportando dei notevoli introiti. La vendita a Montelupo potrebbe far pensare a una utilizzazione del guano nell'industria conciaria. Nella fattoria si allevano anche bachi da seta, ma in soccida fra il Granduca e il giardiniere, esulando l'attività dalle annotazioni contabili del Gallori.

⁴⁴ Capperi e acqua di rose fatta con i petali delle rose del giardino.

- Retribuzione del fattore e metà di quella del guardiano: 120 fiorini.
- Retribuzione della manodopera per le produzioni in conto diretto della fattoria (soprattutto taglio ed impilamento della legna). Circa un terzo di fiorino per catasta.
- Manutenzione delle case dei mezzadri; qualche decina di fiorino per anno.
- Manutenzione degli edifici della fattoria, delle colombaie, delle botti della cantina della fattoria.
- Spese di trasporto e gabelle delle derrate vendute.
- Acquisto di “piontoni” di olivo da mettere a dimora nei poderi e spese per innestare fruttiferi. Preparazione dei pali per le vigne.
- Affitto di boschi dal vescovo di Fiesole.
- Fornitura di derrate e beni al parroco della chiesa di San Jacopo a Festigliano.

È impossibile stabilire tali spese, ma possiamo molto grossolanamente stimare che l'utile dell'esercizio annuale possa essere intorno ai 2.000 fiorini. Comparato ai 32.000 fiorini dell'acquisto di tutto il complesso e trascurando l'inflazione, che pure fu importante in quei decenni, il risultato dell'investimento è di un buon 6%, almeno nella buona annata del 1598. Ma se consideriamo le ingentissime spese per la manutenzione della villa e del sistema idraulico dei giardini, la proprietà di Pratolino era molto largamente in perdita. Non stupisce quindi che il tutto venisse rapidamente abbandonato e lasciato cadere in rovina.

Nei paragrafi precedenti abbiamo visto la situazione nutrizionale dei mezzadri di Pratolino. Se monetizziamo le loro produzioni possiamo stimare il loro reddito. Diamo per certo che le produzioni vegetali e animali della fattoria siano state perfettamente divise a metà fra proprietà e mezzadri. Le 22 famiglie dei mezzadri avevano un reddito annuale di 2400 fiorini che fa una media di poco superiore ai 100 fiorini annuali, ovverosia circa 40 soldi al giorno considerando lavorativi i 365 giorni dell'anno, per famiglia. Il che corrisponde a due giornate e mezzo lavorative di un manovale non specializzato. La famiglia media del mezzadro forniva certamente un lavoro maggiore di due persone e mezzo, ma aveva il vantaggio della stabilità della propria condizione, almeno per un anno; inoltre usufruiva dell'uso della casa, dei prodotti dell'orto e del cortile, della possibilità di lavorare a giornata per la fattoria o per altri, nei momenti morti della stagione agricola. Da notare che il reddito della famiglia del mezzadro è pari al reddito, incluso i benefit, del fattore.

In termini moderni si direbbe che i mezzadri di Pratolino sono in una situazione di sicurezza alimentare⁴⁵ precaria, in quanto hanno risorse alimentari sufficienti in un anno di buone raccolte, ma sono esposti a delle forti carenze, in qualità e quantità degli alimenti, durante il periodo che precede la raccolta dei cereali. Inoltre sono annualmente sottoposti all'incertezza della perdita del podere, su decisione della proprietà. Secondo le teorie attuali le famiglie in situazione di insicurezza alimentare puntuale ed episodica, possono far fronte alle difficoltà grazie alle proprie riserve sia di alimenti che di oggetti che possono essere venduti o scambiati con cibo. Abbiamo visto come in certi anni e in certi periodi, le scorte delle famiglie erano finite e che anche quelle della fattoria erano esaurite, dovendo far ricorso a cibi di molto secondaria appetibilità e fatti venire da altre fattorie. Non sappiamo se le famiglie dei mezzadri avessero degli oggetti da vendere, ma ci sembra assai improbabile. Un'altra risposta alle difficoltà è la solidarietà all'interno della famiglia allargata o fra vicini. In effetti l'analisi dei libri parrocchiali della zona ci dice che la comunità che abita la valle del Mugnone è composta da un numero limitato di famiglie, decennio dopo decennio, con una elevata endogamia a livello della valle. Si può quindi supporre (ma non provare) un buon grado di solidarietà interna. Resta da comprendere la sorte dei mezzadri che si fossero trovati in urto grave con il fattore e da questo allontanati dal podere; avranno trovato un altro podere presso gli altri possidenti o avranno dovuto cambiare totalmente zona, pensando su di loro una sorta di censura sociale?

I rapporti con le altre fattorie medicee

La Fattoria di Pratolino appare inserita in una rete di rapporti con le altre ville-fattorie medicee. Ci sono scambi di cereali e di suini con la Fattoria di Cafaggiolo; dalla Fattoria del Trebbio viene legname di castagno per le costruzioni di Pratolino e vi si mandano dei buoi; da quella di Careggi del miglio e, stranamente, più forniture di molte libbre di «aguti» (chiodi) di diverse pezzature, mentre vi si manda del vino; dalla Ambrogiana di Montelupo viene un guardiacaccia per la bandita di Pratolino. E infine dalla città nuova di Terra del Sole, in Romagna, arrivano dei carichi importanti di grano, facendo di Pratolino un punto di arrivo e di successivo smista-

⁴⁵ Per la FAO la sicurezza alimentare è: «Assicurare a tutte le persone e in ogni momento una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente per soddisfare le loro esigenze dietetiche e le preferenze alimentari per una vita attiva e sana».

mento di tale cereale. La Fattoria di Pratolino rifornisce di legno di quercia da costruzione la fortezza di Belvedere in Firenze e di anatre i giardini di Palazzo Pitti. Il Gallori, nelle sue annotazioni, antepone sempre al nome dei propri colleghi fattori delle altre ville il titolo di “messere”.

Conclusioni

Il libro della Fattoria di Pratolino, minuziosamente compilato dal fattore Gallori ci permette di osservare molti dettagli, anche minimi, della vita quotidiana di una fattoria medicea di fine '500. Si apprezzano facilmente le caratteristiche sia di estrema diversificazione delle produzioni che di un forte livello di autarchia, parzialmente moderato dagli scambi con gli altri possedimenti medicei. È stato anche possibile stimare, sia pure grossolanamente, degli elementi per un conto economico della fattoria. I mezzadri, o “lavoratori”, sono sottoposti a una forte mobilità sia all'interno della fattoria, fra un podere e l'altro, sia fra le altre fattorie della zona. È stato possibile tentare di applicare i moderni parametri della sicurezza alimentare e valutare la disponibilità in alimenti mettendo probabilmente in luce un momento di scarsità nel periodo immediatamente precedente la raccolta dei cereali. Si è potuto dimostrare che i mezzadri avevano una certa libertà di manovra rispetto all'accesso al mercato anche per quanto riguarda la parte padronale di certe produzioni agricole minori; erano quindi soggetti attivi anche dal punto di vista commerciale. È stato indicativamente valutato che tipo di paniere alimentare potevano permettersi le diverse categorie di salariati che avevano rapporti con la Fattoria. Da non dimenticare che la Fattoria di Pratolino resta probabilmente un esempio fuori dall'ordinario, rispetto alle altre proprietà, sia in quanto ospita una villa con i suoi straordinari giardini, sia per essere inserita nel complesso sistema di governo granducale.

ANNESSO I: PODERI E LAVORATORI

PODERE	1595	1596	1597	1598	1599	1600	1601	1602
Fonte Secca	Francesco Dangelo Del Frate	Francesco Del Frate	Francesco Del Frate	Francesco Del Frate	Domenico Brazzini	Domenico Brazzini	Domenico Brazzini	Pavolo Bencini
Buianelle	Betto Tortoli	Betto Tortoli	Bart. di Dom. Cimarrì	Bartolomeo Cimarrì	Bartolomeo Cimarrì	Matteo di Chimentì	Matteo di Chimentì	Matteo di Chimentì
Sala di sotto	Piero Zolfanelli	Piero e Michele Zolfanelli	Piero Zolfanelli	Piero Zolfanelli	Piero e Mich. Zolfanelli	Piero Zolfanelli	Piero Zolfanelli	Piero Zolfanelli
Sala di Mezzo	Jacopo Zolfanelli'	Jacopo di Lorenzo	Jacopo di Lorenzo	Fra. di Jacopo di Lor.	Francesco di Jacopo	Francesco di Jacopo	Giovanni di Lor. Borsieri	Francesco Valli
Pozzarello	Giovanni Borsieri	Antonio Corbbi	Antonio d'Angelo Corbbi	Antonio Corbi	Antonio Corbbi	Antonio Corbbi	Antonio Corbbi	Antonio Corbbi
Curliano	Giovanni Benucci	Giovanni Benucci	Giovanni Bonucci	Giovanni Benucci	Giovanni Benucci	Gio- di Giuliano Benucci	Giovanni Benucci	Giovanni Benucci
Casellino o Casello	Lorenzo di Geremia	Lorenzo di Geremia	Lorenzo di Geremia	Lorenzo di Geremia	Lorenzo di Geremia	Lorenzo di Geremia	Lorenzo di geremia	Lorenzo di geremia
Della Collina	Lorenzo di Jacopo Fondati	Lorenzo di Jacopo Fondati	Lorenzo di Jac. Fondati	Lorenzo Fondati	Gio. di Fra. di Dom.	Giovanni di Fra. di Dom.	Fra.di Matteo "Mugnaione"	Fra.di Matteo "Mugnaione"
Brucheto	Pietro di Giovanni Fantoni	Pietro e Bastiano Fantoni	Giovanni di Lucha Vannini	Giovanni di Lucha Vannini	Lorenzo Fondati	Lorenzo Fondati	Lorenzo Fondati	Lorenzo Fondati
Della Torre	Antonio di Giovanni Zetti	Antonio di Giovanni Zetti	Maso di Pietro Bambi	Maso di Pietro Bambi	Maso Bambi	Maso Bambi	Maso Bambi	Domenico Brazzini
Della Loggetta	Giovanni di Simone Ciolli	Giovanni di Simone Ciolli	Giovanni Ciolli	Domenico di Gto.Ciolli	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo

PODERE	1595	1596	1597	1598	1599	1600	1601	1602
Colombiaia	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Giovanni Benucci	Giovanni di Giuliano Benucci	Giovanni Benucci	Giovanni Benucci
Montili	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo	Pasquino Danselmo
Delle Iaie	Antonio di Domenico Masi	Antonio di Domenico Masi	Giomio di Giovanni Pini	Giomio Pini	Giomio Pini	Giomio Pini	Giomio Pini	Giomio Pini
Del Cerro	Domenico di Biagio Bongini	Domenico di Biagio Bongini	Domenico Bongini	Dom. e Jacopo Bongini	Domenico Bongini	Domenico Bongini	Domenico Bongini	Domenico Bongini
Del Tabernacolo	Domenico di Gio. Brazzini	Domenico di Gio. Brazzini	Domenico Brazzini	Domenico Brazzini	Fra. D'Angelo Del Frate	Domenico Bongini	Domenico Bongini	Domenico Bongini
Casa Nuova	Carlo Brazzini	Carlo di Giovanni Brazzini	Carlo Brazzini	Carlo Brazzini	Giovanni Di Neri	Giovanni di Neri	Giovanni di Neri	Giovanni di Neri
Della Corte	Bartolomeo di Marcho di Gio.	Bartolomeo di Marcho	Bartolomeo di Marcho	Bartolomeo di Marcho	Bartolomeo di Marcho	Bartolomeo di Marcho	Bartolomeo di Marcho	Bartolomeo di Marcho
Del Poggio	Francesco di Pavolo Ricci	Francesco di Pavolo Ricci	Francesco di Pavolo Ricci	Francesco di Pavolo Ricci	Francesco Ricci	Francesco di Pavolo Ricci	Francesco Ricci	Francesco Ricci
Sommavilla	Donnino Carniani	Donnino Carniani	Donnino Carniani	Donnino Carniani	Donnino Carniani	Donnino Carniani	Donnino Carniani	Donnino Carniani
Reseccone	Battista di Capino	Battista Ciapini	Battista Ciapini	Battista Ciapini	Giuliano Corti	Giuliano di Domenico Conti	Giuliano di Domenico Conti	Domenico di Fra. Ricci
Del Lago	Santi Labardi	Domenico Labardi	Domenico Labardi	Domenico Labardi	Domenico Labardi	Domenico Labardi	Domenico Labardi	Domenico Labardi
Giardini	Michele Zolfanelli	Michele Zolfanelli	Michele Zolfanelli	Giovanni Bonucci	Giovanni Benucci	Battista detto Sciorina	Battista detto Sciorina	Battista detto Sciorina
Barchi delle Lepri			Piero Fantoni					

¹ Probabile errore del Gallori, appena arrivato alla Fattoria, deve trattarsi di Jacopo di Lorenzo

ANNESSO 2: ACQUISTO DEI PODERI E DELLE ALTRE PARCELLE

DENOMINAZIONE	SUP. STAIORA	SUP. HA	FIORINI	DATA	PROPRIETARIO PRECEDENTE	USI
Podere delle Ghiaie	-	-	3000	15 settembre 1568	Benedetto di Buonaccorto	-
Podere del Cerro	-	-				-
P. del Tabernacolo (+ 2 parc.)	- (+13)	- (+2,2)				(+ Terra lavorata e castagnata per pali)
Podere non citato (+1 parc.)	-	-	1500	11 maggio 1569	Filippo di Fran. Maria Drotisalvi	Terre lavorate, vignate, olivate, frattate, boscate e sode (+bosco)
Boschi (11 parcelle)	196	-	3500	23 novembre 1569	Preti e collegio San Lorenzo di Firenze	Boschi
P. della Casanuova (+ 2 parc.)	35 (+86)	a seme 20,1				Terra lavorata, pratia, pasturata, boscata.
Podere del Poggio (+7 parc.)	92	- 15,3				Terra lavorata, vignate, pratie, boscate, da pastura, con quercie da ghiande.
Podere di Montili (+4 parcelle)	106	- 17,7	3500	23 novembre 1569	Preti e collegio San Lorenzo di Firenze	Terra lavorata, vignata, pergolata, boscata, pratia.
Podere Pozzarello (+2 par.)	65	a seme 10,8				Terra lavorata, soda e da pastura
Podere Colombaia	-	-	1300	17 ottobre 1571	Alamanno di Jacopo Salviati	Terra lavorata, viata, ulivata, fruttata.
Podere Loggetta (+4 parcelle)	-	-	2500	12 aprile 1572	Bastiano di Marco Buonavolti	Terra lavorata, vignate, pratia, boscate e da pastura
Pod. S. Pietro (Brucheto)	-	-	1300	15 gennaio 1572	Jacopo Baldovinetti	Terre lavorate, vignate, boscate.
Boschi e terre sode	107	a corda 5,6	250	16 ottobre 1573	Spedale Santa Maria Nuova Firenze	Terre boscate, pratie, sode
Podere Fontesecca	-	-	2225	7 novembre 1575	Monastero di San Francesco a Firenze	Terre lavorate, olivate, boscate e sode
Podere Buianelle	-	-	-			

DENOMINAZIONE	SUP. STAIORA	SUP. HA	FIORINI	DATA	PROPRIETARIO PRECEDENTE	USI
Podere Sala di sotto	100	a seme	16,7	11 maggio 1576	Spedale degl'Innocenti	Terre lavorate, olivate, vignate, fruttate e pasturate. La parc. è boscata di 15 st
Podere Sala di mezzo	97	a seme	16,2			Terre lavorate, olivate, vignate, fruttate.
Podere Sala di sopra	103	a seme	17,2			Terre lavorate, olivate, vignate, fruttate.
Bosco	6,5	a seme	1,1	4 ottobre 1576	Creditori Benedetto di Jacopo Bulini	Bosco di castagno per fare pali
Podere Somnavilla	168	a seme	28,0	18 giugno 1576	Fisco e camera ducale	Terre lavorate, a capitozze: pasture, vignate, ci Sono i prezzi unitarfi!!
Podere Riscissione	43	a seme	7,2	18 giugno 1576	Fisco e camera ducale	Terre lavorate, da pasture con capitozze, ci Sono i prezzi unitarfi!!
Podere Filicheto	-	-	-	23 aprile 1578	Maria Gostanza Acciaiuoli	Terre lavorate, vignate, boscate e sode.
Podere Petrirossolo	450	-	75,0	6 agosto 1578	Gino Guadagni	Terre lavorate e pasturate
Parcella	80	a seme	13,3	5 ottobre 1580	Maria Maddalena Davanzati	Terra incolta, soda, lavoratia, fruttata
Podere la collina	150,5	-	25,1	21 aprile 1581	Bartolomeo Neroni, pievano	Terre lavorate, sode, pasturate, con capitozze, vignate, pratie, spogliate
Podere Casello (Casellino)	128,5	-	21,4	21 aprile 1581	Bartolomeo Neroni, pievano	Lavoratie, ulivate, vignate, fruttate, sode, pratie, pasturate, boscate. a capitozze. a terragnole, con salici
2 poderi di Curtiano	-	-	-	13 gennaio 1581	Giovanni Traversi	Lavoratie, ulivate, vignate, fruttate, sode, pasturate, boscate
Podere le Corti	-	-	-	13 ottobre 1586	Girolamo Borghi	Terre lavorate, vignate, alborate, boscate, pratie

RIASSUNTO

La villa medicea di Pratolino era circondata da una fattoria composta da 22 poderi gestiti in mezzadria. Il libro di fattoria redatto fra il 1595 e il 1602 permette di conoscere con precisione le numerose produzioni vegetali e animali della fattoria. Ciò permette di stimare la disponibilità alimentare delle famiglie dei mezzadri e di stabilire degli elementi di conto economico della fattoria. Sono riportati anche i salari di alcuni responsabili della fattoria e di lavoratori a giornata o a cottimo.

ABSTRACT

The Medici villa of Pratolino was surrounded by the farm consisting of 22 plots managed under a sharecropping regime. The farm book drawn up between 1595 and 1602 allows us to precisely know the numerous plant and animal productions of the farm. This allows us to estimate the food availability of the sharecroppers' families and to establish the elements of the farm's economic balance. The salaries of some of the farm managers, day labourers or piecework are also reported.

MARCO GIOVANNONI

marco_giovannoni@yahoo.com

IL PODERE È POTERE?

CONSIDERAZIONI IN MARGINE A UN RECENTE STUDIO
DI PAOLO PASSANITI SUI DIFFICILI ANNI
DELLA RIFORMA AGRARIA NEL SECONDO DOPOGUERRA

A Grosseto, dove sono nato e vissuto per vent'anni, negli anni '40-'50 del secolo scorso, si assisteva ormai agli ultimi bagliori della "civiltà contadina", ma, ciononostante, il clima socio-politico della Maremma, e dell'Italia, era tutt'altro che calmo. Nel Sud, ma anche in vaste zone del Centro, le campagne erano popolate da masse di braccianti proletari che, frequentemente, si mobilitavano con decisione guidati dalla parola d'ordine "la terra ai contadini". Sono fatti ormai consegnati alla storia, ma sono serviti a cambiare, in modo definitivo, il paesaggio agrario e i rapporti contrattuali su alcuni milioni di ettari, dopo una lunga storia di assetti fondiari stabili, conosciuti sotto il nome di latifondo o di grande proprietà; quest'ultima dizione voleva significare una proprietà non del tutto assente, come accadeva nel latifondo.

Questo periodo è stato trattato con notevole maestria da Paolo Passaniti nel volume *La Riforma Agraria in Italia. La Maremma dell'Ente Maremma* (Pisa 2024). Possiamo considerare il testo diviso in due parti. Una prima parte generale sulle principali ragioni che portarono il Governo della neonata Repubblica a porsi seriamente nella prospettiva di una riforma agraria che doveva, quanto meno, riferirsi ai territori interessati dalla bonifica integrale ideata dal Serpieri; e, infine, una seconda parte, uno "studio caso", quello dell'Ente Maremma, che operò sostanzialmente nella Provincia di Grosseto.

Qual è il giudizio che Passaniti dà su tutta l'opera della Riforma fondiario-agraria di quegli anni e quindi sulla specifica attività dell'Ente Maremma? Diciamo subito che il pensiero dell'Autore appare molto chiaro sin dalle prime battute: non si può fare una convinta e totale valutazione positiva, ma certo non c'è – e non ci può essere – una totale stroncatura. D'altra parte personalità scientifiche tanto autorevoli quanto diverse, come il sociologo rurale Corrado Barberis o l'economista agrario Manlio Rossi Doria, non hanno esitato, pur con dissimili priorità, a definire quegli interventi riformatori come il principale atto legislativo dell'Italia del dopoguerra.

Nei preoccupanti – e dolorosi – tempi che viviamo, possiamo anche dimenticare le lotte per la terra del periodo 1944-1950, segnate anche da alcuni efferati fatti di sangue che potevano persino suscitare una sollevazione popolare di tipo rivoluzionario. Non accadde, ma non possiamo tralasciare quella difficile realtà socio-economica, immergendoci invece nelle descrizioni, vagamente nostalgiche, riportate da alcuni

bravissimi scrittori contemporanei (valga per tutti *Da stelle a stelle* di Chiara Frugoni, 2003) di un passato che non c'è più, ma che tocca i ricordi di tutti noi. Infatti si tratta di scansioni temporali e abitudini di vita che in qualche maniera rimpiangiamo e che ricordano le nostre radici "agrarie", ma i moltissimi che vivevano direttamente la vita dei campi conoscevano l'enorme fatica quotidiana e il peso psicologico di un insperato riscatto. La Riforma fu una risposta a questo.

Tra le importanti personalità politiche di quel periodo c'era chi voleva una riforma agraria su scala nazionale, ma, con la fretta di dare una risposta efficace alla preoccupante conflittualità sociale delle campagne in particolare del Sud, si decise di emanare la legge 12 maggio 1950 – definita legge Sila – che seguiva di solo un mese la presentazione di un disegno di legge di riforma agraria generale. Il capo politico del tempo, Alcide De Gasperi, aveva scelto di non procedere a espropri su alcune parti d'Italia più progredite sul piano tecnico-agricolo (come le cascine lombarde e altre situazioni), decidendo, quindi, di effettuare uno stralcio della riforma. La legge per la Calabria divenne la base su cui costruire lo stralcio che arrivò con la n. 841 del 21 ottobre 1950, passata alla storia come Legge Stralcio. Le varie posizioni si manifestarono subito e non mancò chi vedeva in questo stralcio un concetto paternalistico che concedeva la terra al contadino, ma senza considerarlo un uomo totalmente libero. D'altra parte lo stesso Serpieri non mancò di far osservare le carenze della legge sia sui principi che sui fini, come sulle modalità della riforma, sino ad arrivare al duro giudizio sugli estensori della legge stessa accusati di avere «uno spirito più di fazione che di obiettività». Comunque il già menzionato presidente del Consiglio De Gasperi seguì la sua vocazione centrista, che lo portava a smarcarsi dai latifondisti meridionali, evitando però di inimicarsi l'intera classe agraria. Infatti si annoveravano, in quegli anni, cinque milioni e mezzo di proprietari che possedevano un totale di ettari uguale a quello dei cinquecento grandi proprietari del tempo. I politici moderati, che sostenevano il governo, cercavano una soluzione al problema senza né premiare né punire.

Pertanto si può certamente approvare quanto dichiara Passaniti: il grande merito della Legge Stralcio fu rappresentato dalla velocità della sua attuazione. Non si doveva dare tempo agli estremisti, sia oppositori che fautori, di bloccarla per ripensarla. La complessità sociale delle campagne suggeriva di operare pur sapendo di commettere varie ingiustizie e di dare spazio ad alcune decisioni irrazionali. L'importante era, per la maggioranza politica del momento, realizzare, nelle terre bonificate, una graduale trasformazione dei braccianti in mezzadri e proprietari. Rimarrà a lungo un notevole dissenso sull'attuazione dell'art. 44 della Costituzione, perché la maggioranza dei cattolici impegnati in politica ne vedeva, nella riforma del 1950, una piena attuazione, mentre le sinistre continuarono per molto tempo a chiedere la riforma agraria generale. Questo tipo di dibattito continuò anche sugli Enti di Riforma, costituiti a seguito della legge 841. A fronte di chi, come Guido Piovene, dichiarava che «il primo nemico della riforma è la riforma stessa (...) con la Camera del lavoro e parroci che pretendono di avere voce in capitolo nelle assegnazioni», o come Costantino Mortati che convintamente affermava «con il buon funzionamento degli Enti (...) sta o cade la riforma agraria» e quindi gli Enti «dovranno far diventare gli assegnatari *soggetto* oltre che *oggetto* della riforma», si riscontrarono posizioni meno problematiche se non addirittura trionfalistiche come l'orgogliosa difesa di Mario Bandini del 1956: «la Riforma italiana (...) rappresenta una delle pagine più luminose della nostra storia agraria».

Lo “studio di caso” cui ho fatto cenno, che Passaniti ha attentamente analizzato con notevole perizia, riguarda “La Maremma dell’Ente Maremma” e quindi quella mitica terra che ancora a fine Ottocento era «selvaggia e romantica, percorsa da briganti e cacciatori». Tale territorio, nella prima metà del Novecento, era gestito dal punto di vista agrario da un sistema neo-mezzadrile, in quanto il metodo della mezzadria si era esteso anche nelle grandi proprietà terriere ancora esistenti. L’apoderamento riguardò questa vasta terra che va dal limite sud della provincia di Livorno arrivando a includere l’intera provincia di Grosseto e parte del Lazio sino a comprendere il Fucino, almeno in un primo momento. L’obiettivo era decisamente ambizioso e condivisibile: il superamento della mediocrità agricola basata sulla coltivazione estensiva del grano e sulla transumanza, mediante la graduale trasformazione dei mezzadri in piccoli proprietari, come sosteneva Giuseppe Medici nel 1951, in contrasto con il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, proprietario terriero e grande difensore della mezzadria, nonché economista eccellente. D’altra parte vale la pena ricordare che i territori dell’ex Granducato di Toscana e dell’ex Stato Pontificio erano caratterizzati dalla persistenza del latifondo in cui la mezzadria rappresentava una modernizzazione della gestione fondiaria. Inoltre la popolazione attiva agricola, rilevata nel 1956, era nei territori della Toscana assai elevata, raggiungendo il 32% nella provincia di Livorno, il 65% in quella senese e oltre il 71% in quella grossetana. Quindi la Maremma, pur costituendo solo una terra di riferimento delle varie riforme agrarie, era però un vero banco di prova agrario per il Governo, in quanto non aveva altri alibi extra-agrari per giustificare un eventuale fallimento, come scrive acutamente Passaniti.

I progetti di “colonizzazione” della Maremma divennero dei veri e propri piani di urbanizzazione con tanto di viabilità, elettrificazione, rete idrica e servizi vari. Infatti il Governo agiva tempestivamente in questa direzione, tanto è vero che il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, accompagnato dal ministro dell’Agricoltura Amintore Fanfani, annunciò nel 1951, a Grosseto, la realizzazione dell’Acquedotto del Fiora. Poco dopo, nel marzo del 1952, il presidente del Consiglio, sempre a Grosseto, consegnò, nel Teatro degli Industri della città, molti certificati di proprietà agli assegnatari. Questa rapida successione di eventi sottolinea come la riforma in Maremma dovesse impedire senza indugio l’esodo che stava già interessando anche un vasto numero di mezzadri. Che il progetto fosse interessante per il Governo si legge anche nella nomina di un allievo del Serpieri, Giuseppe Medici, figura politica di primo piano nel partito di maggioranza dell’Italia del tempo, alla presidenza dell’Ente Maremma. L’Ente attribuiva priorità nell’assegnazione ai mezzadri e affittuari già legati alle terre espropriate, mentre i braccianti venivano preferiti nell’assegnazione delle quote, cioè porzioni di terreno che non consentivano l’autosufficienza economica della famiglia.

Comunque la Maremma cambiò radicalmente: negli anni ’50 in Maremma furono edificate 72 scuole, 9 asili, 28 chiese, 22 ambulatori, 41 centri ricreativi. La landa desolata e malarica era ormai una pianura o collina dove si faceva agricoltura con successo e si trasformavano anche i prodotti. Certo non si placava la dialettica politica: per una parte «il grande latifondista è stato sostituito dal funzionario dell’Ente, dal dirigente della “Bonomiana”, dal quadro alto della DC che dispensa tessere agli assegnatari». Il fronte polemico vide un forte scontro su chi sosteneva le poco trasparenti

modalità degli espropri e delle assegnazioni (il vero potere), ma non sugli indirizzi generali che venivano invece travisati da tutte e due le parti a scopo propagandistico.

Credo che Passaniti abbia fatto benissimo a riportare (p. 126 del testo) il giudizio di un autorevole intellettuale maremmano, Giuseppe Guerrini, sulle luci e le ombre della riforma: sostanzialmente «i Maremmani se la sono sentita calare dall'alto la riforma fondiaria; l'hanno veduta attuare via via con criteri imposti dall'alto, si sono sentiti non protagonisti, ma personaggi secondari, quasi comparse. Comunque sia, il volto della Maremma, a distanza di un decennio dall'inizio dei lavori, è effettivamente cambiato». Nei primi anni l'Ente si comporta come se la riforma fosse fondata sull'assegnatario e non sugli assegnatari che, insieme, si configurano come una controparte sociale.

Già un decennio dopo, nel 1960, il clima politico era cambiato, indirizzandosi verso una maggioranza di centro-sinistra; inoltre cambiava l'agricoltura con la presenza determinante del mercato europeo. Se la colonizzazione del territorio conduce rapidamente all'aumento di redditività dei campi e dei lavoratori, molto deve ancora cambiare per raggiungere un più globale sviluppo agricolo, dovendosi anche confrontare con fenomeni sociologici che vanno ben oltre l'agricoltura, ma che investono l'intera società italiana, non ultimo l'esodo dei contadini che mette l'agricoltura in crisi. Infatti è l'Italia del «miracolo economico» e, quindi, del contemporaneo esodo dalle campagne. La meccanizzazione si introduce nelle aziende di tutta la Maremma in modo più deciso rispetto a tutte le altre aree italiane interessate dalla riforma agraria e ciò comporta un maggior affidamento sui giovani: ma se quest'ultimi non realizzano redditi adeguati, decidono per la pur malagevole via dell'esodo. La produzione nelle zone dell'Ente aumenta di oltre il 400% e infatti l'esodo non fu drammatico come altrove, ma si può anche concludere che non c'è più bisogno dell'Ente e infatti l'Ente Maremma diverrà Ente di Sviluppo per la Toscana e il Lazio con legge 257 del 14 febbraio 1966. Si deve quindi già pensare a una nuova fase dopo che il mercato comune e la meccanizzazione hanno fatto superare la logica zonale dell'agricoltura.

Ma all'orizzonte si era già presentato un nuovo potente mito: il turismo, sostanzialmente estivo, che riusciva a «vendere» le zone litoranee e le campagne della Maremma in modo mai riscontrato prima. Il noto chef francese Alain Ducasse dichiarerà qualche decennio più tardi: «cosa aspettiamo a dichiarare la Maremma come centro del centro del mondo!». Si era arrivati al ribaltamento del paradigma rispetto alla «Maremma amara»: ormai si doveva andare in Maremma per scoprire le sue bellezze naturali, magari assaporando cibi e vini del posto, anche se un po' *revised*. Arrivò quindi Punta Ala, insediamento di alto livello, anche se esclusivo e ben poco maremmano, ma di grande rispetto paesaggistico; ben presto divenne più *fruibile* e ciò avvenne per opera di un importante imprenditore italiano, Giampiero Pesenti. Successivamente si accentuò l'attrazione di Castiglione della Pescaia e anche di Marina di Grosseto. Si è quindi passati repentinamente dal latifondo al turismo, quasi arrendendosi al vaticinio di Giulio Andreotti che ripeteva spesso e con convinzione che «la risorsa fondamentale dell'Italia è il turismo».

Non ho mai digerito bene questa affermazione, ma ci trovo una importante verità. Ho vissuto da ragazzino la «struggente malinconia» del paesaggio piatto, quasi ricordando come «epico» il periodo delle ultime paure «malariche» e ho letto con particolare passione Bianciardi e Cassola; poi, ormai adulto, non ho rinunciato ad avere

anch'io una piccola residenza estiva in Maremma. Sono della stessa terra dell'Autore del testo, che al rigore del ricercatore aggiunge più di una "pennellata" da artista, come quando descrive la Maremma, ancora all'inizio della riforma agraria, come un insieme «paesaggistico fatto di bellezza potenziale e di umana sofferenza» per via della malaria. Il mondo «che non c'è più» ha ceduto il passo ad altro, ma credo che sia l'Autore che io amiamo la nostra terra com'è ora, ma anche per quello che è stata. D'altra parte Passaniti scrive che «la Maremma può diventare finalmente paesaggio agrario quando si esaurisce l'onda lunga della riforma». Questo libro, dell'ottimo Paolo Passaniti, avrei voluto scriverlo io, ma avrei dovuto passare dall'area di mia competenza, la *fisiologia* (delle piante) alla *fisiocrazia*.

AMEDEO ALPI

RIASSUNTO

Il volume di Paolo Passaniti descrive con grande competenza e con dovizia di riferimenti bibliografici l'evento probabilmente più significativo della Repubblica italiana in termini di interventi in agricoltura. Assai opportunamente, il testo comprende una parte generale che inquadra il progetto di riforma fondiario-agraria generale per le molte aree dell'Italia del secondo dopoguerra dove la domanda di terra era molto forte. Nella seconda parte del libro viene analizzato lo specifico caso dell'Ente Maremma; la maestria dell'Autore, forse abbinandosi alla sua appartenenza a quel territorio, ci delinea gli aspetti tecnici, giuridici, economici e umani di quel territorio – la Maremma – nel momento in cui la necessaria riforma convive con l'esodo dall'agricoltura sia dovuto al richiamo inevitabile della prepotente crescita industriale del Nord, sia per il richiamo turistico di una terra ormai non più "amara".

ABSTRACT

Paolo Passaniti's volume describes with great skill and a wealth of bibliographical references, probably the most significant event of the Italian Republic in terms of interventions in agriculture. Very appropriately, the text includes a general part that frames the project of general land-agrarian reform for the many areas of Italy in the post-war period where the demand for land was very strong. In the second part of the book, the specific case of the Maremma Authority is analyzed; the author's mastery, perhaps combined with his belonging to that environment, outlines the technical, legal, economic and human aspects of that territory - the Maremma - at a time when the necessary reform coexists with the exodus from agriculture both due to the inevitable call of the overbearing industrial growth of the North, and to the growing tourist attraction of a land no longer "bitter", inhospitable.

AMEDEO ALPI
Accademia dei Georgofili
amedeo.alpi@gmail.com

STEPHAN F. EBERT & GERRIT JASPER SCHENK (eds.), *Vom Buch aufs Feld – vom Feld ins Buch. Verflechtungen von Theorie und Praxis in Ernährung und Landwirtschaft (ca. 1300-1600)*, Stuttgart, Kohlhammer, 2024, 418 pp., 43 illustrations, 4 tables.

It almost sounds like a chicken-egg-discussion: Did agricultural theories pave the way for farming practices or rather the other way around? These proceedings of a conference, held in monastery Lorsch – an appropriate venue since some chapters deal with monasterial settings – try to find out how practical and theoretical agricultural knowledge about food and/or agriculture were intertwined.

The chronological demarcation of this book (1300-1600) appears fruitful and promising for this combination of food history with epistemological research, since some eminent historical changes with huge consequences for food, health, and agriculture occurred in this very period: The Little Ice Age, the Great Famine, the Black Death, the rediscovery of Antiquity (including ancient scholarship), and the Columbian Exchange, to mention only a few. The invention of book printing, obviously, was another revolutionary moment regarding the dissemination of knowledge. From one year to another, existing knowledge literally precipitated in print and started to circulate all around Europe, thus accelerating the exchange of insights.

The volume consists of two parts, each counting five contributions. The focus in the first section, “Plants, Practices, Knowledge”, lies upon the interaction between practical and theoretical knowledge with regard to growing crops. The second section, “Archives, sources, texts”, presents relevant archive holdings and text categories that convey the very foundations of our knowledge about historical processes of appropriation and transformation in food and agronomy. Aligned with our readership, this review primarily focuses on the agricultural chapters, with a brief discussion of the food-related sections¹.

The first contribution by historian Maximilian Schuh deals with new land management methods in late medieval England as a showcase how monasteries and ec-

¹ A review of the more food-related chapters of this edited volume is forthcoming in the journal *Food & History*.

clesiastical estates coped with drastic climatic changes, such as intensified rainfall and falling temperatures. These new agrobusiness models found their way in agronomic treatises, offering practical guidance on farming techniques and estate management also to secular estates and turned out to be influential up until the 16th century. The following chapter by historian Christian Stadelmaier presents research on how two male Cistercian monasteries in Germany may have been instrumental in diffusing practical knowledge on fertilizing techniques with dung mixed up with hay or straw to their tenants. The contribution, which excels in verbosity, also tries to link rather unelaborated evidence on historical protests against alleged cases of agricultural overexploitation with fashionable contemporary debates on sustainability, without making any valid argument and without being to the point. (This reader at least missed both of them.)

Exceptionally well-written and a showpiece of solid argumentation and research is the chapter, written by historian Stephan Ebert. It starts, almost like a novel, with a scene from 1490 in Eberbach Abbey – after all the filming location of of Eco's *The name of the rose* – where the inventory of the infirmary kitchen is due. By analyzing a rather unexpected kitchen item, i.e. a rice pan, it unveils the multi-faceted lore surrounding rice. Where to start? The contribution consists of two parts. The first section presents a rice-based case-study of the way how culinary-dietetic theory and practice were interconnected in the Rheingau area, whereas the second part zooms out on the wider region of the Upper Rhine Valley and the so-called Illyric climate region (current subalpine Austria, Slovenia, and Croatia). These German-speaking regions turned out to be propitious to cultivate novel and trendy foodstuff from the Mediterranean and the “New” World. Experiments in producing asparagus, pasta, peaches, maize, saffron, tobacco, hop, and turkey were monitored and documented by practitioners, thus initiating a mutual exchange between local, informal knowledge and academic circles, even up to today. An interesting example is the Croatian Zagorje region which is since the 16th century reputed for breeding turkeys, a heritage which resulted in 2014 in the status of PDO.

The second part thus complements the micro-study on rice by providing the necessary contextualization on food trends and other enabling factors which were in some cases directly retraceable to Eberbach Abbey. The mere presence and – even more – the proves of use of an incunabula of Platina's *De honesta voluptate et valitudine* in the abbey's library bears witness to the interaction between dietetic theory and culinary practice. In other words, the rice pan figuring in inventories and handled by infirmary cooks was anything but casual: It refers to medical use, prestige (since the infirmary kitchen on special occasions also catered guests, significantly also with blanc-manger based on almonds and... rice), and not the least to symbolics, white being the color of purity and, as such, a core value of the Cistercian order.

Chapter four, written by geographer Andreas Dix, discusses late medieval Bamberg as a stronghold for growing licorice, vegetables and especially vegetable seeds. In his article, the Franconian town exemplifies the (widespread premodern) phenomenon of urban agriculture. What made Bamberg horticulture quite unique was both its site (intra muros) and its versatile and high-profile product range. Most final products from licorice to vegetables and especially vegetable seeds of predominantly local varieties were deliberately aimed at high-end consumers. This strategy ensured

more added value, paving the way for an agro-commercial success story even in the 14th century, a period generally considered as a period of decline.

The subsequent and final chapter of the first part, written by historian Gerrit Jasper Schenk, remains within the field of horticulture and of special crops (e.g. asparagus, tobacco, flax, madder, wine, leguminous, woad). It examines the Upper Rhine valley with its warmer climate as a permanent laboratory for agro- and horticultural transformation processes between the 8th and the 18th century. The decision to opt for a *longue durée* perspective pays off methodologically, since it enables identifying long-term trends versus periods of accelerated change. The article can be read as a crash-course through a thousand years of crisis adaptation, which, in view of current ecological crises, provides some comfort. The contribution shows that horticulture as a spatially rather demarcated and better controllable practice proved to be particularly propitious for experiments. Schenk moreover argues that the interaction between local socio-cultural sites, such as monasteries, courts, and cities (as printing centers) on the one hand and socio-natural actors or practitioners on the other hand was quite dynamic, suggesting a high degree of interconnectedness between practice and theory.

The second part of the volume opens with a contribution by philologist Almut Mikeleitis-Winter, which belongs, in my modest opinion, to one of the best chapters. It presents a hitherto unknown epitome of Anthimus' *De observatione ciborum* from a monastery in Buch on the Mulde, conserved in a convolute, which, significantly, reveals information about its function. Starting with the origins of this dietary compendium in 5th and 6th century Byzantium via its vivid reception in Carolingian monasteries and ending as a vademecum, used by Cistercian monks colonizing central Saxony, it offers an intriguing example of how Graeco-Roman dietary expertise throughout the ages was adapted and "translated" to new food, agro-economic, and medical realities. Despite lengthy explanations on whether early-medieval German or ancient local dialects can provide into adequate equivalents of ancient Greek and Latin terms, the chapter reads even for an early modernist relatively easily and occasionally contains witty elements, such as practical advice how to prepare bear's meat medically responsibly – always useful now that the category of noble savage is experiencing a remarkable comeback.

This huge tempo-spatial and thematic span alone could arguably already provide enough stuff for a long article if not for a monograph (as the impressive plurilingual bibliography also suggests). Astonishingly, the author complements her intertextual and book-scientific approach with input on material and even tangible aspects of local monastic life around 1200, by reconstructing its architectural, economic, and food historical circumstances. According to Mikeleitis-Winter, archaeo-historical research on site possibly provides evidence for the thesis that local meat-consumption – as such problematic for Cistercians and therefore discussed in this very epitome, which in its very editorial constellation unveils various traces of practical use – was by way of exception allowed, either for people under medical treatment in the infirmary or for knights and aristocratic guests passing by. Both the textual and contextual pre-requisites for this hypothesis seem to be given. In doing so, the article *en passant* also brings us closer to answering the vexed question of whether dietary treatises were heeded in everyday life.

Chapter seven by librarian Helmut Klug basically presents CoReMa, an online database of late medieval German cooking recipes, and its relevance in transmitting agricultural knowledge. It concludes that this significance is rather reduced: For one, because applied kitchen knowledge is traditionally predominantly orally diffused, but also because the collected recipes completely neglect everyday life as they only represent upper-class cuisine. Nevertheless, they occasionally contain technical information on how basics (e.g. starch) were prepared, how food was preserved, but also on which species were known and used.

The subsequent contribution by historian Stefan Sonderegger discusses documentary aspects of agricultural specialization around 15th century St. Gallen. Using specific archival holdings (i.e. interest and account books), conclusions can be drawn about the structure of local agriculture. The article argues how three regions, each having their own specialization (wine, crop and livestock farming) were at the same time mutually interdependent in terms of labor division and resources. The driving forces behind this ecosystem were in most cases landlord institutions and urban citizens with property on the countryside. But much more than merely offering a marketplace, urban players, such as, for example, the St. Gallen hospital, served as a hub of regional exchange and provided peasants with resources they commonly lacked (including credits).

The penultimate contribution by philologist Thomas Gloning examines three types of German documents on agronomy until 1600 from a textual point of view: translations, original texts, and one-issue literature (e.g. on wine making). With two exceptions, German agricultural literature until ca. 1600 consisted, essentially, of translations of Greek, Latin, Italian, or French treatises, a phenomenon reminiscent of other professional fields, e.g. architecture. Only since 1591 the first original texts in German began to circulate (Johannes Coler, Martin Großer, and Abraham von Thumbshirn). However, compared to other professional handbooks, agricultural texts barely contained multimodal elements, such as illustrations.

The last chapter by archivist Antonio Sánchez de Mora concerns a translated article on the Sevilla-based *Archivo General de Indias* and its relevance for research on the transformation of agriculture, ecosystems, and foodways in the aftermath of the “Columbian Exchange”. Though geographically standing remarkably apart from the rest of the volume, it offers some interesting insights. Sources from the trading house (founded 1503) contain, amongst others, detailed information on colonizers, bringing new species of plants and animals to America for agricultural aims. The archives of the Indian council (since 1524) rather hold documentation on specific regions, for example on experiments with cultivating new crops, but also on indigenous farming models and local food habits. Even back then, the indigenous people of Florida preferred turtles, whales, tuna and sea snails to eating their pets. Thanks to the reporting obligation, we now know to what extent the introduction of wheat, olives, fruit, vegetables, herbs and livestock was successful or rather disastrous (logistically or ecologically), whether indigenous people integrated foreign elements in their foodways and whether colonizers adapted to local foodways.

Al in all, this volume offers interesting reflections on agronomy at the intersection of theory and practice. Each article lists its own bibliography, which is generally up-to-date; however, Mauro Ambrosoli’s seminal work *The wild and the sown. Botany*

and agriculture in Western Europe 1350-1850 (Turin 1992 resp. Cambridge 1997) is notably absent. While some contributions in terms of readability would have profited from more severe editing, the final editing by the publisher could also have been more accurate. Besides one rather substantial omission (a missing page, which has already been corrected, since – as the publisher assured me – a new edition is in the loop), there are also quite a few forgivable minor errors and typos that were nonetheless not unavoidable.

RENGENIER C. RITTERSMA

BETTINO RICASOLI, *“Da agricoltore, soltanto da agricoltore” nella Francia del 1851*, a cura di Monika Poettinger, Firenze, Polistampa, 2024.

Monika Poettinger ha pubblicato la trascrizione integrale del manoscritto del Diario del viaggio di Bettino Ricasoli e cioè l'attraversamento della Francia per raggiungere Londra dove nel maggio del 1851 si era aperta la grande Esposizione Universale. Una trascrizione parziale di questo Diario fu pubblicata da Mario Nobili e Sergio Camera-ni¹, ma ora grazie a questa edizione integrale disponiamo del Diario completo.

Nel 1849 il consorte della Regina Vittoria, il principe Alberto, aveva nominato una *Royal Commission* per organizzare la grande mostra, per decidere le sezioni tematiche, l'edificio dell'esposizione e i prezzi da assegnare. Si trattava di un grande evento. Dopo gli sconvolgimenti della rivoluzione del 1848 bisognava celebrare la rivoluzione tecnologica, nemmeno tanto silenziosa, che aveva investito ogni campo della vita economica e specialmente i trasporti e le comunicazioni, ma anche l'agricoltura. Segni evidenti dell'avanzare tumultuoso del processo di industrializzazione e contemporaneamente della globalizzazione. Ormai la meccanizzazione dei trasporti terrestri e navali procedeva all'insegna del vapore, dei treni, dei vascelli. Nello stesso tempo la meccanizzazione investiva anche l'agricoltura con le macchine agricole, aratri a vapore, e non solo l'industria.

In un abbagliante palazzo di vetro e ferro, che divenne noto come il Crystal Palace, la Regina Vittoria inaugurò *The Great Exhibition of the Works of Industry of All Nations*, la Grande Esposizione delle Opere dell'Industria di tutti i Popoli. L'Inghilterra non era stata sconvolta dalla rivoluzione, ma aveva assistito alla grande vittoria della battaglia per la liberalizzazione del prezzo del grano. Le leggi protezionistiche sul grano, volute dal mondo della grande proprietà e dai conservatori, le *Corn Laws*, erano finalmente state abrogate. Richard Cobden aveva vinto la sua battaglia e i Tories, difensori delle *Corn Laws*, erano stati sconfitti. Il deputato dell'ala più “radical”

¹ *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili, S. Camerani, vol. 7, Roma 1955, pp. 109-163.

dei Whigs, Joseph Hume, aveva definito, nel quotidiano «The Morning Chronicle», la grande Esposizione come «un festival del libero scambio»².

In effetti si era aperta agli occhi dell'Europa un'epoca di «progresso e di pace». Lo stesso Richard Cobden e John Bright, che furono gli animatori della campagna antiprotezionista, pensavano che la libertà di commercio avrebbe aperto un'epoca di pace e di progresso, ma anche di allargamento della partecipazione politica con la battaglia per il suffragio universale³. Come è noto Cobden era un «ottimista ragionevole» e quando, con lo scoppio della guerra di Crimea, vide la smentita alla sua idea del libero scambio come regolatore pacifico delle relazioni fra le nazioni, non cambiò le sue convinzioni.

La Grande Esposizione, che attrasse verso Londra circa 6 milioni di visitatori, diventò «l'evento più popolare dell'era contemporanea», come scrisse Auerback⁴, con più di 100.000 prodotti esposti: macchinari, tessuti, arazzi, utensili, strumenti di lavoro, vetro, ceramica, porcellana, mobili, artigianato.

Un evento di questo genere non poteva non attrarre Bettino Ricasoli, protagonista di primo piano della «rivoluzione» liberale e nazionale in Toscana nel 1848. Insieme con Raffaello Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli nel 1847 scrisse un *memorandum* al granduca Leopoldo II per sollecitare un vasto programma di riforme. Poi, varata la legge sulla stampa nel luglio del '47, Ricasoli pubblicò la «Patria», sempre con Lambruschini e Salvagnoli. Sosteneva un «riformismo liberale» che si spingeva sino a propugnare la necessità di una costituzione. Non tollerava, però, il disordine dei moti di popolo e avrebbe voluto che il governo granduca si facesse garante delle istituzioni di fronte ai moti di piazza, specialmente di quella masnada dei «livornesi». Per ben due volte il granduca, nell'agosto del '48 e poi nell'ottobre dello stesso anno, lo cercò per formare un governo costituzionale in grado di contenere i moti della piazza, ma Ricasoli non ci riuscì. I moderati non avevano il coraggio di opporsi alla demagogia dei democratici. Né il governo di Cosimo Ridolfi e poi nemmeno quello di Gino Capponi ebbero la forza di mantenere l'ordine pubblico. Bisognava rafforzare l'esecutivo e per questo bisognava riformare lo statuto toscano. La demagogia per Ricasoli stava danneggiando la Toscana, l'Italia e persino la libertà. Quando il granduca, per ingraziarsi i democratici e placare i livornesi, affidò il governo a Guerrazzi e Montanelli, Ricasoli per protesta si dimise dalla carica di gonfaloniere di Firenze a cui era stato nominato all'inizio del '48.

Cedere alla violenza, per lui, era un atto di viltà che non prometteva nulla di buono. Infatti le vicende politiche toscane andarono di male in peggio. Finché per salvare il salvabile, dopo che Leopoldo II si era rifugiato presso il re di Napoli a Gaeta e dopo la sconfitta di Novara il 29 marzo del '49, i moderati toscani capirono che bisognava agire. Nell'aprile del 1849 Ricasoli fece parte della Commissione governativa riunitasi in Comune con Peruzzi Gonfaloniere, che arrestò Guerrazzi e richiamò

² Cfr. D. SASSOON, *Alla maggior gloria del capitalismo*, in *Esposizioni universali in Europa*, a cura di G.L. Fontana, A. Pellegrino, «Ricerche storiche», XLV, 1-2, gennaio-agosto 2015, p. 20. Cfr. anche Z. CIUFFOLETTI, *Tre storie, una storia. Italia, Europa, Mondo*, Firenze 2016; J.A. AUERBACK, *The Great Exhibition of 1851. A Nation on Display*, New Haven-London 1999.

³ Cfr. R. COBDEN, *Scritti e discorsi politici. Il libero scambio e la pace tra le nazioni*, a cura di A. Mingardi, Soveria Mannelli 2023.

⁴ AUERBACK, *The Great Exhibition of 1851*, cit., p. 93.

il granduca nella speranza che si potesse salvare almeno lo Statuto ed evitare l'occupazione austriaca. Leopoldo II, in effetti, ritornò in Toscana, ma con la protezione dell'esercito austriaco, che represses la rivoluzione livornese e poi il 25 maggio 1849 entrò a Firenze.

Ancora prima dell'abolizione dello Statuto e della firma del Concordato con la Chiesa, che sancì la negazione della politica ecclesiastica che risaliva ai tempi del grande Pietro Leopoldo e che contrastava con il bisogno di rigenerazione del cattolicesimo avvertito dai liberali toscani, Ricasoli capì che la "Toscanina" poteva salvarsi solo nel Risorgimento nazionale. Il Barone si rifugiò a Brolio, che considerava il tempio della sua famiglia e dove si era trasferito sin dal 1838 insieme con la moglie Anna Dolcini Bonaccorsi⁵.

La delusione e l'amarezza per le vicende politiche spinsero Ricasoli a dedicarsi con sempre più impegno all'agricoltura e in particolare alla vitivinicoltura, dato che Brolio era una sorta di capitale del Chianti⁶. In più la consorte del Barone, Anna Bonaccorsi, che gli aveva dato cinque figli, di cui però solo Elisabetta era sopravvissuta⁷, non stava bene. Tanto è vero che morì il 3 luglio 1852, appena dopo le «nozze mestissime e private» fra Alberto Ricasoli dei Firidolfi di Meleto e la figlia Bettina. Questa complicata situazione politica e familiare può spiegare perché Ricasoli intraprese il viaggio per Londra solo il 10 settembre 1851. Così come può spiegare il sollecito ritorno il 25 ottobre dello stesso anno. Proprio quando si preparava il matrimonio della figlia Bettina con Alberto, l'unico figlio maschio di Pietro Leopoldo dei Ricasoli da Meleto e Lucrezia Maria Firidolfi, ultima erede della sua casata. Si trattava di una "combine" matrimoniale che comportava la formazione di «una proprietà chiantigiana vastissima». Non a caso a Brolio e a Meleto facevano capo rispettivamente le fattorie di Brolio, Cacchiano e Torricelle, e quelle di Meleto, Vertine e Castagnoli, per un totale di un centinaio di poderi. Si trattava di una superficie complessiva di 3580 ettari, pari a quasi due terzi dell'intero territorio comunale di Gaiole in Chianti. Ricasoli non poteva non pensare a come gestire un patrimonio terriero di così vasta portata in un territorio di cui conosceva bene la vocazione vitivinicola.

Questo fu il contesto in cui maturò la decisione di recarsi a Londra per la Grande Esposizione, ma anche per conoscere le caratteristiche della vitivinicoltura francese, i cui successi erano noti ai proprietari toscani più impegnati a partire da Cosimo Ridolfi, allora presidente dell'Accademia dei Georgofili.

Il 19 settembre, ormai in cammino da giorni, Ricasoli annotò che aveva intrapreso questo viaggio «da agricoltore, soltanto da agricoltore e non da erudito».

Il 10 settembre annotò nel Diario: «Parto da Firenze alle 7 ¼ nella strada ferrata conducendo meco il mio scrivano». Poi si imbarcò su un "vapore" diretto al porto di Bastia dove giunse verso mezzanotte. Da Bastia partì verso Marsiglia dove giunse il 12 settembre. Bisogna subito dire che le annotazioni di Monika Poettinger al Diario sono accurate e preziose, tali da permetterci di capire le visite e gli scambi che permi-

⁵ Cfr. D. BRONZUOLI, *Matrimoni e Patrimoni: la dote di Anna Bonaccorsi e la strategia imprenditoriale di Bettino Ricasoli*, introduzione di Z. Ciuffoletti, Firenze 2013.

⁶ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, P. STORCHI, *Chianti dagli Etruschi a Ricasoli il vino che ha trasformato la Toscana in stile di vita*, Vittorio Veneto 2023.

⁷ Cfr. A. GOTTI, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze 1894.

sero al barone Ricasoli di prendere contatto con i commercianti e i produttori di vino francesi con particolare interesse per quelli di Bordeaux. Il console toscano a Marsiglia, Giovanni Battista Ansaldi, e poi un commerciante locale come Marius Martin Plauche, che era anche da 20 anni direttore del «Giornale Agrario del Dipartimento del Rodano», ma anche proprietario terriero e produttore di vini che spediva a Parigi, furono di grande aiuto a Ricasoli. Così come un altro commerciante come Etienne Barroil, che divenne intermediario per la vendita dell'olio di oliva e del vino di Brolio.

Lo scopo primario di Ricasoli era l'agricoltura, ma con al centro la vitivinicoltura e tutto ciò che ruotava intorno alla vite e al vino, dai vitigni alle pratiche di vinificazione ai macchinari e infine all'organizzazione del commercio e persino alle bottiglie, di cui egli stesso era importatore dalla Francia. Dopo Marsiglia, Ricasoli si mise in marcia con carrozza più treno per Lione. Un viaggio lungo e «scomodo», ma sempre orientato alla ricerca di «notizie sulla vigna ed il vino»⁸.

A Lione arrivò il 14 settembre, ma il 16 era già in partenza per Villefranche-sur-Saône, «allo scopo di trattenermi sul Beaujolais e vedere il paese, la cultura, la vigna»⁹. «Il Beaujolais – scrive – è una amena contrada; tutte le colline, le coste, i luoghi un poco elevati sono ricoperti di vigne che si prolungano a tirate d'occhio, senza che un albero d'alcun altra specie le tramezzi [...]. I comuni più noti per il vino sono: St. Etienne, Fleurie, Regnié. Un vignaiolo coltiva 40 o 50 mila viti = il prodotto è a metà; inoltre egli ha un prato da mantenere, due vacche il cui frutto era per lui; e dal padrone fr.100. I sughi sono per la vigna; la paglia si paga a metà»¹⁰. Si trattava di patti agrari di metateria, ma diversi dalla mezzadria classica toscana.

Si trattava, insomma, di una delle principali regioni vitivinicole della Francia. Ricasoli visitò una serie di château. Proprio in questa regione Ricasoli scoprì la malattia della «crittogama» che di lì a poco si sarebbe manifestata anche nelle viti delle campagne toscane e nel Chianti. Così come l'*oidium*. Ricasoli si interessò di tutto, persino dei sistemi di potatura: «si lascia alla vite tre o quattro branche o capi secondo la forza; nella potatura annuale si lasciano due occhi per capo. Portano fino a 30 grappoli, piccini bene inteso»¹¹.

Il 18 settembre partì da Villefranche e puntò verso la Borgogna, viaggiando in battello, in carrozza e in treno. Un *tour de force* notevole.

Dopo Londra e la folla traboccante attratta dalla Grande esposizione, Ricasoli il 13 ottobre rientrò in Francia e visitò la Borgogna, dove trovò modo per riflettere su cosa voleva dire produrre vini di qualità e saper commercializzare il vino. Anzi c'erano mercanti come Raymond Paul Antoine Mestrezat, negoziante di origine ginevrina, proprietario di una cantina dove si vinificava vino acquistato da terzi, senza adulterazione, ma puntando alla qualità. Del resto dal porto di Bordeaux partivano i vini francesi per i maggiori mercati esteri e in primis quello inglese. Proprio in Borgogna Ricasoli incontrò Gérard de Vergnette de Lamotte, un ingegnere minerario in pensione che si era dedicato alla viticoltura e che fu fra i primi ad applicare il processo di solforazione per sconfiggere l'*oidium*.

⁸ *Diario*, cit., p. 53.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 57.

¹¹ *Ibidem*.

La viticoltura e la vinificazione praticate in Borgogna erano il massimo di ciò che Ricasoli andava cercando per perfezionare la vitivinicoltura del Chianti, a partire dalla scelta dei vitigni da unire al dominante Sangiovese¹². Solo che la Toscana, il piccolo Granducato, non era la Francia, dove il governo di Napoleone ingaggiava persino il giovane Pasteur per studiare i processi della vinificazione e della conservazione dei vini, nonché le modalità per evitare l'acidità. Spesso i vini di Bordeaux venivano usati per "tagliare" i vini del Sud della Francia, più leggeri e poco coloriti. I vini della Borgogna ricordavano a Ricasoli i vini del Chianti. Tuttavia il «Chianti – scriveva – è sempre un po' crudo, un po' piccante, non è troppo amabile; laddove quello di Borgogna è il contrario».

Nel viaggio di ritorno Ricasoli raggiunse Montpellier e annotò che nelle campagne dominava la piccola proprietà. Dalla rivoluzione francese in poi nel Languedoc la produzione era aumentata del 73% pari al 16% della produzione nazionale, ma la quantità del vino andava a scapito della qualità come spesso accadeva nella mezzadria toscana. Il vino di Languedoc veniva inviato per ferrovia nel Nord, in Borgogna o nel Bordolese come vino da taglio.

Ricasoli visitò anche le distillerie intorno a Montpellier e «imparò» l'esistenza dell'Enoalcolimetro di Dunal che serviva a «decidere quando effettuare lo svinamento con precisione scientifica». Poi visitò anche lo Château et domaine des Aresquiers à Vic-la-Gardiole, una proprietà di 350 ettari di cui 57 a vigna. Il proprietario Cesar Louis Cazalis-Allut l'aveva trasformata in una tenuta modello dove allevava ben 350 varietà di viti. Fu proprio questo proprietario a spingere Ricasoli a tenere «i diari di cantina». Un esempio luminoso per migliorare i vini di Brolio. Ricasoli si convinse tanto da proporre all'Accademia dei Georgofili ad accettare Cazalis-Allut come «socio-corrispondente».

Nel frattempo, mentre si accingeva a rientrare in Italia, a Genova, poi a Livorno, poi a Pisa, poi a Firenze, pensava alla politica, alle vicende politiche francesi. La Francia gli sembrava malata, anzi «marcia», e come un «bambino» era alla ricerca di qualcuno che la «prende per mano». E questo era Luigi Napoleone, che aveva chiesto il prolungamento dei poteri del presidente per cinque anni. L'Italia, però, stava peggio. Giunto in Toscana, a Livorno, sperimentava la disorganizzazione delle operazioni di sbarco rispetto all'efficienza di Marsiglia. «In Toscana – scrive nel Diario – non v'è che confusione». Giunse a Firenze il 25 ottobre del '51 e ad attenderlo trovò Lambruschini e Luigi Guglielmo Cambray-Digny, e poi il fratello Vincenzo. Per raggiungere Brolio prese il treno per Empoli per dirigersi, poi, verso Siena. Nell'intervallo ad Empoli si fermò per mangiare «un pezzo di pane». «Non voglio – scrive – che del pane e di quel nero». In questa scelta c'è tutto Ricasoli, austero e frugale. Benché Barone.

In calesse arrivò a Brolio alle 6: «Mia figlia mi viene incontro. Sono nel seno della famiglia». Pensava a Brolio, alla famiglia, all'Italia perché questo oramai era il suo orizzonte. Purtroppo lo attendevano eventi dolorosi come la morte della moglie, ma anche il rimpianto di non aver potuto fare quel viaggio in Francia quando era ventenne: «quando – scrisse – dovetti mettermi alla testa di questo patrimonio

¹² Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Alla ricerca del «vino perfetto». Il Chianti del Barone di Brolio Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano. Carteggio Bettino Ricasoli e Cesare Studiati*, Firenze 2009.

[familiare]» e poi commise «l'errore di unirmi subito in matrimonio», prima di «maturare il mio spirito, e di accrescere cognizione coll'esperienza e col viaggiare»¹³. Tuttavia fu proprio quel matrimonio a rinsaldare il patrimonio dissestato della famiglia Ricasoli.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

¹³ *Diario*, 19 dicembre 1951, p. 113.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2025
da Rotomail Italia S.p.A.

